IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LI.

IN VENEZIA
IL MESE DI SETTEMBRE L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO IV, PARTE I.

CARNOVALE MDCCCI.

26 decembre.

s. Moisè. *Il Fanatico burlato*. Con ballo.

s. Gio. Grisostomo. *Il Trionfo della Virtù*, del signor di Beaumarchais, traduzione del signor Gaetano Rossi.

s. Luca. *Donna Caritèa*.

s. Angelo. *Zelimo in Persia*, ossia *La forza della seduzione*, del signor Gio: Battista Zinelli.

27 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *La corona d'allore*, ossia *La forza della legge*.

28 detto.

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Lo sbarco degli Anglo-ispani in Africa*, ossia *La conquista di Ceuta*.

s. Luca. *Un delitto fa scala a cento*; commedia di sentimento, spettacolosa.

s. Angelo. *Truffaldino molinaro, fatto mago nel ventre della balena*, commedia dell'arte.

29 *decembre*.

s. Moisè. *Due nozze e un sol marito*.
s. Gio. Grisostomo. Replica.
s. Luca. *Teresa Vedova*, del Greppi.
s. Angelo. *Le tre Tonine*, del signor Sografi.

30 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio Grisostomo. *Il signor de l'Epée*.
s. Luca. *La fiera di Sinigaglia*, e *Le gelosie di Nane barcarolo per Santina*.
s. Angelo. *Brigbella e Truffaldino ladri condannati alla galera*, commedia dell'arte.

31 *detto*.

s. Moisè, e
s. Gio. Grisostomo. } Replica.
s. Luca. *La Pamela*.
s. Angelo. *Gli [illegible] puntiglio, con la ridicola scena dei tre Pantaloni*; commedia dell'arte.

1, 2, 3 *gennaro*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

4 *detto*.

La Fenice. Si è aperto questa sera coll'Opera seria: *Gli Sciti*.
s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *L'Isola di Cipro*.
s. Luca. *Cook all'Isola degli Ottaiti*.
s. Angelo. *Li tre maghi, con Truffaldino quarto mago*; commedia dell'arte.

5 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Lo spavento della natura*, ossia *Eloisa Lascari*; dramma.
s. Angelo. *Il Pittor naturalista*.

6 *gennaro*.

La Feni
s. Mois } Replica.

s. Gio. Grisostomo. *I Contadini del villaggio di Brobber*.

s. Luca. *Il Convitato di Pietra*, con il nuovo carattere di *Pirro*.

s. Angelo. *Le allegrezze nelle vallate di Bergamo per la nascita del primogenito di Truffaldino*; commedia dell' arte.

s. Cassiano. Si aperse questa sera per la sua prima fatica.

7 *detto*.

La Fenice, e
s. Moisè. } Replica.

s. Gio. Grisostomo. *L'incendio di Troja*.

s. Luca. *Niteti*, del Metastasio, e *il Pazzo ragionevole*.

s. Angelo. *Ginevra degli Almieri*, del signor Foppa.

s. Cassiano. *Il Pazzo ragionevole*, con arie nuove in musica, ed una farsa ridicola.

8 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Cassiano. Restò chiuso.

9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo, e
s. Luca. } *Verter*.
s. Cassiano. Restò chiuso.

10 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Baldovino tiranno di Spoleti*.
s. Luca. *Bartolommeo Coleoni da Bergamo*.
s. Cassiano. Restò chiuso.

11 *gennaro*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *Truffaldino tolto a morte dai morti, e fatto mago terribile*; commedia dell'arte.

s. Cassiano. *L'Avvocato veneziano*, con arie in musica ed illuminazione.

12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Il traghetto della barca di Scutari*; mai più rappresentata. *Argomento*: Un turco spregiatore del precetto dell' Alcorano che proibisce l'uso del vino, si ubbriacava assai di frequente. Trovandosi in Scutari, dove si era portato per affari, volle un giorno, ubbriaco com' era, passare a Costantinopoli in sua casa colla solita barca di quel traghetto, in onta ad una procella che minacciava di profondarla. In essa barca eranvi parecchi altri passaggieri, fra quali, sotto mentito abito da schiavo, il sultano stesso, il quale viaggio facendo biasimò assai il vizio dominante del turco. Passano a Costantinopoli. Il turco che si era affezionato al mentito schiavo lo invita in casa sua, dove inutilmente lo sforza a bere. Sottrattosi il sultano da quella casa, ordinò che il turco, ubbriaco come trovavasi, fosse trasportato dinanzi al suo trono, ciò che venne eseguito mentre il turco dormiva. Il sultano lo rimprovera acremente e lo condanna a tenor della legge; ma alle preghiere della famiglia del turco, che quasi rinfaccia al sultano la sua ingratitudine per l'ospitalità ricevuta, lo assolve graziosamente dalla condanna.

13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Una distrazione*.

s. Angelo. *I falsi Galantuomini*.

s. Cassiano. *Momolo cortesan*.

14 *gennaro*.

Replica ne'suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. L'atto primo delle *Due nozze ed un sol marito*; e seconda, *L'Inganno cade sopra l'ingannatore*, ossia *Li due Granatieri*.

s. Gio. Grisostomo. *L'Avventuriere notturno*.

s. Luca. *Federico e Carlotta*.

s. Angelo. *Chi si usurpa l'altrui perde anche il proprio*.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *L'arte inganna, e natura trionfa*.

s. Luca. *Vorton e Debir*; dramma di sentimento; mai più rappresentato. *Argomento*: Due amanti fuggitivi perchè alla di loro unione si opponevano i respettivi genitori, arrivano ad una locanda dove prendono alloggio, e dove appunto sono scoperti dagli stessi genitori, che gli inseguivano. Una scoperta succède all'altra con una rapidità, che non lascia luogo al riflesso; in fine riconciliati coi genitori questi amanti fuggitivi, si uniscono legalmente, e si lusingano godere di quella felicità che desideravano, ma fino a quel punto da essi disperata. Il pessimo accoglimento fatto a questa rappresentazione non la lasciò intendere bastantemente.

s. Angelo. *Annetta veneziana di spirito*.

16 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e s. Cassiano. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Sior Nicoletto Mezzacamisa*.

s. Luca. *Olivo e Pasquale*; ed *Il finto Fornaro*.

17 gennaro.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. *Artemisia*.

s. Luca. *Il finto Fornaro*, e *Le Convenienze teatrali*.

s. Angelo. *Elmira*, ossia *L'arte in gara coll'arte*; commedia del signor Foppa; mai più rappresentata. *Argomento*: Elmira è amata violentemente da Gernando, che dalla medesima è ributtato perchè amante riamata d'Orestano giovane adorno di pregevoli qualità. Gernando ricorre al tradimento per ottenere ciò che gli è negato da amore. Egli comincia dal mettere a campo la sua potenza e l'artifizio alla corte onde farvi condurre in arresto Rodolfo fratello di Elmira. Questa sospettando che il colpo non d'altronde partir possa che dal traditore, a se lo chiama; col più fino artifizio gli fa confessare il proprio delitto; indi lo ributta, e spedisce alla corte due testimoni, che occultamente intesero la di lei conferenza con Gernando, a provare l'innocenza del di lei fratello e procurarne la di lui liberazione. Gernando inferocisce nella disperazione di vedersi scoperto, e con nuove e più maligne arti tenta dividere Orestano da Elmira, la quale contrappone l'arte all'arte in maniera, che vince gli artifizj dell'inimico; lo fa pubblicamente conoscere per un traditore; persuade a prove evidenti Orestano della di lei fedeltà, resagli sospetta eccessivamente per le trame di Gernando; e colla liberazione del fratello, le nozze d'Elmira con Orestano, e l'avvilimento del traditore chiude lietamente l'azione.

s. Cassiano. Restò chiuso.

18 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Le baruffe delle vecchie Veneziane*, ossia *La Venturina*; mai più rappresentata. *Argomento*. E' il *Campiello* del Goldoni ridotto in prosa, e cambiato di titolo.

s. Cassiano. *Momolo venezian*, con arie in musica, ed illuminazione.

19 *gennaro*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *Due nozze e un sol marito*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Sordo e Muto ammogliato*, ossia *Il seguito del signor de l'Epée*; mai più rappresentata. *Argomento*: Il Muto entrato in possesso della sua eredità si marita con Egidia figlia del presidente di Tolosa. Sedotto da falsi amici e da un tristo servo, si dà in preda ad una vita licenziosa e scorretta, e trascura la moglie ed un figlio tenero ancora. Il servo ribaldo lo avea dato in balìa di alcuni giuocatori di partito, i quali col mezzo di una avventuriera tendevano tutti a dilapidargli e truffargli il denaro. Accortosi una sera il Sordo che lo truffavano nel giuoco sparò una pistola contro il furbo, e lo ferì, però leggermente. La moglie del Sordo ricorre all'avvocato Franval, ed al cugino perchè tentino di ricondurre il marito sul buon sentiero, ed eglino pensano d'indirizzarsi al signor de l'Epée, che si era stabilito col zio del Sordo. Il signor de l'Epée fa pervenire al Sordo l'avviso di sua morte. Questa lo scuote ma non lo fa ravvedere, poichè le instigazioni del servo lo riconducono presso l'avventuriera. Arriva il signor de l' Epée, e presa informazione della condotta del suo allievo, lo sorprende nella casa della avventuriera dove stava giuocando. Il Sordo fugge alla di lui vista, ma sempre indurito. In fine mediante la saggezza del filosofo il Sordo si ravvede, e i di lui seduttori sono immediatamente esiliati da Tolosa.

s. Cassiano. La prima fatica di tutte le maschere, con arie in musica.

20, 21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e
s. Cassiano. } Restarono chiusi.

22 *gennaro.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e
s. Cassiano. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Don Cirillo Serpentone padre di una virtuosa di musica*, ossia *Una moglie.*

23 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice,
s. Moisè, e
s. Cassiano. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Il dottorato di Truffaldino*; commedia dell'arte.

24 *detto.*

La Fenice,
s. Moisè, e
s. Cassiano. } Restarono shiusi.

s. Gio. Grisostomo. *I strambezzi delle donne zelose, colla pase fatta in allegria al magazen del Gafaro*; commedia in dialetto veneziano.

s. Luca. *La Locandiera*, del Goldoni.

s. Angelo. *Le nozze malaugurate*; ossia *la Vedova di prima notte.*

25 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Da un disordine nasce un ordine*, e la farsa *Il finto Fornaro.*

s. Angelo. *Le due notti affannose.*

s. Cassiano. Si è riaperto questa sera da una nuova compagnia.

26 *gennaro.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Moisè. }

s. Gio. Grisostomo. *Le prigioni di Lamberga*; commedia del signor Federici figlio; mai più rappresentata. *Argomento*: Un governatore di una città perseguita la famiglia di un suo cugino per godere delle di lui rendite. Finge ch'ei sia morto in guerra, come erasi già vociferato, e fa autenticar la sua finzione da' giudici criminali comperati da lui a prezzo d'oro. La moglie di questo suo cugino, è accusata di adulterio, e da lui condannata al carcere. Il cugino, ritardato da varie vicende, ritorna in sua casa, ed il governatore lo fa arrestare immediatamente. Un' avveduto ministro scopre la trama, e la palesa al sovrano che vuol riconoscerla da sè stesso, e la comprova col fatto. Il fine di questa commedia ha una perfettissima analogia coll'atto V dei falsi galantuomini del signor Camillo Federici padre dell'autore di questa rappresentazione.

s. Cassiano. *Lo sfortunato accidente accaduto ad uno spazzacammino.*

27 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Restò chiuso.

s. Moisè. *L'incantesimo senza magia*, seconda. *Gli opposti caratteri*, musica del signor maestro Sebastiano Nasolini; con ballo nuovo intitolato: *Oh! che notte affannosa.*

s. Luca. *Il tradimento notturno*. Tragicommedia del n. u. Vettor Corner; mai più rappresentata. *Argomento*: Le fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini che tiraneggiano l'Italia, rendevano anche nimiche fra loro le famiglie di una stessa città, e fra le altre i Bandinelli ed i Lanucci di Firenze. Federico Lanucci aveva ferito mortalmente

Antonio Bandinelli per necessaria difesa, e bandito perciò da Firenze rifugiossi in Pisa in casa di un suo amico chiamato Belfiore. Ristabilito il Bandinelli, e non pago del bando, e della confiscazione de' beni del suo nimico, recossi in Pisa secretamente, e penetrato nella casa di Belfiore con intenzione di ucciderre il Lanucci, sbagliò la camera, e ferì in vece il padrone di casa che stava immerso nel sonno. Alle grida del ferito accorre il Lanucci; dopo lui i servi coi lumi, i quali al vederlo intriso di sangue e tutto desolato lo credono il reo. Egli viene arrestato, e dal senato di Pisa condannato a morte. Federico amava la figlia di Belfiore, e la maggior afflizione pello sventurato, era il pensiero di parer reo agli occhi della sua amata. Un amico trova il mezzo di sedurre il carceriere, e fa che gli amanti si vedano e si parlino; ma vengono incontrati dal Bandinelli che si avviava per Firenze, il quale sorpreso di trovare in vita il suo nimico tenta di ucciderlo. Le guardie che inseguivano il Lanucci credendolo fuggitivo si abbattono nel momento ed arrestano pur anche il Bandinelli. Condotto questo dinanzi al giudice criminale di Pisa, non può esser convinto per la fermezza delle sue deposizioni; ma arrestato il servo che lo accompagnava, questi per tema della tortura palesa il fatto, il che porta la condanna del Bandinelli, e la liberazione del Lanucci, il quale con qualche speranza di guarigione dell'amico Belfiore si lusinga di ottenere la di lui figlia in isposa.

28 *gennaro*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Restò chiuso.

s. Cassiano. *L'equivoco in equivoco*, ossia *Somiglianza de' nomi*; con pantomima e arie in musica.

29 *gennaro*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Cambiò il secondo ballo e ne produsse un nuovo.

s. Samuele: Si è aperto questa sera coll'Opera buffa: *Cattina da Castello*; poesia del signor Angelo Anelli, musica del signor maestro Vittorio Trento. Ballo: *Lo sbarco del capitano Cook all'Isola degli Ottaiti*.

s. Cassiano. Restò chiuso.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Cassiano. }

s. Luca. Aggiunse la farsa: *Bettina sartora*; mai più rappresentata. *Argomento*: Bettina è una donna sommamente onorata. Suo marito, barcaiuolo di professione, è un uomo ozioso e vagabondo. La madre di Bettina donna di bassi sentimenti. Un giovine interveniente, marito di una donna avanzata. Un certo figlio di un merciaio, divenuto illustrissimo mediante un'impiego acquistato, sono i principali personaggi che agiscono in questa commedia di due atti, annunziata come farsa. — Il barcaiuolo non bada che a vivere e divertirsi a spese delle fatiche di Bettina, la quale, amante del marito si lusinga pure di ridurlo a forza di pazienza e rassegnazione sul buon sentiero. La vecchia madre, donna ineducata che non conosce, o mostra di non conoscere le tendenze della seduzione, seconda le premure dell'interveniente e del merciaio che vorrebbono ottenere l'amor di Bettina. Ma questa sempre onorata ed amante del marito rigetta l'uno e l'altro, e ribatte con orrore le insinuazioni della madre. Questo forma l'intreccio del primo atto assai comico. Il secondo segue in una bottega di caffè dove viene concertato un appuntamento. Quivi il marito di Bettina, avvertito di questo appuntamento, conosce la fedeltà della moglie. Quivi l'interve-

niente è scoperto e rimproverato dalla vecchia sua sposa. Qui il gobbo ex-merciaio, dimostra la prava sua inclinazione confabulando per equivoco colla vecchia madre, la quale come gli altri trovavasi colà in maschera. Qui succede lo scioglimento col pentimento del barcaiuolo; l'interveniente si rappacifica colla moglie. Il ridicolo ex-merciaio resta svergognato. La vecchia madre confusa, ma non punita; e Bettina esultante pel ravvedimento del marito.

31 *detto*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

1 *febbraro*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *L'è tutto un momento*; commedia in dialetto veneziano. Vi si aggiunsero salti, forze, ed equilibrj.

s. Cassiano. Prima fatica di una terza compagnia.

2 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La favola del Corvo*; del conte Carlo Gozzi.

3 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice,
s. Moisè, e } Restarono chiusi.
s. Samuele.

s. Gio. Grisostomo. *Gli amori di Menego Felze barcarol, con Samaritana perlera*.

s. Luca. *La vigilanza di Giuseppe II.*

4 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *La lanterna di Diogene*, ossia *Il Filosofo del Dolo*; mai più rappresentata. *Argomento*: E' la riduzione di un libretto di opera buffa rappresentata anni sono nel teatro di s. Samuele, conosciuto sotto il titolo di *Nane*.

5 febbraro.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e s. Cassiano. } Restarono chiusi.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, s. Samuele, e s. Cassiano. } Restarono chiusi.

7 detto.

La Fenice. *I giuochi di Agrigento*; musica del signor maestro Giovanni Paisiello.

s. Moisè, s. Samuele, e s. Cassiano. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Tutte le donne innamorate de sier Tonin Bonagrazia.*

s. Luca. *I ripieghi de un Barcariol.*

s. Angelo. *Donne no ve perdè de coraggio se volè vençerla,* ossia *El corso de Castello*; commedia in dialetto veneziano; mai più rappresentata. *Argomento*: Un vecchio settuagenario; la di lui moglie di dieci lustri circa di età. Un figlio marinaro ammogliato anch'egli; un fanciullo; la di lui balia; due barcaiuoli, ed un vecchio servo sordo formano una civile ed opulente famiglia in Venezia. Il marito giovine, di nome Battista, sedotto dall'occasione, contrae l'amicizia di una certa Petronilla giovine Ferrarese, che ingannata e tradita da certo Gioachino veneziano, soffriva il rossore di vedersi un frutto della di lei seduzione. Questa Petronilla adescata da Battista, e vincolata dalla miseria si lascia condurre in un casino da lui ammobigliato, dove però sente i rimorsi della propria condotta. Le cure della moglie di Battista onde cogliere il marito nella sua tresca. Il di lei suocero

che vuol far l'uomo d'importanza, franco a por argine a tutto come capo di famiglia, senza riparar niente, e credulo a tutte le apparenze. La suocera che seconda le intraprese della nuora onde ridurre il figlio. Li barcaiuoli che secondano dapprima il padrone sviato, poi assistono la padrona pel di lui ravvedimento. Il servo sordo che serve al ridicolo dell'azione. La balia che col suo linguaggio friuliano si rende piacevole. Una levatrice che ha in custodia il fanciullo di Petronilla. Uno scoprimento in casa di una certa donna detta Bava che vende frittelle a Castello, dove casualmente si trovano e il padre di Petronilla, e il traditore Gioachino, formano l'intreccio di questa commedia; il di cui scioglimento è il perdono dato dal padre a Petronilla mediante il matrimonio con Gioachino, ed il ravvedimento di Battista.

8 *febbraro*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino nato dall'uovo*, commedia dell'arte.

s. Luca. *Aver moglie è poco, guidarla è molto*.

s. Cassiano. *A far mal e a far ben ci vuol giudizio, e perchè manca questo in Truffaldino, tutte le cose sue va in precipizio*. Ristituì il denaro, e non fece.

9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Replica, con ballo nuovo intitolato *L'Oreste*, del signor Gaspare Ronzi.

s. Samuele, e
s. Cassiano. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *La cosa più difficile alle donne è la nota dei numeri del lotto*.

s. Luca. *Il Burbero benefico*.

10 *febbrajo.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele, e } Restarono chiusi.
s. Cassiano. }
s. Gio. Grisostomo. *L'osteria della posta* farsa; e *La finta orbo*, farsa.
s. Luca. *Una le paga tutte.*

11 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. *La Donna ve la fa*; con ballo nuovo.
s. Gio. Grisostomo. *El corso de Castello.* Ristituì il denaro, e non fece.
s. Luca. *Le Lavandere de Birri.*
s. Cassiano. Restò chiuso.

12 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Festa di ballo.
s. Luca. *Il Campiello*, ossia *La Venturina.*
s. Cassiano. Restò chiuso.

13 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Guerino detto il Meschino.*
s. Cassiano. Restò chiuso.

14 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Per seconda farsa: *I Sposi infatuati.*
s. Gio. Grisostomo. *La felicità inaspettata.*
s. Luca. *Il Padre burlato.*

15 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Li quattro Brontoloni.*
s. Luca. *Le barruffe Chiozzotte.*

16 febbraro.

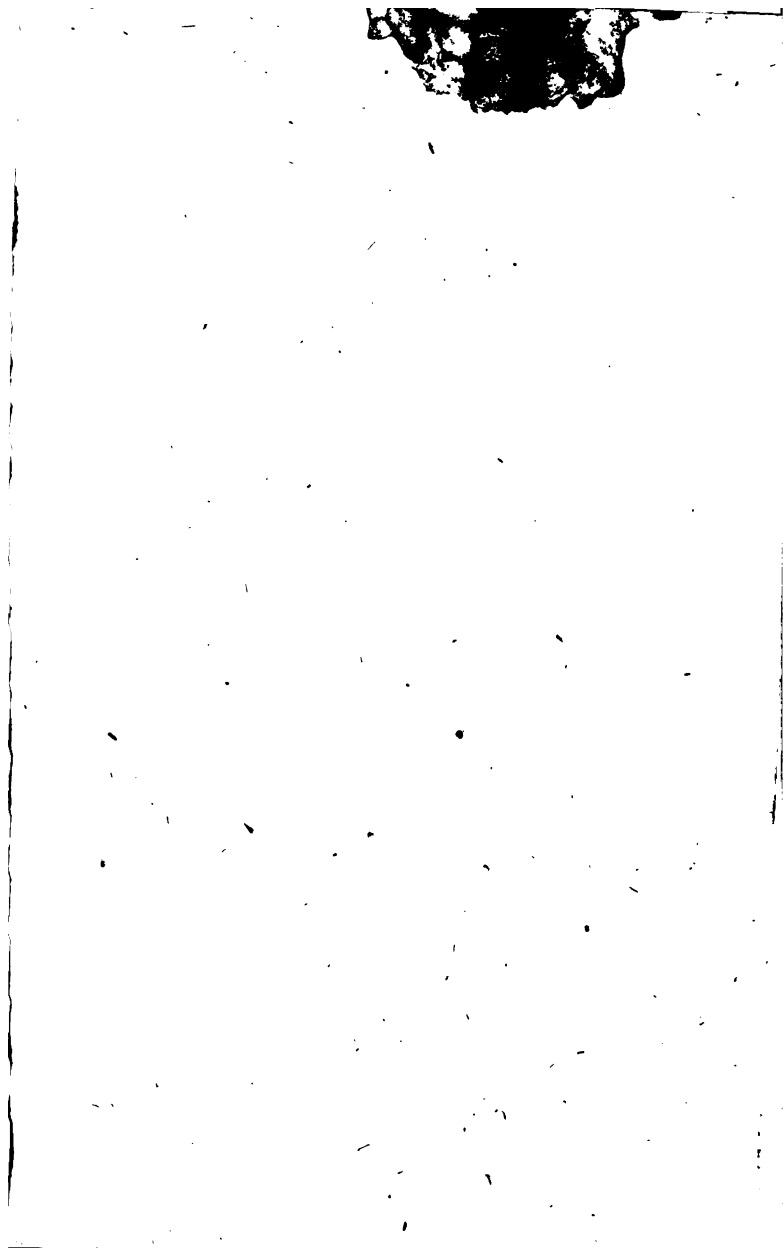
Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Gio. Grisostomo. *I strambezzi delle donne gelose, colla pase fatta al magazen del Gafaro.*

17 detto.

Replica in tutti li teatri.

La Fenice. La mattina. La sera festa di ballo.

s. Moisè. La mattina. *Due nozze e un sol marito*, e *Li Sposi infatuati*. La sera. *Li Sposi infatuati*, e *Gli opposti caratteri*.

FINE DEL CARNOVALE MDCCCI.

ORAZIO

TRAGEDIA

INEDITA

DEL CONTE

GIOVANNI KREGLIANOVICH.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

TULLO OSTILIO.

MEZIO SUFFEZIO.

IL VECCHIO ORAZIO.

ORAZIO.

CAMILLA.

CURIAZIO.

PROCOLO.

FLAVIANO.

DUE ARALDI ALBANI.

POPOLO.

DUE ORAZJ,
DUE CURIAZJ,
SOLDATI ROMANI,
SOLDATI ALBANI, } che non parlano.

La scena è in Roma, e fuori di Roma.

ATTO PRIMO.

Vasta campagna. Tende militari da una parte. Veduta di Roma dall'altra.

SCENA I.

TULLO *alla testa de' Romani schierati a destra*, MEZIO *alla testa degli Albani a sinistra. Quinci* ORAZIO *coi fratelli*, PROCOLO, *quindi* CURAZIO *coi fratelli*, FLAVIANO *sotto l'armi*.

[*s'ode una tromba. Gli Araldi albani alzano l'ulive*]

TUL. Perchè squilla la tromba? e perchè in alto
Il pacifero ulivo alzan gli Araldi?

MEZ. L'ordine è mio.

TUL. Mezio, ti scorre forse
Gelida tema per le vene a vista
De' prodi miei, cui Marte istesso accampa?
Inopportuno è il tuo timor.

MEZ. Sospesa,
Tullo, la pugna io chieggo. — Ignoto suona
Vile timore ai cori albani. I tuoi
Prodi che vanti or mostrino le piaghe,
Che a mille a mille i ferri albani apriro
Negli usbergati petti. In questi campi
Mira i rivi di sangue e gl'insepolti
Accatastati corpi...

TUL. Eppure in campo
Meno assai ch'Alba i propri figli avvolti
Nell'orror della strage e della morte
Roma deplora; ed assai men di sangue
D'uopo è che infonda nell'aperte vene. —

Al paragon si torni; e la vittrice
Ombra real del vostro Clelio in pace
Dagli elisii riposi osservi e noti
De' vostri brandi vincitor le prove. —
Or che ricusi di pugnar?

MEZ. T'inganni,
Io non ricuso; e se persisti ancora
Con sì amare rampogne il passo avanzo
E le tue spade scintillanti affronto. —
Eppur se mite core in te si chiude,
(Grande qual sei) breve colloquio amico
Niegarmi non potrai. L'armi e la pugna
Non isfuggir; ma differir mi piace;
Chè gravi ho cose a dirti assai, congiunte
Non men che d'Alba anche all'onor di Roma.
Odimi o re: nella guaina intanto
Deponi il ferro sitibondo: avrai
Ben agio di sbramarlo in tanto sangue
Albano. — Accetti la proposta?

TUL. Accetto.
Ma bada che agl' inganni...

MEZ. Al cor di Mezio
Ignoti son; non men che a Tullo.

TUL. — Io t'odo.

[*s'avvicinano, gli Orazj, i Curiazj, Procolo, Flaviano li circondano*]

MEZ. Tullo; noi guerra abbiamo; e so chè pronte
Ne addurresti ragion se a te straniero
Popolo un dì le richiedesse. — Audace,
D'avidi predator masnada albana,
Ne' campi tuoi di rigogliosa messe
Ondeggianti, spietata il sacco diede:
Miseramente in sui battuti solchi
Giacquer d'un anno le speranze oppresse.
Tu le prede volesti; e i messi tuoi
Dal nostro re delusi appieno a Roma
Si rimandar. Ma intanto ai messi d'Alba

Tu pur niegasti le più ricche prede
Che dalle terre nostre i tuoi rapiro
Saccheggiator. Guerra indicesti; e guerra
Alba accettò. Non io t'accenno ancora
Clelio, cui forse nella tenda colse
Troppo immatura morte. Or siam del pari:
Abbiam ben d'onde battagliar. — Ma il freno
Ambi reggiam d'un popolo: Tu rege;
Io dittator; forse un pensiero istesso
Volgiam benchè discordi; e forse rode
I nostri cor con ugual dente il tarlo
D'ambizione. Io franco parlo, e franco
Risponderai.

Tul. Che dir vuoi tu?

Mez. Che in guerra
Non i furti o le ingiurie; alto desio
Di rapirci a vicenda il nostro impero
Ci spinge irresistibile. Niegarlo
Forse potrai tu re che primo alzasti
Lo stendardo di Marte; e parli e spiri
Furor d'ambizïone? — Ah, gira il guardo
Su' miei soldati; fra tuoi prodi istessi
Pietoso re t'aggira. Ognun vedrai
Che nell'opposto esercito, rivolge
Gli occhi al cognato, al suocero, all'amico;
E sente, benchè in arme, i moti alterni,
Le seducenti voci di natura
Ch'è desta sempre, e un gelido terrore
Brandendo il ferro micidial. — Noi siamo
Un popolo diviso in due cittadi.
A che vogliam con una guerra infame
Esterminarci; ove la morte stessa
De' vinti indebolisce i vincitori;
Ove il più bel trionfo asperso è sempre
Di doloroso lagrimar? — Se questo
Poco è allo spirto, se il desio feroce
Di tradirci e morir ferve puranco;

Pensa, o re, che gli Etruschi e i Volsci fieri
Ci stanno intorno; a te più presso. In arme
Già fremon muti, ed il feroce artiglio
Per piombar sullo stanco vincitore;
Strappargli la vittoria; i colti allori,
Le spoglie ed i trofei; l'esito attende
Di nostra pugna avidamente. O Tullo
Qual vi avresti difesa? — Ah, se non basta
Il nostro regno ad appagarci; e novo
Ne ricerchiam di libertade a costo;
Fra noi decida in altra forma il fato;
E senza innaffiar di nuovo sangue
Il già umido terreno; ed a vicenda
Frangerci avversi i vincoli più sacri
D'amistà di natura; apriamci strada
Che più spedita od a servir ci guidi;
O a regnar su due popoli. — Non io;
Ma questi ancor, benchè possenti e forti,
T' aggiungono i lor prieghi a sì bell' opra.

TUL. Oh ben accorto! Il tuo dir saggio e forte
E' franco assai; vero è fors' anche. Ignota
Forza al mio cor fanno i tuoi detti; vano
Saria l' oppormi e il ricusar tue brame,
Se sì ben cerchi le più interne vie
Dell'umane passioni; e tanta ascolti
Pietà de' tuoi. — Già ad ogni affetto sordi
Rende il furor di guerra; non cred' io
Che nel più folto della mischia sfugga
Questi il cugin, quegli l'amico; e cerchi
Altrui petti a ferir. Quando è ripieno
Di sua possa, e i suoi dritti integri sente
Il pro' soldato; ei colla benda agli occhi
Ferocemente pugna; il proprio sangue,
Nonchè l'altrui, ben mille volte in campo
Tornerebbe a versar. Ma forti e grandi
Sien della guerra le raigon; ma sia
Volontario il guerrier che petto e braccia

All'opinion consacri. Allora al campo
Succederan novelli armati ai morti
Con vicenda onorata; il sangue a rivi
Sì spargerà; cadranno i forti e i vili;
Ma alfin vittoria di sue verdi palme
Ornerà dell'intrepido soldato
La valorosa man. — Più rende ingiusta
Ch'ella non è la guerra il tuo discorso;
E forse oltre del ver destro spingesti
Le immagini e gli accenti. Eppur tu desti
Hai sì gli affetti del mio cor, che (un mezzo
Se offrirmen sai) senza versar più sangue
Vo'che de' regni nostri omai decida
L'arcana forza del destino.

Mez. Io t'offro
Di sceglier de' guerrieri. Roma ed Alba
Fidino ad essi la lor sorte. Il vinto
Ubbidisca per sempre al vincitore.
Chi suddito sarà schiavo non sia;
Senza rossor, senza pagar tributo
Non conosca altra legge od altro peso
Che di seguir del vincitor le insegne,
Quando moverà l'armi. In simil guisa
Due popoli faranno un solo impero.

Tul. L'offerta accetto. A questi patti io giuro
La pace ad Alba.

Mez. Alla comun difesa
Scelgansi tre guerrieri.

Tul. E tre ne avrai.

Mez. Porgi la destra amica.

Tul. Eccola.

Mez. Osserva
Tullo in fronte de' tuoi qual gioia ride
Per questa scelta; e qual orror la pugna
Abborrita detesta.

Tul. Assai m'è grato
Anche appagarli. — Or fra miei duci io riedo;

In breve i tre [illegible] scelti.

MEZ. Io nella tenda
Non tarderò. — Tullo addio.

TUL. Mezio addio.

[Tullo e Mezio vanno alla testa de' loro Soldati. Gli altri respettivamente a' loro posti. I due eserciti marciano al suono di strumenti militari che insensibilmente vanno mancando]

SCENA II.

ORAZIO, CURIAZIO.

CUR. *[scontrandosi nel partire]*
T'arresta o prode...

ORA. O Curïazio...

CUR. Alfine
Arrise a' nostri voti il ciel benigno.
Alfin pace propizia i nostri cori
Dagli sdegni guerrier sgiunti e commossi
Riunisce ed avvince. Ogni discordia
Già par che cessi; e nell'opposto campo
Ognun trova ed abbraccia il caro amico,
Il cognato, il cugino; non comprende
Come avido di sangue incautamente
Volasse al parricidio. Io già non seppi,
Benchè armato in battaglia, in obblìo porre
Il nome degli Orazj; e te che in moglie
Una mia suora avesti; anzi del sangue
I dolci nomi e le söavi voci
Di tenera amicizia entro il mio seno
Fomentando, in battaglia avrei fuggito
D'ergervi contro atroce brando ostile;
E senza pace era io congiunto amico
Agli Orazj congiunti.

ORA. Ed io non v'era. —
Meglio conosci del cognato Orazio
I sensi opposti a' tuoi. So che legame,

Non dissolubil che da morte, sacro
Gli Orazj stringe ai Curïazj. Io pure
D'amicizia e d'amor sento i söavi
Impulsi; ed a Sabina a te sorella
Non io mostraimi, che benigno in volto
Amoroso marito. A voi fratelli
Sempre io rivolsi di serena pace
Gli sguardi amici, e non di sdegno. Il sai
Tu Curïazio, a cui, nel giorno istesso
Che a moglie ebbi Sabina, il vecchio padre,
E i fratelli con me giurar sull' are
Di far Camilla sposa. — Eppur non io
Qual tu in campo mi stetti. Il fianco armato
Mi fè di questo brando il Dio di Roma,
E non a gioco. Ei di furor guerriero
Schizzò scintille nel mio sen bollente
Di nuovi spirti agitator. Mi trasse
Ad Alba incontro; e qual si sia il nemico
Ch' opprimer deggio, io pien di gioia innalzo
Ciecamente la destra; e non rivolgo
Altri pensieri, che d'orror, di strage,
Di compiuta vittoria e di trïonfo.

CUR. Così a tua possa: io di più mite core
Altri pensieri fomento. Or ben tu in guerra
Suoni armi e morte: in pace accor potrai
Cred'io sensi più dolci; e i tuoi parenti
Ravvisar con sereno occhio tranquillo. —
Profittarne io dispongo. — Ad agio, Orazio,
Mi rimembrasti che in solenne giorno
De' tuoi sponsali io da tuo padre ottenni
E da voi tre Camilla. — Assai propizio
Mi fu quel giorno; assai funesto. Unite
Fur le famiglie nostre; fera voglia
Di sangue sgiunse i nostri re. D'allora
Tuonò Bellona; mille armati e mille
Scesero in campo aperto. Amici fummo;
E fummo avversi. Io lusingato amante;

Sposo promesso, oh quanti affanni acerbi
A sì crudo destin provai! Qual pianto
Nel separarmi non bagnò seguente
Le mie pallide guance! — In ogni evento
Dubbio di pugna, or per la patria afflitta,
Or per l'amante desolata, incerti
Pendeano i voti miei dal core oppresso. —
Alfin pace discende. Ora m'adempi
Le tue promesse. Oggi all'altar d'Imene
Ardan le faci nuzïali; e sposa
Io mi guidi Camilla.

ORA. Io non ricuso
D'attenerti mia fede. Il padre oppresso
Da' bellici travagli e dall'etade,
A me il fren di sua casa ha già commesso.
I miei fratelli hanno giurato, vano
Saria l'opporre. Avrai Camilla. — Io leggo
Negli occhi tuoi, benchè d'amor ferventi,
Un caratter sì grande, e d'alto spirto
Traccie sì forti, che in tuo cor ben mostri
Di volger sensi d'alma eccelsa ... d'alma
D'un congiunto agli Orazj assai ben degna.
Forse tu solo del mio brando invitto
L'onor sublime meritato avresti;
Forse tu solo in faccia a Roma ed Alba
Scender potevi a singolar tenzone
Con Orazio. — Ah la sorte ad opre eccelse
Sempre nemica, ha già sedate l'ire
E riposte le spade!

CUR. Alma romana
Io ti ravviso ad ogni cenno. Assai
M'è grato udir che degl'illustri Orazj
S'estimin degni i sensi miei. Pur figlio
E' d'Alba Curïazio; altri ha ben pari
Che senza esser romani il vanto forse
Aver ne ponno, e non fallace. Roma

Ebbe origine d' Alba; de' suoi regi
Dal sangue augusto ebbe le mura, il nome;
E delle sante leggi il primo latte. —
Ma di gradirti a me sol basta. Intanto
Libero è ognun finchè si scelga. E' pieno,
Mira, de' tuoi guerrieri il campo nostro.
Questa comune libertà permette
Visitarci a vicenda, onde gli antichi
Amici suoi vedere ognun procura. —
Riveggiamo Camilla; il padre approvi
Questo legame un' altra volta; appieno
Compiasi il voto mio. Voliam. Già presso
N'è la città.

ORA. Ben dici. Al campo ancora
Rieder potrem della gran scelta al punto. —
I miei fratelli raggiungiam... Che reca
Procolo frettoloso!..

CUR. Odasi.

SCENA III.

PROCOLO, e DETTI.

ORA. Roma
Scelse i tre combattenti?

PRO. Appunto io venni
A dartene l'avviso.

ORA. E sono?..

PRO. I tuoi
Fratelli, e tu.

CUR. Numi!

ORA. Qual scelta! — Intesi.
De' miei fratelli in traccia al campo riedi;
A me li guida...

PRO. Già volaro a Roma
Della gran scelta lietamente alteri.
Tutto il campo vi applaude. Alzossi un grido

Universal di sorvenuta gioia,
Al proclamarsi degli Orazj il nome.
Tullo, e i duci maggiori ad una voce
V'hanno prescelti senza indugio. Intanto
Il re volò al senato; le raccolte
Tumultüanti schiere allegro in fronte
Rassicurò del destino di Roma,
Che a' più forti guerrier sè non potea
Più sicura affidar.

ORA. Molto mi dici;
Grato ti son. Riedi al tuo campo.

PRO. [*parte*]

ORA. Io sono
Per la causa comune a sparger presto
Tutto il mio sangue. — Ah non invan si sparga.

CUR. Se Roma volto avesse altrove il guardo
Nel far la scelta sua, creduto avriao
Ingiusta la sua scelta. I tre guerrieri
Che preferisce a ognun solo ritrova
Negli Orazj suoi Roma. Onor sì nuovo,
Che tre famiglie coronar potea
D'eterni fregi e rendere immortali,
Rende immortal solo la tua famiglia;
E già che in essa una propizia sorte
Pose una mia germana, ed io mi scelsi
Una sposa; aver deggio (qual mi sono
E qual sarò) nelle tue gioie parte
Non ultima. — Però le mie dolcezze
Forte timor perturba. Assai potente
E' il vostro braccio; disperato il brando.
Per la patria io pavento. Ella è già serva
Al pugnar degli Orazj. Il suo servaggio
Già il Ciel decise; ed io mi sento intorno
Le catene di Roma.

ORA. Ah men paventa
Per Alba tua con tai guerrier prescelti..

Sento che a sì gran peso il valor mio
La mia forza vacilla... Oh! vi svegliate
Alti sensi romani; entro al mio petto
Tutto il fervor d'intrepidezza bolla,
E gli spirti m'invada. Alte lusinghe,
Nobile orgoglio una tal scelta inspira
All'alma mia. Roma di me si fida:
O servirla, o morir. Rado, o non mai
Vinto restò chi vincer volle. Alfine
A prezzo del mio sangue a stilla a stilla
Io cederò la libertà di Roma. —
E voi degli avi miei ombre feroci,
A cui dinanzi impallidiro in campo
I Sabini, gli Etruschi, ah voi venite,
Venite in mio soccorso: rafforzate
Quest'intrepida destra, all'ardor mio
Voi congiungete la fermezza vostra.
O genio di Quirin; genio tremendo
Sterminator! Infondi entro il mio petto,
La tua ferocità ...

CUR. Cessa dai voti,
O invito eroe. — Quanto il destin m'è crudo
Se quel ch'Alba desia teme il mio amore!
Ah crudi estremi! O vincitrice o vinta,
Debbo veder la patria a duro prezzo
D'una vita sì cara! E che poss'io
Lasso! bramar, se ovunque io volga, o vani
Saranno i miei desiri, o in pianto amaro
Struggèr dovrommi senza fin?

ORA. Albano,
Come! La morte mia tu piangeresti
S'io morissi per Roma? E' questa morte
Sì luminosa, ch'ogni pianto sdegna.
Oh fortunato, se risorger Roma
Dal mio cener potesse assai più grande! —
Curïazio (già il puoi) fermo lo sguardo

A immagini sì alte innalza e figgi. —
Mi segui: oggi nel tempio altro legame
Sacro ci stringa. Spettatore in campo
Al paragon mi guarderai pur oggi
Con ciglio immoto...

CUR. Ahi che infelice io sono

[*partono*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Appartamento nella casa degli Orazj.

SCENA I.

CAMILLA.

O del mio dubbio core acerbi affanni,
Itene in bando omai. Sento le dolci
Di speranza lusinghe, i vari moti
D'una tiranna passïon che i primi
Influssi prova di ridente pace.
Pace, dono del Ciel, dunque propizia
Tu scendesti fra noi? Dunque tu i ferri
Ancor grondanti di versato sangue
Di man togliesti all'omicide schiere
D'Alba e di Roma? In sul mio cor deh versa
Le tue grazie benefiche; qui pure
Riconduci la calma, e de' ribelli
Affetti miei l'impeto ardente ammorza.
Mi rendi Curïazio, è per lui solo
Il mio core in tumulto; per lui solo
Serba Camilla il fior de' giorni suoi. —
E tu del santo oracolo temuta
Voce, il ver m'annunziasti? O i miei desiri
Forse (crudel) deludere ti pensi?
Ah no: pace e riposo addur mi denno
Gli Dei, se son pietosi. — Or solo affanna
Il mio piacer l'avventurata scelta
De' miei fratelli al marzïal cimento.
Ma forti son. Marte e Quirin, se care
Han le mura di Roma e i figli suoi,

Li serberanno alla vittoria. — Eppure
Curiazio non giunge... Io stessa uscirne...
Prevenirlo... ah ch'ei vien... Se' tu?

SCENA II.

CURIAZIO, e DETTA.

CUR. Son io.
Eccoti un uomo che non è di Roma
Lo schiavo o il vincitor. Credi, le mie
Mani tu non vedrai de' ceppi vostri
Cariche, oppur del vostro sangue asperse.
Riser propizi i Numi; io più l'oggettó
Dell'odio tuo, del tuo disprezzo...

CAM. Intesi,
Curiazio, non più. So che la pugna
Pace inattesa dai guerrier sospese;
Chè tre brandi fien dati a Roma ed Alba
Per la causa comune, che prescelti
Furo i fratelli miei. — So che tu m'ami;
E divider con me brami fervente
I giorni di tua vita. — Or di'; parlasti
Ad Orazio? T'accolse in sua magione
Qual cognato d'amore? Alfin la nostra
Felicità ti par certa e sicura?

CUR. Qual amico m'accolse; la sua gioia
Fu tale che l'amor chiaro mostrommi.
Degno mi vide d'esser tuo; chè sacri
Udì gli affetti miei d'Alba all'onore;
E amarmi intese al par di te la gloria.
Finchè di guerra arse l'incendio, io fui
Sempre buon cittadino e fido amante.
Io per te sospirai; pugnai per Alba,
E se la guerra s'accendesse ancora,
Sospirerei per te novellamente,
E pugnerei per essa. Acceso il seno
D'un amoroso ardor, se anco fra noi

Du

Durassero gli sdegni io sarei in arme;
E se tu qui mi vedi a te vicino,
La pace mi guidò.

CAM. Pace diletta;
Su'nostri cori ancor t'invoco! — Or sappi
Ch'io non dispero. I numi stessi alfine
Me ne dieron promessa, e fia bestemmia
Il dubitarne sol. — Tanto crudele
Era l' affanno ond'io gravata il core
Distrugger mi sentia, che ier m'indussi
A intender degli oracoli la voce.
Odi se quel ch'intesi, in noi la speme
Può rinfrancar in tale evento. Io corsi
Da quel sì noto e venerato Greco,
Che da tant' anni appiè dell' Aventino
Predice l'avvenir, e che da Febo
Inspirato aprì sempre al ver la bocca.
Egli con questo carme a' mali miei
La fin predisse: *I voti tuoi saranno*
Esauditi: a Curiazio unita
Sarai senza che sorte unqua ti sgiunga.
Rassicurai me stessa; a que' trasporti
M'abbandonai, che i più felici amanti
Sopra ogni speme a fomentar son usi.
Che ten par Curiazio? A tai presagi
Creder si puote; or che sul campo intanto
Scese la pace a separar le schiere?

CUR. Sì, Camilla, io pur apro a dolce speme
L'incerto core a te vicino. — Or solo
M'ange la patria; chè di lacci avvinta
Servir vedrolla del roman trionfo
Primo trofeo. Ne' tre fratelli Orazj
Roma prescelse tre guerrier non vinti;
Nè vincibil forse. Al tuo più sono
Amici i numi che al mio cor. — Ma intanto
Vieni, Camilla; da'fratelli stessi,
Dal vecchio padre il sospirato e dolce

Comando udrai, che le mie gioie al colmo
Oggi trarrà.

CAM. Quanto a' tuoi detti esulto!..
Chi viene?

CUR. Orazio stesso... Flaviano
E' seco.

SCENA III.

ORAZIO, FLAVIANO, e DETTI.

ORA. [*a Camilla*] Sai quanto s' apprezzi in Alba
Curiazio?

CAM. Qual dir?

CUR. Che vuoi tu? Parla
Flavian...

FLA. Leggi il tuo destin. [*gli dà un rotolo*]

CAM. Che reca
Quel papiro?

ORA. Alta gloria a Curiazio.

CUR. Oh dio! che lessi?

CAM. Ch'io v'intenda?..

CUR. Ah lascia
Questo scritto... L'orribile decreto
Di morte sfuggi...

CAM. Oimè! Troppo t'intesi...
Me misera!

ORA. — Di nobile costanza
Arma il tuo cor, Camilla. A me sorella;
A lui ti mostra degna sposa. Allora
Che morto me delle mie spoglie adorno
Riederà vincitor; non si riceva
Come omicida del fratel; ma come
Uomo di patria cui il dovere incalza:
Sposalo pur come s'io fossi in vita.
Ma se tronca i suoi dì questa mia spada,
Me vincitore lietamente accogli,
Nè mi rimproverar giammai la morte

Del caro amante tuo. Sospiri e pianto
Io ti vieto, l'impongo ...

Cam. Or che m'imponi? —
Crudo fratel, figlio di guerra; queste
Immagini di spasimo e d'affanno
Tranquillo offrir mi puoi? Pietà.. Rispetta
L'amor mio caldo, il mio dolor... mi lascia,
Pianger mi lascia in libertà.

Ora. Or alza
Le grida; sfoga i tuoi lamenti, sclama
Contro la terra e il ciel. Dopo la pugna
Non pensar più all'estinto... Curïazio,
Con lei ti lascio anche un momento; poi
Di Roma e d'Alba a sostener la gloria
Ci disporrem del sangue a prezzo in campo.
[parte con Flaviano]

SCENA IV.

Curiazio, Camilla.

Cam. Tu taci, Curïazio? Affiggi a terra
Gli sguardi immoti? — Andrai tu al campo? grato
Ti fia un onor sì barbaro?

Cur. Camilla;
Ah chi previsto quest' atroce colpo
Del rio destino avria? Troppo ahi! conosco
Che o dalla man d'Orazio, o dal dolore
Deggio morir. Vado a sì illustre impresa,
Come al supplicio un infelice. Abborro
Quell' onor che ricevo. Odio, detesto
Il valor ch'in me pregia Alba. Vorrei...
Fino al delitto questa destra stessa ...
Tanto l'ardor mi cuoce! — Ah che i lamenti
Inutili pur sono. Io piango, io grido; —
Ma bisogna partir.

Cam. Partir? — Ben io
Curïazio conosco. I preghi miei

Solo tu brami, i preghi miei sì forti
Sul tuo tenero core, — ah qual mai gloria
T'alletta a tal periglio? Assai famoso,
Sopra gli altri t'estolli: Alba sel mira.
Tu sostenesti della guerra il peso,
E dell'impero i vacillanti freni,
Morto il tuo re. Tu (lo dirò) prostesi
M'hai sul campo di morte amici e tanti
Congiunti alla mia casa. Ancor di sangue
Avido è il brando tuo? Deh questi allori
Lascia ad altri guerrieri in pace...

CUR. Ed io
Soffrir potrei, che degli allori illustri
A me offerti da gloria, altri si cinga
La decorata fronte? Io starò muto
Alle rampogne dell'offesa patria,
Che i suoi nemici debellati e vinti
Avria, s'io combattuto, e se d'amore
Le söavi malíe fuggito avessi?
Languido fra le braccia dell'amore
Tu crudel mi vorresti? Ah no; non langue
Guerriero alban. Copri d'immenso scudo
Marte scena sì tenera; sì vili
Prestigj seducenti di snervata
Lassezza. Alba, sarai dopo tua scelta
O vincitrice o vinta; senza accuse
Di vergogna e d'orror; viver m'eleggo
O morir.

CAM. Sì deludi la mia speme?
Sì mi tradisci?

CUR. E tu a tradir la patria
Sì mi consigli?

CAM. E per la patria vuoi
Uccidere il cognato? del marito
Vuoi privar la sorella?

IB. — Oh ferrea mano
Di barbaro destin che mi vi preme!

Cam. Dunque potrai d'un mio fratel, la testa
D'un tuo cognato, atroce albano, offrirmi
Sull'altar d'imeneo? Chiedermi in premio
La man? — L'avrai tu?

Cur. Truce fiera immago
Tu mi persegui!.. Che risolvo? oh dio! —
Nello stato infelice in cui mi trovo...
Nulla mi resta più... se non amarti...
Senza speranza... Ah, tu fuggi?.. Tu piangi?

Cam. Barbaro va: m'apri la tomba ancora,
Se d'estinguer le faci d'imeneo,
Se di bramar la morte mia non basta
Al feroce tuo cor... Perfido! Quando
Tu squarci il petto mio, quando m'uccidi
Puoi dir che m'ami ancor? No, non m'amasti,
Nè tu il potevi. Albano cor silvestre
Nutrì, il latte succhiasti a tigre ircana.
Gloria, fama ed onor, enti sognati!
Nomi crudeli! ecco a chi desti i primi
E gli ultimi del cor fervidi omaggi...
Va, vola al campo, snuda il ferro, innalza
La destra micidial, ferisci... uccidi...
Sbrana gli Orazj... il sangue ne tracanna...
E riedi a me... a Camilla... Io nel tuo petto...
Sappi che non t'amai, che sempre lessi
Nel tuo perfido cor, che ti delusi
Per guiderdon, che ti detesto... t'odio...
T'abborrisco... Che dissi? Io no... abborrirti...
Fermati.. Lassa!.. Io t'amo... Sì, ma voglio
Morte...

Cur. Morte?.. L'avremo. — O sul mio core
Potentissime lagrime! chi fermo
Resister può? Qua mi si strappa il core...
Io già vacillo... Ah ten scongiuro; tergi
Quel pianto a me fatal... la mia costanza
Non assaltar.. Quant'io più t'amo, io sono
Men degno del mio nome. — Andar m'è forza...

Abbandonarti; — ancor son forte contro
Lo sdegno tuo; vo' meritarlo. Addio.
Vado al campo; rivolgi altrove gli occhi;
Io gli chiudo... e ti lascio. — Oh ria virtude!
Virtù nemica che al mio core imponi
Legge sì cruda; e trionfar non puoi
Senza delitti?

CAM. — Ahi che il fratel s'avanza!

SCENA V.

ORAZIO, e DETTI.

ORA. Alba t'appella Curiazio, chiede
Alta costanza nell'aperto agone
Ch'oggi all'onor ci guida entrambi. Il fato
Per renderne infelici ogni suo sforzo
In opra mise, non vulgar valore
Riconoscendo in noi, vittime illustri
D'una sventura non vulgar ci elegge. —
Per la comun salute esporsi in campo
Solo contro un nemico; d'un'ignota
Mano i colpi affrontar, opra ella è questa
Di semplice virtù: mille l'han fatta,
Mille farla potran. Ma della patria
Al nume offrir ciò che s'adora, l'arme
Impugnar in sè stesso; nel nemico
Della germana sua trovar l'amante,
O il fratel della moglie, è questa un'opra
D'alta virtù, che sol da noi si compie.

CUR. Alta virtude Orazio. Eppur crudele,
Barbara troppo questa tua costanza
Nel milantarla parmi. Alme sublimi
Poche all'impresa orribile compagne
Ti si faran, chè troppo è grave un nome
Immortale a tal prezzo. Ah se cotanto
Deve costar l'eternità del nome,
E' meglio assai finir la vita oscura. —

Io non ricuso di venir. D'alzarti
Contro la spada in piena armata, in mezzo
A tante schiere d'omicidi, io fermo
Avrei sdegnato ognor. Ma quando affida
Alba la sua difesa al sol mio brando;
Quando pugnar deggio per tutti; è nullo
Il mio ribrezzo d'amistà di sangue.
Io spero far per la mia patria, quanto
Speri tu far per Roma. — Eppure io sento
D'esser uomo e congiunto. In te ravviso
Il fratel della sposa, il core oppresso
Da'suoi lamenti angosciosi, in petto
Mi rifugge e mi palpita.

Ora. Vulgari
Sensi d'alma smarrita! ad Alba, dei
Tutto alla gloria d'Alba, al suo destino
Sagrificar...

Cur. Io tutto diedi. Roma
Se una virtù più generosa esige
De'figli suoi dal core, ai Numi eterni
Io rendo grazie che per darmi un'alma
Degna dell'uom ch'io nasca albano han fatto. —

Ora. Mostra d'esserlo almen, se tu nol sei,
Figlio di Roma. — A me t'uguaglia. E' vile
Chi nella via d'onore al primo passo
Indietro guarda. Chiudi gli occhi; ruota
La spada inevitabile; ed infrangi
Di natura e d'amor (ma forte!) i dritti. —
Con quella gioia ond'io brillai porgendo
La man di sposo alla tua suora, io teco
Combatterò. Non più: Guerriero albano,
Io più non ti conosco.

Cur. Io sì che ancora
Ti riconosco ... il mio tormento è questo.

Cam. Ah vi serbate in altro tempo all'ire...
Non si cominci ... [*s'ode tumulto di fuori*]

Ora. Qual tumulto accerchia

Questa magion?

CUR. Le grida ascolto.

ORA. Viene

Flavïano.

SCENA VI.

FLAVIANO, *e* DETTI.

CUR. Che rechi?

FLA. Un forte stuolo

De' guerrier nostri è qui raccolto; ad alte

Grida di gioia a Curïazio i plausi

Va replicando; di condurti al campo

Chiede pria che s'annotti. Al novo giorno

La gran tenzone compirassi; omai

Così i duci segnaro.

CUR. Ebben, ti seguo.

ORA. Al novo dì noi pugnerem, chè notte

Stendendo il negro vel, potria fatale

Separarci anzi tempo. Il Dio del giorno

Deve irraggiar de' suoi fulgor più vivi

Le nostre di valor sudate prove.

Presso all'occaso è il dì. Ritorno anch'io

Alle romane tende. In queste mura

Languir potria la mia virtù.

CUR. Camilla;

Tu resta... il cor costante omai prepara

Al segnato destino...

FLA. Odi le grida

Raddoppiarsi...

ORA. E tu tardi? Vil potresti!..

CUR. Viltà! nome temuto!.. ah tu le fiamme

Ammorzi e mi strascini, andiam. [*parte con Flaviano*]

SCENA VII.

Orazio, Camilla.

Cam. T'arresta,
Curïazio; ove corri? Io teco...
Ora. Dove
Forsennata t'affretti?
Cam. Al campo. Io deggio
Accompagnar lo sposo: io, seco unita,
Del nostro amor sì prezïosi istanti
Tutti goder. Forse dell'oste Albana
Fra la licenza, e l'urto io meno amante?
Atterrita? Ah! Camilla ancor s'avvolse
Con fermo core impavida fra l'armi
Fra il sangue.
Ora. Altro è il cimento... forse; — viene
Il vecchio padre.

SCENA VIII.

Il Vecchio Orazio, Orazio, Camilla.

V.Or. O figlio mio; pur ora
Alle tende volaro i tuoi fratelli.
Al novo giorno al gran cimento uniti
Voi scenderete a' Curïazi incontro. —
Che fai tu qui? — Di femminil corteggio
Fuggi le voci tenere, e i lamenti
D'un'arte accorta al valor sempre infesta.
Io ti conosco, Orazio: i miei vestigi
Franco segnasti con ardito core;
A me vicino io crescere ti vidi
Guerrier romano di mie palme all'ombra.
Questa destra ch'or trepida ed inferma
Rende l'età gravante, un tempo resse
Brando affilato; il Sabino l'Etrusco,
Lo sa il Veiente, e quanti furo i vinti

Nemici de' romani. Or tu compensa
Il mio valor perduto; alza la destra,
Ferocemente vibra: a te di Roma
Il genio augusto, a te Quirino e Marte
Reggeranno i fendenti. Alba sommessa,
Mordendo i ferrei lacci onde fia stretta,
Servirà al suo trionfo alla tua gloria.

ORA. Assai, padre, dicesti. Io sento in petto
Che son figlio d'Orazio; e son romano.

V.OR. I mal repressi gemiti, la muta
Doglia ch'in fronte ti si pinge intendo,
Figlia infelice. Oh! — Curiazio è prode;
Tal degno era di te... Tu piangi? Alfine
Non sei Camilla tu, non sei romana? —
Assai piangesti; se t' attenti ancora
Di bagnar d'una lagrima le gote,
Fuggi da me, t' invola. Orazio padre
Non è di donna al vero onor nemica;
Che amor prepone ad ogni vanto illustre
Elevator dell'anime sublimi
Sul volgo de' mortali. — Or ben; seguitti
Fino alla porta io voglio. Al novo giorno
Me rivedrai.

ORA. Te spettator vogl' io
Alla tenzon.

V.OR. Sarovvi.

CAM. Almen compagna
Non mi sdegnate alla fatale impresa.

V.OR. Vieni, che appiè de' nostri altar prostrati
Indi offrirem, pria che più notte avanzi,
Incensi e preghi.

ORA. Ma per Roma!

CAM. Oh dio!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Vasto recinto d'alberi. In prospetto veduta di Roma.

Sole che nasce.

SCENA I.

Curiazio.

Oh destino! oh dover! Patria infelice
Ch'io deggio sostener, qual ti scegliesti
Braccio infermo, qual cor da mille affetti
Agitato, riscosso? — Così forte
Divenne omai Camilla? Il mio coraggio
Senza tentar di pianto; ardire e forza
Recar mi vuole in un colloquio? Ah venga
La cara sposa, anche un istante io seco
Trascorrer vo'. Che dir le resta? — Il Sole
E' sorto omai. Par che il raggiante crine
Di sua luce più vividi torrenti
Sull'orbe versi, ed il mio braccio inviti
A prove di splendor. — Sì, le vedrai
Alba per la tua gloria. Oh! non sia vano
Il buon desir, che le mie fibre accende. —
Nè ancor giunge Camilla? Se più tarda
Io dovrò forse... Oh! fra le piante veggo
Un ondeggiar... ella s'avanza.

SCENA II.

Camilla, e detto.

Cur. Vieni,
Come potesti...

CAM. Oh Curïazio! Io volli
Il vecchio genitore a queste tende.
Accompagnar; vi giunsi. Ei fra le braccia
S'abbandonò de' figli, io pur vi stetti...
Indi non lunge Flavïan già pronto
Mi scorse a te. — Qui dunque il sangue mio
Scorrer dovrà qual che si sparga? Oh dolce
Sposo!.. ma a rischio orribile trasvoli...
Non ti deggio ingannar. Sappi ch' io vidi...
Ah! che non vidi sui sacrati altari
De' Numi nostri? Appiedi lor pregai
Col genitor. Serena alzossi e bella
La fiamma tinta di purpuree strisce.
Le interrogate viscere fumanti
Della vittima offerta al sacerdote
Fero brillar raggio di gioia in volto...
I sagrifici in ogni tempio diero
Dolci speranze in sul destin di Roma.
Ah d' ogni parte alti presagi a Roma
Annunzian chiari... la vittoria ... Il dissi:
Paventa Curïazio. — In questa notte
Mille funesti orridi sogni, mille
Immagini di sangue, atroci aspetti
Di strage e morte hanno al mio cor rapita
Ogni speme, ogni gioia... I furibondi
Spettri, i negri fantasmi appena apparsi,
Spariano tosto agli occhi miei; null' altro
Di sè lasciando, che d' orror ferale
E di confusïon l'anima ingombra.
L' oracolo mi tuona, e più confonde
L' abbattuto mio spirto... Ahi! ch' Alba è vinta...
Nè vince Roma che a gran costo!.. è certa
La tua ruina... fuggi...

CUR. Io fuggir? Io? --
Così forza mi rechi? -- Oh! qual torrente
M' invade! Qual terribile contrasto
Di speme e di timor! Lasciami...

CAM. Fuggi:
Certa morte tu affronti. Assai soffristi
Per la comun difesa, assai di sangue
Finor spargesti. Nel suo sen ci accolga
L'Etruria. Ivi di pace, ivi d'amore
Gusterem le delizie; troppo costa
L'amar la patria, se a versar ci sforza
Barbaramente e senza aiuto il sangue.

CUR. Qual furia parla? Tu Camilla?.. Io scelsi
Una tal sposa?.. di viltà vorresti
Il mio spirto tentar? No; tu non sei
Quella romana... Un demone t'occupa
Nemico alla mia gloria. Ahi! dove sono?
Qual tumulto!..

CAM. Se mai d'un caldo amore
Le delizie gustasti, se ci strinse
Puro desio d'avvicendarsi i guai,
Le venture, il destin; per questo pianto
Ch'io verso in copia, per questi ginocchi
Ch'io stringo e bagno amaramente, cessa
Da pensiero sì barbaro... La morte
Ruota la falce ... ne sei colto... oh dio!
Qual orror! Qual immagine! qual sangue
Sparger dovrassi!.. Oh! dove corri?..

CUR. Al campo.
Così debole il braccio, così ottusa
Credi ch'io m'abbia del brando la punta,
Che fia liev'opra il prostrarmi sul campo? --
Seduttrice nemica; i gesti miei,
La mia gloria rispetta. Io tutto sento
Il poter del tuo pianto; di tua voce...
Se vil mi vuoi, prendi ... m'uccidi... il petto
E' questo... vibra... Chi crudel ti mosse
A turbarmi così? -- Presagi, spettri,
Vittime, sagrifici, invan cercate
D'abbatter questo cor. -- Roma! s'io cado...
Forse dal sangue mio fia che risorga

Alma più forte, a te fatal..

CAM. Che parli?..
Quali sguardi feroci!.. oh come ardenti
Avvampano!.. Qual forza sovrumana
L'urta... l'arresta!.. oh!.. qual ribrezzo invade
Le sue membra?..

CUR. Camilla!.. Di quai strisce
Sanguigno il ciel si pinge?.. quai visaggi...
Volteggiano per l'aer?.. Vedi quei roghi
Fumanti?.. questa che mi gira intorno
Ombra altissima altissima tremenda!..
Io ti seguo...

CAM. Me misera! Che dici?..

CUR. Ministri della morte ... sì v'intendo..
Sì ... vi seguo... guidate il braccio mio...
Alba trïonfi...

CAM. Ah tu vaneggi ...ferma. [*s'odono gli strumenti militari*]
Qual rumor?..

CUR. [*rinvenendo*] Io ti sento... oh invito! oh squillo
Che mi richiami...

CAM. Arrestati, di morte
E' quello il suono...

CUR. Oh grato suon!..

CAM. Seguirti...

CUR. Sì, nella tomba...

SCENA III.

CAMILLA.

Io lo farò. -- Perduta
E' la speme. Egli vola a morte certa,
Se gli Dei non deludono. Oh fatale
Dell'oracolo voce! Tu potresti
Un'amante ingannar?.. Deh chi v'intende
Annunzi arcani, ignoti cenni orrendi,
Che pur d'un'infelice il core oppresso

Fra mille dubbi lacerate? — Il suono
D'arme intorno mi romba ... Al duolo in preda
Torniam ... fuggiam; questo è di morte il campo.

SCENA IV.

Al suono di strumenti militari TULLO, MEZIO *s'avanzano alla testa de' loro soldati. Ci dispongono a destra ed a sinistra. Indi* ORAZIO *co' fratelli, il* VECCHIO ORAZIO, PROCOLO, CURIAZIO *coi fratelli*, FLAVIANO; *tutti si mettono respettivamente al loro posto.*

V.OR. L'ultimo amplesso, o figli miei. Non io
Sdegno di darlo a tante schiere in faccia.
Ben so quai figli abbraccio; so qual brando
Vi splende nella destra. Io ne' vostri occhi
Veggo le fiamme d'un ardir ben noto
Agli Orazj romani. — I patri Numi
Vi riguardan da Roma; ora i congiunti
Pendon da voi. Nelle vostre armi è fisso
Il destin dell'esercito, de' figli,
Del Senato, di Roma. — Ah voi fremete,
O fremito di guerra; a me tu fosti
In battaglia ben noto!.. Addio miei figli;
Io m'allontano... Spettator m'avrete...
V'abbraccierò... ma vincitori... ancora. —

MEZ. Tullo, al gran passo eccoci giunti. Alfine
Appagheremo il desir nostro; forse
Con men lentezza, con men sangue al certo. —
Oh fortunato! se alla patria oppressa
Dall'avverso destin, squarciata il fianco
Dalle romane spade, oggi potessi
Recar gli allori ed i trofei strappati
Dal crin di Roma, a ignoto giogo astretta,
La superba cervice. Almen di sangue
Non scorrerien novi torrenti, e novi
Mucchi di morti fra la polve e i sterpi.

TUL. Ben parli, o Mezio. Di tue brame io laudo

Le lusinghe e l'ardor. — Forse tu speri
Troppo da' tuoi guerrier. Sol ti rammento,
Che più la meta a cui s'aspira, in alto
Poggia sublime, assai più duro e grave
E' il fallirne la via. Roma non usa
E di catene al pondo; nonchè ad Alba,
A Italia tutta costeria l'impresa.

MEZ. Alla prova.

TUL. Alla prova. Io ne' guerrieri
Bollir veggo gli sdegni, di vittoria
Il nobile desio. Non si protragga
Il sospirato istante.

MEZ. E son già sacri
I patti?..

TUL. Sacri a chi compirli spetta. —
All'armi Orazj..

MEZ. Curïazj all'armi. [*gli strumenti militari danno il segno. I sei fratelli s'affrontano*]

ORA. Ecco Roma i tuoi colpi.

CUR. Alba ecco i tuoi.
[*i due fratelli Orazj restano visibilmente feriti*]

ORA. Ah... i miei fratelli!..

CUR. Son romani... [*rompe lo scudo ad Orazio*]

ORA. Audace!..
Abbiti questo da un romano... [*d'un subito colpo rompe lo scudo a Curiazio e lo ferisce nel fianco*]

CUR. Oh dio!.. [*cadono a terra uccisi i due Orazj; gli altri due Curiazj feriti anch' essi vanno col terzo fratello verso Orazio*]

ORA. Tutti venite... non vi curo... io sono
Intatto ancor...

CUR. S'incalzi...

ORA. [*si difende da' Curiazj alcun poco; ma vedendosi incalzato*] (Arte mi valga
Con tre feriti...) [*schermendosi dai loro colpi si*

allontana e mostra di fuggire. I fratelli Curiazj l' inseguono divisi, ed escono dallo steccato]

Cur. [*seguendoli a stento*] In vostro aiuto a stento
Venir poss'io .:. [*parte dietro di loro*]

V.Or.[*balzando in mezzo*] Numi che vidi! Oh casa
Degli Orazj avvilita! Oh figlio indegno!
Oh tradita mia patria! Oh fuga infame! —
Ch'io più nol vegga... Orrida vista!.. Dove,
Dove a celarmi andrò?.. [*fugge inorridito*]

Ora. [*di dentro*] Cedi il trionfo...
Hai perduti i fratelli... [*comparendo seguito da Curiazio che traballa*] Insegui?.. vieni...

Cur. Proviamci..

Ora. Esangue che pretendi?

Cur. Morte...

Ora. De' miei fratelli all' ombre ho due nemici
Sagrificato: abbiane Roma il terzo;
Ed a lei questa vittima consacro. [*s' azzuffano. Egli incalzando sempre Curiazio lo riduce ad un lato e d' un colpo l' atterra*]

Cur. Alba... Camilla... io moro. [*cade*]

Ora. [*toglie a Curiazio la sopravvesta, e se ne adorna. I Romani gettano un grido di gioia*]

Tul. A me t' accosta,
O glorïoso vincitor. Tu solo
Sulla mia fronte il vacillante serto
Rassicurasti; di più freschi allori
Il roman genio coronando; hai tratta
Alba cattiva e spoglie a Giove offerte.
Tuo l' onor, tua la gloria, tuo il trïonfo
Ch' oggi primo vedrà fra le sue mura
Stupida Roma. — Ah che versar de' suoi
Congiunti il sangue a prò de' patri Lari,
E' grave ben, ma non così che gloria
Non ne compensi largamente il danno,
Ed il dolore.

Ora. Io sol compiei romano

Di Roma i cenni. Del mio sangue a prezzo,
Nonchè de' miei quali essi sien congiunti,
D'Alba l'impero al nostro impero aggiunsi. —
Ma dov'è il Vecchio Orazio? Invan tra voi
L'occhio lo cerca; ei spettator dovea
Alla tenzon restarsi.

PRO. A quella fuga
Ch'arte ti suggerì, tutto bollente
Di romano furor, le sue raccolse
Languide forze, ed evitò l'aspetto
D'un figlio, ch'ei credette infame e vile.

ORA. Io fuggir per viltà? — Va, corri vola,
Procolo amico, quell'afflitto core
Rimetti in calma, e a mio favor disponi.

PRO. [*parte*]

TUL. Mezio t'accosta. A quel dolor, che degno
D'un dittator sulla tua fronte siede,
Non io insultar pretendo. Io so che costi
La libertade ed un impero. — I patti
Che noi prima giurammo, a me fien sacri,
Nè tu schiavo sarai, nè d'Alba i figli
Il saran mai. — De'Curiazj estinti
In glorioso agon, qua intorno alteri
Ergerannosi i tumuli; fia caro
Di venerarne le memorie sacre
Anche al roman.

MEZ. Giusto ben è che a Roma
Alba prostri la fronte e serva ancella,
Se tai guerrier per sua difesa in campo
Suole guidar. — Tu d'alto cor benigno
Fosti Tullo mai sempre: io ti conobbi
Altre fiate nemico. Or vera prova
Avronne, e meco le mie schiere. — Adunque
Con quel che a te da' patti nostri emerge
Dritto sovrano, imponi.

TUL. Odimi: impongo
Che il più giovine fior de' tuoi soldati,

A' cenni miei spieghi il vessillo altero
Di Roma, ed armi atte a battaglia impugni.
Pronto è il nemico. Io de' Vejenti audaci,
Cui feroce desio d' eterna guerra
Pur anco investe, in sugli aperti campi
Di piombar cogli Albani ho in cor già fermo.

MEZ. Tullo, gli avrai. Ben altro a te si deve.
Oh grande! Oh giusto! In questi lacci accinto,
Poco deploro il dittator. M'è forza
Baciarli, ed in mercè sensi veraci
Di grato cor serbarti.

TUL. Or ben, torniamo
Alle tende un tal poco. I tuoi tu guida.
L'augusta Roma insiem ci accolga. Intanto
Si disponga il trionfo al prode Orazio.

ORA. [*e Tullo, seguiti da Mezio e Flaviano disarmati, partono in marcia alla testa de' due eserciti uniti, al suono di strumenti militari*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Parte interna delle mura di Roma. Fabbriche ed archi all'intorno. Porta Capena in prospetto; donde si scorge una vasta campagna.

SCENA I.

Il Vecchio Orazio, Procolo, Popolo *che comincia accorrere alla porta.*

V.Or. Nè tu dunque m'inganni? Infame fuga
Quella non fu? Vinse mio figlio? Solo
Atterrò tre nemici a pro di Roma?
Pro. Ei vinse, sangue non versò. La fuga
Fu d'util arte, onde sottrarsi ai colpi
Di tre ristretti, e ad uno ad un divisi
Trafiggerli più forte. Allor fuggito,
Tu non potesti al suo valor sublime
Applaüdir. — Ma di sue spoglie adorno,
Fra le grida di Roma ed i trofei
Della sua gloria, a un popolo guerriero
Avido d'ammirarlo, or or sen viene
A far di se pomposa mostra.
V.Or. Oh vero
Eroe di Marte! Oh figlio! onor di nostra
Età, sostegno d'uno Stato, oh degna
Virtù di Roma e degli Orazj! Quando
Potrò abbracciarti? Riparar l'ingiusta
Offesa fatta per error al tuo
Merto, con le mie lagrime di gioia

Bagnar la tua vittoriosa fronte? —
E voi di due miei figli ombre onorate,
Tal sorte aveste ch'io ne sento invidia.
D'eletti fior la vostra tomba sacra
Coronerassi. Io vi ho perduti o figli,
Ma il vero onor di vostra morte, assai
Il mio duolo rattempra, assai compensa.

PRO. [*accostandosi alla porta*]
Lo vedi tu quel polveroso nembo
Che per via s'alza, ed i soggetti campi
Torbido copre? Ascolti tu da lunge
Quai suonan grida giubilose, e l'aure
Empion di lieti fremiti?

V.OR. Ben dici.

PRO. Di là Orazio s'avanza. Or mira in folla
Il popolo affrettarsi, fuori uscirne
Incontro al vincitor.

V.OR. Qui fra mie braccia
Accoglierlo vogl'io. Per troppa etade
Mal fra la calca dall'accorsa gente
Avanzarmi potrei.

PRO. A questa volta
Move Camilla.

V.OR. Ah delle glorie nostre
Spettatrice pur venga, abbracci lieta
Il vincitor fratello, tempri alfine
Il troppo duol che la molesta.

PRO. Io seco
Ti lascio. [*esce dalla porta*]

SCENA II.

CAMILLA, IL VECCHIO ORAZIO.

CAM. (Oh rei presagi! Oracol fero
Ben or t'intendo! verità dicesti
Di sangue!..)

V.OR. O figlia, di dolor di lutto

Tempo non è, di tanti applausi in mezzo,
Di tanti onor. Pur ti vietai severo
Una lagrima sola; tu ne aspergi
Di mille il volto. Io ti son padre, sento
Anche il tuo duol: ma se veggiam che pura
L'universal felicità rinasce
Dalle private perdite, è una colpa
Pianger e sospirar. Roma trionfa
D'Alba; basta per noi. Dolci a tal prezzo
Esser ci denno i mali nostri. -- Alfine
Il genitor l'impone: il pianto asciuga,
L'eroe tranquilla accogli, con costanza
In faccia dell' esercito ti mostra
Mia degna figlia, al vincitor sorella.

CAM. Oh crudo padre! Il mio dolor tu biasmi?
Vile lo chiami?.. il mio dolor m' è caro,
E m'è più caro quanto e' più t'irrita.
Grande renderlo io vo'. -- Chi mai da mille
Colpi trafitto, chi ondeggiar si vide
In un sol dì fra mille affetti avversi?
E per volermi grande alma romana,
Mi vortesti una barbara?

V.OR. Che parli
Forsennata?.. Io ti soffro? -- odi; odi il lieto
Suono guerrier, che alla vittoria applaude
D'Orazio eroe. Vieni, l'abbraccia, tergi
Le lagrime, o degenere Camilla. [*s'accosta alla porta*]

CAM. (L'empio s'incontri, il suo furor s'irriti,
La sua vittoria s'avvilisca, sia
L'essergli ingrata il mio piacer. Sì, vegga
Che un vero amor sprezza la morte, abborre
De' parenti tiranni i rei comandi.)

SCENA III.

Al suono di strumenti Tullo *alla testa de'* Soldati Romani *con* Orazio *ornato delle spoglie di Curiazio;* Mezio, Flaviano *seguiti da'* Soldati Albani *disarmati*, Procolo, Popolo, *e* detti.

Pop. Viva l'eroe di Roma, Orazio viva.
V.Or. O glorioso re, romani illustri,
Deh non vi gravi che l'antico Orazio,
Per troppa gioia al termine più presso
Dei giorni suoi, l'unico figlio abbracci,
Fumante ancora del versato sangue
Di tre nemici del romano impero. --
M'abbraccia o figlio. Per mia gloria, prego
Che questa man rassodatrice, saldo
Del roman trono impenetrabil scudo,
Questa man stessa, i moribondi lumi
Mi chiuda al sonno eterno. Venga: assai
Vissi a me stesso, ed a' miei figli.
Ora. Oh degno
Mio genitor! Ben io sicuro e franco
Gli occhi in te arresto, or che non fu tua speme
Vana, che al collo d'Alba vinta attorsi
Gli aurei di Roma gloriosi lacci. —
Ma tu, Camilla, or che non corri in seno
Del vincitor fratello? Io vendicai
I due perduti, io del destin nemico
L'aspro corso troncai. Roma signora
Or per me su due popoli s'innalza
In luminoso trono. -- Ecco i trofei
Della mia gloria ... e tu gli onora.
Cam. Io? I pianto
Spargerò su di lor ...
V.Or. Roma lo sdegna.
Ora. Son vendicati i tuoi fratelli.
Cam. E vero;

Gli obblïerò. Ma chi sarà che possa
Vendicarmi la morte d'un amante,
E far che obblii sì grave danno?

ORA. Indegna!

V.OR. Sciagurata che dici?

CAM. Oh Curïazio!
Nome caro al mio cor ...

ORA. Perfida! E come!
D'un pubblico nemico, onde son'io
Il vincitor, porti sul labbro il nome,
Porti l'amore in sen? Non arrossisci
A Roma in faccia? Una tal fiamma or vanti,
E di vendetta mormori?

CAM. Non io
Arrossisco d'un popolo, nè in faccia
Dell'universo intier. Roma m'ascolti;
Frema a sua posta ... Io non ho cor sì fiero
Che al tuo somigli .. L'amor mio mi rendi;
Mi rendi Curïazio, o lascia almeno
Disfogarsi al mio cor. Dalla sua sorte
Pendeano le mie gioie, i miei tormenti.
Vivo l'amai; morto or lo piango. Invano
Cerchi in me tua sorella; in me ritrovi
Un'amante tradita, disperata,
Che alcun più non conosce. -- Oh d'uman sangue
Avida tigre! anche in me torci il ferro,
Ti suggi il mio, se Curïazio ancora
Non ti sbramò. — Quali trofei mi vanti?
Quali spoglie in trïonfo altero porti?..
Oh!.. Che veggo?.. M'inganno?.. Oh cara veste!..
Di qual sangue sei tinta!.. Oh! su quai spalle
Ti giaci tu!.. Misero di mie mani
Sfortunato lavor, per chi trapunsi
Le tue fila tessute?.. Ah!.. me la rendi ...
[vuole strappar la sopravveste a Curiazio]

ORA. Cielo! chi vide mai furor sì strano?
Credi ch'io non mi scuota?.. ch'io ti soffra?..

Odimi ancora ... il popolo rispetta ...
Roma ...

CAM. Roma al mio amor crudele, a cui
Sagrificasti Curïazio, Roma
Dell'ire mie, de' miei furori oggetto,
Ch'io detesto, ch'io abborro, un giorno trovi
Tanti nemici congiurati insieme,
Che da' suoi fondamenti infermi e smossi
La crollino, la squassino. L'Italia
Poca saria; l'Orto, l'Occaso mandi
Quante ha più destre di feroce possa,
Per adeguarla al suol. Piombi, si sfasci,
Foco del ciel l'incenerisca... ed io
Spettatrice da un angolo, con gioia
Miri le sue rüine, e poi vi piombi.

POP. Oh bestemmie!

V.OR. Me lasso!

ORA. Empia! frenarmi
Più non poss'io. -- Va nell'abisso omai
A pianger Curïazio ... [*la ferisce*]

TUL. Arresta ...

CAM. Io moro ...
Ah traditor!..

ORA. Così i nemici suoi
Roma punisce, — Ah dove son?..

TUL. Quell'empio
Altrove si strascini, al suo giudizio
Severa il vuol la sacra legge infranta.

POP. Orazio è prode.

V.OR. Orazio vinse.

TUL. Vinse,
Ma non cred'io perchè soffrir si deggia
Sororicida impunemente.

POP. Orazio
Viva.

TUL. Al giudizio si serbi.

PRO. [*con alcuni Soldati circonda Orazio*]

V.Or. Al trionfo
Si serbi, amici, il vostro eroe.
Pop. [*seguendo il Vecchio Orazio si slancia contro i Soldati che hanno circondato Orazio e gli allontana*]
Ora. [*si rifugia in mezzo al popolo*]
Tul. Fermate...
Olà...
Pop. Nostro è l'eroe di Roma.
V.Or. Orazio
E' prode, viva. [*si cala il sipario*]
Pop. Orazio, Orazio viva. [*odesi gratumulto di gioia, e suono di guerrieri strumenti*]

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ORAZIO.

Diremo in prima, che la presente tragedia di nuovo autore fu recitata nel teatro detto di s. Gio. Grisostomo in Venezia per otto sere continue, con sommo applauso. Poi fu rappresentata in Ferrara, ed ebbe applausi. Questa non è picciola lode. Argomento tragico, argomento antico, e trattato dal gran Cornelio, che riempia un vasto teatro con più rappresentazioni di seguito, sembra evidente indizio di merito intrinseco.

Uno dei nostri consodali, rimettendoci il manoscritto lo accompagnò colle linee seguenti: „ lo stile è colto, ben maneggiata la passione. Si potrebbe forse tacciar la tragedia di monotonia in alcune scene, e di esser troppo precipitata nel fine. Un quinto atto l'avrebbe molto più sostenuta."

L'autore gentilmente acconsentì che si stampasse, così scrivendo al tipografo: „ Ella mi scrive, che i suoi consiglieri letterarj ebbero della bontà per questa composizione. Sono molto sensibile al loro compatimento. Per altro conviene, che io non mi lasci abbacinare ec. Io non mi attendeva mai di veder pubblicato il mio *Orazio* nel *Teatro Moderno Applaudito*. Avvezzo a repere carpone fra gli sterpi e i sassi del Parnaso tragico, non m'è mai venuta la smania di sollevarmi coi torchi; molto meno di mettermi d'infra i nomi reverendi e magni, che onorano l'accurata sua collezione. Gli è ben vero che la sua scelta, la sua edizione, e l'onore delle *Notizie storico-critiche* bastar possono a dar nome ad un autore qualunque oscuro pur sia. Ma a dir vero io non posso questa volta appro-

attarmi nemmeno di questa apparente estrinseca celebrità ec. L'*Orazio* è composizione di pochi giorni. L'autore, non peranche di cinque lustri, lo scrisse per servire al genio della brava comica Luigia Belloni, e più al fanatismo veramente detestabile, ma presso che universale per li giuochi scenici, per l'evoluzioni e combattimenti ec. La prego di comunicare questi miei sentimenti all'estensore delle *Notizie storico-critiche*. Io lo stimo infinitamente; e desidero ch'egli mi tenga imparziale e spregiudicato in ciò che riguarda il merito della composizione. Orazio dice sat. 3, *l.* 1.

Strabonem
Appellat poetum pater, & pullum, male parvus
Si cui filius est.

Io per verità non sono padre appassionato e cieco verso questa mia primogenita. Tanto più mi glorio di questa superiorità, quanto che l'uomo è più sedotto da un'opera del suo spirito, che non lo sia da una produzione della sua macchina. Se dovessi ora scrivere l'*Orazio*, so che vorrei il piano più variato, e più semplice lo stile. L'assidua lettura del teatro comico, e l'esito delle proprie composizioni offrono allo studioso riflessivo il mezzo sicuro di attivare la sua perfettibilità. "

Dopo sì umili e ragionate espressioni noi ci sentiamo disposti ad analizzar di buon animo la tragedia, sulla quale aggiungeremo che fu assai bene accolta anche nella dotta Bologna alla primavera del 1797, espostavi dalla compagnia Battaglia.

Il nobile signor Giovanni Kreglianovich, gentiluomo di Zara, che n'è l'autore, vi appose opportunamente il testo di T. Livio *lib.* 1. *nec ferme res antiqua alia est nobilior*. In fatti al solo annunziare *Orazio*, la mente s'occupa di nobili idee. Tutto divien sublime. Lo stile ed il verso corrispondono al grave soggetto, senza partecipare del lirico. Approviamo nell'atto I quell'apertura di scena nella conferenza coi due principali Tullo e Mezio. Senz'

aspettarlo dalle altrui narrazioni noi abbiamo qui il *quid sit* l' argomento della tragedia. Quest'era l'uso antico delle nazioni guerriere nel proporsi á dirittura o per mezzo dei capi o dei nunzi le ragioni, per cui volevasi o pace o guerra. Mezzo assai spedito; ed è bene che ciò si sappia a dirittura dall'uditorio senza meandrici andirivieni di corrieri, di congressi, di carte. Decisa la guerra tra Roma ed Alba, ecco la scelta di sei combattenti; indi l' affar di Camilla, e finalmente i nomi dei tre romani eletti. Sembra che l'atto sia abbastanza pingue di cose. Tutti abbiamo inteso di che si tratta. Non si ha a desiderar nè chiarezza, nè precisione, nè ordine.

Notiamo che l'autore si è presa licenza di nuovo vocabolo *negli usbergati petti*. Sarà perciò riprensibile? Noi crediamo. Egli lo trasse da *usbergo*. La lingua italiana vive; il vocabolo non dissuona. Anche Orazio ne accorda l'invenzione delle parole, *si volet usus*. E quest'uso noi lo cominciamo ad avere nell'armonia degli orecchi, ai quali non dissente *usbergati*. La nostra lingua diverebbe a poco a poco sterilissima, se, abbandonando tutte le voci antiquate, non ne introducessimo di nuove. Lode al padre Segneri, anche in questa parte sì benemerito dell' Italia. Ma lo stesso verso con altre non molto lontano diventa disarmonico per la desinenza continua della vocale *i*:

Negli usbergati petti. In questi campi...
Dagli Elisii riposi esservi e noti.

Nell'atto II noi poco amici dei monologhi, lo siamo di quel di Camilla nella scena I. Lo troviamo conforme assai alla situazione di quella Romana. Ella vi unisce in breve il suo stato; nè si perde in cantilene, o in omei.

La pace sperata dai due sposi Camilla e Curiazio, ignari del resto, tien contenti i due cuori. Gli oracoli sempre oscuri la confermavano a Camilla. Scena dolce è così la seconda; ed inaspettata la terza. Bel progresso che nasce dai gradi dell'azione. La scelta di Curiazio esalta

il suo valore, ma infigge nel cuor di Camilla un acuto strale. Era consono alla natura, che la donna in quel momento pensasse più all'amor che alla gloria.

- Bel conflitto sostiene la scena IV. E i nobili sentimenti di Curiazio e gli affetti di Camilla sono egualmente con forza espressi. Da quanto ella dice, si comprende in lei un amor robusto. Quei piccioli incisi, in cui prorompe, escono dal cuore di chi li pronunzia più che dalla penna di chi li scrive. Questo è il vero comporre; benchè seduto al tavolino internarsi nel midollo del personaggio cui vuolsi rappresentare. Consigliamo gli studiosi a rileggerla più d'una volta.

Si osservi nella scena V, che molto giudiziosamente non s'interrompe da Camilla il dialogo guerriero di Orazio e Curiazio. E sol nel fine non può più rattenersi, esclamando:

Ah! vi serbate in altro tempo all'ire.

L'amore la fa guerriera. Mostra un'anima forte, volendo correre al campo. Si loda il suo coraggio; ma in buon punto giunge Orazio il vecchio, alle cui voci si arresta.

Nobil carattere di questo vecchio, a cui non è disdetto di rammentar le antiche imprese:

Questa destra ec.

Nissun contrasta ai vecchi il poter ripetere: *fuimus Troes*.

Tutta la famiglia degl'Orazj è impegnata per la sua patria. Tutti vogliono esser presenti al conflitto. Il vecchio dice: *Andiamo*. La figlia: *Almen compagna non mi sdegnate alla fatale impresa*. Il vecchio ripiglia: *Vieni*. Qual conforto! questo è vero amore di patria, sì affievolito ne'giorni nostri.

Dite il vero, o sinceri lettori; voi avrete letta e udita le mille volte la storia degli Orazj e Curiazj. Eppure i due atti già scorsi vi resero attenti, come se nuova vi si fosse presentata. Forza e del fatto in sè stesso, e del [illegible]lo laconico, semplice, e progressivo del poeta.

Stringe l'argomento. Il terzo atto a passi effettuosi s'avanza. Incomparabile è la scena II. Gloria ed amore fanno il contrasto. Tutto in brevi sensi si vibra. Camilla, oltre gl'impulsi del proprio cuore, arma i presagi, gli spettri, le vittime, i sagrifizj, i sogni, gli oracoli. La religione ha gran forza singolarmente nei momenti pericolosi. Qual è quel pazzo che voglia estirparla?

La scena IV, tutta pomposa, si loda in particolare pel suo cominciamento col vecchio, che abbraccia i figli. L'autore non ha abbandonato mai quelle strade, che gli si aprivano per gli affetti in un argomento guerriero.

Deve riuscire applauditissima la scena del combattimento. Vi si conserva la storia e la probabilità. Ma, signori tragici attori, come la eseguirete voi? Forse assai male. Quel zoppicar dei feriti, quello stramazzare dei morti non vi porterebbe a qualche bassezza comica? Il poeta, o qualunque altro di buon senso, se è presente, si lagna ma invano della vostra imperizia. Questa divien la ragione, per cui gli autori fanno eseguire alcuni fatti dentro la scena.

Dobbiamo far riflettere alle incomparabili parole di Curiazio moriente:

Altra... Camilla... io moro.

Atto ultimo. E perchè non *cinque*? Ma chi ha prescritto il numero degli atti? L'uso, e il comodo dei poeti. Se questi credono bene al lor piano di farne tre, o quattro, o cinque, si conceda. Quante tragedie disombate per voler pure il *quintavola*! quante tragedie sattratte per *triangolarle*! Rispettiamo Orazio maestro, che ha detto:

Neve minor quinto, neu sit productior actu
Fabula.

Egli ha preteso di assegnare una misura *per lo più* giusta. Le teorie son generali. Ma se il poeta crede di servar l'azione allungandola in quinto, chieda da Orazio licenza di farlo, e la concederà volontieri. Non è

facciamo mai *servi* dei precetti. Le circostanze ne dettan la congruenza.

Per intender la forza dell'atto IV conviene assumere anima romana. Senza questa non gustiamo il vecchi Orazio dopo la morte di due figli. Si dimanderà forse ma è poi naturale quest' *anima romana?* Diciamo di no La natura è l'anima prima ed ultima. Ma i Romar pretendeano d'essersi rigenerati sull' impossibile; volean che l'uomo della patria non fosse nè padre, nè sposo nè figlio et. Illusione. Gli storici lo hanno scritto; mol ti credettero a queste fole gloriose. I poeti devono se guire i costumi delle nazioni, singolarmente in teatro.

E' perdonabile in Camilla un trasporto. Ella si dimen ticò d'esser Romana, ricordandosi solo che fu amante. Bella invenzione qui ne apparisce il veder che fa Camill la veste di Curiazio sulle spalle del fratello:

quali trofei mi vanti?
Quali spoglie in trionfo altero porti?
... Oh cara veste!...
Di qual sangue sei tinta?.. oh su quai spalle
Ti giaci tu?
... Ah! me la rendi...

Vuole strapparla. Donna furibonda è men rea. Le im precazioni che seguono sono una conseguenza di sua di sperazione.

Ma e per questo Orazio fratello dovea divenire sorori cida? La storia lo vuole. L'autore ha lasciato a Pie Cornelio la bella disputa, con cui viene Orazio difeso, si fa salvo.

La brevità della tragedia accresce la sua bellezza. I poeta ha il nostro applauso con quello del popolo:

Orazio, Orazio viva. ***

L'AMORE RIDICOLO

COMMEDIA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

DON POLICARPIO.

LA CONTESSA ISABELLA.

DONNA ELEONORA.

IL MARCHESE VANESIO.

IL MARCHESINO EUSTACHIO, suo figlio.

IL CAPITANO ERNESTO.

DON CLAUDIO, notaio.

LISETTA, cameriera.

GUGLIELMO, cameriere.

RICCARDO, servitore.

SERVITORI, che non parlano.

La scena è in una villa poco distante da Milano.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DONNA ELEONORA, IL MARCHESE VANESIO *entrambi a sedere.*

ELE. Volete prendere la cioccolata, marchese?

VAN. Io direi che aspettassimo gli altri; mi alzo per tempo è vero, ma amo di beverla in conversazione.

ELE. Fate come volete, io per altro con vostra buona licenza la prenderò. Ehi?

SCENA II.

RICCARDO, *e* DETTI.

RIC. Comandi.

ELE. La cioccolata per me sola.

VAN. Poichè voi la prendete vi farò compagnia. [*a Riccardo*] Portatela anche per me.

RIC. Subito. [*parte, poi torna*]

ELE. Se aspetto gli altri, a rivederci a due ore di Sole.

VAN. Il solito della gioventù; vegliano tutta la notte, e non gustano l'aria salubre del delizioso mattino.

ELE. Questa vita l'ho fatta anch'io parecchi anni; ma dopo la morte di mio marito ho dato un nuovo ordine al mio sistema, e mi vi sono assuefatta senza pena dai primi giorni del mio cambiamento.

VAN. Eh, dite piuttosto che dopo consumata la

verde stagione del matrimonio fra le delizi della società, e in mezzo al gran mondo, l vostre idee maturate dal senno, si sono d per sè stesse rassegnate...

Ele. Rassegnate, a cosa?

Van. A sostituire l'impero di donna d'affari a quel lo d'amore.

Ele. Voi dite un solennissimo sproposito.

Van. Sproposito?

Ele. Sì signore. Primieramente io non m' imba barazzo negli affari della famiglia, e le pic ciole ispezioni che volontariamente mi pren do sono un trattenimento in qualche ora ozio sa, che non m'interessa...

Van. Va bene.

Ele. E poi, pare a voi che nella mia età debb aver addormentati gli spiriti!

Van. Eh, non intesi dir questo. Vi risovveng donna Eleonora, che nei primi anni di vo stra gioventù mi foste destinata in isposa L'occhio di parzialità, con cui vi degnast guardarmi, mi rendeva sicuro della vostr stima. Vi risovvenga quanto mi fu sensibil vedere sul bel principio annullato dall'inte resse, e dai puntigli di nobiltà il contratt stabilito fra le nostre famiglie. Voi destinat ad altro soggetto, io unito ad altra donna abbiamo dovuto sottometterci a tenore dell altrui volontà, senza neppure formar parol della nostra inclinazione. Le differenze si com posero fra le nostre case, ma fuori di tempo Rinnovata la buona amicizia, mi fu permess frequentarvi; godei della confidenza di vostr marito, e di vostro cognato, e non doveva essere circospetto? Apprendete, o signora, ch la mia parzialità fu sopita dal dovere, ma non si estinse, e che fu necessaria la mia indif

ferenza per allontanare ogn' ombra di sospetto, che destar potevano le riflessioni del passato.

ELE. Adesso mi pare che parliate con del sentimento. Per un discorso scherzoso non abbisognava una simile dichiarazione, e vi prego non rammemorarmi più il passato, perchè non ho piacere di ricordarmelo. Felice voi, che potendo far uso della moderazione viveste, e vivete tuttora tranquillo; ma io... basta... Oh come l'apparenza abbaglia il più delle volte!

VAN. E circa a che in questo caso può abbagliar l'apparenza?

ELE. Circa al supporre ch'io abbia trascorsi felicemente gli anni del mio matrimonio.

RIC. [*con due cioccolate, e due carafine d'acqua*]

VAN. Lascia qui, e va via.

RIC. [*parte*]

VAN. [*bevendo*] Tutti l'hanno costantemente creduto, ed io pure cogli altri.

ELE. Quanto mai vi siete tutti ingannati! Sappiate che dal primo fino a quasi l'ultimo istante del mio matrimonio sono stata a mio marito non solo oggetto d'indifferenza, ma di ostinata avversione. Il primo suo complimento nel giorno nuziale, fu un'aperta dichiarazione del suo disprezzo, ed immaginatevi da questo principio la qualità delle mie godute contentezze.

VAN. Voi mi fate raccapricciare! Com'è mai possibile!..

ELE. Pur troppo ella è così. Fra i tanti di mia famiglia, mio cognato fu quello, che seppe meritarsi la mia confidenza; ebbe l'abilità di combattere le mie opinioni, di farmi tacere, e di tranquillarmi. Da lui assistita studiai di dissimulare e nascondere il dispetto interno

per non rendermi la favola del paese, e il trattenimento delle lingue maligne. Ebbi al fianco un marito costante nell' odiarmi; fui moglie senza sapere di esserla, ed ho sparse non poche lacrime nel tempo appunto che tutti invidiavano la supposta mia buona fortuna.

VAN. Vi protesto, donna Eleonora, che mi ha stordito il vostro racconto, e stupisco come il cuore non vi abbia tradita in qualche momento.

ELE. Confesso, che nei primi mesi ho durato fatica a non farmi scorgere, ma illuminata dal tempo, e conoscendo ch' egli non meritava che più mi appassionassi per sua cagione, mi assuefai a soffrirlo dinanzi agli occhi con tutta indifferenza, e salvo il dovere onesto ho cercato di rendergli la pariglia con uguale disprezzo.

VAN. Povera dama! Compiango lo stato vostro passato, ed ammiro la savia condotta di sì difficile situazione.

ELE. E come regolarmi altrimenti?

VAN. Un' altra non se la sarebbe passata in silenzio. I parenti, gli amici...

ELE. L' amico ed il parente sincero fu sempre mio cognato. Non dovevo avventurarmi ad altri che alla sua discretezza. Non ho avuto motivo di pentirmi, e senza di lui mi sarei trovata a cattivo partito.

VAN. Non si può negare che don Policarpio non abbia un bel cuore; nè vi ha persona di sua conoscenza che non esperimenti gli effetti di sue beneficenze, o di sua amicizia.

ELE. Non ha più per altro quel brio, e quella vivacità che aveva una volta. O sia che l'età abbia in lui alterati gli spiriti, o sia che l'oc-

cupino troppo gli affari della famiglia, ha dei momenti fastidiosi oltre l'usato, ed è molesto, noioso a tutti di casa.

VAN. Sapete che fu sempre dominato dagl' impeti frequenti di collera; è però facile altresì a moderarli.

ELE. Credetemi, che adesso non li modera con tanta facilità.

VAN. Bisogna compatirlo; quando la vecchiezza si avanza, ella porta seco o qualche malanno, o qualche difetto.

ELE. Adesso non ha altro in capo che Isabella, e questo palazzo.

VAN. A proposito, questo è il più che mi sorprenda. Un uomo del suo carattere, selvatico colle donne fin quasi all' inciviltà, arrivare a far pazzie da fanciullo per questa ragazza!

ELE. Dite di più, ch'ella ha avuto l' abilità di riformare in molte cose la sua inclinazione. Vi ricordate com'era diroccato questo nostro castello? L' antipatia ch' egli aveva per la campagna? Ella si è invaghita della terra, ed egli in poco tempo vi spese una somma considerabile, e lo rese comodo, e grandioso. Ci stiamo per compiacerla due terzi dell' anno, quando non vi era caso, come sapete, di tenerlo lontano due giorni dalla capitale.

VAN. Mi pare veramente che la contessina meriti le sue attenzioni.

ELE. Oh questo poi sì. Ella ha l'arte di coltivarsi il suo amore, e di farsi voler bene da tutti.

VAN. Una figlia nubile non poteva essere raccomandata a miglior tutela.

ELE. Sentite, ella non può temere di essere sacrificata con un cattivo matrimonio. Mio cognato è troppo istruito dal mio esempio per non rovinarla.

VAN. E' molto che non abbia pensato a trovarle marito finora.

ELE. Dei partiti ne sono capitati parecchi, li ha ricusati tutti, nè saprei dirvi la ragione. Se non fosse per lei, avrei piacere che non si trovasse nessun incontro, così resterebbe con noi, e noi saressimo meno infastiditi da don Policarpio.

VAN. Bel pregio in una fanciulla che sa farsi amare! Ho anch'io un figlio, che potrebbe formare la mia felicità, eppure non ho motivo di essere contento di lui.

ELE. Che cosa trovate mai di stravagante in vostro figlio?

VAN. Eh, cara donna Eleonora, l'amor di padre non m'accieca. E' uno spirito vano, superfiziale, leggiero, e pieno di caricature, non s'interessa fuor che nei divertimenti disordinati.

ELE. Oh bella! Seguita ei pure il costume degli altri; bisogna che la gioventù svapori, e faccia il suo sfogo a seconda dei tempi in cui siamo. Adesso la galanteria, la moda, il gran mondo sono le sue occupazioni, passato qualche anno, e con una moglie al fianco, lo vedrete cambiarsi, e addottare una vita più composta forse ancor della vostra.

VAN. Lo desidero, ma non lo spero.

SCENA III.

DON POLICARPIO, *e* DETTI.

POL. [*dì dentro*] Guglielmo.

ELE. [*alzandosi ed avvicinandosi alla camera da cui viene don Policarpio*] Volete qualche cosa?

POL. [*sortendo*] Obbligato, non voglio niente da voi. [*chiama*] Guglielmo.

VAN. [*andandogli incontro*] Ben levato, don Policarpio.
POL. Buon giorno, marchese. [*più forte vicino alla porta comune*] Guglielmo.

SCENA IV.

RICCARDO, *poi* GUGLIELMO, *e* DETTI.

RIC. [*sulla porta comune*] Comandi.
POL. Chi ti chiama? chi ti cerca? va al diavolo.
RIC. [*parte*]
POL. Voglio Guglielmo, voglio quel balordo. Dove sei Guglielmo.
GUG. Eccomi, eccomi, non strilli, son qui.
POL. L'ho detto cento volte, ma bisognerà che lo faccia. Bisognerà propriamente che mi risolva a non farti venir dietro la moglie in campagna. Cosa c'è il zucchero, il mele nelle sottane di tua moglie, che non ti puoi distaccare da lei?
GUG. Signore, ero in credenza che ...
POL. E ti tengo forse per la credenza! Hai da servirmi in credenza, o in camera?
GUG. Stavo allestendo...
POL. Il malanno che ti colga. La tua lestezza deve consistere in esser pronto quando ti chiamo, come sei pronto quando ti pago.
GUG. (Ho inteso, so che ora fa.)
ELE. [*a Vanesio*] Ecco uno de' suoi fastidiosi momenti.
VAN. [*ad Eleonora*] Veramente una volta non si alterava per così poco.)
POL. E così cosa fai adesso?
GUG. Tutto quel che comanda.
POL. Va in scuderia, fatti insellare un cavallo, e poi vieni.
GUG. Se non ha premura...

POL. Se non avessi premura non ti avrei chiamato.
GUG. Se si contenta lasci in prima...
POL. Vattene, che tu sia maledetto.
GUG. (Oh che pazienza!) [*s' incammina*]
POL. E' alzata Isabella?
GUG. Sì signore, attende che le porti la cioccolata.
POL. A chi l' ha ordinata?
GUG. L' ha ordinata a me.
POL. A te?
GUG. Sì signore.
POL. E perchè non dirmelo?
GUG. E perchè mi sequestra le parole prima ch' io termini?
POL. [*ad Eleonora, e a Vanesio*] Sta a vedere che l' impertinente ha ragione, e sono io dalla parte del torto.
VAN. [*ridendo*] Oh io non c' entro.
ELE. [*ridendo*] Sfogatevi pure a vostro piacere.
POL. Ridete? ho capito. [*a Guglielmo*] Va, va, birbante.
GUG. Vado a far allestire il cavallo.
POL. Signor no, porta la cioccolata ad Isabella.
GUG. Eh non importa, anderà Riccardo.
POL. Ma no, che ti caschi la testa, se a te l' ha ordinata, tu devi servirla, cosa mi vai a trovar fuori Riccardo, Fabrizio, Pasquale, e Satanasso.
GUG. [*sulla porta*] Ma il cavallo...
POL. [*con impeto*] Va tu, porta la cioccolata, va tu, va tu.
GUG. [*contrafacendolo con rabbia*] Ho inteso, vado io, sì signore, vado io, vado io. [*parte*]
ELE. Mi pare ben che siate di poco buon umore questa mattina.

POL. E non sentite che spirito di contraddizione è colui?

ELE. E' vero, ma per queste inezie non c'è bisogno di prendersela con tanto fuoco.

VAN. No caro amico. Non v'ha cosa che contribuisca al lungo mantenimento di nostra vita quanto un temperamento placido, all' opposto poi non v'ha cosa più pessima dell' irascibile, questo accende il sangue, intorbida gli spiriti, eccita un travasamento di liquidi e fluidi, ed accorcia così i nostri giorni.

POL. Capisco anch'io che qualche volta ho dell' animale senz'accorgermi.

ELE. Propriamente vi siete cambiato di costume.

POL. Avete ragione. Mi accorgo di essere stravagante e bisbetico oltre al dovere.

ELE. Giacchè vi conoscete procurate di moderarvi.

POL. Oh bella! Vorrei farlo, ma non posso.

VAN. In questa guisa voi vi alterate per niente.

POL. Oh, per niente poi... se sono rabbioso ho le mie ragioni, ho i miei motivi.

ELE. Che motivi? mi fate ridere.

POL. Sì, i miei motivi. I pesi... la famiglia... i fastidj.

ELE. Certo i fastidj li portate sulle spalle.

POL. Oh, in somma le sue ragioni vi sono, le so io, e quando ancora non vi fossero, o non le sapessi, abbiate la bontà di tollerarmi come son fatto, o come son diventato, a detto di voi.

ELE Vivete pure a vostro piacere. Mi prendo pena perchè vedo, che v'infastidite per niente.

POL. E dagli con questo niente. Fatemi grazia di non imbarazzarvene niente; lasciate che ci pensi io al niente, non vi sconcertate niente

per me che non me ne importa niente, e poi niente affatto.

Van. Via, via non ne discorriamo più.

Pol. Oh siete pur franchi voi altri a farla con me da soggetti d'importanza, dopo aver spesa la mattinata a quattr'occhi trattenendovi su i vostri antichi, e disgraziati amori, [*ad Eleonora*] voi mi venite fuori col niente, [*volgendosi a Vanesio*] e quest'altro con una disertazione medica sopra il travaso dei liquidi e dei fluidi.

Ele. Se vi risponderò voi anderete in collera.

Pol. Oibò, dite pure.

Ele. Dirò adunque che le vostre faticose occupazioni consistono o in strillare, o in seccare colle vostre squaiaterie.

Pol. Senti marchese? che ne dici?

Van. Oh io non dico niente.

Pol. Vi siete accordati col niente questa mattina voi altri? Ma e che sì, marchese, che ti farò dir qualche cosa? Animo cognata, disponetevi una volta a consolare questo povero appassionato, e se volete far penitenza del tempo perso, sbrigatevi a sposarlo.

Van. Piano un poco con questa penitenza.

Pol. E forse che ho detto una corbelleria!

Van. Certamente, e solennissima.

Pol. Tu sei più vecchio di me, e questo non falla.

Van. Io dico di no.

Pol. Eh spropositi.

Van. Bene, bene sarà come volete.

Pol. Oh è così senz'altro; e poi tu hai avuto moglie, hai figli, non puoi negarlo.

Van. Ciò non conclude ...

Pol. Senti marchese; vecchio, vedovo, con un figliuolo, e poi con gli acciachi che ti sono restati attorno dopo le campagne di gioventù,

credimi che conclude, e conclude qualche cosa. Oh te ne accorgerai, quando mia cognata ti sarà al fianco. Io rido adesso pensando alla bella coppia che avete da essere.

ELE. Voi ve la discorrete come se questa fosse una faccenda conclusa.

POL. Oh, sì che starà un pezzo a concludersi. Scommetto io che se non fossero i riguardi umani, avreste a quest'ora fatta la baggianata.

ELE. Signor baggianata carissimo, a buon conto vi siete ingannato.

POL. Ebbene da un poco prima, a un poco più tardi non m'ingannerò sempre; è vero marchese? Guardatelo se non vi divora con gli occhi.

ELE. Ho capito, cercate di tirarmi per i capelli acciò vi dica il nome delle feste, ma non voglio, per darvi gusto, diventar fantastica come voi. Addio signor seccatore. Marchese permettetemi. [*parte*]

SCENA V.

DON POLICARPIO, IL MARCHESE VANESIO.

POL. Hai marcato quell'occhiata vezzosa che ti lanciò nel partire?

VAN. Ho solo sentito che vi disse: addio signor seccatore.

POL. Seccatore a discorrere delle vostre fiamme.

VAN. Che fiamme, cosa vi sognate di fiamme?

POL. Oh buona! fai all'amore, e non vuoi che si dica?

VAN. Non è vero, ma quando ancor fosse, sarebbe ella cosa da far tante meraviglie?

POL. Cospetto! Un innamorato della tua età, è una meraviglia da casotto.

ISA. Entriamo nelle mie camere.

CAP. No, in questa sala comune non si dà sospetto, e possiamo parlare con libertà.

ISA. Voi mi mettete in agitazione; parlate.

CAP. Ho fatto allestire i miei cavalli, e sono sul punto di allontanarmi da qui per sempre. Prima di farlo, nello stato in cui mi trovo, altro non cerco, se non che tolleriate una mia disperata esagerazione. V'amo perdutamente, adorabile mia contessina, e chi mai può vedervi e non concepire per voi la più ardente, la più gagliarda passione? Considerando la distanza in cui siamo dalla fortuna collocati, capisco che in me l'amarvi è un delitto, che dovrei nascondere la mia debolezza agli occhi di tutti, ma a voi dappresso mi tradirei senz' accorgermi, e non sarei capace di dissimulare. Allontanandomi adunque garantisco il vostro decoro, e mi prescrivo da me stesso il dovuto gastigo alla mia troppo avanzata temerità. La fama del vostro merito eccitò in me il desìo di vedervi; mio cugino me ne procurò l'occasione, fui invitato a questa terra, ed oh! piacesse al cielo, che avessi saputo moderare colla prudenza la mia fatale curiosità, che adesso la dura necessità di amarvi anche lontano, non mi costerebbe la perdita della mia quiete.

ISA. Confesso, signor capitano, che la vostra dichiarazione è bizzarra. Voi mi avete tesa un' imboscata alla militare, dalla quale così in due piedi non saprei come difendermi. Una protesta d'amore disperato, e fatta con tutta l'artifiziosa orditura, mi pare di conseguenza, e merita qualche riflesso.

CAP. Ah sì, lo veggo, il tuono che voi prendete, mi fa capire il disprezzo che fate delle mie

paro.

parole. Già mi aspettavo che non vi degnaste neppure di compassionarmi, e forse vi compiacete di vedermi partire abbandonato in braccio alla più crudele disperazione.

Isa. Via via, signor militare, abbiate miglior opinione di me, ed abbiatela pure di voi medesimo. Non precipitate le vostre speranze, ed esaminiamo questo discorso imbrogliato che mi faceste, se mai è possibile. Trovare in voi un amante mi farebbe forse superba, ma fatemelo prima capire. Dite d'amarmi, e cercate nascondermi l'amor vostro; avete mostrato tanta premura di vedermi, e poi vi pentite di avermi veduta; mi fate la prima dichiarazione del vostro affetto, e vi allestite sul momento per la partenza. Che razza mai di passione è la vostra?

Cap. Una passione sincera nata dal vostro merito, e cresciuta per genio, ma trattenuta dal rispetto che vi devo. Costretto a dichiararmi dal mio fatale destino temo di offendervi; giudico questo passo temerario, e mi trattengo dinanzi a voi pieno di rossore e di confusione.

Isa. Pieno di confusione! Ma che? E' forse vergogna in un soldato ardere di onesta fiamma?

Cap. Non signora, anzi merita lode chi sa contenersi nei limiti dell'onestà.

Isa. S'è vero, come dite, di amarmi, non crederei che pensaste altrimenti a mio riguardo.

Cap. Mi reputerei un infame se non fossi capace di occupare i miei pensieri colla maggior delicatezza per voi.

Isa. Dunque quando siete capace di tanto, perchè dichiararvi con quella smania? perchè mettere il caso vostro per disperato?

Cap. Dubitavo che l'età mia...

Isa. La vostra età è appunto nel suo bel fiore.

Cap. Temeva che il mio aspetto...

Isa. Il vostro aspetto non ha in tutto una perfezione proporzionata, ma la vostra fisonomia non disgusta; e per amare gli uomini non abbisognano di essere tutti Adoni. La donna si compiace dell' aria virile nel vostro sesso.

Cap. Vorrei anche lusingarmi, se il mio impiego...

Isa. L'impiego vostro anzi che togliervi vi accresce di pregj. Non vi lagnate di servire così nobilmente.

Cap. Sarà tutto vero, ma un cadetto come io sono, e di poche fortune...

Isa. Questo vedete sarebbe l'ostacolo più forte, e il maggior vostro discapito con qualcun' altra, ma non con me. Grazie alla mia buona sorte sono libera da simili pregiudizj, e l'amore di chi deve dispor di mia mano si regola in tutto e per tutto a seconda della mia volontà.

Cap. Dunque voi mi accordate...

Isa. Andiamo adagio coll' accordare. Prima di tutto ditemi, ma da uomo d'onore qual siete: l'amore che vi sentite per me, è un solito effetto di giovanile galanteria, oppure sincera inclinazione, che avete concepita?

Cap. Contessina, non ardirei di mentire con nessuno, molto meno con voi. Io mi sento trasportato ad adorarvi; e se sperar potessi di conseguire la vostra destra, mi riputerei il più felice di tutti i viventi.

Isa. Dunque rasserenatevi. Vi parlo con tutta sincerità, l'amor vostro non mi dispiace, perchè ho avuto campo di esaminarvi. In quei pochi giorni che dimorate con noi, avete saputo farvi distinguere dal restante di quei

giovinastri, che frequentano la nostra casa, ed ho conosciuto che siete degno della mia stima. Non sono ancora innamorata, ma dalla stima all'amore si passa con somma facilità. Tocca a voi farmi far questo passo, ingegnatevi adunque a superare le difficoltà.

Cap. E queste difficoltà in che consistono?

Isa. In meritarvi il mio affetto, in saper per ora nascondere il vostro, in procurarvi la benevolenza di don Policarpio, e far uso di una cieca rassegnazione fino a tempo opportuno.

Cap. Ah, voi mi rendete la vita prescrivendomi i vostri comandi; assicuratevi che farò di tutto per meritarmi la grazia vostra.

Isa. Fatelo, e ne sarete contento; regolate pure le vostre azioni a seconda del vostro genio, ma se volete essermi caro, prevenitemi nel compiacermi, e non vi aspettate di essere stimolato a farlo da' miei comandi.

Cap. Sì, cara, non ometterò...

Isa. Sospendete: è qui vostro cugino.

SCENA VII.

Il marchesino Eustachio, *e* detti.

Mar. E che sì, madamigella, che il capitano è venuto a congedarsi da voi?

Isa. L'avete indovinata. Stava appunto facendo meco i suoi complimenti.

Mar. Oh, per bacco, cugino, che avrai la bontà di fare a mio modo per questa volta.

Cap. Per far a tuo modo che debbo fare?

Mar. Nient'altro che rassegnarti di restar qui fin che ci sto io. Buona fortuna, che mi son trovato nel cortile in tempo che allestivano il tuo svimer; l'ho fatto riporre nella rimessa,

e col tuo postiglione mi son fatto mallevador del tuo sdegno.

Isa. Ma se il capitano è annoiato di questo soggiorno, e perchè volete impedirgli che se ne vada?

Mar. Oh bella! Mi annoio anch' io, e non v' è cosa più antipatica per me di questo seccante domicilio; eppure faccio un atto di virtù, ci sto, e mi rassegno.

Cap. Mi pare che il tuo complimento ecceda un po troppo in faccia a quella che noi dobbiamo considerare come padrona di casa.

Isa. Eh, che il marchesino può parlar schietto fra noi, e non mi offende la sua sincerità.

Mar. Senti? Tu forse ti credevi mettermi in mala parte. Oh non la conosci; sappi per tua regola, che fra di noi se la passiamo in buonissima intelligenza, e siamo d' accordo sopra molti punti del buon vivere. Ti supponi forse, che una giovine come lei nel fiore degli anni, ami vedersi attorniata dai rustici abitatori della campagna, e si compiaccia di calcolar sui prodotti, di perticar i terreni, di filosofar sulle piante, di ammazzare le lepri, di correr dietro ai cignali? Eh figurati! Quegli occhi che con modestia sanno addattarsi al rigido sistema de' nostri sessagenarj genitori, sono significanti abbastanza per dimostrare una vivacità di pensieri, e di voglie uniformi alle mie. Noi siamo due fisonomisti. Io capisco, che con una partita di begl' ingegni sul mio taglio, questa damina metterebbe il suo brio nel suo vero lume, e si leverebbe d' attorno quell' aria riflessiva e taciturna che nasconde due terzi della sua bellezza. Ella conosce che una comitiva delle nostre cittadine divinità non farebbe languir oziosa fra gli or-

tori di queste campestri solitudini quell'influenza loquace di grazie, che in me moribonda languisce. Allora vedi, oh allora sì che per lei, e per me il fonte, il ruscello, i viali, il bosco, il giardino, il canto degli augelletti, eccetera, eccetera, somministrerebbe una competente soddisfazione. Ma con due vecchioni alla cintola, persècutori acerrimi degli usi moderni, e per cagione de' quali bisogna misurar i passi, bilanciar le parole, trasformarsi in bacchettoni, in ipocriti, schivar i brillanti appuntamenti colle cameriere, far gli uomini di magistrato colle padrone, credo aver giusto motivo di annoiarmi, e non si può dir niente in contrario.

Cap. Che dite voi, signora contessina?

Isa. Io dico che parla con del sentimento, e nessuno arriva a compatirlo meglio di me.

Mar. Non vorrei che mi compatiste di troppo. Questa parola buttata da voi con aria innocente, ha un doppio malizioso significato.

Isa. E che? Andate sottilizzando ancor le parole?

Mar. Oibò, sia doppio o naturale, il suo senso mi onora, e non mi offende quel labbro vezzoso che l'ha formata. In somma ritorniamo al nostro principio. Si può sapere cugino, perchè tu volevi partire?

Isa. Il perchè ve lo dirò io.

Mar. Sentiamolo.

Isa. Perchè non si sente come voi tanta virtù per rassegnarsi più lungamente ad una vita così melanconica.

Mar. Ma, contessina, non ne lasciate andar a terra nessuna. Ah, che ne dici di questa sferzante vivacità? Eh, per bacco, che fra tutte le mie conquiste, voi sola fareste portenti sotto alla mia scuola, se vi lasciaste mansuefare.

ISA. Abbiate pazienza: siete un maestro che in poco tempo pretende troppo.

MAR. Saprò moderarmi con voi, ma le mie pretese col capitano hanno da valere in tutta la loro estensione.

ISA. E che cosa pretendete da lui?

MAR. Che non si parta di qui.

ISA. La vostra pretesa è un indiscretezza. Non è vero signor capitano?

CAP. Se devo rispondere....

MAR. Silenzio, e lasciami dire, la causa è mia, e voglio trattarla da me; mi appello poi alla decisione della contessina. Quando ebbi da mio padre la trista nuova di allestirmi per questo feudo, il capitano era meco. Più volte m'aveva sentito a fare di voi un vantaggioso ritratto. (Non v'insuperbite per questo, madamigella, perchè poi non siete esente del tutto dai rancidumi della famiglia.) L' uomo d'armata si mise in aria di conquista, e si suppose di umanizzarvi. Mi guardi? No, no, amico, non ti vergognare adesso. Mi pregò con tutto l' impegno acciocchè con qualche pretesto lo conducessi con noi. Mi è riuscito di contentarlo, il buon figliuolo è venuto, e capì non esser facile conquistar il cor vostro, forse a mio favor prevenuto. Ha scoperto questo picciolo mondo fabbricato all' antica, rotte le macchine della sua testa, guasti i disegni della sua fantasia, e si dispose di andarsene. Ma io me gli oppongo, e con ragione. Non ti ho proposto un mondo a tuo modo. Tu hai cercato venirvi, non ti ho io pregato; dunque finchè ci sto, non puoi pretendere di partire, non hai azione di domandarlo, ed io non te lo devo accordare; che ne dite voi signora?

ISA. Vi ringrazio dell'onore che mi fate, ma non

voglio proferir parola su cosa che non m'interessa. Il capitano ch' è la persona in quistione potrà meglio di me pronunciare.

Mar. Oh, sì, ch' egli si dichiarirà volontario dalla parte del torto. Questo è il vero modo per metterlo in facoltà di prendere il suo congedo.

Cap. No, cugino, mi do per vinto senza opposizione. Ora che mi hai persuaso ti dó parola che non parlerò più di partire. Un impulso mal inteso della mia immaginazione mi aveva indotto a un tal passo, ora una ragione più forte mi determina a restar quì.

Mar. Bravo; ti sei ravveduto, e voglio far qualche cosa a tuo vantagio. Contessina mia, fate che non si penta di questa dimora.

Isa. Io devo.... ma come signore? non vi capisco.

Mar. Ammettiamolo in comune nella nostra grazia. Salvo il dritto di preminenza, che questo è mio, accordategli un picciolo posto nel vostro cuore.

Isa. Voi siete di buone viscere, vi contentate di tanto poco, che uguaglia il niente. Ma posto ancor che offerirgli volesse la grazia mia, bisogna vedere s' egli si cura di cosa tanto leggiera.

Mar. Eh, la grazia poi di una bella damina non è cosa da disprezzarsi.

Isa. Voi mi fate arrossire. Questa è la prima volta che a mio riguardo vi esprimete con tanta bontà.

Mar. Non v' insuperbite per questo, ma credetelo pure, perchè in materia di donne non si trova un delicato conoscitore mio pari. E' vero capitano?

Isa. Mi pare che duri fatica a confermarlo.

Mar. Sapete pure che chi tace conferma.

Isa. E chi tace alle volte disapprova con civiltà.

Mar. Animo, cugino, non mi mettere in competenza. Un picciolo elogio a madamigella: approfittati della mia permissione, spogliati di quella ruidezza fuor di stagione. Diavolo! ora non sei nel campo di Marte; il tempo è questo da farsi strada sotto gli stendardi d'amore.

Cap. Poichè tu m'incoraggisci, dirò, contessina adorabile, che non avendo per anche l'onore, come il marchese, di una lunga conoscenza con voi, mi trovo ambiguo nel chiedervi quant'egli m'insinua, e che bramerei conseguire. La grazia vostra è un dono prezioso, che io ardentemente desidero; col farne l'inchiesta crederei di non oltrepassare i limiti del mio dovuto rispetto; e se vi pare che io non la meriti, degnatevi di accordarmela ad istanza qui dell'amico, ed a sola sua insinuazione.

Mar. Ottimamente, bravo, bravissimo. A voi contessina con un complimento da vostra pari prendetelo per impegnato a mio riguardo

Isa. Giacchè voi lo bramate, e che lo esige la civiltà, dirò adunque signor marchese mio caro...

Mar. [*al Capitano*] Senti: marchese mio caro.

Isa. [*al Marchese interrompendolo*] Sì. [*al Capitano*] Mio caro capitano dipende da voi solo acquisarla. Tempo, tolleranza, fedeltà, ed un poco di tenerezza, sono i mezzi sicuri coi quali l'uomo di spirito si fa strada a rapidi progressi.

Mar. Parla a meraviglia. Ho fatto anch'io così con lei. Non è vero?

ISA. [*al Marchese*] Non è vero, dite benissimo. [*al Capitano*] Accetto adunque le vostre offerte per far piacere al marchese; ingegnatevi a sollevarvi dal tedio della villeggiatura, e sopratutto non vi perdete d' animo nelle difficoltà.

MAR. E che viva la mia incomparabile.

CAP. Deh permettete che vi protesti la mia... [*per baciarle la mano*]

MAR. [*frapponendosi*] Alto; sospensione, e basta così. Non ti usurpare queste furtive primizie, sovvengati della mia preminenza; ora sei troppo impetuoso, ed io ingelosisco alla perdizione, nè voglio essere soverchiato nei piccioli favori che mi appartengono.

ISA. [*torna a porsi in mezzo*] Ha ragione, signore capitano; prima a lui, poi a voi. [*porge nell'ultime parole distintamente la mano a tutti due precedendo però quella diretta al Marchese ed il Capitano la bacia subito*]

CAP. Non so che dire, mi sottometto alla giusta legge.

MAR. [*con caricata galanteria*] Oh, mano bianchissima alabastrina.

SCENA VIII.

DON POLICARPIO *dalla sua camera*, *e* DETTI.

POL. Cosa fate qui voi altri?

ISA. [*correndogli incontro*] Caro signor padre siete ben tardo a farvi vedere questa mattina.

POL. Buon giorno la mia figliuola.

MAR. (Ecco uno de' nostri tormenti.) Schiavo di lor signori. [*al Capitano*] Ma di' tu, se si può amar la campagna con questi secoli che ci perseguitano da per tutto. [*parte*]

CAP. Marchese sono con voi.

POL. Restate pur qui, non son venuto per farvi scappare.

CAP. Lo credo, signore, ma è qualche tempo che facciamo compagnia alla contessina, e sarà forse annoiata della nostra conversazione.

POL. Di fatto non già voi, ma quel chiaccherone seccherebbe l'universo. Quando principia non la finisce più, pare un mulino da vento ne' suoi discorsi senza sale e senza modestia.

CAP. Permettetemi, signore.

POL. Servitevi.

CAP. [*inchinandola*] Madamigella. (Fortuna, secondami nel prospero principio.) [*parte*]

SCENA IX.

GUGLIELMO, DON POLICARPIO, LA CONTESSINA ISABELLA.

GUG. Il cavallo è allestito, datemi le commissioni, e parto subito.

POL. Ho pensato che manderemo Riccardo.

GUG. Come comanda.

POL. Chiamalo.

GUG. Subito. [*verso la porta, chiamando*] Riccardo.

SCENA X.

RICCARDO, e DETTI.

RIC. Son qui.

GUG. Il padrone.

RIC. [*avanzandosi*] Mi comandi.

POL. Va, Guglielmo, a prendere quel plico, e l'altre lettere che sono sul mio scrittoio.

GUG. Vado. [*parte e ritorna subito con piego e lettere*]

POL. [*a Riccardo*] Ascolta tu. Monta a cavallo, vattene in città, il plico e l'altre lettere

consegnale al mio segretario. Quella di don Claudio portala in persona.

RIC. Il signor don Claudio notaro?

POL. Sì, e che mi sappia dire precisamente se verrà in quest' oggi come lo prego.

RIC. Benissimo.

POL. Fa presto. Va a corsa forzata, che voglio la risposta prima del mezzo giorno.

RIC. Mi metto gli stivali e parto subito. [*prende tutto e parte con Guglielmo*]

ISA. Il notaro, signore? Che cosa vi occorre dal notaro?

POL. Senti la mia Isabella: Tu sei in un'età, nella quale la ragione ti scioglie dall' altrui dipendenza. Io ti amo teneramente, nè amerei con tanta svisceratezza la mia pupilla, se tu derivassi dal sangue mio. Tuo padre, la di cui morte non ha cancellato dalla mia memoria la nostra amicizia, m' incaricò in quegli estremi della tua tutela, commettendomi nel testamento il peso allora per me molesto della tua educazione, e di tutti gli affari tuoi. In oggi voglio farti vedere i vantaggi che ti abbiamo procacciati in tutto il tempo di tua minorità, lo stato presente de' tuoi effetti, e che come padrona ne cominci a prendere possesso.

ISA. Il vostro desiderio è un tristo preludio per me, pare con questo che cerchiate dispormi a separarmi da voi.

POL. Oibò! figurati! ma e ti pare? Io separarmi da te? sarebbe lo stesso che gettarmi alla disperazione. Cara la mia Isabella, tu ancora non sai tutto il mio interno; sappi ...

SCENA XI.

Il marchese Vanesio *dalla comune*, e detti.

Van. Contessina, siete chiamata da donna Eleonora.

Isa. Vado subito. [*a don Policarpio*] Avvertite, signore, a non mortificare mai più con simili discorsi...

Pol. Via via perdonami; non ti dirò più niente.

Isa. Che bisogno ho io di vedere, e sapere quello che mi appartiene? Il mio è nelle vostre mani, e sapendo questo non ricerco di più. Comandatemi di obbedirvi, ditemi che mi amate, credetemi che a questo solamente si ristringono i miei desiderj. [*parte facendo una riverenza*]

Pol. Benedetta! Che te ne pare eh, marchese! per bacco che in tutto Milano non si trova una ragazza simile, se la cerchi di porta in porta.

Van. Voi l'avete si può dire allevata; se ha da somigliarvi deve esser tale, basta solo che non le si attacchi la vostra collera, la vostra mordacità.

Pol. Tu vuoi che sia mordace, e non è vero; sai cosa sono? schietto, e mi piace di dire la verità; ho rabbia in vedere, che mi si vuol nascondere quello che tocco con mano. Per esempio, voi avete dell'attaccamento per mia cognata, e che bisogno v'è che vogliate nascondermelo? Voi fate un torto alla nostra amicizia.

Van. Ma ditemi don Policarpio, avete veramente in testa ch'io ami vostra cognata?

Pol. L'ho in testa, e lo credo costantemente.

VAN. E vi figurate, che coltivi la vostra amicizia per cagion di lei?

POL. Oh questo poi no; voi siete un buon amico, e la vostra amicizia con me non ha secondi fini. Buon per voi se nella mia casa vi trovate da soddisfare ancora all'amore.

VAN. A quel che dite pare che sareste disposto ad acconsentire se ve la domandassi per moglie.

POL. Te la darei non con una mano, ma con cento.

VAN. Ella non dipende da voi, ma se fosse qualche cosa del vostro, non avreste difficoltà adunque.

POL. No ti ripeto. Mi meraviglio, vorrei avere una sorella, una figlia per essere il primo ad esibirtela.

VAN. Amico vi prendo per impegnato.

POL. Conta pure sulla mia parola.

VAN. Sulla vostra parola?

POL. Ti dirò di sì: sulla mia parola.

VAN. Quand'è così vi dirò adunque...

POL. Non occor'altro, non dir di più. Sarà tutto concluso quando tu vuoi, e m'impegno sollecitare l'affare.

VAN. Ma aspettate, ascoltatemi in prima.

POL. Cosa volete dirmi.

VAN. Non vi domando vostra cognata per me, perchè nè lei, nè io abbiamo intenzione di rimaritarsi, ma vi domando bensì per mio figlio la contessina Isabella.

POL. Oh, corpo del gran diavolo!

VAN. Andate in collera?

POL. Cos'è questo sutterfugio?

VAN. Sutterfugio.

POL. Sì, signore.

VAN. Non vi capisco...

Pol. Perchè... perchè... mi avete carpita la parola con artifizio.
Van. Ma voi mi scandalizzate!
Pol. Cioè volevo dire... Io ho sempre creduto che mi parlaste di mia cognata.
Van. E forse che non è lo stesso che vi domandi la contessina per mio figlio, come se vi domandassi vostra cognata per me?
Pol. Non signore, non è lo stesso.
Van. Perchè?
Pol. Il perchè lo so io.
Van. E' indegno mio figlio di sposare la contessina?
Pol. E chi vi disse che ne sia indegno?
Van. Non è egli che forma la mia famiglia?
Pol. E chi contrasta sulla vostra famiglia?
Van. Dunque che obbietti vi possono essere?
Pol. Obbietti.... obbietti ... sia maledetto quando ho parlato.
Van. Isabella dipende da voi.
Pol. Non lo nego.
Van. Essa vi considera come padre.
Pol. Lo so.
Van. A voi tocca di maritarla.
Pol. Ma sì, vi dico, ma sì.
Van. Per quel che dite mi siete amico.
Pol. Oh, che tormento!
Van. E andate in collera alla mia domanda?
Pol. Vado in collera... perchè... Isabella non si ha da maritare, cioè si ha da maritare, ma non con lui.
Van. Avete in vista qualche partito?
Pol. Non ne ho nessuno, ma io...
Van. Siete in qualche impegno?
Pol. Oibò.
Van. Dunque...
Pol. Dunque, dunque... Oh in somma con questa

domanda mi avete imbarazzato, disordinato.

VAN. Amico, quando non vi spiegate più chiaro, conto per un'offesa sensibile la vostra resistenza.

POL. Voi non sapete niente, e se poteste vedere qui dentro non parlereste così.

VAN. Forse non volete maritarla?

POL. Anzi voglio che si mariti.

VAN. E a me sul momento mancate di parola?

POL. E chi diavolo vi m...

VAN. Voi: e non preferite la mia domanda a qualunque riflesso.

POL. (Oh che martirio, che macerazione! dover tacere, non poter parlare!)

VAN. Don Policarpio rinovatemi la promessa.

POL. Non mi angustiate altro per carità.

VAN. Non vi lascio, se non mi dite di sì.

POL. Ma... ma... io...

VAN. Voi mi offendete.

POL. (Ah qui bisogna crepare, ma rassegnarsi.)

VAN. Di quest'offesa...

POL. Tacete in malora una volta; ho dato parola?

VAN. Mi pare di sì...

POL. Ve la darò.

VAN. Avvertite di non cambiarvi.

POL. Il malanno che mi colga. Ve la darò.

SCENA XII.

GUGLIELMO, *e* DETTI.

GUG. Signore, il giardiniere vorrebbe mostrarvi...

POL. Che sia maledetto il giardiniere, tu, e quanti mi vengono a rompere il capo.

VAN. Amico, ci siamo intesi. Vado.

POL. Ve la darò, andate che vi pigli la peste.

GUG. Dunque, al giardiniere...

POL. Taci, ho inteso, che ti colga il malanno.
VAN. Siete ben rabbioso?
POL. Oh! cospetto! lasciatemi stare, non mi tormentate ve la darò. Siete ancora contento? ve la darò, ve la darò; cosa pretendete di più? [*parte infuriato*]
GUG. (Oh che bestia d' uomo!) [*parte*]
VAN. Oh che stravagante temperamento. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Lisetta *dalla porta comune; entra nella camera e sorte con lavorieri da donna.* Guglielmo *entra in camera di* don Policarpio, *e sorte con picciolo clavicembalo, carte da musica, e libri. Accomodano il tutto sopra tavolini.*

Lis. Presto, presto; accomodiamo secondo il solito. Poco tarderanno i padroni a venire, siamo all' ora della conversazione, che sogliono fare prima del pranzo.

Gug. Crederei che potressimo risparmiare la nostra attenzione. Temo che non si faccia altro per oggi.

Lis. Perchè?

Gug. Non lo so di certo, ma me lo figuro, perchè ho veduto il padrone passeggiar solo per il giardino, discorrere, bestemmiare, inviperirsi da sua posta come un matto.

Lis. E' tornato in camera?

Gug. No, si è fermato a contrastare col giardiniere, e si sfoga con quel povero diavolo, che forse non ne ha colpa.

Lis. Ho veduto anch' io combattere segretamente donna Eleonora col vecchio marchese, e pareva che non fossero molto d'accordo nel loro discorso; ma ero lontana, e non potevo sentir niente. Certo e' trattavano di qualche cosa di grande.

Gug. Eh vi sono dei torbidi per aria. Oggi si aspetta il notaro.

Lis. Il notaro?

Gug. Sibbene; il padrone ha mandato apposta in città. Il notaro? Capite Lisetta? Il notaro senza un perchè non deve venir qui. Scometto io che si è intavolato qualche trattato di matrimonio, e che in casa non sono tutti d'accordo.

Lis. Matrimonio? Sarà probabilmente per la contessina.

Gug. Per lei certamente.

Lis. Potrebbe darsi, sapete; e se lo è, davvero che non è falso un mio sospetto, ed indovino chi può essere lo sposo.

Gug. Mi pare difficile. Il padrone fa, e tace; le cose sue non le confida a nessuno. La contessina tratta tutti con indifferenza, sicchè i vostri sospetti non possono aver fondamento.

Lis. Credetemi pure. Se per un contratto di matrimonio sono in sconcerto, so chi è lo sposo.

Gug. Confidatemelo, che vi dirò anch'io...

Lis. Volentieri, ma avvertite; in secretezza.

Gug. Che serve!

Lis. Mi raccomando.

Gug. Via, via. Dite.

Lis. Lo sposo è appunto il padrone.

Gug. Chi?

Lis. Don Policarpio.

Gug. Il padrone lo sposo?

Lis. Egli propriamente.

Gug. Puh! [*ride*]

Lis. Cosa c'è!

Gug. Non credevo che la sbarraste così grossa Dove andate con il cervello?

Lis. La non si meravigli tanto, signor mio, perchè ella non sa niente.

Gug. [*ironico*] Oh bella! oh cara! oh che donna d' intendimento!

Lis. La non beffeggi, signor grazioso, la non beffeggi, e si contenti di persuadersi.

Gug. Andate là che avete fatta una gran scoperta!

Lis. Mi fareste venire la rabbia! Ma ditemi un poco: che cosa ci trovate di stravagante per non crederlo?

Gug. Tutto; il carattere stravagante del padrone, la diversità dell' età, il grado di padre ch'egli ha acquistato colla sua tutela, l'amore di figlia che le dimostra.

Lis. Amore di figlia? sì. sì...

Gug. E che cosa? Avreste forse la temerità d'imputargli un amore ridicolo? un uomo che non ha mai potuto addomesticarsi colle donne... puh! [*ride*]

Lis. Si gonfi pure quanto le piace, ma l'inimico delle donne gliela farà vedere in barba, e prenderà moglie in vecchiezza.

Gug. Avrete adunque fondamento di crederlo?

Lis. Certo che l'ho il mio fondamento.

Gug. Comunicatemelo, se volete persuadermi.

Lis. Oh bella! Quel fondamento che si può ricavare da certe piccole osservazioni. Io sono al fianco della contessina, vedo il contegno del vecchio, sento le sue espressioni ... E' vero, che i miei sono indizj, che non potrei giurare su quello che ho veduto, e sentito; ma ciò non ostante depositerei l'osso del collo, che per la contessina è cotto spolpato.

Gug. Voi siete una lingua maligna.

Lis. Possa morire se non sentiremo...

Gug. Finitela vi dico una volta.

Lis. Vedrete se prima di sera...

Gug. Non lacerate più la riputazion del padrone.

Lis. Cosa c'entra la riputazione nell'amore?

GUG. Quest' amore ridicolo sarebbe la sua vergogna.

LIS. Oh, cospetto di bacco.

GUG. Oh, cospeto di quel che volete...

SCENA II.

DON POLICARPIO, e DETTI.

POL. Che fracasso fate voi altri?

LIS. Signore...

POL. Partite.

LIS. [*a Guglielmo incamminandosi*] (Vedrete fra poco chi di noi due...

GUG. Voi cercate di cimentarmi.)

POL. Venite qui. [*a Lisetta*] Tu porta via quel travaglio. [*a Guglielmo*] E tu balordo riponi nella mia camera quel clavicembalo.

LIS. Ma le padrone...

GUG. La compagnia è solita...

POL. Vadano a lavorare, a suonare, a farsi... Uh! quasi me l'hai fatta dire; porta via, va alla malora.

LIS. [*e Guglielmo riportano il tutto nelle camere, tornano fuori subito, e partono*]

POL. Ho il terremoto nelle viscere, non voglio che vengano a infastidirmi di più. Non voglio veder nessuno, [*a donna Eleonora vedendola venire*] lo dico anche a voi, che non voglio nessuno.

SCENA III.

DONNA ELEONORA, DON POLICARPIO.

ELE. Non vi scaldate che vado via subito.

POL. Farete bene. Avreste poco piacere a trattenervi con me.

ELE. Lo vedo, ma non importa. Una sola parola...

POL. E non intendete che non voglio parlare?

ELE. Ho inteso benissimo, ma ciò non ostante ..

POL. Oh corpo di bacco! Siete sorda?

ELE. Oh, strillate, gridate, voglio dire quel che mi preme.

POL. [*con impeto*] Ma che persecuzione è mai questa? Vi siete uniti tutti per farmi intisichire? Parlate, soddisfatevi, avvelenatemi.

ELE. Arrabbiatevi, disperatevi fin che volete, non è più tempo di dar passata alle vostre stravaganze per vani riguardi. Il marchese Vanesio mi ha confidato l'impegno corso fra di voi altri. Non credevo che senza farmi parola, egli avesse l'imprudenza di chiedere per suo figlio Isabella, e voi aveste la facilità di accordargliela. Mi sono formalizzata e dell'uno e dell'altro, non già che vi sia eccezione da veruna parte, ma per il poco buon ordine da voi altri tenuto. Mi rincresce che il marchese aveva di ciò già parlato col figlio, ma non importa. Io dico assolutamenre che non si deve avanzar più oltre questo contratto prima di consultare la contessina: S'ella lo accorda restano i vostri impegni nel suo valore; ma in caso diverso io mi opporrò senza riguardo. Il marchese è uomo onesto, e si è persuaso delle mie ragioni. Voglio credere che farete lo stesso anche voi. Lo capisco, lo vedo, il vostro buon cuore ha temuto di offendere l'amicizia con una promessa condizionata, ma non vi prendete pena per questo. Ritirate pure la vostra parola, egli lo accorda, e così siamo convenuti; suo figlio ha delle buone qualità, ma altresì delle debolezze notabili contrarie al carattere di quella ragazza. Tuttavia parlatele voi, e s'ella le sorpassa, come vi dissi si farà il matrimonio,

quando no, voi non dovete sacrificarla. Esaminate i miei giusti riflessi, e regolatevi con giudizio nelle vostre deliberazioni. Che vi pare? Dico bene?

Pol. Dite benissimo.

Ele. Dunque mi avete inteso.

Pol. Ho capito.

Ele. Spero che non vorrete...

Pol. Vi siete dimenticata qualche cosa?

Ele. Ho detto tutto.

Pol. Andate, lasciatemi solo.

Ele. Una risposta almeno...

Pol. Non mi cercate altro, questa è la mia risposta.

Ele. Sì, vado, ma se per le vostre sofisticherie trascurate i miei avvertimenti, darò io senza di voi miglior sesto ad un affare di tanta conseguenza. *(parte)*

Pol. Ella non dice male; veramente la collera, la passione interna, che mi divora, la necessità di tacere non mi ha dato luogo di riflettere, di esaminare, e sono entrato in impegno senza sapere ciò che prometessi. Sì, sarà bene che mi appigli al suo consiglio... ad ogni modo acquisto tempo. *(chiama)* Ehi Guglielmo?

SCENA IV.

Guglielmo, Don Policarpio.

Gug. (Guglielmo, Guglielmo! e chi è in volta Guglielmo.) Son qui.

Pol. Chiamami Isabella.

Gug. Subito... A proposito, perdoni, vorrei domandarle una cosa.

Pol. Cosa vuoi domandarmi? qualche bestialità?

Gug. Veramente io la giudico tale, ma la prego non prenderla in mala parte.

Pol. Di' su, spicciati.

Gug. Si vocifera per la famiglia che la signorina si mariti.

Pol. Chi sono i temerarj, che formano sì fatti discorsi?

Gug. Tutti ne parlano pubblicamente.

Pol. Quand' anche ciò sia, io non vi so veder nulla di bestiale, lasciali dir quel che vogliono.

Gug. Eh, va bene; ma il marcio sta in quel che seguita. Senta fin dove arriva la sfacciataggine dei chiaccheroni. Vogliono sostenere che vostra eccellenza n'è innamorato, che lei sarà lo sposo; e sono così temerarj di far risate a crepa pancia sopra questo amore ridicolo.

Pol. Ah, bricconi, malandrini, infami! Presto che si caccino via i servitori, che vadino alla malora i padroni. Impertinenti! insultar così il mio decoro?

Gug. Lo dicevo ancor io non esser possibile...

Pol. Chiamami Isabella.

Gug. Sì signore... E mi sono opposto con tutto il vigore per il suo buon nome.

Pol. Va via; non voglio sentir altro.

Gug. Vede? non voglio sentir altro; appunto così risposi anch' io a chi si faceva beffe di lei.

Pol. Io adesso lo dico a te. Basta così, va via.

Gug. Ho piacere che se la prenda con sentimento; il mio padrone non è così buono da farsi mostrare a dito con un matrimonio, con un amore ridicolo.

Pol. Vuoi finirla sì, o no?

Gus. Non parlo più.

Pol. Vattene che tu sia maledetto. Chiamami Isa-

bella, va via che ti caschi la testa. [*gli getta dietro una sedia*]

Gug. [*con flemma*] Oh bella! perchè va in collera con me?

Pol. [*correndogli dietro*] Eh, giuro a bacco...

Gug. [*fugge*]

Pol. Posso essere tolto di mira più di così? Anche costui mi perseguita? Anche i petulanti de' miei servitori vogliono sindicare le mie azioni, indovinare i miei pensieri?

SCENA V.

Guglielmo, la contessa Isabella, don Policarpio.

Gug. [*introducendo Isabella, e trattenendosi sulla porta*] (Eccolo là al solito rabbioso, e fantastico. Vada pure che arriva a tempo per aver la sua parte.) [*parte*]

Isa. [*si va avanzando, osservandolo senza parlare*]

Pol. (Ah! sono pure in una brutta contingenza! Quel sciagurato di marchese, colla sua domanda ha sconcertati tutti i miei disegni? Ma che? Ho forse da abbreviarmi la vita. Ho forse da passare i giorni miei col veleno nel cuore? signor no...) [*voltandosi*] Ah siete qui voi?

Isa. Stava osservando...

Pol. Che sono in collera eh? ma il diavolo me le fa veder tutte quest'oggi. Pare propriamente un destino. Una non aspetta l'altra per mettermi di mal umore. Venite qui; mettetevi a sedere. Ho bisogno di parlarvi. [*siede*]

Isa. Moderate il vostro fuoco, mi dà troppa pena vedervi così riscaldato.

Pol. Con voi sì, mi modererò, cederà quest'impeto di furore che mi trasporta. Si è intavolato un affare, che interessa voi, che interes-

sa me, e che deve ad ogni costo essere deciso.

ISA. (Che possa aver traspirato la mia nascente inclinazione per il capitano? non crederei.) [*siede*] Parlate, sono ad ascoltarvi.

POL. Figliuola mia, io mi trovo imbarazzato per tua cagione. E' molto tempo che consigliandomi solamente con tutta quella voragine di pensieri che mi girano per la testa a riguardo tuo, sono irresoluto a spiegarmi, ma la cognata, il marchese, i servitori, e tutto il genere umano che si è scatenato a mio danno, mi prendono per il collo all' improvviso, e mi sforzano ad una dichiarazione contro mia voglia, m' intendi?

ISA. Per dirvi il vero, signore, niente affatto.

POL. Bisogna che tu ti disponga a prendere un partito.

ISA. Partito! Di che?

POL. Bisogna che tu fissi il tuo stato.

ISA. E' tutto questo il gran male? Le vostre inquietudini derivano forse da un motivo così inconcludente?

POL. Eh, non è poi tanto inconcludente per un uomo che vorrebbe formare la tua felicità senza intorbidare la sua.

ISA. Guardimi il Cielo che per la mia felicità dovessi temere diminuita la vostra.

POL. Oh, sei pure la buona creatura!

ISA. Qualunque sia lo stato che mi si proponga da voi, siccome so di certo che tutto da un vero amore deriva, potete compromettervi della mia condiscendenza.

POL. No, no, figliuola mia, in questa materia la tua scelta deve esser libera, e deve dipendere dal tuo giudizio. Tu certo non vorrai vivere

senza marito; e molto meno chiuderti in un ritiro?

ISA. Veramente non mi sento inclinazione, nè per la solitudine, nè per la libertà.

POL. Eh, ti capisco, e ne viene per conseguenza che non ti dispiacerebbe il legame del matrimonio?

ISA. La conseguenza calza tanto bene da sè, che non abbisogna di risposta.

POL. Dici bene, si capisce bastantemente. Dunque, ti senti in istato di maritarti?

ISA. Mi pare di sì.

POL. Ti spiacerebbe se fossimo al caso di stabilir presto un contratto?

ISA. Ma! giudicatelo voi.

POL. Mi pare di no.

ISA. Siete un eccellente indovino.

POL. Fin qui vedo che andiamo d'accordo.

ISA. L'accordarsi su questo articolo non è cosa difficile.

POL. Così potessimo andar d'accordo nel resto!

ISA. Questo tocca a voi.

POL. A me?.. Eh, s'io dovessi ... basta ... in somma cosa ti pare del marchesino?

ISA. Sarebbe forse il marchesino quello che intendete di parlare?

POL. No, non credere che io tel proponga, ma al caso ci avresti difficoltà?

ISA. Volete che vi risponda con schiettezza?

POL. Appunto questo è quel che desidero.

ISA. Non lo vorrei.

POL. (Oh benedetta!) E perchè Isabella?

ISA. Perchè il suo carattere è opposto affatto alla mia inclinazione, perchè un uomo come lui al mio fianco amareggerebbe i giorni della mia vita. Questi cervelli sventati, che fanno

materie di conseguenza le più frivole leggierezze, che si caratterizzano riformatori del secolo, che pretendono nei costumi, negli usi dettar nuove leggi, che si studiano censurare e deridere le più sane massime, e le dottrine degli uomini di giudizio, io non li considero nati per occupare il dolce nome di marito e di padre. Il marchesino ha la disgrazia, a parer mio, di aver tutti questi per me notabili pregiudizi; ed anzi sappiate, che dalle sue frequenti visite ho avuto campo di apprendere a star lontana da un uomo di tal natura, al caso che mi si accordasse la libertà nella scelta di uno sposo.

POL. Oh bocca d'oro! bocca inzuccherata! con queste massime tu mi ritorni il fiato nelle viscere.

ISA. E che sì, signore, che ve ne avevano fatto parola?

POL. Ma fa il tuo conto che anzi senz'accorgermi ero entrato da balordo in impegno. Buona fortuna che mia cognata l'ha penetrato, e da donna di giudizio ha ottenuto dal marchese di ritirare la parola al caso che tu non approvi.

ISA. Per carità, signore, non esponete la mia obbedienza al pericolo o di oppormi alla vostra volontà, o di sacrificare le mie inclinazioni.

POL. Sacrificarti, la mia ragazza? figurati! Adesso anzi che capisco il tuo controgenio, mi appoggerò sulla tua negativa, e gli parlerò fuor dei denti.

ISA. La condotta di questo affare è nelle vostre mani, e a voi non manca prudenza per regolarlo.

POL. Senti, figlia mia, bisognerebbe prima di tutto

stabilire qualche altro contratto che fosse di tal tenore, che posto al confronto con la proposta del marchese, egli non dovesse offendersi di essere escluso nella preferenza.

ISA. Parmi difficile trovarlo il partito, perchè per nobile e ricco che possa essere, a fronte del marchesino, offende e lui e la famiglia.

POL. Eh, tu non sei ancora a parte delle mie viste. Ve ne potrebbe esser uno su del quale, credimi, che non vi sarebbe parola, anzi vorrei che il marchese operasse d'intelligenza con me.

ISA. (Senz'altro ha posto l'occhio sul capitano.)

POL. Sicchè, cosa mi rispondi.

ISA. (Se gliene parlo, non vorrei prendere sbaglio.)

POL. Cosa barbotti da tua posta?

ISA. (Cerchiamo di scoprir terreno.) Dirò, signore, bisognerebbe veder in quel caso...

POL. Via, di' pure, se tu fossi contenta, è vero?

ISA. Vedete bene...

POL. Eh, già mi aspettavo questa risposta.

ISA. Si tratta poi di un compagno per tutta la vita.

POL. Devi ben credere, che non ti proporrò uno storpio, un guercio, o qualche figura cadaverica, e ributtante.

ISA. Nè io dubito questo.

POL. Dunque prescindendo dalle qualità personali, ed esterne, dettagliami così a un dipresso un carattere di tuo genio.

ISA. In una materia così delicata vi sarebbe molto da discorrere; con tutto questo, trovandomi al caso, non sarò tanto scrupolosa, e quando il giovine...

POL. Per ora non vi è questione di gioventù, o di vecchiezza; parliamo adesso delle qualità dell'animo.

ISA. Eh, anche questa particolarità...

POL. E dagli colle tue digressioni; lascia da una parte per adesso il vecchio, il giovine, il bello, il brutto, il buono, il tristo, e rispondimi a tuono.

ISA. Non v'inquietate.

POL. Oibò; di' su: per esempio, vorresti?

ISA. Vorrei un marito, che sentendo il piacer che produce una coniugale catena, impiegasse le sue attenzioni a dividerlo colla sua destinata compagna.

POL. Va che sei una giudiziosa, e prudente ragazza. Tu l'intendi per il suo verso, e giacchè vedo che nel punto principale ti uniformi colle mie massime, mi spiegherò anch'io chiaramente. Tu sei venuta da bambina in casa mia, lo sai se ti amo teneramente, sappi adunque che ...

SCENA VI.

IL MARCHESINO EUSTACHIO *trattenuto da* GUGLIELMO, *e* DETTI.

MAR. Va va, amico mio, non t'infastidire, per un mio pari non c'è portiera.

GUG. [*parte*]

MAR. Madamigella, con tutto l'ossequio. Divotamente, don Policarpio.

POL. Mi pareva impossibile, che non venisse qualche seccatura. Cosa volete voi qua? Abbiamo che far per ora.

MAR. Flemma, flemma, di grazia moderate il disobbligante irascibile.

ISA. Veramente, signor marchese, venite in un punto che ci disturba.

MAR. Al contrario, signora; giudico anzi necessario

entrare per terzo nella partita di ragionamento.

POL. In vece di entrare, fatemi la grazia di sortire per dove siete venuto.

MAR. E che viva il brillante mercurio, sempre lepido, sempre frizzante il nostro amabilissimo. Ma parliamo sul serio. Io sono, e non v'ha dubbio, l'argomento più forte de' vostri secreti ragionamenti. Il buon uomo di mio padre mi ha messo a giorno delle convenute nuziali capitolazioni. [*con affettata emozione*] Madamigella adunque è la mia futura dolce catena, onde annodar si deve questo libero cuor fino alla tomba.

POL. Per carità, signor dolce catena, andate a farvi legare all' ospitale.

ISA. Lasciateci, ve ne supplico anch' io.

MAR. Come? così si ricevono i miei contrassegni di giubilo? la mia incomparabile mi discaccia? cara mano ... [*per prenderle la mano*]

POL. Ehi, ehi, signor impertinente! che cosa è questa confidenza?

MAR. Eh, via! pregiudizj, debolezze fuori di moda, addattatevi alle leggi di noi altri spiriti forti, e non fate sovvertire la mia vivacità per confondermi nel caos miserabile delle vostre gotiche massime.

POL. Ma voi volete tirarmi per li cappelli! Si può trovare una testa più originale della vostra? Andate via.

MAR. Piano, signor mio, il jus di mia sposa che ora ella possiede ...

POL. Alle corte, la sposa è sì fatta, che Isabella non vi vuole nemmeno per prossimo.

MAR. Oh, v' ingannate; madamigella non dice così.

ISA. Persuadetevi, signor marchese, con tutto il rispetto, voi non siete per me.

Pol. Avete sentito? Parmi che ve l'abbia detto in buon italiano con tutto il rispetto.

Mar. Voi mi scandalizzate.

Pol. Scandalezzatevi quanto volete, che questo boccone non è per voi.

Mar. Ma una ragione almeno? perchè poi, poi ... la parola ...

Pol. Le ragioni, la parola, le sa vostro padre, e tutto quello che non sa glielo diremo, si diciferrà con lui, che non è matto come voi; e non ho debito di dirvi più di così. Schiavo suo. Via andate.

SCENA VII.

Il capitano Ernesto *che si trattiene sulla porta mostrando del riguardo ad avanzarsi*, e detti.

Isa. (Ecco il capitano. Ah, se non vi fosse quell' importuno del marchese, il momento per me sarebbe favorevole.) [*fa cenno al Capitano, che resti indietro*]

Cap. (Ho capito il cenno; s'obbedisca Isabella, e non c'inoltriamo. Sono tutti perplessi; qui certo si tratta qualche affare che m'interessa)

Pol. In somma voi avete in corpo un'ostinazione delle più perfide, e vi siete inchiodato qui eh!

Mar. Io mi darei al diavolo per l'inviluppo...

Pol. Orsù partite, restate, non ci penso e non mi prendo soggezione di voi. [*ad Isabella*] E' vero, Isabella, che non lo vuoi per marito? Diglielo pure senza complimenti per la seconda volta.

Isa. Non signore: perdonatemi.

Pol. Sentite? Non signore, compatitemi.

Cap. (E che sì, che si pensa di dar stato alla con-

tessina? ah! chi sa se potrò aver parte nella concorrenza?)

Mar. Vedrete che uno spirito di vendetta la fa parlare così, e...

Pol. Tacete, che vi si secchi la lingua. Torniamo a noi, Isabella. Tanto e tanto desideri maritarti, ed io sono del tuo sentimento, e la persona appunto presso a poco del carattere che tu cerchi, credo di averla trovata.

Isa. [*modestamente*] Lo spero dall' amor vostro, ma ...

Pol. Ma che?

Isa. [*guardando con arte il Capitano*] Non ho coraggio di spiegarmi liberamente.

Pol. Eh, non ti prender riguardo di questo spaccone.

Cap. (Fortuna non mi abbandonare.)

Mar. Ma signore...

Pol. Ma tacete, che siate maledetto! [*ad Isabella*] E così?

Isa. [*come sopra*] L'avrei già fissato il mio genio, ma ...

Pol. Come? Hai il tuo genietto senza ch'io lo sappia?

Isa. Ah, signore, non andate in collera e riflettete, che voi mi obbligate a parlare. [*prendendolo affettuosamenre per la mano*] Giacchè volete maritarmi, sì lo dirò ho il mio genietto, guidato per altro dalla ragione e non dal capriccio, ed egli non si estende oltre le pareti di questa sala quello che potrebbe consolarmi, ed a cui farei parte volentieri del mio cuore, e della mia mano; ei mi vede, e mi ascolta, e fu la bontà vostra, l' educazione che mi avete dato il più forte stimolo alla mia elezione. Non vi dico di più. Capitemi senza farmi arrossire, e siate il primo a incoraggirmi,

mi, e compatire la mia timidezza.. [*le bacia la mano*]

POL. [*ed il Marchese si guardano attentamente*]

ISA. [*al Capitano avvicinandosi alla porta*] Non vi perdete d'animo, avanzatevi, e terminate voi un'opera da me incominciata. [*parte*]

CAP. (Il momento sarebbe opportuno, ma temo una negativa in pregiudizio del mio decoro. Assicuriamoci dell'assenso per altra strada, e sospendiamo per ora l'esito incerto di una dichiarazione.) [*parte*]

MAR. Che misterioso ragionamento!

POL. Ho bene inteso, o mi sono ingannato?

MAR. Signor don Policarpio!

POL. Padrone mio!

MAR. A questa arabica perorazione vi vorrebbe il comento per poterla capire.

POL. Consolatevi, perchè quanto appartiene a voi non ha bisogno di comento.

MAR. Ma qual geniétto...

POL. Eh, non mi rompere la testa..(Cosa mai vuol dire prendermi con tenerezza la mano, e poi... *la bontà vostra* ... *l'educazione* ... Oh Isabella, Isabella, sarebbe possibile che ti sentissi: ah s'ella ... e perchè no?)

MAR. Quello, che mi vede, e mi ascolta, diss'ella...

POL. Ma lasciatemi stare che vi caschino le mascelle. (*Capitemi senza farmi arrossire* ... *siate il primo ad incoraggirmi* ... Eh., per bacco, le sue inclinazioni sono chiare quanto la luce del Sole.)

MAR. Sentite come io interpreto quel raggirato, confuso, e delicato discorso.

POL. Voi m'impazientate, voi mi avete rotto il tamburo.

MAR. Una parola, e vado via. Noi qui siamo in due trattandosi di matrimonio, e in questo

caso voi siete un zero, che quantunque si moltiplichi, altro non può produr che de' zeri, e qui non v'ha dubbio; sicchè per conseguenza io solo sono al caso di formar numero ... [*don Policarpio s' inquieta*] un momento, non v' inquietate ed ho finito. Dunque il genietto desiderato son io, e sentite se dico bene.

POL. Non posso più.

MAR. Ella mi ricusa per marito, perchè mi suppone e mi teme superfiziale ed istabile, motivo facile da penetrarsi sotto a quel suo moderato silenzio; ma se con solidi fondamenti potrà in me distinguere una rivoluzione di massime, vedrete quel malizioso genietto abbandonare la timidezza, il rossore, e dichiararsi a favor mio, che solo fui presente con voi, com' ella disse, fra le pareti di questa sala. Oh non più intesa finezza di spasimata speculativa amante! Un tratto così ingegnoso mi sottomette, mi vince. Don Policarpio, mio amorosissimo mediatore, ditele pur che sono cosa sua, e che porterò umiliata a suoi piedi quella porzione di vanagloria che dal mio merito ha la sorgente. [*parte*]

POL. E poi dicono che sono impetuoso! ma non si sarebbe meritato un maglio sulla testa! Oh non badiamo a quel buffone, giacchè mi ha lasciato solo una volta. Pensiamo un poco con serietà a quanto disse Isabella. Mi accorda la facoltà della scielta, brama che la scielta cada sul suo genietto, il genietto era in questa sala, e vedeva, e sentiva: in questa sala, per bacco, eravamo solamente quella caricatura ed io; per lui si è spiegata a lettere maiuscole... Eh, cosa mai vado fantasticando; cosa cerco di più patente? non v'ha più dubbio sopra il genietto, la sua inclinazione è scoper-

ta, e sarei una testa di legno, se non l'intendessi per il suo verso. Sì, cara, sarai soddisfatta, sarai contenta.

SCENA VIII.

RICCARDO *con stivali*, DON POLICARPIO.

RIC. Eccomi di ritorno.
POL. E così?
RIC. Questa è la lettera del secretario.
POL. Ma e il notaro?
RIC. E' smontato dalla carozza...
POL. Don Claudio è qui?
RIC. Sì signore; fa i suoi complimenti con la compagnia che lo incontra, e poi viene da lei.
POL. Bravo, bravissimo, vado io... ma eccolo, eccolo.
RIC. [*parte*]

SCENA IX.

DON CLAUDIO, DON POLICARPIO.

CLA. E che viva don Policarpio.
POL. Amico mio, ben venuto; qua che ti abbracci, che ti dia un bacio.
CLA. Eccomi in vostra compagnia per un paio di giorni. Appena ricevuta la vostra lettera, disoccupato da miei affari, mi sono subito partito.
POL. Hai fatto benissimo; e non potevi giungere più opportuno. [*chiama*] Ehi Guglielmo.

SCENA X.

GUGLIELMO, e DETTI.

GUG. Signore.
POL. Presto in tavola.
GUG. Subito. [*parte*]

CLA. Voi siete tutti in buona salute, e la contessina ...

POL. Sì, grazie al Cielo, ed ho delle buone novità da raccontarti, che mi consolano, che mi fanno ringiovinire.

CLA. Lodato il Cielo, che vi vedo allegro una volta.

POL. Ho superato un gran punto; adesso posso dire di aver per sempre ricuperata la mia primiera giovialità. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RICCARDO *che dispone le sedie in giro*, *indi* LISETTA.

LIS. Riccardo.
RIC. Cosa volete Lisetta?
LIS. Hanno finito di pranzare?
RIC. Sono al caffè adesso.
LIS. E non si dà in tavola per noi altri?
RIC. Si aspetta che Guglielmo si sia spicciato, intanto ho ordine dal padrone di allestire le sedie in cerchio qui in sala.
LIS. E dov'è egli? E' un pezzo, che si è levato da tavola col notaro.
RIC. Stanno nel salotto discorrendo assieme, e scarabocciando su di un pezzo di carta.
LIS. Arrabbiato già secondo il solito, non è vero?
RIC. Anzi no, mai più si è veduto in lui un'allegria come in oggi, questa è una meraviglia per tutti. Oggi fuori del consueto è stato a tavola il condimento delle piattanze, e la soddisfazione de' commensali.
LIS. Davvero?
RIC. Davvero. Io sono stupefatto, tutti sono storditi, nè si sa a che attribuire l'improvviso cambiamento.
LIS. Il padrone gioviale ... l'arrivo del notaro ... le secrete conferenze ... ho capito. (O che il matrimonio è fatto, o che sta lì lì per succedere.)

SCENA II.

GUGLIELMO, *e* DETTI.

GUG. Andiamo a mangiare, che gli altri ci aspettano.
RIC. Andiamo pure. Le sedie sono belle allestite. [*parte*]
LIS. Una parola, signor Guglielmo.
GUG. Lisetta, vi prego, non torniamo da capo.
LIS. Eh non v' è pericolo, abbenchè adesso abbia qualche lume maggiore.
GUG. Che cosa volete dirmi?
LIS. Potrei dirvi, ma non lo dico, che vi sono in campo de' secreti maneggi con il notaro, vi dirò solamente, che spero quanto prima potervi dar del somaro. [*con riverenza caricata parte*]
GUG. Costei farebbe torto al suo impiego, se non fosse come tutte le altre cameriere, impertinente, maligna, e ciarliera.

SCENA III.

DON POLICARPIO, DON CLAUDIO *con fogli in mano*, GUGLIELMO.

GUG. Comanda nulla?
POL. Avverti la compagnia, che gli attendiamo qui, e vattene.
GUG. Sarà servita. [*parte*]
POL. Sicchè avete preparato quel che vi ho detto?
CLA. Ecco qui distesa una minuta di donazione secondo l'idea, che mi avete data, nè manca se non che metterla in netto colle solite formole notariali.
POL. Non serve, mi basta che vi sia la sostanza, la stenderete in forma quando dovremo lega-

lizzarla. Avvertite, che spieghi il tutto, che non vi sieno termini ambigui da potersi attaccare.

Cla. Sentirete, che spiega abbastanza, Ma ditemi di grazia, don Policarpio. Potete voi privare i vostri congiunti, che hanno azione, e ragione consanguinea su tutte le vostre facoltà a favore di una pupilla? Mi diceste che l'interesse vostro, uno stimolo ancora più forte, che non potete scoprirmi vi obbliga a tal donazione. Perdonatemi; questo stimolo, questo interesse non so vederlo, non arrivo a capirlo. Ricordatevi, che siete stato sempre un uomo onesto, e dabbene, ed è mio debito avanti di stipulare un contratto, suggerire l'indispensabile dovere di attenersi all' equità della legge umana e del Cielo.

Pol. Cosa mi venite fuori adesso con moralità? Manco forse alla legge disponendo del mio? Quello che intendo e voglio donare è libero, e fu acquistato dalle mie fatiche, dalla mia industria. I miei parenti che si consentino, quando sarò morto, dei fidecommissi.

Cla. Eh lo sapete anche voi, che di quelli non vi hanno obbligazione alcuna. I frutti che goderanno li riconoscono come voi dai vostri maggiori, e quando non staccate almeno una porzione di quello che in realtà si può chiamar vostro, non potete dire di beneficarli.

Pol. Sono ricchi abbastanza, credetemi, non hanno bisogno de' miei benefizj.

Cla. Per la stessa ragione non ne ha bisogno neppur la contessina.

Pol. I miei più stretti parenti sono tutti morti, non ho nipoti prossimi, e gli eredi che mi restano sono per linea tanto lontana, che appena li conosco. No, no, non abbiate scru-

poli, e poi quanto deve succedere dopo la mia donazione giustifica, e distrugge qualunque pretesa di parentela: fidati, fidati amico, la tua delicatezza è salva, ti do parola.

Cla. Basta, ricordatevi che abbiamo tutti la nostra coscienza: le riflessioni che vi fo fare sono a scarico della mia, e voglio credere che non penserete aumentare la ricca eredità d' Isabella, per impoverire qualcuno, che aver potesse sul vostro più diritto di lei.

Pol. No, amico, resta tranquillo su questo punto, mi guardi il Cielo dal coltivare simili sentimenti. Vedrai; ma eccoli, eccoli; vi fate molto desiderare.

SCENA IV.

Donna Eleonora, la Contessa Isabella, il Marchese Vanesio, il capitano Ernesto, il marchese Eustachio, don Policarpio, don Claudio.

Van. Siamo qui, siamo qui, hai ragione amico, non bisogna perdere i momenti del tuo buon umore.

Ele. Sarebbe tempo che fosse durevole.

Pol. Ho fondamento certissimo di sperarlo. Mai più collera, cognata mia, mai più contrattempi...

Mar. Ben pensata! e poi se la conversazione e il bel sesso corruppe i Mentori, domò gli Ercoli, riscaldò i Catoni, la nostra compagnia farà bamboleggiare il cinico sessagenario dell' adunanza.

Pol. Da galantuomo, marchese, che tuo figlio una volta o l'altra vuol che gli dica il nome delle feste.

Van. Ehi, signor figlio, abbiate rispetto.

POL. Oh, via sediamo. [*tutti siedono; il Capitano vicino ad Isabella*]

ISA. [*sedendo*] (Signor capitano, che cosa vi dice il cuore?)

CAP. (E' combattuto terribilmente dall'incertezza.)

ISA. (Non vi perdete di animo. Io spero moltissimo da questo congresso.)

POL. Ma così non stiamo bene; siamo posti fuori d'ordine.

MAR. Certamente questo non è il mio luogo.

POL. Don Claudio, ed io dobbiamo esser nel mezzo.

CLA. No, le signore...

POL. Eh lascia fare a me, cospetto! tocca a noi due far scoppiare la mina, e dar fuoco al cannone: Isabella, vien qui presso di me.

ISA. [*mostrando spiacere staccarsi dal Capitano*] Eccomi.

MAR. Con permissione. [*va presso Isabella dall' altra parte*]

POL. Dove andate voi?

MAR. Vi ho capito in aria. Prevenni le vostre intenzioni; questo è il mio posto per il buon ordine.

POL. Con licenza; per voi non c'è nè ordine, nè merito: tornate vicino a vostro padre. [*levandolo lo accompagna dov'era*]

MAR. Sovvenitevi, signor don Policarpio, del discorso di madamigella, e vedrete che tutto mi dà ius di starle appresso.

POL. Caro capitano, fatemi la finezza di sedere voi presso di lei, e finiamola.

CAP. Ben volentieri.

MAR. Ma non sono io la figura allegorica del cannone della mina?

POL. Oh che tormento eterno!

VAN. Ma, signor figlio!

Mar. Oh che caratteri! oh che temperamenti! oh che pregiudizj!

Pol. Eh fatelo tacere. Signori miei abbiate la bontà di ascoltarmi, e servire di testimonj a certe mie deliberazioni. Voglio far conoscere a tutti quanti di che sia capace il mio buon cuore verso chi sa meritarsi, e gode da molto tempo la mia stima, la mia benevolenza la mia tenerezza. [*a Claudio*] Amico, parla tu per me.

Cla. Io vengo incaricato, signori, da don Policarpio di pubblicare alla vostra presenza un contratto di donazione; ma devo primieramente rivolgermi al marchese Vanesio col quale si protesta di voler sempre restare in buona amicizia come per lo passato.

Pol. Oh questo poi sì.

Van. Perdonate, volete forse discorrere della parola corsa fra noi?

Mar. Naturalmente.

Pol. Eh non c'è caso, non tace, se lo accoppano.

Van. Lo farò tacer io: [*al Marchesino*] andate via.

Mar. [*si alza*] Oh sì, sarà meglio; queste vostre inconcludenti digressioni sono per me peggiori della febbre maligna. Madamigella rasserenatevi, contate su del mio cuore. Colla passata arringa lo avete vinto. Dichiaratevi a mio favore senza riguardo. Di già don Policarpio sa che vi ho intesa, e che siamo d'accordo. Signori, quando tutto è concluso, chiamatemi per la sottoscrizione. [*parte*]

Isa. Cosa intende di dire?

Pol. E ci badi tu? va marchese, che tua moglie ha messo al mondo un bel mobile.

Ele. Ripigliate il discorso, signori.

Pol. Sicchè, marchese, a mia giustificazione...

VAN. Senza tante giustificazioni, la contessina non vuole mio figlio.

POL. Per assoluto ella dice di no.

VAN. Basta così, voi siete giustificato. Ritirate pure la vostra parola, io non violento la sua libertà, e noi restiamo gli stessi amici.

ELE. Questa è accommodata: andiamo avanti.

POL. Col rifiuto adunque del marchesino ho rilevato ancora le tue inclinazioni, la mia Isabella. Io sono più che disposto a compiacerti col matrimonio, e sappi cara, abbenchè mai te n'abbia parlato, che al tuo si univa il mio desiderio. Voglio però che precedano le mie beneficenze a'sponsali. Io ti fo donazione di tutto il mio, e in prova di ciò leggi amico don Claudio.

ISA. Ah signore...

POL. Taci, taci, lascialo leggere.

CLA. [*legge*] *In nomine etc. Prima che l'avanzata mia età, e le imperfezioni di corpo, e di spirito, per lo più compagne della vecchiezza...*

POL. Cosa diavolo avete scritto?

CLA. Poco più, poco meno, il solito formolario di simili contratti.

POL. Eh, mi meraviglio di voi! grazie al Cielo non sono decrepito, e non ho, e non aspetto nè schinelle, nè il canchero che vi roseghi, e che vi scortichi.

CLA. Ma se...

POL. Cassate, cassate: sta a vedere, che per donare il mio ho da augurarmi delle croniche, ho da pubblicarmi a suon di tromba per un lazzeretto. [*tutti ridono modestamente*]

CLA. [*ridendo*] Via, via, se non vi piace il principio, lo cambieremo.

POL. Non mi piace; certo che non mi piace, e non lo voglio.

CLA. Andiamo avanti. [*legge*] *Don Policarpio Carpioni de' conti del Poggio, feudatario etc. sano di mente, e di corpo.*

POL. Oh, così va bene.

CLA. [*leggendo*] *Con determinata volontà, fa, vuole e d ordina indipendentemente libera, ed assoluta donazione di tutte le sue facoltà, beni, mobili, stabili, effetti, azioni, ori, argenti, denari, etc. salvo soltanto i fidecommissi della famiglia; e questa donazione, ordina, e vuole che passi nelle mani di domina Isabella Violetti contessa di Prato sua pupilla, e ciò presente etc. vivente etc. e in caso di morte che il Cielo lo guardi...*

POL. Che il Cielo mi guardi pure.

CLA. [*come sopra*] *Intende in virtù della presente, e non già per le azioni, o ragioni acquistate, che detta domina Isabella entri in attuale possesso di tutto il suo, indipendente da chicchessia, come assoluta, e libera padrona, per il che ... etc.* Qui poi si seguiterà colle regole prescritte del foro in tali contratti.

CAP. [*ad Isabella*] (Tanta generosità in un tutore eccede la mia aspettazione.

ISA. [*al Capitano*] Lo conoscerete meglio: aspettatevi l'offerta della mia mano; non avete intese le sue parole? Egli si avvide del mio genio per voi.)

POL. E che? tacete tutti? avete nulla in contrario signora cognata?

ELE. Anzi vi applaudisco, ed a suo tempo io pure farò la parte mia.

VAN. Voi operate da quel degno galantuomo che siete.

ISA. Ma, signore, se mi colmate di beneficenze, lasciatemi almeno dir qualche cosa.

POL. Sì, la mia ragazza, adesso tocca parlare a te, e ti somministrerò io l'argomento. Colla do-

nazione ho soddisfatto il mio desiderio, il mio amore, resta di stabilire un matrimonio per soddisfare anche il tuo.

CAP. (Ah, ci siamo!)

POL. Non arrossire, e non ti perder di animo. Ho già capito per il suo verso quel discorsetto coperto, che mi facesti. No, non sono uno stolido; il tuo genietto era fra le pareti di questa sala, è vero? Consolati, cara, consolati, ho veduto dove andavano a battere le tue parole.

ISA. [*al Capitano*] (Ah, signor capitano, cosa può dir di più?)

POL. No no, non mi voltare la faccia.

CAP. [*ad Isabella*] (Senz' altro egli mi ha veduto.)

POL. Sii pur certa, che approvo tutto; non prenderti soggezione di nessuno, conferma quel che m' hai detto, dichiara il tuo genio, e porgi senza riguardo la mano.

ISA. Ah sì, sarebbe un' ostinazione la mia, se con tanti obbliganti stimoli non superassi un inutile rossore, giacchè l' oggetto delle mie premure è a voi noto....

POL. Se lo conosco? Tu l' hai al fianco, ed attende dal tuo labbro la tua sentenza: guarda un poco se lo conosco.

CAP. (No, non vi sono più dubbi, fortuna tu mi sei propizia questa volta senza fatica.)

POL. Non è egli vero Isabella?

ISA. Non posso negarlo, è verissimo.

POL. Ah, non sono perspicace io?

ISA. Perspicacissimo. Avete colto nel segno. Sì, lo confesso signori, egli ha guadagnato la mia stima, e solo in questo giorno gli ho consecrato il mio amore. Giacchè ve ne siete avveduto, giacchè siete contento, scopro del mio core il secreto, e dò la destra al capitano.

Pol. Cosa dici?

Isa. Sì, a quel genietto che non ho ardito di palesarvi, e che voi sagacemente rilevaste.

Pol. Io?

Isa. Voi, sì, con la vostra acutezza.

Pol. Acutezza, un corno! Corpo di mille diavoli! A un uomo della mia sorte, una sopercheria di questa natura?

Isa. [*alzandosi sorpresa*] Come, signore, una sopercheria?

Pol. Zitto, ingrata, menzognera, simulatrice. Ah l' ho sempre detto, perfide femmine, che siete all'uomo in ogni età, in ogni tempo pericolose. E' questa la ricompensa che tu mi dai? corpo di bacco, no, non si dirà mai che io abbia sofferto un affronto simile. Tu m'ingannasti? tu mi tradisti? Disgraziata, non ti lasciar più vedere da me, non c'è più donazione, non c'è più matrimonio, a monte tutto, vada a fuoco la casa, vada sossopra tutta la famiglia; vendetta, risarcimento, separazione. [*furioso entra in camera*]

Cap. (Eccomi bello, e sposato!) [*tutti sorpresi; breve silenzio*]

Van. Donna Eleonora?

Ele. Marchese!

Van. Bel proponimento di non andar più in contrattempi!

Ele. Io dico, che la sua ilarità ha durato troppo.

Cla. Che imbroglio è questo, che stravaganza?

Ele. [*a Claudio*] La capite voi?

Cla. Io resto stordito, ed anche un poco formalizzato.

Ele. Se non la capite voi, neppur io certo indovino da che derivi. [*ad Isabella*] E perchè adunque andar sulle furie? perchè caricarvi di disprezzi, di minaccie quando lo nominaste?

ISA. Questo è quello che non capisco, che mi confonde, che mi passa all'anima.

CLA. Signori miei, con permesso.

VAN. Dove andate?

CLA. A vedere se si può venir in chiaro di questo disordine. [*entra da Policarpio*]

VAN. E voi, nipote, avete avuto nessun discorso con don Policarpio?

CAP. Deh lasciatemi, signore! io sono afflitto al pari di madamigella contessina, e adesso conosco, che mi son fatto il male da me medesimo. [*ad Isabella*] Trovandosi solo col marchesino ha interpretato sicuramente le vostre parole equivoche a favore di qualche altra persona, e l'esservi dichiarata per me, diede eccitamento alla sua sorpresa, al suo sdegno.

ELF. Tutto quel che volete; ma e chi sarà poi questo sposo? Ecco qui tutti quelli che frequentano la nostra casa, qual sarà la persona sulla quale si possa far fondamento in lui di qualche disegno?

VAN. Eppure qualcuno gli deve passar per la testa.

ISA. Non so niente, non intendo niente. Voglio giustificarmi, voglio dilucidato questo inviluppo, e ricuperare la sua benevolenza ingiustamente perduta. [*per andare da Policarpio*]

POL. [*di dentro*] Lasciatemi stare vi dico, non la voglio vedere, non mi nominate mai più quella bugiarda.

ISA. Egli parla di me. [*ritirandosi*]

POL. [*come sopra*] Che Isabella, che Isabella! che vada alla malora.

ISA. Ah non posso più reggere! E' troppo insultante, e troppo sensibile il suo disprezzo; lacerata da lui come sono, e senza sapere il motivo, mi veggo perduta, e non so a qual partito appigliarmi. Per carità, signora contessa, venite, aiutatemi, consigliatemi voi. [*parte*]

Ele. Oh che disordini! Oh che confusioni! Marchese vedete voi... parlate... informatevi; io non voglio abbandonare Isabella. [*parte dietro ad Isabella*]

Van. Informarmi! E come? Per parlare a don Policarpio bisogna attendere i momenti dall'accidente.

Cap. Signor zio, ah sono pure disgraziato!

Van. Non tanto, nipote mio, non tanto no. Innamorare in pochi giorni una ragazza giovine, bella, ricca, e di spirito, è una disgrazia, che qualunque galantuomo si assoggetterebbe a soffrirla. Ma perchè non confidarvi? perchè non prendere una strada più regolata?

SCENA V.

Don Claudio *sulla porta della camera*, il marchese Vanesio, il capitano Ernesto, *poi* Guglielmo.

Cap. Vi dirò...

Cla. Ehi servitori, servitori.

Van. Cosa fu?

Cla. Guglielmo, dico.

Gug. Che comanda signore?

Cla. Presto un bicchiero d'acqua fresca.

Gug. La servo. [*parte e ritorna*]

Van. Cos'è stato, don Claudio?

Cla. E' venuto male a don Policarpio. [*entra*]

Van. Gli è venuto male? oh povero amico! con licenza, capitano. [*entra da Policarpio*]

Cap. Gli è venuto male? me ne dispiace. [*verso la porta*] Animo, Guglielmo, l'acqua per il padrone.

Gug. [*con l'acqua*] Son qua, dia tempo.

Cap. Correte.

Gug. Perdoni, se corro, arrivo col bicchiere vuoto. [*entra in camera*]

SCENA VI.

DONNA ELEONORA *dalla camera d'Isabella*, IL CAPITANO ERNESTO, *poi* LISETTA.

ELE. Ehi Lisetta, Lisetta.
CAP. Comandate qualche cosa?
ELE. Eh, niente, povera me! Lisetta dico?
LIS. Eccomi a lei.
ELE. Il mio spirito di melissa; non vi perdete.
LIS. Corro a prenderlo. [*parte e ritorna*]
CAP. Si può sapere...
ELE. Isabella è in accidente. [*entra*]
CAP. In accidente? presto, soccorriamola... ma no, non mi conviene... Lisetta sollecitate.
LIS. [*con lo spirito*] Ih, ih quanta premura!
CAP. Ma se madamigella è in accidente.
LIS. In accidente? Oh che disgrazia! presto. [*entra in camera d'Isabella*]

SCENA VII.

IL MARCHESINO EUSTACHIO, IL CAPITANO ERNESTO.

MAR. Che fracasso, che parapiglia, che domestiche confusioni son queste?
CAP. E' venuto male a don Policarpio.
MAR. Oh, povero vecchio!
CAP. La contessina è in accidente.
MAR. Oh povera ragazza!

SCENA VIII.

GUGLIELMO *dalla camera con tazza e sottocoppa*, E DETTI.

CAP. E così, Guglielmo, come sta?
GUG. Non saprei dirle, signore. Sono entrato, che si dava delle pugna in faccia, che pestava i

piedi, si mordeva le labbra, stralunava gli occhi da disperato; mi ordinarono gettargli dell'acqua nel viso, ed egli si è alzato con impeto, m'è corso dietro, ed in cambio ho ricevuto un fortissimo calcio.

Mar. E non si sa, che cos'abbia?

Gug. Ma! e chi può indovinarlo? Nella sua furia non fa altro che maledir il signor capitano, e il momento ch'è venuto in sua casa. [*parte*]

Cap. (Senz' altro non acconsente alle mie nozze colla contessina.)

Mar. E che sì, che glien'hai fatta qualcuna delle tue alla militare?

Cap. [*passeggiando sempre*] (E io dovrò ostinarmi ad espormi alle sue negative?)

Mar. [*seguendolo sempre*] Non crederei, che tu avessi tentato d'assalto la sua pupilla!

Cap. (Risoluzione una volta, nè più si cimenti la passione, il decoro.)

Mar. Se ciò fosse, ti avverto; non farai niente, ella è mia conquista da qualche tempo.

Cap. (Si sacrifichi tutto, ma non l'onore.)

Mar. Ma rispondimi almeno.

Cap. (Andiam di qua lontano per non veder madamigella mai più.) [*s'incammina*]

Mar. Te ne vai con quella bella grazia?

Cap. Addio cugino.

Mar. Parti forse?

Cap. Sì, non devo più trattenermi. [*parte*]

Mar. Questa casa influisce a tutti un ramo di frenesia. Che cosa ha il capitano? Perchè è venuto male a don Policarpio? Madamigella in accidente? La ragione? il motivo? ho inteso il ramo di frenesia si attacca a me pure per curiosità di sapere; s'impedisca al capitano l'andata, e a forza di circondarlo si procuri venir in chiaro di tutto. [*parte*]

SCENA IX.

Don Claudio, il marchese Vanesio *che tiene per mano* don Policarpio.

Cla. Eh, venite qui fuori, che debolezze sono le vostre? siete pure un uomo ragionevole.
Pol. Se c'è qualcuno, lasciatemi nella mia camera.
Cla. Non v'è nessuno fidatevi.
Pol. Scellerati! traditori! che cosa vi ho fatto, che tutti congiurate contro di me, e fino il capitano, che non ha che far niente meco, che appena conosco, viene a perseguitarmi, viene a soverchiarmi.
Van. Colle buone, amico, colle buone; non tornate da capo.
Pol. Dunque Isabella ... [*siede*]
Van. Non ci pensate, fino dal primo momento ha inteso parlar del capitano.
Pol. E il capitano si trovava ...
Van. E il capitano si trovava in questa sala quando Isabella vi ha tenuto quel discorso equivoco.
Pol. Ma come se io non l'ho veduto!
Van. Perchè voi non avete avuto l'avvertenza di osservare, ed egli non ha avuto coraggio di farsi vedere.
Pol. Toccava a lui, che sapeva il manupolio, l'avanzarsi.
Van. Attribuite a rispetto, a prudenza ...
Pol. Prudenza, rispetto, il fistolo che se lo pigli.
Cla. Io non ci vedo poi questo male.
Pol. Se non lo vedete voi, ce lo vedo io. Temeraria! petulante! nominarlo con tanta sfacciatezza?
Cla. Riflettete, che l'avete obbligata voi.
Van. Ella si supponeva di certo, che parlaste per lui.

CLA. E tutti abbiam creduto, che fosse il prescelto da voi.

VAN. E nella nostra adunanza non v'era nessuno, che si potesse appropriare la vostra scelta fuori di lui.

CLA. Dunque la contessina non ha commesso un delitto nominandolo per suo sposo dinanzi a voi.

VAN. Dunque non merita, che la maltrattiate per cagione di lui.

CLA. E avete torto voi.

VAN. E non dovete offendere nemmeno lui.

POL. Ih, ih, ih! andate in camera e voi e lui, e lui e voi, e quanti si trovano in casa mia, prendete un bastone e bastonatemi, sono strambo, io ho la testa da cavallo, e voi e lui siete oracoli.

CLA. Non s'intende per questo...

POL. O per questo, o per quell'altro mi siete tutti addosso, e tutti mi assaltate con i rimproveri, colle invettive, e non sapete dove avete la testa, e siete tanti orbi, che volete vedere quello, che ancora non potete arrivare a capire. Signor sì, che c'era un'altra persona, e io intendevo parlare di quella, e Isabella doveva conoscerla quanto io, e l'interpretazione era evidente per lei, e se voi altri non arrivaste a indovinare, a capire, non potevate fare gli astrologhi, nè importava che lo sapeste; ma lei non doveva ignorare di chi m'intendevo dire.

SCENA X.

LISETTA *dalla camera d'Isabella*, e DETTI.

LIS. Subito, signora, vado a servirvi.

POL. Dove vai, cosa vuoi?

LIS. Oh! è qui signore? venivo appunto da lei.
POL. A far che?
LIS. Primieramente a veder s'è più sulle furie; e poi perchè uno di questi signori facesse grazia di venir dalle padrone.
POL. Non voglio che vengano, e tu vattene.
LIS. Per carità, abbiamo avuto che far fin'ora a farla rinvenire.
POL. Chi rinvenire?
LIS. La padroncina, ch'è stata più di mezz'ora in accidente.
POL. In accidente?
LIS. E adesso piange, si dispera, vuol parlar con lei, le nostre parole non giovano, e si brama uno di lor signori per acquietarla un poco.
CLA. Vado io, e se occorre ancora la farò venire da voi.
POL. Oh questo poi no. [*con impeto alzandosi*]
CLA. [*con impeto*] Oh questo poi sì, mi meraviglio di voi! Povera ragazza! cosa vi credete? le sue smanie derivano da' vostri rimproveri, dal vostro sdegno; è giustizia, è convenienza dilucidar questo affare, e consolarla, se l'avete ingiustamente oltraggiata. Rientrate in voi stesso, siate uomo una volta, se non volete perdere in un momento quel concetto che per tanti anni vi siete conservato. [*entra in camera d'Isabella*]
POL. Sì, andate, congiuratevi, ribellatevi tutti contro di me.
LIS. Con licenza.
POL. A rotta di collo anche tu.
LIS. Obbligatissima. (Quante novità! quante stravaganze! ed io sola scommetto aver indovinata la cagione. Mi viene il gozzo se non mi sfogo con Guglielmo.) [*parte*]

SCENA XI.

RICCARDO *con una lettera che presenta a* DON POLICARPIO, IL MARCHESE VANESIO.

POL. [*ricevendo la lettera*] Qualche altra novità?
RIC. Non so niente, signore.
POL. Chi ti ha dato questa lettera?
RIC. Il signor capitano.
POL. Il capitano? prendi, e riportala subito indietro. [*va a sedere*]
VAN. [*a Riccardo*] (Dalla a me quella lettera.
RIC. Eccola.)
VAN. (E dov'è il capitano?
RIC. Sta per partire; mi ha detto, che gliela consegni quando non sia in collera; ma se aspetto che non sia in collera, non gliela consegno mai più.)
VAN. (Di' al capitano per parte mia che si trattenga, che devo parlargli.
RIC. Sarà servita.) [*parte*]
POL. Il capitano ha la sfrontatezza di scrivermi una lettera? Che cosa vuole? che cosa pretende da me? mi tende forse qualche altro inganno?
VAN. Siete ben sospettoso.
POL. E non ho ragione d' esserlo? Isabella è stata capace di tradirmi; da qui in avanti non mi fido più di nessuno.
VAN. Eh via, non dite così; Isabella non è capace, del capitano poi potete sincerarvi, la lettera è qui.
POL. Come! voi...
VAN. Sì, io l'ho trattenuta, il rimandarla era un disprezzo ingiurioso, leggetela, e forse...
POL. Vi mancherebbe poco, che non la stracciassi.

VAN. Allora sì, che fareste una bella cosa!

POL. Date qui, date qui, ho il veleno sulle labbra. [*apre e legge*] *Signor don Policarpio*... maledettissimo. *Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta bontà in casa vostra*. Se mi figuravo che succedesse, quel ch'è successo non ci sarebbe stato un minuto.

VAN. E perchè mai?

POL. Il perchè lo so io. [*legge*] *Mi mortifica vedervi in disgusti per mia cagione*, non mi curo della sua mortificazione. *Amo, lo confesso, madamigella*. Lo sentite l' arrogante, lo sentite!

VAN. Ebbene? cosa c'è di male?

POL. C'è, c'è, (ah non posso parlare.) *Ma non sono così temerario per aspirare a possederla*. Se il diavolo lo tentasse, la vorrebbe veder bella. *Se ora per mia disgrazia vi opponete*, e mi opporrò con tutti i sentimenti dello spirito. *Credetemi*, non credo niente, *da uomo d'onore*, non credo niente, *da buon militare*, falso, falsissimo.

VAN. Ma amico poi...

POL. Eh, non mi seccate. *Buon militare, che non v' è nessuna intelligenza fra di noi due, allorchè voi non siate d' accordo*, menzogne, imposture, cabale per addormentarmi. *Serve questo foglio per mia giustificazione, e per rendimento di grazie*. Io l'ho bello e dispensato, *e perchè siate certo che mi sta a cuore la vostra pace, parto sul momento, e non mi vedrete mai più*.

VAN. Vi pare, ch' egli sia un uomo d' onore?

POL. Cospetto! questo periodo mi sorprende!

VAN. Siete persuaso di questa savia condotta?

POL. (Non m' aspettavo in un giovinastro tanta virtù.)

Van. Può egli trattar meglio di così? Un altro pretenderebbe soddisfazione del tratto offensivo.

Pol. Certo, un altro mi sfiderebbe alla spada per sbudellarmi.

Van. Queste non sono risposte degne di voi; ma ecco madamigella.

Pol. Andiamo via.

Van. No assolutamente; miratela, povera figlia, se non fa compassione.

SCENA XII.

La contessa Isabella, donna Eleonora, don Claudio, e detti.

Isa. [*si trattiene sulla porta della camera*].

Ele. Fatevi animo, Isabella. [*si avanza*]

Isa. Ah non vorrei...

Cla. Fidatevi della mia parola.

Pol. (Oimè! la passione mi scopre, non posso partire, non ho coraggio di guardarla. A qual cimento mi espongono costoro, sono avvilito dalla vergogna, dalla rabbia, nè posso più nascondere il mio secreto.) [*si getta sulla sedia*]

Van. Avanzatevi, madamigella, venite; non vi sconcerti vedere un poco disgustato don Policarpio, voi conoscete il suo temperamento meglio di tutti. Un equivoco da lui preso, una falsa interpretazione de' vostri antecedenti congressi lo ha impuntato, [*a don Policarpio*] è vero?

Pol. Uh! [*smanioso*]

Van. Egli si supponea, che la scelta dello sposo voi la faceste cadere sopra d'un' altra persona, e non mai sopra del capitano; ma non per questo egli ha diminuito il suo amore, anzi è pentito di avervi a torto mortificata. [*a Policarpio*] Ditegli qualche cosa, consolateli.

Pol. (Ho più bisogno io di essere consolato, che lei.)

Isa. Ah caro padre, che tale vi dimostraste nell' educarmi, nell'amarmi, e tale vi chiamerò finchè vivo, palesatemi la cagione del vostro sdegno, ditemi il motivo di tanto disprezzo. No, non può darsi per una figlia del mio carattere mortificazione più sensibile oltre la perdita del vostro affetto.

Pol. (Oh non posso più.)

Isa. Che cosa mai ho fatto per demeritare in un subito presso di voi!

Pol. (Non mi ha fatto niente, dice bene.)

Isa. Fui sempre sottomessa a' vostri comandi.

Pol. (Così non lo fosse stata, che sarebbe stato meglio per me.)

Isa. In tutto ho cercato darvi segni della mia gratitudine.

Pol. (E questo appunto fu la mia rovina.)

Isa. E non mi par meritare di esser trattata così.

Pol. (Ha ragione, la bestia son io.)

Isa. Se ho nominato uno sposo...

Pol. (L'ho struzzicata io, non v'ha dubbio.)

Isa. Siete stato voi.

Pol. (Sì, il somaro sono io, quel ch' è vero è vero.)

Ele. E tutti abbiam gettato l'occhio sul capitano.

Van. E tutti si aspettavano già cadere su lui questa scelta.

Cla. Non crederei, che pensaste di darla a me, o al marchese.

SCENA XIII.

Il marchesino Eustachio, e detti.

Mar. Signori miei, il capitano sta per partire, e fa con tutti i suoi complimenti.

ISA. (Povera me, mi abbandona il mio spirito a questa nuova improvvisa! Ah ora conosco che incomincio ad amarlo.)

POL. [*con impeto si alza*] Che? tu impallidisci, tu tremi? Ehi!.. tu l'ami adunque?

ISA. E' inutile, che io vel nasconda, l'amo egli è vero, ma se da questo mio amore proviene lo sdegno vostro, vi prometto, signore, di non vederlo mai più.

POL. (Ah costei mi avvilisce!) Non più. Eh! l'ho già capito, che l'ami. (Eh risoluzione una volta!) E quell' impertinente è innamorato di te?

ISA. Non so.

POL. Se non lo sai tu, lo so io. Leggi. [*le dà la lettera del Capitano*] Ehi, dico, stolidi, pigri, marmotte, dove siete?

SCENA XIV.

GUGLIELMO *dalla comune*, *e* DETTI.

GUG. Ha chiamato, signore?

POL. Pezzo di asino, dov' eri, che non rispondi? il capitano è partito?

GUG. Sta per montare in carrozza.

POL. Presto, che si fermi, che voglio parlar con lui, che venga subito qui da me.

GUG. Subito. [*parte poi ritorna*]

CLA. Don Policarpio avvertite di non...

POL. Non v'imbarazzate.

VAN. Prudenza amico.

POL. Non ascolto nessuno.

ELE. Cognato per carità...

POL. Tacete, lasciatemi, martirj eterni, seccatori perpetui, disturbatori della mia pace, della mia perduta tranquillità. [*siede smanioso*]

Mar. (La scena si fa interessante; stiamo a vedere dove va a finire.)

Isa. Oh voi mi spaventate! il vostro furore è un presagio funesto di maggiori disgrazie. Calmatevi ve ne supplico.

Pol. Consolati, sì, sono risoluto di superarla questa smania che mi divora.

Ele. [*al Marchese, e a don Claudio*] Per amor del cielo, persuadetelo, trattenetelo, signori, mi aspetto qualche brutto incontro.

Pol. Ingrata! sarai contenta.

Isa. Io ingrata, signore?

Pol. Sì, tu.

Isa. E perchè mai?

Pol. Perchè hai deluse le mie speranze.

Isa. Deh permettetemi. [*vuol prenderle la mano*]

Pol. Scostati dal mio fianco; non sei più degna dell'amor mio.

Isa. No, non sperate che mi muova da questa situazione [*s' inginocchia*] umiliante, se non mi palesate il motivo della vostra collera, de' vostri affanni. [*abbracciando le sue ginocchia*]

Cla. Don Policarpio, uomo ragionevole, uomo virtuoso, non ascondete di più la fonte delle vostre sciagure.

Van. Confidatevi cogli amici; siamo qui tutti a pro vostro.

Ele. Tutti partecipiamo la vostra afflizione, caro cognato, fatevi animo, parlate, lo stato vostro mi passa il cuore.

Mar. (Le cose si fanno serie; il preparativo diventa tragico.)

Cla. Ma cosa v'è accaduto?

Van. Ma cosa avete?

Ele. Ma dite?

Pol. Cosa volete che io dica? cosa volete che io parli? Volete adunque che vi palesi a mio

dispetto quello, che non vorrei, che fosse nemmeno traspirato dall' aria? Quietatevi in malora una volta tutti. Sì, sarete contenti, e ve lo dirò. Sono rabbioso, sono bisbetico, sono stravagante, da quel momento, che per mio delirio mi sono innamorato di costei alla perdizione.

Mar. Misericordia! [*tutti danno un passo indietro d'ammirazione e stupore*]

Pol. Volete altro da me, ora che me lo avete strappato a forza di bocca? Sì, ecco la mia rabbia, ecco il mio delirio. Costei mi ha abbrustolito, acciecato, stregato, e per cagion sua non ho più il cervello a partito, non ho bene nè giorno, nè notte; e sono così scemo da attribuire il ragionamento malizioso di questa mattina, relativo al mio desiderio.

Isa. Possibile signore! voi innamorato di me!

Cla. Un uomo del vostro temperamento!

Ele. Un accerrimo persecutore del nostro sesso!

Van. Un critico così austero delle passioni!

Mar. Un uomo di sessant'anni?

Pol. Lo sapevo che mi sarei reso il bagordo della brigata.

Gug. Viene il signor capitano. [*parte*]

Pol. Venga, che viene a tempo anche quest' altro buon capitale.

Ele. Cognato ricordatevi...

Pol. Lasciatemi sfogare, lasciate che mi vendichi della mia imprudenza.

SCENA XV.

Il capitano Ernesto, *e* detti.

Cap. [*con serietà*] Signor don Policarpio, non crederei, che abusandovi del mio rispetto...

Pol. Non vi mancava altro da galantuomo, che anche voi vi metteste in sussiego.

CAP. Avvertite di moderarvi, e sappiate...
POL. Non voglio moderarmi, e non voglio saper niente; venite qui, [*ad Isabella*] vieni qui anche tu buona pelle.
ISA. Ma...
POL. Non si replica. [*ad Isabella, ed al Capitano che lo prendono in mezzo*]
CAP. Voi...
POL. A monte le ciarle, questo è il bel figurino che ti sei scelta?.. è vero?
ISA. Signore!...
POL. Finiscila; [*al Capitano*] e questa è la bella gioia che vi ha innamorato, non è così?
CAP. Ma lasciatemi...
POL. Ma se voglio parlar io; zitto in malora, ho il fiele sulle labbra, ho il tossico nelle viscere, ma uno sforzo è necessario, e bisogna farlo. Sposatevi, giacchè il diavolo vuole così.
ISA. Ah caro padre.
CAP. Ah mio amoroso benefattore. [*lo abbracciano*]
POL. Non voglio cerimonie, basta così. [*parte*]
TUT. E che viva don Policarpio.
MAR. Oh che caso! oh che meraviglia! povera ragazza! adesso sempre più mi confermo, che siete invasata dai pregiudizj, dai rancidumi della famiglia. Sposarsi per amore, e lasciare un giovinetto di mondo mio pari? Il matrimonio ha del romanzesco, e vi consiglio tenerlo nascosto in questo vostro feudo. Schiavo signori miei. [*per partire*]
CLA. Dove andate voi?
MAR. A Milano subito a far pubblicare l'istoriella da'giornalisti, e farmi merito con qualche poeta per vedere quanto prima sulle scene l'argomento di questo amore ridicolo. E vivano le antichità. [*parte*]
ISA. Dove sarà andato don Policarpio?

Ele. Sarà andato a prender aria in giardino secondo il solito; questo è il suo costume, quando lo assalgono i suoi vapori collerici.

Van. Vi pare ch'egli non ne abbia bisogno? Madamigella lasciamolo in pace.

Isa. Egli ha secondato il mio desiderio, ha formata la mia felicità, ma dalla sua condotta capisco, che non mi ha ridonato il suo amore.

SCENA XVI.

Guglielmo, e detti.

Isa. Dov'è il padrone?

Ele. Mio cognato dove si trova?

Gug. E' partito.

Tut. Partito!

Isa. Come? presto che si fermi...

Gug Quietatevi, signora.

Isa. Ma di' su, almeno che si sappia...

Gug. Io altro non posso dirle, se non che sortendo egli di qui borbottando mi chiamò a lui, e frattanto che si scendeva le scale mi disse: domani mattina vieni per tempo in città, allestisci quello che basti per nostro uso di due mesi, e portalo con te. Di' alla compagnia, che dispenso tutti da' suoi complimenti, partiremo per Venezia. Frattanto è montato nel legno del signor capitano, dicendo al postiglione, tocca via, andiamo a Milano; il postiglione ch'era a cavallo diede un'occhiata a lui, un'occhiata a me. Si strinse nelle spalle spronò, subbiò, e partì. Il marchesino che fa allestire il suo biroccio, voleva sapere ... ma io corsi in fretta ad avvertirli.

Isa. Signori, non vi affliggete. La risoluzione è da suo pari, ed è necessario al suo tempera-

mento. Per sradicare una passione violenta, non v'è miglior diversivo. Consolatevi, che al suo ritorno voi ricupererete il vostro padre amoroso, e noi continueremo a godere in lui l'uomo di buon cuore, e l'amico.

Isa. Ah sì, spero io pure, che la ragione riprenderà il suo impero, e che trionfando del suo amore ridicolo, seguirà don Policarpio a dimostrarsi verso di me, sincero amico, tutore benefico, e tenero padre amoroso.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' AMORE RIDICOLO.

Non si figuri alcuno, che i giovani leggitori dei nostri 60 volumi, e degli altri pochi, i quali faranno l'epilogo dei precetti dispersi in essi, abbiano acquistati tai lumi, onde dispensarsi in progresso da ogni fatica per aumentarli. S'imaginino d'aver da noi avuti i primi elementi; sta a loro il proseguire l'aperta carriera. Portiamo la similitudine dei collegj dei Gesuiti; in quelli *s'imparava ad imparare*. Il vantaggio però era d'un pregio infinito; le maggiori difficoltà erano vinte; nè più restava, se non di cogliere frutti abbondanti, per chi volea coltivare i propri talenti. Dopo ventisette anni da che mancano questi collegj, per deficienza appunto dei *primi elementi*, si è *imparato a disimparare*. Adolescenti teatrali studiosi, fatevi animo: abbiate nella vostra biblioteca il *Teatro moderno applaudito*, e investigandolo sarete contenti del vostro profitto.

Di questa commedia *L' Amore ridicolo*, noi ignoriamo l' autore. Tanto meglio! Nissuno si accuserà di parziali; sebbene non crediamo d'esserci mai meritati una simil taccia. Si legge impressa in Torino senza data. Uno dei nostri colleghi le ha scritto in margine: *mi piace molto, ed in particolare li caratteri di Policarpio, Eustachio, e Guglielmo*. Ha egli giudicato bene? Signori associati, a voi. *Mentiri nescio: librum si malus est, nequeo laudare*. Giovenale sat. 1.

Le scene dell'atto I sono lunghette anzi che no. Dopo aver lette le prime quattro, confessiamo che il dialogo è grazioso, pieno di sali, e ridicolo finora più che l'amore di che si tratta. Empie le pagine e le ore con qualche

trattenimento; ma que' due vecchi son pure i gran parolai!

La scena V è affatto staccata dalle prime quattro. Ben è vero non essere necessario, che ogni scena s'annodi colla seguente; ma i più assennati non perdono di vista questo punto essenziale. A tale ostacolo rimediarono i poeti col cangiamento di scena. Rimedio non sempre plausibile, anzi preso per un *tubo comunicante* artefatto, non naturale. Di questo difetto poco abbiamo scritto nelle nostre *Notizie storico-critiche*, perchè non molto in uso. Pur non è male, che qui sia osservato. Non è già che l'unità dell'azione consista nel vincolo delle scene, che alcuni mal paragonerebbono alle membra umane per l'unità col corpo. Pure anche una qualche *unione* tende all'*unità*. I poeti massimi hanno intesa questa conveniente necessità. Usarono nella lor tessitura quella preparazione, per cui l'una scena discendesse dall'altra, e vi si avesse almeno quell'unità morale, che tanto giova all'armonica bellezza del tutto.

Che dice il capitano Ernesto nella scena V? Fa una dichiarazione d'amore *in formis*. Ne dispiace che ciò sia *nel punto, in che è per allontanarsi dalla* bella *per sempre... e coi cavalli allestiti*. Complimento poco conciliantesi la benevolenza d'Isabella.

Si osservi nella scena VI la parlata d'Eustachio che incomincia: *senti* ec.? E' scritta con buon sapore, come pure l'altra seguente: *silenzio* ec. L'autore ha anima e fantasia. Tutta la detta scena si gode assai. Ha un'aria di elegante novità.

Avea finora ragione quel collega nostro, che ha detto lode al carattere di Policarpio. La scena X divien graziosissima, e *L'Amore Ridicolo*.

L'atto II comincia con una scena del secondo grado. Queste sono altrettanti *sventolatori*. Alcuni grecamente con più nobil frase le direbbono *pleonasmi*, cioè riempitivi a far ridere, ma sempre colla relazione al soggetto

principale. Con tutto ciò, (e questa è pure mera nostra opinione, senza legge di precetto) quel d'Orazio ne sta sempre a cuore nel *Sermone X. lib. 1.*

Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.

Certe posate impediscono, che l'azion *corra*, e fan che *gli orecchi si stanchino*. Già tutti aveano compreso dall'atto I, che Policarpio volea sposare Isabella, senza che venissero a dircelo due garruli servi.

Non garba molto, che il cameriere Guglielmo dica nella scena IV sfacciatamente al padrone, che conosce bisbetico e arci-collerico: *vogliono i ciaccheroni sostenere che vostra signoria è innamorato d'Isabella; che lei sarà lo sposo; e sono così temerarj di far risate a crepa pancia sopra questo Amore ridicolo*. E lo ripete più a basso. Per quanta confidenza abbia il cameriere col padrone, di grazia è pregato a considerare il suo grado. Pretende egli forse di correggerlo, o d'impedire che si mariti? peggio ancora, se ciò fosse. *O seri studiorum*!

Della scena V non abbiamo che a far molti elogi. Essa è finora il più bel pezzo della commedia; ha tutto il midollo dell' *Amor ridicolo*, ed opportunamente si sospende colla venuta d'Eustachio, il quale già si crede marito, e fa una buona scena VI nel suo carattere.

L'equivoco della scena VII inviluppa più Policarpio. Sia deciso una volta, che gli equivoci, o sia un discorso che ha due tendenze, piacè assai in teatro. Ognuno prende per sè quello che più gli si affà. La commedia ha preso fiato nel suo progresso.

Le due prime scene dell'atto III sono un po' fredde. Questo prova, che il dialogo tra le persone del basso popolo riesce assai più difficile, che quello tra uomini colti. Osservazione non inutile. I compositori di commedie credonsi in trionfo, se possono introdurre *i servi* a cinguettare; e pur non vedono, che costoro hanno un modo tutto lor proprio, per lo più snervato e noioso. Se lo

buffonerie sono ingegnose, oltrepassano la linea del volgo; se restan triviali, producono lo sbadiglio.

Quel moralizzare del notaro Claudio nella scena III neppur fa molto a proposito. Non è del suo uffizio il predicare, benchè giustamente, sugli affari di coscienza. Si può toccare al più questo tasto di passaggio con mano delicata.

La scena IV è veramente ben maneggiata. Quell'andirivieni di Policarpio, quella sospensione di assenso in uno sposo non conosciuto, quell'incertezza, quella dichiarazione d'Isabella la rendono pastosa e morbida, e desta ad un riso di ragione più che di parole. Bello è, che dopo tanti meandri percorsi siamo ancora nel labirinto, poichè lo sposo resta tuttora ignoto.

Le scene intermedie V, VI, VII, VIII diventano necessarie. — La IX prolunga l'azione, abbellita sempre dal carattere strano di Policarpio.

La lettera va tutta a proposito nella scena XI. Le riflessioni in leggerla sono opportune, anche perchè brevi. E intanto con impazienza l'uditore aspetta il destino di Policarpio. Già s'intende abbastanza, ch'egli non sarà lo sposo. Ma che perciò? il poeta ha avuta grande pazienza e destrezza nel tirare in luogo l'affare senz'annoiarci.

Non abbiamo finora riflettuto sul carattere d'Isabella, che alla fin fine si potrà dire la protagonista della commedia. Non sarebbe stata lodevole, se avesse amato il vecchio tutore ad oggetto del matrimonio. Ella merita ogni lode per la sua gratitudine a lui; nè può mai supporre, che Policarpio aspiri al suo talamo. Ma vuol dire, che Isabella non ha letto il libro, in cui si tratta dei difetti dei tutori. Tra questi uno è quello d'innamorarsi della pupilla.

Finalmente la scena XIII palesa il brulichio di Policarpio. Egli lo fa con tanta grazia, disperato amorosamente, che gli si dee perdonare dopo aver gridato *misericordia*. Questo atto III è veramente un capo d'opera. Qual ag-

giustatezza sempre uguale nel carattere di Policarpio! e come non piacerà in teatro?

Ha pure un aspetto di novità la concessione di Policarpio al matrimonio d'Isabella, come pure la sua partenza nel cocchio del capitano. La commedia conserva la moda d'antichità nell'esecuzione d'un *matrimonio*; ma è poi questo sì ben condotto, che decide di una nuova teatrale bellezza. Non dubitiamo, che non sia stata, e non sia per essere applaudita questa produzione. Senza difetti non potrebbe essa esistere; basta che questi siano accidentali, nè superino le sue bellezze. I pregi d'un bravo comico qui sono in attività. *L'Amore è ridicolo*, perchè fa ridere; ma è anche istruttivo per quei vecchi, che fanno all' amore. Leggasi a tal proposito il celebre sonetto di Girolamo Pompei. ***

IL SUDDITO FEDELE

DRAMMA

INEDITO

DEL SIGNOR GIUSEPPE FOPPA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI

IL RE DI ARAGONA.

DON ERNESTO.

DON RODRIGO, suo figlio.

DON XIMENE.

DONNA ISABELLA, sua figlia.

DON FERNANDO.

DON GISMONDO.

FLORANTE.

DIEGO.

SOLDATI DI DON ERNESTO,
SOLDATI DI DON XIMENE, } che non parlano
SOLDATI DEL RE,

La scena è nel castello di Leira e nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

Luogo campestre rimoto, che termina da un lato con un bosco praticabile.

SCENA I.

DON FERNANDO, *poi* DON RODRIGO.

FER. Quanto tarda Florante! Egli dovria
Farmi saper se tenta a nostri danni
Nuove mosse il nemico!.. [*vedendo Rodrigo che viene dalla parte opposta al bosco*]
O ciel!.. che veggo!
Voi don Rodrigo?..

ROD. Io stesso, io stesso: ah taci,
Fernando amico.

FER. Inosservato, solo,
Incerto, voi signor, mentre di sangue
L'Aragona s'inonda, e de' ribelli
Al vostro re la fellonia si avanza
A farne vacillar l'augusto trono,
Mentre Ernesto fedele, il padre vostro...

ROD. Ah taci per pietà: pria d'incolparmi,
Pria di passar con nuove punte atroci
Questo misero cor, odimi in prima.

FER. Ma non è ver che a don Ximene unito
Siate di fè?

ROD. Nol son, nol fui, lo abborre
Il mio dover: una apparenza solo,
Una crudel necessità, un affetto
Violentissimo, oh dio! sol mi condanna.

FER. Qual linguaggio!

ROD. Tu sai per Isabella,
Di don Ximene figlia, quanto amore
Nutra il mio cor, che alle sue nozze io fui
Destinato dal padre, e che bastava
Per compier l' imeneo di don Ximene
Alla corte il ritorno.

FER. Il so.

ROD. Alle truppe
Ei trovavasi allora. Impazïente
Di appagare il desio di me, di lei,
Veggendo ch'ei tardava, al campo io stesso
Sollecito n'andai. Ivi (oh destino!)
Giunto appena trovai tumulto, sdegno,
Furori contro il re. Negò, ti è noto,
A don Ximene un sommo onore; ardite
Ei replicò le inchieste a tal che sdegno
Sì n'ebbe il re che un messo a lui nel campo
Ratto spedì, con ordine supremo
Di farlo in corte ritornar. Superbo
Di possanza e di ardir, vieppiù sdegnato
Non ubbidì Ximene, ed anzi tutte
Quasi le truppe sollevò, ribelle
Dichiarandosi al re. La iniqua sorte
Trovar mi fece a lui vicino allora.
Ei mi propose o rinunziar per sempre
D' Isabella al possesso, o al suo partito
Appigliarmi e seguirlo... Oh dio! qual fiero
Terribile contrasto nel mio petto!
Gli promise la fede il labbro, è vero,
Ma la negò il mio cor, io mi proposi
Non tradire con ciò l' affetto mio,
E non essere al re suddito infido.
Con ragioni apparenti mi sottrassi
Dai cimenti mai sempre, e tinto ancora
Non fu questo mio acciar dell'onorato
Sangue dei fidi al re. Seppi che il padre
Nel castello di Leira è cinto intorno

Daî felloni di assedio, e che Ximene
A momenti egli stesso qua si tragge
Onde con lui abboccarsi. Un vero nodo
Di soave amistà per lunga etade
Di Ernesto padre mio congiunse il core
A quel di don Ximene. A questa parte
Di precederlo chiesi: appena appena
Or giunto son: dolce lusinga io nutro
Che forse il genitor sappia nell'alma
Penetrar di Ximene, e del commesso
Di fellonia esecrabile delitto
Far ch'ei si penta. Ah! se ciò avvenga mai
Quanto felice io son! serbai nel core
Fede al sovrano: a danni suoi non fia
Chi me possa accusar d' essermi armato;
Non fui nemico a don Ximene, e palma
D' Isabella col core e colla destra
Avrà l' affetto mio puro e costante.

Fer. Sia verace il presagio e i Numi amici
Arridano al desio, che sì vi accende.
Ma che credete mai? Di giusto sdegno
Il duca Ernesto contro voi divampa.
Ei spedito dal re contro a' ribelli,
Vinto in fiera tenzone ed ostinata,
Cinto d'assedio in un castello; quasi
Senz'arme, senza gente il figlio istesso
Aver nemico!

Rod. Ah tu mi dona aità,
A lui tu a favor mio...

Fer. Che mi chiedete?
Voi medesmo venite, e a piedi suoi ...

Rod. Che dici mai? tradisco l'amor mio,
L'opra sì ben condotta ...

Fer. Al rege, al padre
Starà innanzi l' amor?

Rod. Ma se ad un tempo
Tutto unire poss' io ...

Fer. Come! e se manca
La concepita speme, e se Ximene
Di don Ernesto non si piega ai detti?
Rod. Prima io morrò ch'esser vassallo infido.
Fer. Ma non lo siete al reo fellon vicino?
Rod. No, non è colpa un'apparenza. Dimmi;
Tu fuori del castello e come mai?
Fer. Arcano è questo assai geloso.
Rod. Forse
Per sotterranea via?..
Fer. Qual vi sospinge
Alla inchiesta ragion?
Rod. Saper vogl' io
Se inosservato entro al castello io possa
A mio senno venir, perchè al momento
Comprenda il padre se gli son fedele.
Fer. Ma...
Rod. Ti leggo nel cor. Dubiti forse?
Ti rassicura omai. Giuro pel padre,
Per l'onor mio tacer.
Fer. Pria mi svelate
Di Ximene gli arcani e poi vi credo.
Rod. Più di ciò che ti dissi io non saprei,
Lo giuro, palesarti.
Fer. Ebben, m'udite.
Per sotterranea via qua mi condussi,
Che addietro lascia tutto il campo ostile,
Ove sbucca in quel bosco. A don Ernesto,
A me è palese, e a pochi fidi. Il caso
Un giorno a noi la discoprì.
Rod. Ma il sito
Dell' ingresso ov'è mai?
Fer. Meco venite. [*lo conduce all' imboccatura del bosco, egli accenna un albero nell' interno di esso*]
Dissotto a quella pianta si discende.
Vi son custodi. Un legger colpo annunzia

Che gente scender vuol. Sì ben costrutto,
E difeso è l'ingresso che non puote
Che un sol uomo passarvi. Delle truppe
Di don Ximene ad esplorar ne vengo
Gli andamenti ed i passi. Ma ora dove
Donna Isabella ov'è?

ROD. Vicina al padre
Forse in presente fia. Fuggir la fece
Occultamente dalla corte, e in breve
La attende al campo.

FER. E che farete allora?
Vi tradirà l'amor. Deh al duca Ernesto,
Signor, venite.

ROD. Amico, odi d'un'alma,
Cui la legge di suddito e di figlio
E' sacra ed immutabile, il decreto.
Anche se fossi al genitor vicino
Quasi inutil sarei. Contro un'armata
Esser, credi, non puote argine un solo.
Finchè la sorte mi concede amica
Di unire insieme i preziosi oggetti
Di vassallo fedele e figlio amante
Nulla risolvo, e quale io son rimango.
Ma se di fellonia segni palesi
Mi chieda amor, tu mi vedrai lo giuro
Perder la vita in pria ch'essere infido. [*parte*]

SCENA II.

DON FERNANDO, *poi* FLORANTE *con* SOLDATI *che conducono* DONNA ISABELLA, *uscendo dalla parte del bosco*.

FER. Che intesi mai! come virtù ed errore
Si uniscono in quel core, e come uniti
Feroci ognora lacerando il vanno!
No non mi duole avere a lui l'ingresso
Di quella ignota via fatto palese.
Il momento verrà ch'egli ritorni

In sè medesmo ....e s'egli poi?.. qual dubbio?
Veglierò su di lui. [*vedendo Florante*]
Ma vien Florante.
Respiro alfin... amico... e che! qual donna?
Onde la aveste?
FLO. Eram nel bosco attenti
Ad esplorar delle nemiche truppe
Le mosse ostili, allor che un calpestìo
Udimmo a noi vicin. Nemica schiera
Fea scorta a questa donna. Era impossible
Il sottrarsi da quella. Al Ciel chiedemmo
Aita allora, e a caro prezzo ognuno
Vender dispose la sua vita. Fiera
E disugual fu la tenzon: il nostro
Era minor drappello, eppure ad onta
Dei numero vincemmo. Questa donna
Della vittoria è il prezzo, e a voi la guida
La obbedienza nostra ora dinanzi.
FER. Sian lode ai numi. Ella chi è mai?
FLO. Si osina
Sempre a tacer, nè palesar si volle.
FER. La vettovaglia ed il soccorso ch'oggi
Ci attendevam, non giunse?
FLO. Invan finora
Da noi si attese.
FER. (Ah che faremo intanto!)
Ma non si può saper chi sia la donna? —
Signora favellate: in mani amiche
Or vi guidò il destino, e dalle indegne
Dei felloni vi tolse.
ISA. Oh dio!
FER. Piangete?
Rispetto il vostro duol; esso abbia giustc
Pieno sfogo; ma a me parlar si deve,
Io duce son di don Ernesto.
ISA. O sorte!
FER. Chi siete?
ISA. Una infelice, una dolente

Maggior d'ogn' altra sventurata e afflitta.
FER. Il nome?
ISA. Indarno mel chiedete: eterno
Silenzio il coprirà.
FER. Perchè?
ISA. Signore,
Se pietade accogliete in vostro petto,
Sospendete le inchieste. Al mio destino
Guidatemi vi priego.
FER. Ebben: partiamo.
A don Ernesto ella si guidi. A lui
Palesarsi dovrà.
ISA. Stelle crudeli
Esser poss'io più miserabil donna! [*parte con Florante e Soldati*]
FER. Se da nemica squadra era guidata
Ignobil non sarà. Forse, lo spero,
Inutile non fia per noi tal pegno. [*parte*]

SCENA III.

Stanze nel castello.

DON ERNESTO *pensoso*.

Ebben: moriamo. E la tua morte, Ernesto,
Utile fia al tuo re? S'egli non abbia
Vantaggio alcun dal sacrifizio mio,
Di suddito fedele avrò adempito
Al più sacro dovere; all'ora estrema
Avrà nella sua fe l'alma conforto.
Raggio dunque di speme omai non resta?
Perir dovrò? Tutto ch'io miro intorno,
Tutto è nunzio fatal di sangue e morte.
Scorrono l'ore assai veloci, e indarno
Il promesso soccorso oggi mi attendo;
E s'ei non giunga, che a ragion ne temo,
Come al numero ostil forte d'ardire,

E di numero più resister ponno.
Pochi, fedeli è ver, ma senza speme,
Ma già spossati miseri seguaci?
Mentre ti mancan vettovaglie, Ernesto,
Contro rabbiosa fame ah che opporrai?
E il figlio istesso arma la destra infida
Contro il sovrano? Io sventurato dunque
Tanto mostro produssi? Io gli son padre?
Ragion mi assisti e fe: di tanti a fronte
Orribili pensier manca costanza,
Valor non regge; ogni consiglio è vano,
Quasi disperazion... O stolto Ernesto
Ove ti guida un disperato affanno?
Al suddito fedel basti e sia calma
Morir per il suo re costante e forte.

SCENA IV.

DON FERNANDO, e DETTO.

FER. Signor.
ERN. Giunto è 'l soccorso?
FER. Invan finora
Lo abbiamo atteso. E' guasto intorno intorno
Dal nemico il paese, e l' erbe istesse
Mancano a noi.
ERN. Non disperiamo, amico.
La man del Ciel provvida e giusta veglia,
Credi, su noi: quanto inatteso, tanto
Opportun giungerà forte soccorso.
FER. La sortita però del tutto vana,
Signor, non fu.
ERN. Perchè?
FER. Da' miei seguaci,
Vinto un drappello ostil nel vicin bosco,
Giovine donna si predò guidata
Dal drappello medesmo. Al portamento,
Agli atti, alla favella non rassembra

Donna vulgar; e se con tal custodia
Al nemico ne gía, creder dobbiamo
Ch'esser pegno gli possa e grande e caro.

ERN. A te si palesò?

FER. Negò costante
Ella scoprirsi.

ERN. A me tosto la guida.

FER. Ubbidirò. [*parte*]

SCENA V.

DON ERNESTO, *poi* DONNA ISABELLA, DON FERNANDO.

ERN. Questo silenzio, questa
Di celarsi ad ognun ferma costanza
Che dir vorran? Che la predata donna
D'alto lignaggio sia?.. Viene ... [*vedendo Isabella*] M' illudo,
Sogno forse in tal punto?

ISA. Ah, don Ernesto,
Sogno non è, non è illusion: pur troppo,
Sì, pur troppo son io che il dolce nome
Cangiai di nuora senza colpa, ahi lassa!
In quello di nemica.

ERN. O sorte! voi,
Donna Isabella, voi! da' miei guidata
In mio poter? Sì prezïoso pegno
La benefica sorte or mi concede?

ISA. Ah pietade, signor, del caso mio,
Del mio fato tiranno... giusto siete...
A' piedi vostri...

ERN. Sorgete. Qual mai
Eccesso di dolor così v'inganna
A creder in Ernesto uom che si scordi
Di umanità, della innocenza? In questo
Castello ognuno avrà qual si conviene
Per voi rispetto; io stesso il primo, io stesso
Altrui sarò d'esempio. Olà, Fernando,

Rendi palese il mio voler: mi lascia
Solo con lei. Sopra il nemico veglia
Incessante mai sempre: in te riposo.

FER. Alla fida alma mia legge è un tal cenno. [*parte*

SCENA VI.

DONNA ISABELLA, DON ERNESTO.

ERN. O misera! e perchè nascer vi fece
Astro tiranno d'un fellon!..

ISA. Tacete:
Egli è mio padre.

ERN. Ah sì: benchè non merti
Chi traditore è al suo sovran sì dolce
E caro nome, al vostro duol si doni
Ed all'affetto vostro un tale eccesso
Per lui di tenerezza.

ISA. Ah dite, oh dio!
Se v'è di me più sventurata figlia.
Mentre splender dovean pudiche faci
D'amore e d'imeneo, tizzon d'averno
Divampò invece e incenerì 'l mio amore.
Quindi l'empie discordie e l'ire e 'l sangue
E le stragi e le morti ... infine, o stelle!
Preda a nemici miei, vittima io stessa.

ERN. Calmatevi, Isabella. Non ostili,
Amiche a voi sono le genti a cui
Il destin vi guidò. Ma come mai
In queste della guerra e della morte
Orrende sedi voi guidaste i passi?

ISA. Uditelo, signor. Volaro appena
Della fama sull'ali le funeste
Voci al sovrano dei tumulti e sdegni
Eccitati dal padre, ch'io la prima
Occultamente dalla corte allora
Rapida m'involai. Tosto messaggio
Il padre mi spedì perchè all'armata

Raggiungerlo dovessi. Ascosa sempre,
Timida, incerta io mi guidava a lui,
E n'era già vicina, allor che il Cielo
Preda vostra mi volle. Io non diffido,
Anzi sperar clemenza mi fa scorta
Il carattere vostro, quel paterno
Che un dì per me spiegaste ardente amore,
Allor che a vostro figlio...

ERN. Ah non son padre,
Figli non ho. Voi v'ingannate: avea
Pur troppo un figlio, io l'ho perduto.

ISA. Come!
Morto è Rodrigo?

ERN. Ah fosse! non avrei,
Nella sciagura mia barbara atroce,
Una larva sanguigna intorno intorno,
Che al mio, che al suo sovrano empia e ribelle
Cruda morte minaccia in torvo aspetto.

ISA. Dunque col padre mio...

ERN. Sì: con Ximene
Arma destra omicida. Snaturato,
Sacrilego, fellon più non rammenta
Del Ciel, del re, del padre. Io lo ricuso:
Nol ricordate mai: egli mi uccide,
Più l'anima mi strazia che nemico
Ferro immerso nel fianco: saria questa
Onorata ferita, piaga è quella
Che fa l'obbrobrio è la vergogna mia.

ISA. (Quai furie! quali orror! io l'ho perduto.)

ERN. Non mi celate il ver. Nota è alla corte,
Giacchè molto non è che lungi siete,
La estrema sorte cui ridotto io sono?

ISA. Sì, pur troppo è palese, anzi soccorso
Di genti e d'armi si apprestava allora
Prontamente per voi. Ma il padre mio,
Signor, vedeste ancora?

ERN. Ei non è giunto
Al campo che d'assedio ora mi cinge,

Ma fra poco si attende. Ah! forse il Cielo
Non tradirà le mie lusinghe: io spero
Che l'antica amistà, che il mio consiglio
Ammollisca quel cor.

ISA. Ah, mi spiegate
Qual lusinga è la vostra.

ERN. Ad un congresso
Invitarlo vogl'io pria che l'assalto
Abbia questo castello. Il suo dovere,
L'orror del fallo suo, le troppe chiare
Conseguenze funeste d'un delitto
Sì enorme ed esecrabile, presenti
A lui farò di verità coi detti.
Parlerà l'amistade e il pianto mio...
Forse si pentirà: dal mio sovrano
Per lui grazia otterrò s'egli alla legge
Di suddito fedele omai si pieghi.

ISA. Ah, don Ernesto! Ah fido amico, dolce
Tenero padre mio! quale dal Cielo
Or vi scende consiglio! io già nel core
Ch'egli si arrenda presagir mi sento.
Ah non tardi a venir: ma deh... mi dite...
E s'ei si penta... e se con lui dolente
Sia dell'errore anche Rodrigo...

ERN. Prima
Lecito siami di chiamarlo figlio;
Poscia risolverò.

ISA. Ma se vassallo
Fido ritorni al re...

ERN. Donna Isabella,
Scuso l'amor che sì per lui vi accieca,
E la inesperta donna. E che credete?
Per espïar l'abbominando errore
Contro del re, la cui persona è sacra,
E meritar il mio primiero affetto,
Poco, sì certo, poco ancora è il sangue.
Se il mio sovrano in me fidò, m'è legge,

M'è tremendo dover dal figlio istesso
Cominciar non da altrui, perchè si apprenda
Nelle venture età ciò che conviene
Ad un'alma fedel; nè tremi un padre,
S'egli giudice fia del propio figlio,
Quando dover di suddito e d'onore
Lo chiami a forza a un memorando esempio.

SCENA VII.

DON FERNANDO, *e detti*.

FER. Signor, grandi novelle.
ERN. Ebben: che avvenne?
FER. Con numeroso stuol d'empj seguaci
Giunto è al suo campo don Ximene istesso.
Tutto è mossa e tumulto.
ERN. Ebbene: è giunta
L'ora alfin che di noi sarà deciso.
FER. Che far dobbiam?
ERN. Seguimi, Ciò che voglio,
Ciò che disposi a te farò palese.
ISA. Ah signor, in mio padre pria l'amico,
Che il ribel, si rammenti.
ERN. Il Cielo io chiamo
In testimon del mio desir. Vi giuro
Che più di voi medesma ardente io bramo
Sol l'amico trovar...
ISA. Se ignaro ei fia
Del mio destin, dite ch'io vivo e in vostre
Mani guidommi il Ciel.
ERN. Paga sarete.
Ma pria convien che seco di abboccarmi
Ei mi conceda.
ISA. Ah, sì'l vorrà.
ERN. Ed allora
Tutto dirò; ma non si perda intanto
L'opportuno momento ... [*s'incammina*]
ISA. [*trattenendolo*] Ah compatite ...

Son figlia... sono amante... tremo... o stelle!
Qual congresso fatal!

ERN. Addio...

ISA. Fermate

Anche un istante il passo.

ERN. E che chiedete?

ISA. E se mio padre non si piega?

ERN. Segua

Il destino; si pugni: la giust' ira
Non fuggirà del Cielo e del sovrano.

ISA. E di Rodrigo!..

ERN. Non lo ricordate...

ISA. Ah, per pietà, signor...

ERN. Sorte propizia

Non mel guidi dinanzi!..

ISA. Ah! che farete?

ERN. Rammenterò con alma forte allora
Che fui suddito in pria che amico e padre.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Luogo campestre che confina coll' accampamento di don Ximene.

SCENA I.

DON XIMENE, DON GISMONDO.

Xim. Stelle! che intesi mai? Dunque mia figlia
Rapita fu nel vicin bosco? O sorte,
O ingiustissima sorte! E non si seppe
I rapitor di chi seguaci sono?
Gis. Dai fuggitivi con ragion si crede
Che sian del re guerrieri.
Xim. In queste parti?
Così presso al castel? Fossero mai
Di Ernesto fidi? Prigioniera è forse
Isabella di lui?
Gis. Voi che di Ernesto
A lunga prova conoscete il core,
Dubitar non dovete; e s' anche il fato
Guidata l' abbia nel castel nemico,
Quale al suo grado si convien rispetto,
E si userà ver lei dovuto onore.
Xim. Ebbi da Ernesto in ogni tempo, è vero,
Di verace amistà sicure prove.
Stringer dovea, lo sai, mia figlia istessa
Col figlio suo d'Imene il nodo. Ancora
Egual per lui serbo quest'alma: temo
A ragione però, che in tai momenti
Di troppo ardente zelo ei solo accolga
E le voci e 'l consiglio: assai mi è noto

Quanto sia fiero... Ah, credi, impaziente,
Inquieto son se una certezza almeno
Del destin d'Isabella ora non abbia.

Gis. Impossibil non fia l'aver novella
Come appunto bramate. Io nel nemico
Per occultarla a voi ragion non veggo.

Xim. Sappiasi dunque... [*un Soldato consegna a Ximene un foglio e parte*] Chi mi scrive?.. Ernesto!
Ei medesmo! Leggiamo. [*legge*] *Don Ximene:*
Un congresso vi chiedo pria che il brando
Di noi decida in questo giorno. Pronta
Sia la risposta. Vostra figlia vive
Nel mio castello. Addio. Pur troppo, o stelle,
Io l'evento temea. Non credo Ernesto
Così vile però... ma lungi lungi
Sì molesto pensier. La vedrò forse
Se favello con lui: desir eguale
Nudriva io stesso: il suo voler si adempia.
Abbocchiamoci entrambi, e a lui tu rendi
Noto, o Gismondo, il cenno mio. Fors'egli
Ridotto in quel castello a passo estremo
A consiglio migliore ora si volge...
Forse di meco unirsi egli destina...
Ah! se ciò avvenga io sfido a superarmi
Il re co' fidi suoi. Dimmi, Rodrigo
Giunse nel campo ancor?

Gis. Nol vidi.

Xim. Poco
Tardar dovrà. Tu il cenno mio eseguisci.
Sollecita il congresso: io lo sospiro.
Grato sarammi riveder l'amico;
Condurlo al mio desir; e d'ira invece
Trovar nel cor di lui vivi ed impressi
I sensi ancor dell'amistade antica. [*parte*]

SCENA II.

DON GISMONDO, *poi* DON RODRIGO.

GIS. Impossibil sarà che pieghi Ernesto
Di don Ximene ai desiderj ai voti
L'inflessibile cor. Ma i cenni suoi
Vadasi ad eseguir. [*s' incontra in Rodrigo*]
ROD. Ferma, Gismondo.
GIS. Giungeste alfin! Di voi testè chiedea
Ximene istesso: ei sappia dunque ...
ROD. Arresta
I passi, amico: brevi istanti ancora
Occulto rimaner desìo nel campo.
Non palesarmi io ti scongiuro: alcuno
Non sappia che quì sono.
GIS. D'Isabella
Il destin vi fia noto.
ROD. Il so: predata
Fu dai seguaci di mio padre; ah dimmi,
Contro di lui che medita Ximene?
GIS. Nulla risolse ancor. Gli chiese Ernesto
Sollecito un congresso: ei vi acconsente,
Cor nemico finora non palesa;
E se men fiero vostro padre è docile
Di Ximene ai consigli oggi si mostri,
Forse al turbine fiero e minaccioso
Succederà la desïata calma.
ROD. Lo voglia il Cielo.
GIS. Vo pel congresso deggio
Tutto dispor.
ROD. Ah tu comprendi e vedi
Se di celarmi è giusto il mio desire.
Qualora nel congresso il padre mio
Due discordi voler sappia in amico
Insieme unir solo consiglio, posso
» Dell' amante mio cor le brame ardenti

Doppiamente appagar senza che il padre
Di aperta fellonía possa incolparmi.

GIS. Quai dubbj, quai timor! Chi tenta assai
A'deboli pensier nieghi mai sempre
Nella mente l'accesso. Desiate
Per poco occulto rimaner? Per poco
Ebben vi celerò: ma non alberghi
In un seguace di Ximene un'ombra
O di vil debolezza o di timore. [*parte*]

SCENA III.

DON RODRIGO, *poi* DON DIEGO.

ROD. Perfido traditor!, Più indegni sensi
Udir si ponno?.. Ma se tu Rodrigo
Gli altrui condanni sì esecrandi errori,
Se colpevol non sei, perchè ti resti
Apparente fellon? O padre! o amore!
O Isabella! qual barbaro contrasto
Nel fedele mio cor destate a gara?
Ah tu, Cielo pietoso, i voti miei
Tu che vedi il mio cor deh tu seconda.
Toglimi ai traditor; salva il mio amore,
Non mi abborrisca il padre e son contento
Diego ti appressa.

DIE. E sempre immerso dunque
Vi vedrò in rio tormento in gravi affanni?

ROD. Tu togliermi potresti alle mie pene.

DIE. Io, signor? come mai?

ROD. Si chiede ardire,
Fedeltà si ricerca.

DIE. Ebben: parlate.
In molti e dubbj eventi aveste prove
Del zelante mio cor. Se vi credete
Poter sulla mia fe poggiar sicuro
Non vi resta che impormi.

ROD. Ah sì: vergogna

Ho di me stesso in dubitarne. Ascolta.
Entro al castel di Leira, ove rinchiuso
E' il padre mio, via sotterranea è guida.
DIE. Io la ignoro, o signor.
ROD. All' uopo io stesso
A te la additerò. Tu dei frà poco
Per quella via introdurti, e nel castello
Penetrare.
DIE. Ma come? da' custodi
Sarà difeso certo ivi l' ingresso.
ROD. Chiedi di don Fernando: allor che il vedi
Secretamente questo foglio a lui
Cauto consegna. Egli del padre mio
E' fido duce; lo rispetta ognuno,
Ognun lo teme. A te verrà: risposta
Digli che attendo e in lui riposo appieno.
DIE. S' altro non desiate, eccomi pronto
Ad appagar le vostre brame.
ROD. O fido!
Tu puoi così farmi felice.
DIE. Il tempo
Inutilmente non si perda.
ROD. Prima
Segua il congresso fra Ximene e 'l padre.
Se concordi i voler siano d' entrambi
Uopo allor non avrò di questo foglio.
Ma se fortuna rea più li divida
Eseguirai quanto t' imposi.
DIE. Tutto
Facciasi il voler vostro.
ROD. A voi mi affido,
Voi secondate il mio desire o Numi. [*partono*]

SCENA IV.

Veduta esteriore del castello di Leira da un lato; due bastioni laterali difendono e guar dano col cannone la porta del castello circondato da un fosso. Varj padiglioni in proporzionata distanza dano la idea che il castello medesimo è cinto intorno d' assedio.

A tamburo battente si schierano fuori del cannone i SOLDATI *di don Ximene coll' arma presentata, indi* DON XIMENE, DON GISMONDO.

XIM. Ancor l' amico Ernesto dal castello
Non veggo uscir.
GIS. Poco tardar ei deve.
XIM. La impazienza mia di rivederlo
Vieppiù si accresce ad ogni istante; forse
Uscirà con mia figlia.
GIS. Ah! vana io temo
Questa lusinga vostra.
XIM. E' di Rodrigo
Novella ancor non s' ebbe?
GIS. Egli fra poco
Certo al campo sarà.
XIM. Troppo, o Gismondo,
Non mi fido di lui. Lo trasse amore
Al mio partito. Or che mia figlia giace
Di suo padre in potere io non vorrei...
GIS. Attenti veglierem sui passi suoi;
Non temete, o signor.
XIM. Ma già le porte
S' aprono del castello.
GIS. Eccovi Ernesto.

SCENA V.

Si cala la porta del castello. Preceduto da' suoi SOLDATI *condotti da* FLORANTE, *esce* DON ERNESTO *con insegne generalizie, con al fianco* DON FERNANDO. *Si fermino sotto il cannone del castello, poi* DONNA ISABELLA.

XIM. Appressatevi Ernesto.
ERN. Io qui v'aspetto.
XIM. (Ei non si fida.) [*a Gismondo*]
ERN. [*a Fernando*] (Dubita il ribelle.)
XIM. Dunque m'accosto io stesso; ma d'un vostro
Amico...
ERN. Ov'è l'amico? A me dinanzi
Sol mi presenta la perversa sorte
Ribelli al mio sovran. Di don Ernesto
I felloni al suo re nemici sono.
XIM. Ma in bocca mia...
ERN. Profana d'amistade
La vostra voce il venerando nome.
XIM. Da oltraggio sì crudel comincia dunque
Il congresso fra noi? Credea che prima
Dell'ire, dei furor, del fanatismo,
Parlar dovesse la ragion.
ERN. Ragione,
Al cui raggio potente ora si chiude
Da voi misero gli occhi, a me gli accenti
Dettò finora.
GIS. (Cor feroce!)
FER. (O core
Di fedeltade esempio!)
XIM. Il fiero sdegno
A placido parlar luogo conceda.
ERN. Ah lo conceda sì. Quanto sospiro
Gli odj e l'ire depor! quanto desio
Che al fulminante acciar segno di morte

Il pacifico ulivo omai succeda!

Xim. Ciò dipende da voi.

Ern. Da me dipende?
Vediamolo, Ximene.

Xim. Ebben: spiegate
Qual ragione vi mosse a domandarmi
Oggi un congresso.

Ern. Pria che sul presente
Imprenda a ragionar caso funesto,
Cangiar dobbiamo di figura entrambi
E di stato e di nome. Io posso allora
L'odio depor che il dover mio, non l'alma,
Mi costringe a portarvi, e non più il duce
Del sovran d' Aragona od il guerriero.
Ma udrete allora favellar l'amico.

Xim. Si faccia pure, e qual mi desïate
Miratemi in tal punto; io tal divenni.

Ern. O, amico, vieni: questo sen ti accolga,
Abbracciami.
[*s' abbracciano*] Ma oh dio! qual ti rivego!
Perchè dell'amistà fra i cari amplessi
Confondi un torvo ciglio? a che quell'armi?
Perchè sì numerose armate schiere?
Contro cui volti son sdegni sì atroci?
Tanto apparato di rovine e morti?

Xim Non t'infingere, Ernesto. Tu ben sai
Chi meco ingrato di mie glorie e palme
Fu geloso così, che sprezzi ed onte
Di lauri invece e giusti onor tiranno
Mi fece sofferir. Le mie vittorie
Meritavano assai più che non chiesi.
Ah sì dolga di sè chi ingiusto e ingrato
Negando onori a un vincitor temuto,
A' suoi funesti danni armò il mio braccio.

Ern. Ah dimmi: e chi fu mai?

Xim. Gioco ti prendi
Forse di me?

Ern. Quanto t'inganni! Io giuro

Che a comprender non giunse il mio pensiero
Chi possa armar di un suddito la destra
Di popoli innocenti alla rovina
Indipendente dal sovrano ...

XIM. Ei stesso;
Sì; il re medesmo ...

ERN. Ei ti fu ingrato? ei giunse
A disprezzar i merti tuoi, le palme?
A divenir teco tiranno?

XIM. Il vide,
Lo seppe l'Aragona.

ERN. E chi decise
Sulle querele tue, sul tuo volere?
Il giudice chi fu? l'arbitro!..

XIM. Io stesso.

ERN. Ahi misero! qual nube tenebrosa
Ti offusca la ragion? Odi, ten priego,
Odi dell'amistà le pure voci
Che s'usano da pochi: ad esse dona
Il supremo pensier e ti vedrai
Sull'orlo, o dio! d'un precipizio orrendo,
In cui piombando senz' aita o speme,
Se ti calse d'onor morte fia poco.

XIM. Quale inganno ti adombra!..

ERN. E' tuo l'inganno,
L'error te cieco rende. Del sovrano
L'opre giudichi tu? Ma non rammenti
Che dei Numi del ciel figura sono
I sovrani quaggiù? che augusta e sacra
E' la persona lor? che un dì sommesso
Del trono ai piè fra i primi tu giurasti
Eterna a lui di suddito la fede?
Ch'egli da te sul tuo voler si elesse
Giudice sommo? Ora spergiuro manchi
Non pure alle promesse, ma ribelle
Armi contro il tuo re destra omicida?
Giudichi l'opre sue? desti a tumulto
Gli obbedienti popoli e del sangue

Degli innocenti l'Aragona inondì?
Dimmi render potrai l'estinto sposo
Alla vedova moglie? Il caro figlio
Alla misera madre? Udir potrai
I pianti lor, le disperate strida
Con fermo core e con sicuro ciglio?
Con inumano piè calcar vedranno
Un rio tiran sì miserande spoglie
Per aprirsi la via che omai lo guidi,
Con sacrilego ferro traditore,
A trafigger sul solio il suo sovrano?
O enormità! o pensier! scuotiti, scuotiti,
Ritorna in te medesmo o sei perduto.

Xim. Sognar ti fa del cieco fanatismo
Un'eccesso fatal. T' illudi...

Ern. Ancora
Non apri i lumi? che farò? che resta?
Ah per pietà di te cedi a te stesso.
Io ti scongiuro per quel sacro nodo
Che d'amistade e fe teco mi strinse...
Salvati dalla infamia... amico... amico...
Finchè posso chiamarti con tal nome
Io, lo ripeterò... sì... versar voglio
Questo mio pianto dell' amico in seno.

Xim. Perchè così ti affliggi? io giunto sono
A tal che più non spero...

Ern. Ah no: speranza
Viva Ximene in te... torna fedele...
Io ti prometto... sì che lusingarmi
Ora di tanto ardisco... io ti prometto
Pietà dal tuo sovran.

Xim. Per me pietade!
Pietà da chi m'insulta? ah cauto e saggio
Pensa a te stesso. In quel castello omai
Tutto ti manca. Se tu resti vittima
D'un frenetico zelo morte solo
Ed eccidio ti attendi. Meco unisci
Un concorde volere, e la tua vita...

Ern. Ah che perdei l'amico, e innanzi torno
A vedermi il fellon. Piegarti dunque
Al tuo volere e alla ragion ricusi?
Xim. Vendetta io voglio de' miei torti.
Ern. Iniquo!
Pena piuttosto meritata e degna
Avrai del tuo fallir, del tradimento.
Xim. Osi tanto insultarmi?
Ern. Io non t'insulto.
Virtù, fermezza, onor sempre compagni
Della mia fedeltà parlano.
Xim. Dammi
La figlia mia.
Ern. Nol deggio.
Xim. E di vederla
Negato mi sarà?
Ern. [*a Florante*] Fa ch' ei la vegga.
Flo. [*entra nel castello, poi torna*]
Xim. Di': che farai di lei?
Ern. Ciò che l'onore
E il mio dover m'impone.
Xim. Ei che ti chiede?
Ern. Darla in mano al mio re.
Xim. Come!..
Isa. [*sui merli del castello*] Ah mio padre!..
Flo. [*ritorna*]
Xim. Figlia...
Isa. Di voi... di me... pietade abbiate...
Piegatevi... mio padre!..
Xim. O vista atroce!
Od a salvarla od a morir venite. [*a' suoi che si muovono. Compariscono sui merli Soldati con miccia accesa in atto di dar fuoco al cannone. Don Ximene ed i suoi si arrestano*]
Ern. Indegno, ferma. Olà!.. tutto comprendi
Ciò che accader ti può se il tuo dovere
Or non rammenti?

XIM. Non son vile. Figlia
Non dubitar: la strage, il ferro, il sangue
Precederanno il mio venir: da lui
Ti toglierò. Tu Ernesto omai risolvi.
Meco ti unisci o morirai.

ERN. Mia fede
Osi tentar con le minaccie e l'ire?
Abborrisco i fellon. Te loro duce
Più d'ogn'altro detesto. Vien: ti attendo;
L'acciar di noi decida; io son contento.
Vincimi pur, feriscimi, m'uccidi,
Non t'arrestar. Del sangue mio fumante
Mentre esalar dovrò l'alma fedele
Tu fremendo vedrai che appunto allora
La fede al mio sovran scrivo col sangue.
[rientra co' suoi nel castello e si cala la porta]

ISA. Soccorso io moro .. *[rientra appoggiata a' Soldati]*

XIM. O dispietata sorte!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Stanze nel castello.

SCENA I.

Donna Isabella, don Fernando.

Isa. Ah perduta è la speme. O sventurato
Infelice amor mio! Padre qual mai
T'invola la ragion funesto errore!
Perdi te stesso, e teco insiem la figlia.
Ma Rodrigo dov'è? D'Ernesto ei certo
Alle giust'ire si nasconde, e intanto
Senza conforto io mi rimango e preda
D'uno stato di morte assai più crudo. [*a Fernando che giunge*]
Ah Fernando, di me chi avrà pietade
Misera senza colpa in tanto affanno?
Fer. Un partito miglior come potreste
In sì incerti bramar crudeli eventi?
O vinto o vincitor sia don Ximene
Voi siete salva.
Isa. Ah se nemico acciaro
Non passa questo seno, aspra e letale
Ferita avrò della mia pena orrenda,
Che guiderammi a desïata morte.
Fer. Il dolor che vi aggrava è giusto assai:
Ragion però chiamate a superarlo.
Isa. Deh porgetemi almen qualche conforto.
Ditemi, ov'è Rodrigo?
Fer. Egli nel campo
Nemico vive.

ISA. E a voi di se novella
Non diede mai?
FER. Perchè ciò mi chiedete?
ISA. Vi amava assai. Io dal suo labbro intesi
D'amistade per voi più d'una volta
Affettüosi sensi: in voi fidava
Come in verace amico.
FER. E' ver; e tale
Meco tuttora si palesa...
ISA. Ah come!
Or lo vedeste dunque.
FER. (E se mi arrendo
Alle brame di lui, che accader puote
Di sinistro al mio duce?)
ISA. Rispondetemi,
Vi scongiuro, o Fernando.
FER. Io così dissi
Perchè 'l suo cor conosco, e tal lo credo
Qual fu per me mai sempre.
ISA. Non mi basta:
Meglio dirmi potete... Ah non celate
Quanto di lui...
FER. Signora, ebben; vederlo
Vi cale e favellargli?
ISA. Come mai!
Qual crudele lusinga!
FER. Io non v'inganno,
Posso appagarvi.
ISA. Oh dio! non ritardate
Il felice momento. La mia vita
Conoscerò da voi.
FER. Dunque m' udite...

SCENA II.

DON ERNESTO, *e* DETTI.

ERN. Isabella, pregai, piansi e consiglio
Indarno usai col padre vostro,. Ingiusto
Ostinato resiste. Ei vuol suo danno,
Nè accusarmi potrà del suo destino,
Ch'io preveggo fatal.

ISA. Signor, sì oppressa,
Sì sconsolata io son, che a mio soccorso
Chiamo indarno ragion. Non m'ode il Cielo
E sdegna del mio cor gli ardenti voti
Per la comun felicità.

ERN. Fernando, [*tirandolo in disparte*]
Poichè Ximene si spiegò furente
Implacabil nemico, a noi conviene
Tutto temer. Del sotterraneo chiuso
Sia del tutto l'ingresso; più vegliante,
E sollecito ognun sia alla difesa.

FER. Si eseguirà.

ERN. Dimmi; e Rodrigo indegno,
Che non deggio chiamar con altro nome,
Dov'è mai? nol sapesti? Io non lo vidi.

FER. Presso a' nemici ei vive; ma diversa
Da quel che appare altrui l'alma ha nel seno.

ERN. Come! che dici mai? Credi un fellone
Capace di virtù quando a' più sacri
Dover si fa ribelle? E qual ti muove
Ragione a tal credenza?

FER. Io troppo un tempo
Conobbi quel suo cor: quasi rispondo
Per lui con sicurezza. Il toglie amore
Al padre, al re, non un delitto.

ERN. Colpa
Non è un indegno amor?

FER. Ah se dell' alma
Egli arbitro si rende in giovin petto,
Merta qualche perdon, qualche...
ERN. Dovea
Scacciar dal seno un tale ardor che offende
Il re, il padre, sè stesso. D'una prima
Imperdonabil colpa ei certo è reo.
FER. Ma se il vedeste!..
ERN. Se il vedessi!.. .
FER. E a' vostri
Piedi dell'error suo dolente afflitto...
ERN. Dolente degli error... egli potrebbe ..
Se vero pentimento.. se pugnando
La rea macchia lavasse... allor... ma quale
Sogno crudel tu mi presenti innanzi?
Il lusingarsi è vano. Io non ho figlio.
FER. (Feroce cor virtuoso! Io ti conobbi,
Ti palesasti assai.)
ERN. Figlio crudele!
ISA. (Ah di Rodrigo ei parla!)
ERN. Era il mio solo,
Il mio dolce sostegno; io lo adorava:
Non padre, gli era amico... bando, bando
A una immagin che offende il dover mio.
Non l'amo più; come fellon lo abborro.
Tu m'intendesti: adempi i cenni miei.
Sarò primo io medesmo in ogni loco
Ad espor questa vita onde il mio esempio
Un novello coraggio in altri infonda.
Donna Isabella, non temete. Io sono
Il padre vostro finchè chiusa il fato
Vi vuol nel mio castello: in voi medesma
Abbia una certa prova il mio nemico,
Che don Ernesto al suo dovere è servo:
Ma sì vile non è da armare il braccio
Contro gli inermi e gli innocenti oppressi.
[*parte*]
SCE-

SCENA III.

DONNA ISABELLA, DON FERNANDO.

ISA. Mentr'ei di sua virtù dà chiare prove
Più mi lacera il cor con nuovi affanni.
FER. (Ah sì: tardar non deggio: al sen d'un padre
Si renda un figlio che diviso è solo
Da un imprudente amore.)
ISA. Ah, don Fernando,
E le promesse vostre!..
FER. Intendo appieno
Quanto dir mi volete. Vi promisi
Di farvi riveder chi tanto amate,
E soddisfarvi io voglio.
ISA. E come mai?
FER. Giurate di tacer.
ISA. Silenzio io giuro.
FER. La impazienza vostra per brev'ora
Soffra ancor di vederlo. Molti io debbo
Miei doveri adempir, indi eseguito
Sarà quanto bramate.
ISA. Ebbene: io vado.
Sicura e impaziente omai vi attendo.
Il riveder l'oggetto che si adora
Dopo tanto penar quanto fia dolce
A un'alma fida all'amorosa fiamma! [*parte*]

SCENA IV.

DON FERNANDO.

Prima si sdegnerà, ma il fiero sdegno
All'affetto di padre ai prieghi ai pianti
Cederà, son sicuro in quel momento
Che di Rodrigo il cor gli fia palese.
Ma se Rodrigo poi mi accusi!.. Cerchisi
Per occultarmi una sicura via,

Onde su me non cada il suo sospetto!
Quanto pago son io d'avere a lui
Fatto palese il sotterraneo ingresso!
Se ciò non era invan mi adoprerei
Per ricondurlo al sen paterno alfine.
Ah del consiglio mio no non mi pento,
Anzi a compirlo il mio dover mi chiama. [*parte*]

SCENA V.

Luogo campestre che confina coll' accampamento di don Ximene.

DON RODRIGO, *poi* DON DIEGO.

ROD. Diego ancor non ritorna, io temo assai,
Che qualche evento reo non si frapponga
A tradir le mie brame, e i voti miei.
Sorte m'assisti...
[*vedendo don Diego*] Ma che veggo... ei stesso!
Diego... si arrese don Fernando?.. Toglimi
Dalla incertezza mia.

DIE. Sì: al desir vostro
Egli acconsente.

ROD. Lo vedesti?

DIE. Il vidi,
Ma per vederlo a gran periglio esposi
La vita mia. Del sotterraneo aperto
L'ingresso appena, io, ignoto a quei custodi,
Fui per essere ucciso, e a grave stento
Chieder potei di don Fernando. Ei giunse,
Lesse il foglio e rispondervi m'impose,
Che quanto desiate ei vi concede.

ROD. O amica sorte! Va: nel vicin bosco,
Diego, ascoso mi attendi.

DIE. Io v'obbedisco.
[*parte*]

SCENA VI.

DON RODRIGO, poi DON GISMONDO.

ROD. Finger convien co' miei nemici intanto,
Onde di me sicuri i passi miei
Non debbano esplorar. Già da tai ceppi
Indegni e rei libero presto io sono.
GIS. Sapeste don Rodrigo!..
ROD. Ah sì, compresi
Quanto del padre mio verso Ximene
Fu colpevol l'eccesso.
GIS. Or più non posso,
Nè occultarvi degg' io.
ROD. Che dici mai?
Anzi di presentarmi a don Ximene
Immantinente io bramo. Arde il mio core
Di posseder l'amato bene: ognuno
Che mi toglie Isabella è mio nemico;
E armato mi vedrai d'ira e coraggio
Onde a chi la possede oggi ritorla.
GIS. (Nel sospettar di lui certo m'inganno
Se così pensa.)
ROD. (O finzïon crudele
Quanto mi costi!)
GIS. Andiamo al duce.
ROD. Andiamo.

SCENA VII.

DON XIMENE, e DETTI.

XIM. Alfin, Rodrigo, io vi riveggo.
ROD. Giunsi
Testè, signor. Del padre mio furente
Ed ingiusto con voi le smanie intesi,
Le ripulse, gli eccessi: io lo compiango,
Se mi rammento che gli sono figlio:

Ma un ostinato cor mi move a sdegno,
Ma d'un nemico del mio amor non posso
Di pietade sentir la voce in petto.

XIM. Giusto è lo sdegno vostro, ed un novello
Pegno è per me di quella fe che meco,
O Rodrigo, vi stringe. Non temete;
Siatemi fido, ed Isabella è vostra.

ROD. (Scoprasi ciò che pensa il traditore.)
Ma perchè mai si tarda? perchè mai
Non s'arma il braccio e non si veste il core
Di nobile ardimento? Il tempo vola:
E' per noi prezïoso: ah sia deciso
Del castello di Leira.

XIM. (Egli s'inganni;
Si taccia il mio pensiero.) Anzi diverso
E' il mio voler: abbia di nuovo un segno
Di verace amistade il padre vostro
Da me che crede suo nemico. Questo
L'ultimo fia lo giuro: ma desìo
Pria seco favellar che 'l ferro e 'l sangue
Decidano di noi.

ROD. D'una tardanza
Mi duole assai che all'amor mio si oppone
Pur mi fia legge il voler vostro.

XIM. Andate
Rodrigo: rimaner qui con Gismondo
Bramo un istante: alla mia tenda or ora
Sarò, voi precedetemi.

ROD. Vi attendo
Impazïente. (Più non mi vedrai.) [*parte*]

SCENA VIII.

DON XIMENE, DON GISMONDO.

GIS. E libero partir voi lo lasciate?

XIM. Quanto t'inganni! Nella tenda entrato
In arresto si trova: io già disposi . . .

Chè ciò debba seguir senza ritardo.

Gis. Ah, signore, e perchè tardar volete
Ad assalir?..

Xim. Accorto esser dovresti
Per conoscer ch'io fingo. Un giovin core
Temer convienmi: è più legger del vento,
Può cangiarsi ad un tratto e i grandi arcani
Scoprir a danno mio.

Gis. Dunque?..

Xim. Fra poco
Si pentirà d'essere un folle Ernesto.
Tutto mi chiama a un improvviso assalto:
Il timor che fra poco a suo soccorso
Accorrano del re le già raccolte
E numerose squadre, il grave, il sommo
Vantaggio mio dal posseder dipende
Questo castello, e prigioniero Ernesto
Oggi aver co' suoi fidi: io tolgo a un tratto
Al re così due formidabil tanto
Appoggi a suo favore, e i miei disegni
Più si avanzan sicuri: io più son forte
L'estremo onde tentar colpo che al trono
Mi guidi alfine cui sospiro e anelo.

Gis. Signor, conviene intanto...

Xim. Anzi si sparga
Voce nel campo, che non penso ancora
A mossa ostil contro il castello, e bramo
Quanto dissi a Rodrigo: io già disposi
Tutto al gran colpo, che decide assai
Per la vittoria che ottenere io spero
Contro lo stesso re. Dorma sicuro
Ernesto pur, io veglierò.

Gis. Prudente
E di voi degno è tal consiglio.

Xim. Amico,
Non dubitar che a noi vicino è il porto.
Segui ad essermi fido e le mie glorie

Teco dividerò, teco gli onori
Sicchè grande sarai più che non credi. [*partono*]

SCENA IX.

Vasto sotterraneo, in cui si scende per laterale scalinata.

DON FERNANDO, FLORANTE.

FER. Sì; questo è il mio desir, questi il consiglio;
Al sen d'un padre con pietosa frode
Un figlio ritornar.
FLO. Degno è di voi
Certo il pensier.
FER. Eseguirete fido
Quanto v'imposi. Libero sia 'l varco
A don Rodrigo in apparenza, e allora
Ch'egli tentasse quanto con ragione
Di lui temer possiam, voi vi opporrete:
Del resto indi lasciate a me il pensiero.
FLO. Ad impresa sì bella anch'io mi unisco,
E parto ad eseguir gli ordini vostri. [*parte per la scalinata*]

SCENA X.

DON FERNANDO, *poi* DONNA ISABELLA *scortata da un* SOLDATO.

FER. Tu non tradirmi o sorte. L'amistade,
L'onor mi consigliò. Scorta sì bella
No, abbandonar non puote i passi miei.
Ma Isabella ne vien.
ISA. Perchè, o Fernando,
Con tal compagno scesi? [*accennando il Soldato con cui viene*]
FER. Olà: tu parti. [*il Soldato parte*]
Mi chiedete ragion? Poteva io forse

Senza espormi al periglio che il mio duce
Scoprisse il mio pensier scender con voi?

ISA. Perdonate: tremar deve il mio core
Anche dell'ombre istesse. E' questi il loco
Ove Rodrigo io rivedrò?

FER. Sì; questo.

ISA. Sicuro è da perigli?

FER. E quale evento
Sinistro può accadervi? a pochi assai
Questo soggiorno è noto, e impenetrabile
A chi d'entrarvi il gran segreto ignora.

ISA. Ma come vien Rodrigo?

FER. Basti a voi
Di vederlo e parlargli.

ISA. A voi mi affido,
Voi di me disponete... Quanto è tardo
A scendere Rodrigo!

FER. Egli è vicino...
Odo qualche rumor ... Sì, è desso appunto.

ISA. Ah mi palpita il cor...

SCENA XI.

DON RODRIGO *che viene per la scalinata*, e DETTI.

ROD. Cara Isabella!..

ISA. Rodrigo amato!..

ROD. In quali orrendi alberghi
Io vi torno a veder dopo un'assenza
Barbara e dispietata!

ISA. In quali istanti,
In quai perigli vi riveggo!..

ROD. Amico,
Tanta felicità da te conosco.
Tu di me...

FER. Sospendete i vani sensi,
E il prezïoso tempo non si perda.
Lasciarvi deggio e ritornar d'Ernesto

Repente al fianco onde sospetto in lui
Contro di me non insorgesse mai.
(Pietoso Cielo reggi l'opra.) Addio. [*parte*]

SCENA XII.

DONNA ISABELLA, DON RODRIGO.

ROD. Dolce amor mio, come fedele io sono,
Serbate a me voi fedeltà?
ISA. Rodrigo
Non è tempo d'amor, nè ci conviene
In sì orribile stato altro che pianto.
ROD. Avvilirsi, e perchè? Pensiam piuttosto
A salvarsi, a cercar sede tranquilla,
Ove nel sen d'un innocente affetto
Compensar del destin crudel finora
Le vicende per noi tanto fatali.
ISA. Quiete sperar potrem quando in periglio
E' il vostro e'l padre mio? goder potremo
Serena pace e fortunati amori
Quando d'infamia.... ah che morir mi sento
Alla immagin funesta... è ricoperto
L'accecato mio padre, e da un furente
E formidabil re s'insegue a morte?
ROD. Quanto immagin più barbara dinanzi
V'offre il caso presente, più ragione
Io trovo in voi d'allontanarvi.
ISA. Dunque
Che proponete?
ROD. Una sicura fuga.
ISA. Ah, che diceste mai? dover di figlia,
Affetto per un padre a me lo vieta.
La mia s'unisca alla sua sorte.
ROD. Come!
E involgere volete voi medesma
In delitto non vostro? Se restate
Presso al mio genitor, e s'egli vince,

Prigioniera del re come ribelle
Riguardata sarete. All'amor nostro
Farebbe questo insuperabil danno:
Rinunziar noi dovrem di sposi al nome,
O vittime perir di nostre fiamme
Senza sperar qualche conforto un giorno.
Qual ragione diversa a voi divieta
Fuggir da un'inimico? Se lontana
Sappia il sovran che siete da Ximene,
Ad onta che vicina a sè vi chiami,
Prova sarà che del suo fallo enorme
Abborrite l'idea; chè non volete
Unirvi ad un ribelle. Il mondo intero
A tal consiglio applaudirà, son certo;
E d'un nemico sì potente, invece
Troverete nel re l'amico e 'l padre.

ISA. Ma il genitore abbandonar! lasciarlo
In così dubbi eventi.

ROD. Se bramate
Giovar al padre vi conviene in prima
Meritarvi del re l'affetto, e questo
Non l'otterrete mai se vi restate.

ISA. Dunque!..

ROD. Per lui giovar fuggir conviene.

ISA. Ma sola!..

ROD. Sola vi chiamate al fianco
Di chi serbovvi eternamente fede,
Di chi v'adora, e che di sposo il nome
E l'affetto vi giura ai Numi avanti.

ISA. Ma come eseguirem?..

ROD. Fido drappello
Di genti fuor mi attende: avremo scorta,
Avremo sicurezza.

ISA. Ma... l'onore!..
Ah, Rodrigo, non posso..., in tale stato...

ROD. Isabella adorata, ancor vi giuro
Che mia prima fia certo e dolce cura,

Da' questi luoghi usciti, far che un nodo,
Un sacro nodo ambi ci unisca.

ISA. E il vostro
E il padre mio di quale sdegno armati
Io li preveggo!.. Ah no, Rodrigo...

ROD. Ingrata!
Compensate così l'ardente amore
Di chi per voi sacrificò sè stesso,
A' perigli si espose sol per farvi
Seco felice? Ebben: restate. Addio. [*per partire*]

ISA. Ah dove andrete mai?

ROD. Dove mi guida
La mia disperazion...

ISA. Fermate... oh dio!..
In quali angustie... irresoluta... incerta...

ROD. Ah cessate una volta, e meco unita,
Fuggendo in sede più sicura, al padre,
A voi, a me sorte miglior potrete,
Siate certa, apprestar.

ISA. Ebben: si faccia...
Al Ciel mi affido. Andiam.

ROD. La rimembranza
Quanto fia dolce a noi di tal momento!
[*prende per mano Isabella: ascendono per due soli gradini, e vengono trattenuti da Florante*]

SCENA XIII.

FLORANTE, *e* DETTI.

FLO. Come!.. dove, o signor?..

ROD. (Che inciampo!)

ISA. (O stelle!)

ROD. A te del mio voler ragion non rendo:
Con Fernando parlai.

FLO. Dunque Fernando
Acconsente?..

ROD. Egli stesso... sì... il concede...
Ma lasciaci partir. [*per partire, sempre trattenuti da Florante*]

FLO. [*guardando accortamente dal lato opposto*]
Udite. (Assistimi
Sorte frattanto.)

ROD. Più non odo.

FLO. Disse
Fernando a me...

ROD. Che disse? io già abbastanza
Con lui m'intesi. Addio.

FLO. Ma un sol momento...
(Io non so trattenerlo...)

ROD. Un solo istante
Che tu frapponga al mio partir potrebbe
Assai caro costarti.

FLO. [*con rispettosa fermezza*] La custodia
Di questo sotterraneo don Ernesto
A me affidò; s'ei non lo impone io certo,
Signor, non apro.

ROD. Come, audace!.. trema;
Partire io voglio... [*furibondo lascia la mano d'Isabella*]

FLO. Il mio dover mi chiama
Prima a morir che acconsentirvi.

ROD. Indegno!
Temerario! risolvi; od apri o pensa [*cava la spada*]
A difenderti omai dalla mia spada.

FLO. Ah più saggio, o signor...

ROD. Olà ti uccido. [*incalzandolo*]

FLO. Avrò eseguito il mio dovere... [*trae la spada e si difende rinculando*]

SCENA XIV.

DON ERNESTO, DON FERNANDO *seguito da* SOLDATI *dall' opposto della scalinata*, *e* DETTI.

ISA. Aita!..
Numi del Cielo aita!..
ERN. Olà che veggo!..
ROD. [*a questa voce si volge, ravvisa suo padre, si lascia cadere la spada, e resta in aria di sommo abbattimento*]
FER. (Imprudente! Ei che fece?)
ISA. (O dio mi moro...)
ERN. Fin negli alberghi miei, alma ribelle,
Vieni a tradirmi? E' poco dunque, è poco
Per te di fellonia contro il sovrano
L'esecrabil delitto? A suoi nemici
Unirti in campo armato? giurar morte
A chi vita ti diede? Or che t' arresta?
Offro il mio petto a' tuoi furori... volgi
Una spada al mio sen: non ho difesa.
Temi forse de' miei? Ti rassicura.
Lasci liberi ognuno i colpi suoi,
Lo comando, lo voglio. Ebben: ferisci,
Uccidimi che ben degno è di morte
Chi produsse una fera cui simile
Non albergaro mai selve o caverne,
Ne' più inospiti e rei barbari lidi.
Tingiti del mio sangue: a don Ximene
Porta in trofeo di sì felice impresa
La esanime mia spoglia la calpesta:
Tomba non abbia; saziati inumano...
Trafiggimi... trafiggimi, spietato!
ROD. [*raccoglie impetuosamente la spada e volgendone la punta al suo petto ne presenta ferocemente la impugnatura a don Ernesto*]
Padre... padre nel mio sen questo ferro

Immergete... la vita... sì la vita
Togliermi voi dovete: a me la deste
Non perch'io divenir dovessi un mostro
Per sì enormi empietà. Se a voti vostri
Non corrisposi, ebben: la ritogliete:
Ogni ragion vi spinge al colpo il braccio.

Isa. (Come resister posso!)

Ern. Amici... amici...
Vedeste un'alma più dolente, un padre
Più misero di me?.. pianger potessi!
Ma stupido mi rende il caso atroce...
Sul ciglio infermo già s'arresta il pianto...
Solo innanzi mi veggo in nero aspetto
Immagini dolenti ... orrendi spettri...
Un mi tormenta... uno mi squarcia... oh dio
Cessate... ah cari amici ... io manco... io moro...
[*si appoggia a don Fernando*]

Rod. [*ai piedi di don Ernesto*]
Ah, padre mio, pietà... pietà... vi bagno
Di mie lagrime il piè... padre, cercate
Tormenti inusitati a lacerarmi,
Punitemi, lo merto. Non son reo...
Ma l'apparenza mi tradisce. Giusto
E' il vostro sdegno... fate omai ch'io mora...
Ah padre per pietà morte vi chiedo.

Ern. Dimmi, Fernando, e chi è costui?

Fer. E' vostro
Figlio, signor.

Ern. Chi?

Fer. Don Rodrigo istesso.

Ern. Rodrigo è a me dinanzi? quel Rodrigo
Che il re, il padre tradì?..

Fer. Dite piuttosto
Che per follìa d'amor reo vi rassembra.
Ei piange... Egli è dolente... ognun per lui
Vi scongiura a pietà...

Ern. Rodrigo ho innanzi

Ed in vil debolezza io qui mi perdo
Mentre punire i traditor m' impose
Con sua legge il mio re? nè l' ho punito?
Ah vergognati Ernesto.
[*ai Soldati che eseguiscono*] Olà costui
Fra l' armi custodite, disarmatelo.
Al suo giudice innanzi ei render debba
Ragion dell' opre sue.

Rod. Padre... volgete
A un disperato un guardo solo... Un guardo
Vi chiedo... ei nulla toglie alla vendetta
Del mio del vostro re... deh nol negate.

Ern. Ebben guardami indegno: inorridisci
Nel fissarmi i tuoi lumi. In me tu vedi
Un suddito fedel che angustie estreme
Soffre pel suo dover; che a' tuoi delitti
E' rimprovero acerbo. Odimi: un resto
Di amor paterno, che per poco il duce
Vuol divider dal padre, fa ch' io pensi
Se pentito tu sei forse a salvarti.
Ma assai si chiede, assai. Pensa, o ribelle,
Che se vantò nelle remote etadi
Roma il suo Bruto di fermezza esempio;
Novello Bruto ancor ne' fasti suoi
In Ernesto segnar può l' Aragona. [*parte*]

Rod. O Isabella! O Isabella!

Isa. O fiera sorte! [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Atrio che conduce alle prigioni nel castello. Cancelli di ferro in fondo. Soldati all'ingresso.

SCENA I.

DON RODRIGO, DON FERNANDO.

ROD. Giudice il padre fia del proprio figlio?
Sarà giudice giusto. Ei chiegga prove
Di fede pur, chieda la vita e il sangue,
Io 'l sangue spargerò: morir vedrammi
Senz' ombra di spavento alma costante...
Ma ridonar dovrammi il suo paterno
Tenero affetto: ma apparire infido
Più non potrò dell' Aragona innanzi.
Che sarà d' Isabella? oh dio! di lei
Che disponesti mai, tiranna sorte?
Serbala per pietade all' amor mio,
Serbala a questo core: altro non bramo.
Per me ella viva; i voti miei son questi.

FER. [*dai cancelli*]
(Infelice Rodrigo! non potea
Più giusto sì ma più crudele il padre
Apprestargli supplizio.) [*si avanza*]

ROD. Ah tu Fernando
Mi tradisti...

FER. Non io: Diego sorpreso
Da' nostri vi scoprì.

ROD. Me sventurato!
E' deciso di me? Per la mia colpa

Morir degg'io?

FER. No: vuol che a lui, che a voi
Viviate il padre vostro.

ROD. E come!

FER. Nunzio
Son io del suo voler.

ROD. Parla: mi togli
Dalla incertezza mia.

FER. Signor, oh quanto
Addolora quest'alma il crudo uffizio
A cui da obbedienza astretto io sono!

ROD. Ma favella; mi uccide un così oscuro
E dubbio ragionar.

FER. Scelto egli avesse
Nunzio miglior di me!

ROD. Tu di mia pena
Gioco ti prendi.

FER. Ah no: sapendo quanto
Dee trafiggervi 'l cor l'aspro comando,
Proferirlo non oso. Io scelto fui
Del suo volere esecutor, che nota
E' a lui vostra amistà che sì m'onora.
Egli un solenne giuramento esige
Di fedeltade al re.

ROD. S'altro non chiede
Sospiro di appagarlo.

FER. Odiar Ximene,
I traditori odiar del suo sovrano.

ROD. D'odio giusto mi accesi: io li abborrisco.

FER. Ma poco è ancora. Di quest'odio ei chiede
Una prova maggior di quante mai
Figurar vi potete.)

ROD. Ei che m'impone?

FER. Ad Isabella rinunziar per sempre.

ROD. Giusto cielo! qual fulmine!

FER. Se questo
Ricusate, ò signor, ei non vi crede,

Non

Non sì fida di voi: minaccia irato
Trattarvi da ribelle e vuol...
ROD. Che vuole?
Contro me che minaccia? e che mi resta
A perdere o temer se d'Isabella
Io resto privo? Un impossibil chiede
L'acceso genitor nel suo comando.
Ei pretende che il cor da me medesmo
Con un pugnal trafigga. Ei vuol che a' primi
Giuramenti spergiuro oggi divenga:
Ei domanda mia morte; ebben mi tolga
Un'odïosa vita, ma Isabella
Sì vivrà nel mio cor, e all'ore estreme
Sarà conforto al moribondo labbro
Invocar il suo nome e la mia fede.
FER. Ah qual furor contro voi stesso! Udite
Dell'amistade i sensi.
ROD. Udir non deggio,
Udir non voglio un detto sol che offende
L'ardente affetto mio. Nemico io chiamo
Chi così mi consiglia.
FER. E se di sdegno...
ROD. O taci o più m'irriti.
FER. Al padre vostro
Come risponderò?
ROD. Che di mia vita
Arbitro egli è, ma non di questo core:
Che la prima è in sue man, ma spera indarno
Imporre all'amor mio.
FER. Ma voi...
ROD. Mi lascia,
Non tormentarmi più. Miei sensi udisti;
Inalterabil sono.
FED. Addio. (Qual pena!
Egli senza speranza, o dio, si perde!) [*parte*]

SCENA II.

DON RODRIGO, DONNA ISABELLA.

ROD. Potea la sorte contro un infelice
Scagliar dell'ira sua più fieri colpi?
Io rinunziar a lei?.. io... Che mai veggio?
Isabella!. voi stessa!.. in questi luoghi!..

ISA. Dall'amico Fernando in grazia ottenni
E vedervi e parlarvi pria che innanzi
Vi tragga al padre vostro il rio destino.

ROD. Ah, mia Isabella, qual funesta sorte
Si oppone al nostro amore! Io non ardisco
Annunziarla ora a voi.

ISA. A voi mi guida
L'ardente affetto mio che vi vuol salvo.

ROD. E come mai?..

ISA. Di don Ernesto il cenno
Udiste già.

ROD. Pur troppo.

ISA. E che pensate?

ROD. Non eseguir sì barbaro comando,
A costo di mia vita.

ISA. Ah, don Rodrigo,
Quale insania vi accende? E come mai
Sperate opporvi a un risoluto padre?

ROD. Colla virtù che l'amor mio sostiene.

ISA. Deh all'impeto furente e sconsigliato
Dia bando la ragione: ella vi provi
Qual periglio per voi, per me sovrasti,
Se costanti restiamo ai nostri ardori.

ROD. Un vil timor le vostre fiamme ammorza?

ISA. No, per me non pavento. Io sol per voi
Son costretta a tremar ad ogni istante.
Che mai sperate dall'amarmi? Io sono
Sventurata così, che nelle orrende
Sciagure mie, benchè innocente, involgo

Altri a un tempo medesmo. Rinunziate
A un amor periglioso; io vi consiglio,
Io vi priego. Obbedite a un genitore
Specchio di vera fe, d'onore esempio:
Ridonate alla patria un già creduto
In voi ribelle cittadin; odiatemi,
Chè nemica vi son.. Se un cieco affetto,
Se un imprudente insano ardor quest' alma
Accendesse per voi, non mi udireste
Della virtù colle divine voci
Sì consigliarvi e rinunziar da forte
Ai puri affetti miei. Giungo io medesma
Il sagrifizio a chiedervi, o Rodrigo,
Che a me pur costerà pene funeste;
Poichè più dell' amor mi cale assai
Dell' onor vostro. Comprendete adesso
Come v' ama Isabella. Essa ricusa
Rodrigo amante se non torna in prima
Suddito fido, cittadino e figlio.

Rod. Cieli che intesi!.. Stupido mi resto...
O crudele virtù! Come quest' alma
Con aspra, inusitata, empia ferita
Trafiggeste o tiranna! esser non posso
E figlio e cittadin se il vostro amore
Or non ricuso?

Isa. No. Vi crederebbe
Il mondo intero un reo della più nera
Simulazion, se amando d'un ribelle
E potente e terribile la figlia,
Vantaste fedeltà per il sovrano.

Rod. Dunque mi consigliate al passo estremo?

Isa. Ad entrambi virtude ora lo impone.

Rod. Deve costar virtù la vita istessa?

Isa. Vittima di virtude, ebben si mora.

Rod. Or sì comprendo alma spietata e cruda
Che non mi amaste mai. Vantar potete
Di sognata virtù le pompe estreme

Onde coprir vostra perfidia? Come
Non vi si gela il cor solo all' idea
Di sempre abbandonarmi? Come mai,
Ingratissima donna, il sol pensiero
Potete sostener ch'io d'altra un giorno,
Voi d'altro esser possiate? Ah sì: venite
Inumani carnefici: squarciate
D'un disperato il seno: a brani a brani
Alla nemica mia barbara innanzi
Recatelo: ella esulti; le sue brame
Paghe saran nel rimirarmi esangue
Gemere, palpitar... che! non venite?
Datemi un ferro per pietà: io medesmo
Saprò appagarla... trucidarmi... a' suoi
Piedi cader esanime... la terra
Mordere ancor nell'ultimo respiro
Della sua crudeltà vittima orrenda.

ISA. Calmatevi infelice... ah troppo v'amo...
Troppo caro mi siete... udite... o dio!..

ROD. Che volete da me? basti...

SCENA III.

FLORANTE, SOLDATI, *e* DETTI.

FLO. Il mio duce
A se innanzi vi chiede.

ROD. Ebben si vada.
[*ad Isabella*]
Presto trionferete.

ISA. Ah, don Rodrigo,
Di voi stesso pietà: d'altri vi giuro
Non sarò mai, ma rinunziar vi prego
(A costo di mia vita io vel consiglio)
Ad un amor che vi è fatale.

ROD. Intesi.
Ho risoluto, addio. [*parte disperatamente con Florante e Soldati*]

ISA. Fermate... Uditemi...
Misero. Dove corre? o stelle! come
Lo trasporta il furor! come lo accieca!
Egli si perde... Io che farò? già debbo
Vittima alfin cader de' sforzi miei:
Chè troppo costa una virtù ch'esige
Sagrifizio crudel di puri affetti. [*parte*]

SCENA IV.

Notte.

L'atrio rappresenta un rozzo ma però maestoso ed antico salone illuminato da lampadarj. Evvi una sedia distinta in qualche eminenza: Tavolino a lato della medesima coll'occorrente da scrivere, e due candele accese.

DON ERNESTO, DON FERNANDO.

ERN. Ma troppo ardisti. Un sì geloso ingresso
A Rodrigo scoprir certo è imprudenza.
FER. Di toglierlo a Ximene troppo grave
Era signor l'oggetto.
ERN. E se per caso
Mentr'egli scese alcun scoprì...
FER. Disposi
Due fedeli a custodia: essi costanti
Mi assicurar che alcun nol vide o il seppe.
ERN. Dunque teco stamane...
FER. Ah sì, mio duce,
Come già vi narrai mille ritrassi
Prove d'un fido cor nel figlio vostro,
Ma cieco amor lo rende.
ERN. Ed ostinato
Ei resiste tuttora?
FER. Ancor non giunse

A comprender qual grave e periglioso
Evento gli sovrasti.

ERN. Ah! lo comprenda.
Divenire per lui forse degg'io
Giudice inesorabile e tremendo.
Tacerà il padre allora... inorridisco...
E il suo dover si eseguirà dal duce,
Dover che può costargli il sangue ancora.

FER. Ei non è reo da meritar la morte.

ERN. Come! se nutre in cor...

FER. Eccolo.

ERN. (Io tremo.
O virtù; fedeltade ora v'invoco;
Soccorretemi voi nel gran cimento.)

SCENA V.

DON RODRIGO *fra* SOLDATI, *e* DETTI.

ROD. (Tutto a lui si conceda. Ah bench'io sappia
Ciò che vuole da me sdegnato il padre
Pure incerto mi trovo e mi confondo.)

ERN. Rodrigo.

ROD. Padre mio, perchè di figlio
Il prezïoso nome or mi negate?

ERN. Nol niego già: tempo ti resta ancora
Da meritarlo. Or mi rispondi; parli
Verità nel tuo labbro: il padre ascolta,
Che il giudice non è che ti favella.
Perchè al partito d'un ribel ti unisti?
Perchè ribelle al tuo sovran ti mostri?

ROD. Ah, padre mio, voi v'ingannate, e ognuno
Con voi s'illude. Io de' ribelli l'opre
E detesto i pensier: non fui ribelle,
Nol son, lo giuro al Ciel. Guidommi amore
In un istante inopportuno al campo
Ove bollìa contro il sovran lo sdegno.
Per non perdere un ben che amava tanto,

Che voi medesmo mi donaste, cieco
Promisi e incauto con mendace labbro
Quanto da me si volle, ma non fia
Chi un'opra sola rinfacciar mi possa
Che fellon mi dimostri. Il bel momento
Io desiava di fuggir dagli empj,
Onde tornar dell' innocenza in seno.

Ern. Tua giusta e nobil brama appaga il Cielo.
Eccoti al sen d'un padre che i felloni
Detesta, e fido è al suo sovrano: a lui
Dunque ti unisci e figlio suo ritorna.

Rod. Sì, mio padre adorato, il figlio vostro
Eccovi in me fedele al suo sovrano
E che ogn'alma ribelle odia ed abborre.

Ern. Ma se ciò al padre può bastar non basta
Al tuo sovrano, a cui benchè apparente
Fosti però ribelle: somma prova
Ei da te esige onde ogni dubbio ceda
Che offenda la tua fede.

Rod. Ebben: sua legge
Adorerò: col sangue istesso io sono
Pronto a segnar mia fedeltà.

Ern. La vita
Anzi vuol che tu serbi a sua difesa;
Sagrifizio minore ei da te chiede.

Rod. Padre imponete.

Ern. Dimmi; i traditori
Tu abborrisci, Rodrigo?

Rod. E' ver, lo giuro.

Ern. Con essi ogni commercio è reo, è sospetto?

Rod. Sì, nol niego.

Ern. Troncarlo è prima legge
Dunque per te.

Rod. Se lungi mi ritrovo
Da loro... Se con voi...

Ern. No: v'è un nemico
A te vicin più periglioso assai.

D'un esercito intero, e se da lui
Non ti toglie virtù, senno e costanza,
Ti perderai di nuovo e senza speme.

Rod. Il nemico chi è mai?

Ern. Mel chiedi? Al core
Chiedilo tu medesmo. D'Isabella
Dei paventar più di nemico acciaro,
Più d'una schiera armata.

Rod. E che!..

Ern. La prima
(Benchè innocente e per fatal destino)
Cagion fu di tue colpe, il primo sia
Trofeo di tua virtù. Giurar tu dei
Di rinunziare ad un amor che reo,
Che colpevol ti rende al mondo in faccia.

Rod. Ella come potria rendermi infido?

Ern. Come potria mi chiedi? A te rispondo
Come il potè finor. Se alle mie mani
Oggi non la guidava amico il fato
Meco tu non saresti: odiar dovrei
Un ribelle in mio figlio, ed io medesmo,
Per ubbidire al mio dover, costretto
Sarei di tinger questa man nel sangue
Del figlio mio.. Tu parricida iniquo
A forza divenir: per chi? per lei.

Rod. Or sono in vostre man: di che temete?

Ern. Ah, mal conosci l'uman cor. Di tutte
Le ree passion che fan bersaglio ognora
D'un'anima accecata, amore è il solo
Insuperabil scoglio. Arte, costanza,
Virtù combatte e vince ogn'altro affetto;
Ma se amor tu non fuggi indarno tenti
Ragion chiamare a tuo soccorso; vinto
Rimarrai sconsigliato. Io non mi fido;
Crederti no non debbo se non giuri
Ad Isabella rinunziar per sempre.

Rod. Che mi chiedete o padre? E' un impossibile.

ERN. Come! resisti ancor!
ROD. La vita istessa
Toglietemi? così sicuro siete
D'un che temer vi fa! Ma, giuro ai Numi,
D'Isabella al possesso io non rinunzio
S'anche morte mi costi il mio volere.
ERN. Perchè mi vuoi crudele? E perchè brami
Che taccia il padre e parli il duce?
ROD. Amore
Forte mi rende.
ERN. Alma ribel! persisti
A tormentar un padre sventurato
Co' tuoi delitti? Ebben: comprenda ognuno
Ch'egli vuole il suo danno; ch'io cercai
Di salvarlo, ma indarno; che divenni
Giudice a forza. Ei come tal mi provi. [*va a sedere*]
ROD. (Isabella, Isabella! ah fossi almeno,
Al sagrifizio mio fossi presente!
Forse pietà ti prenderebbe adesso
Di chi per te sa disprezzar la morte.)
ERN. Leggi del re il mandato, o tu Fernando,
Quanto si aspetta al caso reo presente.
FER. [*leggendo un foglio che stava sul tavolino*]
A don Ernesto il re... Sarà tuo primo
Sacro dover non risparmiare il sangue
Dei traditori. Sicurezza il chiede
Del tuo stesso signor.
ERN. Udisti?
ROD. Intesi
ERN. Risolvi.
ROD. Ho risoluto.
ERN. E che?
ROD. A Isabella
Rinunziar io non posso, io no non deggio.
ERN. Tu stesso dunque il tuo morire affretti?
Non vedi qual dovere alla clemenza

Ogn'adito mi toglie? Vuoi del padre,
Disumanato figlio, oggi la morte,
Se a segnar lo costringi una sentenza
A cui rifugge il suo paterno amore?

ROD. Uccidetemi alfin: troppi martiri
Mi fate sofferir.

ERN. Figlio crudele:
Ebben sarai contento...

SCENA VI.

ISABELLA, *e* DETTI.

ISA. Ah sospendete
Il decreto fatal. Egli costante
Pretende l'amor mio, vuol la mia mano.
Questi è il delitto di Rodrigo. Ei viva
Innocente al sovran: dalla sua colpa
Eccolo sciolto. Io lo ricuso. Mai
Nè questa destra nè il mio core ei speri;
[*s' inginocchia*]
Più nol vedrò, lo giuro ai piedi vostri.
Tolto così per esso ogni periglio
Innocente ritorna, e dell'affetto
Del re, del padre suo degno si rende.

ERN. O rara donna!

ROD. Voi!.. ma un sogno è questo...

ISA. Sagrifico me stessa ai giorni vostri.
Or vi desti a virtù l'esempio mio.

ROD. No, il sagrifizio io non accetto. Voi
Or vi sforzate con pietosa frode
Superarmi in amore. Al mondo innanzi
Giuro di nuovo a voi la fede. Io debbo
Dunque arrossir d'una sì onesta fiamma?
Rinunzierò...

ERN. Più tollerar non posso
L'offesa del mio re: la sua sentenza
Scrivasi omai...

SCENA VII.

Florante *frettoloso*, e detti.

Flo. Signor...
Ern. Perchè agitato!
O Florante che rechi?
Flo. Della notte
Col favor, dal nemico un improvviso
Assalto formidabile si appresta.
Sorpresi siamo. La presenza vostra
Necessaria è, signor.
Ern. [*alzandosi*] Fernando vanne,
Recami il ver.
Fer. Io volo. [*parte*]
Ern. Ah traditore,
E a Fernando dicesti che tranquilli
Possiamo riposar, che da Ximene
Nulla tentar si vuol?
Rod. Io giuro ch' egli
Mi assicurò...
Ern. Cessa i spergiuri, o iniquo!
Rod. (Che pena!)
Ern. Ma sedato il fiero nembo
Comprenderai... Stelle che sento!.. [*si ode qualche cannonata in distanza*]

SCENA VIII.

Fernando, e detti.

Fer Tosto
Accorrete, o signor: sforza il nemico
L' ingresso del castello: ognun vi chiede,
Vi brama ognun.
Ern. Ebbene amici; andiamo,
Moriam pel nostro re, moriam da forti.
[*trae la spada e seco gli altri; poi si volge ai Sol-*

dati e accenna Isabella, e Rodrigo]
Custoditeli intanto.

ROD. [*rapidamente*] Ah padre mio
Non partirete no se pria un acciaro
Non mi donate. Io vo morir fedele,
Onorato e da forte: nel cimento
Conoscerete a prova se ribelle
O fido serbo il cor... Un ferro un ferro,
Padre, deh per pietà ...

ERN. Credergli posso. [*con impaziente risoluzione*]
Dopo un error...

ROD. Amici !.. [*verso Fernando, e Florante come raccomandandosi*]

FER. [*ad Ernesto*] Ah non temete
Della sua fe...

FLO. Siatene certo ...

ERN. Dunque
Gli affiderò un acciar ?..

FLO. Sì...

FER. Di sua fede
Io rispondo, o signor. [*dà la sua spada sguainata ad Ernesto che con entusiasmo la consegna a Rodrigo*]

ERN. Eccoti il ferro;
Vieni: pugna pel re, gli empj conquidi...
Tingiti di lor sangue... non risparmia
Il tuo sangue medesmo... allor mio figlio
Ti chiamerò ... ti crederò ... Si corra [*odesi di nuovo il cannone*]
Alla vittoria o a generosa morte. [*parte furiosamente con Florante Fernando Rodrigo e Soldati, due dei quali restano però alla custodia d' Isabella che resta con tutto l' orrore della sua situazione*]

SCENA IX.

ISABELLA.

Risparmiate mio padre alla vendetta...
Rodrigo... ei vola... o sventurata figlia,
O desolata amante! in qual ti trovi
Barbaro stato! O notte, orrenda notte
Od il padre o l'amante ah tu m'involi!
Serbali entrambi o Ciel ... là frà le stragi
E l'ire e 'l sangue e 'l cieco orror profondo
Chi salvarli potrà?.. misera oppressa
Che mai farò?.. Chi uccide il genitore
Dal sen mi strappa il cor: chi al caro amante
Disumano dà morte dal mio seno
L'anima svelle ... O qual contrasto atroce,
O incertezza fatal!..[*odesi il cannone*]Nunzj funesti
Di orror di morte ah per pietà cessate.
Presto decidi o sorte... io già mi moro
Se più incerta rimango... [*si sente qualche strepito d'armi in distanza*] O dio! che sento
Lasciatemi fuggir... [*vuol partire ma le Guardie glielo impediscono*] Crudeli o stelle! [*si avvicina lo strepito d'armi*]
Non reggo... Ahi già di me decise il fato.

SCENA X.

RODRIGO *scapigliato e pallido con la spada insanguinata, e* DETTA.

ISA. Che!.. tu!..m'inganno...
ROD. Anima mia, non priego [*con voce dolente e rabbiosa*]
Ora per me... pel padre mio la vita
Imploro...
ISA. Come!..
ROD. Quasi il vidi preda

Di don Ximene de' miei sforzi ad onta...
Corsi a voi... lo salvate ... da voi sola
Ei può sperar salvezza ...

ISA. E che!..

ROD. Perduto
E' già il castello! Don Ximene ha vinto.

ISA. Andiamo.

ROD. Andiamo... [*s' incammina*]

SCENA XI.

DON ERNESTO *ch' esce disperatamente con tutto il disordine della sconfitta, senza spada e leggermente ferito in modo che gli si rimarca la sua ferita*, *e* DETTI.

ERN. [*avventandosi alla spada di Rodrigo*]
Dammi il ferro...

ROD. [*opponendosi*] Ah padre,
Sangue vi scorre!..

ERN. [*come sopra*] Il ferro... abbia onorata
Morte un'alma fedel.

ISA. Signor... calmatevi...

ERN. O mio sovran, tutto tentò ma indarno
Contro il destin perverso un fido core.

ROD. Salviamoci, signor...

ERN. O mio sovrano!

ROD. Lasciate me bersaglio ...

ERN. [*furente*] Il ferro... il ferro...
Voglio morir...

ROD. Ah padre mio!..

SCENA XII.

DON XIMENE, DON GISMONDO, SOLDATI, E DETTI.

Xim. Fermate.
Isa. Ah padre!..
Xim. Ah figlia!.. [*s' abbracciano*] Olà!
[*ai Soldati che eseguiscono*] Sian disarmati
Tutti i nemici miei. Pena ad Ernesto...
Isa. Nessun l'offenda. A sua difesa io veglio.
[*si mette a difesa di Ernesto*]
Xim. Come! la figlia istessa è mia nemica?
Isa. No; difenderlo deggio: il mio dovere
A ciò mi chiama. In suo poter cadei,
Ma di mia servitù contenta io sono.
Xim. E tu vil traditor. [*a Rodrigo*]
Rod. Al vostro campo
Guidommi amore e il mio dover di nuovo
Al padre mi guidò
Xim. Proverà ognuno
L'ira d'un vincitor cotanto offeso,
Se al mio volere negherà abbassarsi
Chi suo sovran conosceranmi, amico,
Men sdegnoso mi avrà. Tu primo Ernesto...
Ern. [*scuotendosi dal suo abbattimento*]
Giusto Cielo che offesa! ed io la soffro,
E la soffrite voi, Numi crudeli,
Ingrati a un fido cor?
Xim. Dubiti forse
Delle promesse mie? Destino onori...
Ern. Taci perverso cor; taci. Rispetta
Chi con alma incorrotta e fe costante
Avvelena i tuoi lauri, e il tuo delitto
Ti fa presente col sicuro ciglio,

Coll'intrepido cor. Tu vincitore
Chiedi assistenza altrui. Io vinto e inerme
Non ti temo, t'insulto, e la tua sfido
Ferità inusitata a tormentarmi.
Onor tu mi prometti, alma ribelle?
Chi da un fellon chiamar si può onorato?
Quali onor donerai, se sol d'infamia
Ricoperto tu sei, se infame è l'aura
Che tu respiri, infami l'opre, i detti,
I satelliti tuoi. Perfido! Lasciami
Nella miseria pur, in cui m'involge
La mia sorte crudel. Più luminoso
Il mio destin sarà del tuo. Compisci
Le glorie mie: dammi onorata morte.

XIM. Toglietelo a me innanzi...

ROD. [*inginocchiandosi*] A' piedi vostri...

ERN. Avvilirsi un mio figlio? Olà! ti rendi
Indegno di tal nome se con atto
Di viltà lo deturpi. E per chi preghi?
Uopo non ho di difensor: ho meco
La mia innocenza e la mia fede. Basta.
O mio sovran, questo infelice vecchio, [*con tuono di dolore*]
Indarno si adoprò. La sorte iniqua,
Tu lo vedi Aragona, mi tradisce,
Vuol vincitore un empio: inutil pianto
Solo mi resta... ma son forte ancora ... [*animandosi*]
Ma insulto il mio nemico, e mentre crede
Di vedermi tremar, mira il tiranno
Che d'intrepido ardir, che di coraggio
In me più splende inestinguibil fiamma...
Che... ma tu fremi e impallidisci?.. Ho vinto.
[*parte con Soldati*]

XIM. Seguilo tu o Gismondo; a te lo affido.

GIS. Ubbidirò. [*parte*]

XIM. [*a Rodrigo*] Tu traditor paventa
La mia giust' ira. Il custodite, o amici. [*parte*]
ROD. Il padre mi salvate, io più non chiedo. [*ad Isabella e parte*]
ISA. Ove mi sia quasi non so, infelice! [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Stanze nel castello.

SCENA I.

XIMENE, ISABELLA.

ISA. E ricusar potete i voti miei?
XIM. Ma come chieder puoi di due nemici
Formidabili tanto, incauta figlia,
E vita e libertà? Tutto conviene
Da me temersi infin ch'ambi vivranno.
Un punto sol di mie vittorie il frutto
Strugger potrebbe.
ISA. Se al partito vostro
Li potete guidar, meglio per voi
Ch'ambi vivano fia.
XIM. Vana speranza
Nutri, mel credi. Quei feroci cori
D'un fanatismo reo vittime sempre
M'insulteran, se d'amistà propongo
Lor di nuovo i legami.
ISA. In tal momento,
In cui tutto han perduto, essi, son certa,
Serviranno al destino.
XIM. Ebben si tenti,
Ma per l'ultima volta, ricondurli
Alla ragion, ma se ostinati ancora
Ricusino obbedir, sarò costretto
A divenir crudele assai. Dinanzi
Fa che mi venga Ernesto.

Isa. Io v' ubbidisco.
(Non render vane, o Ciel, le mie speranze.)
[parte]

SCENA II.

Don Ximene, poi don Ernesto.

Xim. Se piegarli potessi al mio desire
Util sarebbe a miei pensier. Conviene
Risolvere su dessi onde non abbia
A paventar più mai di lor possanza.
O averli amici o la lor morte.
[esce Ernesto fra Soldati] Ernesto,
Se per te non nudrisse questo core
Di verace amistà sensi ed affetti
Sol provato mi avresti di vendetta
E di sdegno ministro. Io qui ti volli,
Onde del nostro antico e dolce nodo
Darti prova maggior ch' altra mai fosse.
Ern. Di don Ernesto tu ti vanti amico?
Un tempo sì, non poichè cieco fosti
Alla virtude e al dover tuo ribelle.
Xim. Non è tempo d' insulti. Oggi di tutto
L' arbitro io son. Potrei gli accenti tuoi
Colla vita troncar; ma qualche istante
Alla amistade e ai voti di mia figlia
Concedo ancor: non abusarne, Ernesto.
Ern. Non arrossisci di te stesso, o vile,
Con sì altera favella? Se un fatale
Di fortuna per te lampo ti toglie
Alla ragione, a me la mia sciagura
Discerner lascia che un tiran tu sei,
Che sol come tiran di me tu puoi
Ora dispor, che libero son io,
Che un legittimo re sol mi comanda.
Tronca gli iniqui accenti; io non mi degno
Più risponderti omai.

XIM. Compresi appieno;
E l'inutil garrir lasciando a parte,
Sol ti dirò che innanzi ti vedrai
Or ora chi più cauto e men furente
Forse ti renderà. Dalla sua voce
Intenderai ciò che disposi. Addio. [*parte*]

SCENA III.

DON ERNESTO, *poi* DON RODRIGO.

ERN. Chi innanzi mi verrà? Che intese mai
Dirmi l'indegno? Seguane che vuole
Ferma in me resterà la mia costanza,
E di mia fedeltà sempre incorrotta
Abbia il sovran più luminose prove
Appunto allor che dal fellon si tenta..
[*esce Rodrigo incatenato fra due Soldati*]
Ma che veggo? Tu figlio fra ritorte?
Tu figlio mio?.. Perchè quei lacci?.. o numi!
Tu!.. Ma che dico mai? Perchè mi lagno
Mentre goder debb'io che di sua fede,
Del suo dover vittima il figlio cada?
Ah non mi dolgo no, sol mi querelo
Che tu prevenga il padre tuo; sarei
Contento allor che delle tue catene
Dividere potessi il peso acerbo.
ROD. Vivete padre mio libero sempre,
Vivete al re, alla patria .. ah! questi voti
Sieno accolti dal Ciel giusto e pietoso.
ERN. Ma tu perchè ne vieni?
ROD. Il rio tiranno
A voi m'invia del suo voler messaggio.
ERN. Che chiede l'empio cor?
ROD. Inorridite
All'annunzio fatale. A sè dinanzi
Or mi chiamò; m'impose risoluto
Di ridurvi sommesso, e minaccioso

Giurò per tutti i dei (nel dirlo io tremo)
Che nella nostra division l'istante
Sarà quel, di mia morte.

ERN. O inique stelle!
Che intendo mai! Qual colpo troppo, ah troppo
Spietato per un padre! La tua vita
Dunque è in mie man?

ROD. Sì: l'arbitro ne siete:
Dal voler vostro ella dipende.

ERN. Oh dio,
Che mai risolvo! A qual cimento orrendo
Chiami la mia virtù destin crudele!
Figlio.... mio figlio.... Ah che farò?..

ROD. Dovete
Consultar voi medesmo. Di mia sorte
Io giuro al Cielo e al nostro re, mio padre,
Che qualunque ella sia non mi udirete
Dolermi, il giuro ancor.

ERN. Dunque si chiami
[*con fermezza ragionando fra sè stesso*]
Onor, virtù, dovere in tale stato,
Si adori il suo voler. Che vuol l'onore?
Che un ombra sola di viltà si fugga.
Piegandoci al voler di un'alma infida
Noi vili diverrem, poichè il rispetto
Figlio sarebbe del timor. Ci sforza
Dunque l'onore a ricusar la vita.
Virtù che chiede? superar gli affetti
Benchè giusti dell'alma allor che danno,
Nel secondarli, altrui ne avvenga. Affetto
Troppo giusto di padre vuol la vita
Del caro figlio; ma vivendo il figlio
Disonorato vive: dunque deve
Nel sen paterno la potente voce
Ora tacer del sangue. Noi chi siamo?
Sudditi entrambi. Il dover nostro esige
Che restiam fermi ai giuramenti ognora.

Che giurammo al sovran? Fede costante,
Divider seco i più ridenti giorni,
Seco portar delle sciagure il pondo:
Dunque morir per lui ... dunque la morte,
Onor, virtù, dover chiede dal figlio.
Fatal necessità! [*in sommo abbattimento*]

ROD. [*con risoluzione generosa*] Padre calmatevi.
Al mio destino io mi assoggetto.

ERN. Come!
Tanto valore in te?

ROD. Son vostro figlio.

ERN. Viscere mie! degno di me tu sei, [*con trasporto*]
Degno di te. Va coraggioso a morte.

ROD. Pria di lasciarvi in così amaro istante,
Al sen paterno almen ...

ERN. Vieni: di padre
Tutti mi sento i dolci affetti al core.
Vieni ...

ROD. Accogliete.

SCENA IV.

DON GISMONDO, e DETTI.

GIS. Il duce a se vi chiama
Tosto Rodrigo.

ROD. O division crudele!
A questo passo cede la costanza
E debole mi sento.

ERN. [*vivamente*] O figlio mio,
Seguirti io voglio.

GIS. A voi signor si vieta
Ora di seguitarlo. [*a Rodrigo*] Al campo i passi
Volgere vi conviene.

ERN. Iniqui!.. iniqui!..
Negate a un padre accogliere l'estremo
Respiro di suo figlio?.. Alme tiranne!

ROD. Addio mio padre...
ERN. Addio. [*si abbracciano*]
ROD. [*parte con Gismondo*]

SCENA V.

ERNESTO, *e due* SOLDATI.

Tu qui rimani
Ernesto sventurato, e il figlio intanto
Muore ... o pensier! o strazio di quest' alma!
Ah perchè non ho un ferro onde compagno
Farmi del suo destino ingiusto tanto!
Ma non dolerti, Ernesto, al mondo intero
Un vero cittadin ti palesasti,
Se per estrema prova di tua fede
La vita ancor si volle di tuo figlio,
E tu la vita sua desti al sovrano. [*odesi un continuo strepito d' armi*]
Ma qual fremito intorno! quale d'armi
Strepito ovunque!.. che sarà!.. la morte
Anche per me si affretta?.. Venga venga
La morte pur: mi tolga alle mie pene.
[*in questo entrano alcuni Soldati del re, incalzando confusamente quelli di don Ximene, e si disperdono tutti*]
O giusto ciel! Che avvenne mai!.. qual strano
Inopinato evento!..

SCENA VI.

DON FERNANDO, *e* DETTI.

FER. Grazie ai Numi,
Signor, vi trovo.
ERN. Ah mio Fernando!..
FER. Tosto
Venite meco...
ERN. E dove?..

FER. Al re...

ERN. Che dici!

Come!.. il mio re!.. quando?.. che fu?..

FER. Vicito

Egli era a noi con numerose schiere
Più che non credevam. Così dispose
In bell'ordin le genti della notte
Col favor, che sortito il Sole appena
Le truppe di Ximene ei colse in mezzo
Che dormivan tranquille, e assai sicure
Per il castello conquistato. Invece
D'armi e furor contro i ribelli usando
E clemenza e pietade, al suo partito
Quasi tutti li trasse, ed a Ximene
Pochi fidi restaro. Egli nel campo
Rapido scese a tale annunzio; indarno
L'empio tentò difesa, chè disperse
Fur le poche sue genti e nel castello
Rïentrar non potè. Con una squadra
De' suoi m'impose il re tosto cercarvi,
E a lui guidarvi. Impaziente chiese
Pria di voi che d'ogn'altro. Egli vi brama,
Vuol coronar vostra virtù. Venite.
Giubila ognuno; libero è Rodrigo,
E vicino al sovran che la vittoria
Gustar non può se non vi abbraccia in prima.

ERN. Adorato sovran!

FER. Giorno felice! [*partono*]

SCENA VII.

Magnifico padiglione che fa vedere dalle sue tende sospese l'esercito accampato.

Il Re, don Rodrigo, Florante, don Ximene *incatenato*, Soldati.

Re No, Rodrigo mio fido, non son pago,
Tranquillo non son io, se a questo seno
Non stringo il padre tuo. Come si ponno
Immaginar non che eseguir tai prove
Di fede e di virtù? Trema o fellone, [*verso Ximene*]
Trema per te, se Ernesto mio non vive.
Premio otterrà chi per punirti inventi
Nuovi supplizj.

Rod. Poco tardar puote
Fernando a ritornar. Deh, mio sovrano,
Concedetemi intanto che Isabella
Io possa rintracciar: ella è innocente,
Ella colpa non ha.

Re Sì, la vedrai:
Sarà tua sposa, io tel prometto ancora;
Ma dal mio fianco non scostarti adesso.
Venga tuo padre in prima.

Rod. Eccolo ...

SCENA VIII.

Don Ernesto, don Fernando, e detti.

Re Vieni
Esempio di virtù! stringimi amico. [*s' abbracciano*]

Ern. Mio re!.. mio re!..

Re Sostegno del mio soglio!

Ern. Mio re!.. mio re!..

Re Comanda: tu sei l'arbitro

Del destin dei felloni. Vuoi che un ferro
Tronchi il fil dei lor giorni?.. vuoi?..

Ern. L'amore
Del mio re; tutto il resto è nulla.

Re O amico!

Rod. Padre mio!.. caro padre!..

Ern. Amato figlio!
Sapeste mio sovran ch'egli?..

Re Mi è nota
Vostra gara stupenda ed inaudita
Di virtude e d'onore. Eppur ti debbo [*a don Ximene*]
Molto più che non credi. Se non eri
Sì inumano con essi, io non sarei
Lieto così della vittoria mia
Perchè per essa un vero amico io trovo.
Ma di te sia deciso. Olà!..

SCENA IX.

ISABELLA, *e* DETTI.

Isa. Pietade...
Pietà signor...

Rod. Ah mio sovran...

Re Che chiedi,
Che pretendi, o Rodrigo? Ch'io sia ingiusto
Col padre tuo se a quel ribel la vita
Ora concedo?

Rod. Ah padre mio!..

Ern. T'intendo.
Era per me, signor, pronto alla morte
Il figlio mio; or d'altri vita implora
Al regio piè. Viva Ximene: a lui
Di morte fia supplizio assai maggiore
Il suo stesso rimorso. Io della grazia...

Re Tu puoi volerlo. Ei viva. I giorni sempre
Passi in sicuro carcere: degli altri

Seguaci suoi voglio la morte.

ISA. Almeno

Se libero restasse.

RE Così basti.

ERN. Ximene amico, la clemenza estrema
Del tuo sovrano adora. Alle ribelli
Alme tiranne il caso tuo di esempio
Serva nei dì venturi. Ah, rispettate
I re, o mortali. Man suprema veglia
Sulla lor vita, al Cielo è cara. Quanto
E' tarda più dei traditor la sorte,
Più su di lor dal Cielo orrida piomba.
Popoli al vostro re siate fedeli.

RE [*a don Ximene*]
A Ernesto grazie rendi.
[*a Rodrigo, e ad Isabella*] L'imeneo
Fra poco seguirà.

ERN. Segua.

ROD. [*ad Isabella*] Felici
Ambi sarem. Datevi calma intanto.

RE Ernesto che farò per compensarti
Di così rara fe, di tua virtude?

ERN. Fatemi difensor di vostra vita;
La mia per voi si esponga a morte ognora,
Onde un esempio tal possa nei cori
Dei sudditi destar virtude e fede,
E al suddito fedele applauda il mondo.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SUDDITO FEDELE.

Dell'autore non parleremo. Egli è benemerito del nostro teatro. La Raccolta ha varie sue produzioni, le quali, benchè non abbian tutte l'intiera approvazione del padre loro, e tra queste *Il Suddito fedele*, pure l'ebbero sempre dai moltiplici spettatori, che danno con ragione al signor Foppa il titolo di conoscitore delle teatrali situazioni. La presente si recitò con plauso nel 1790 per undici sere in Venezia nel teatro detto di s. Luca; e notisi che la scena VIII dell'atto IV si replicò ogni sera. Si riprodusse ivi pure negli anni seguenti con eguale felicità; indi colla stessa frequenza di popolo comparve in Milano, Torino, e altrove.

La prima scena è una fiaccola che precede. Qui non abbiamo a desiderare chiarezza; qualità necessaria singolarmente nei primi atti. Le narrazioni interrotte, e senza confusione di nomi o di luoghi, formano il pregio dei prodromi. La manìa dei partiti e dei fazionarj non è solamente del secol nostro. Dominò assai nella Spagna, dove si facea nascere da un puntiglio d'onore. Era facile, che quei Paladini s'imparentassero tra di loro; e che una bella, o più veramente una ricca erede, a cui si avea giurata fedeltà, cagionasse l'infedeltà verso il sovrano. Questo è il caso presente. Isabella diviene lo stromento di molte vicende. A lei, come a centro, faran capo i maneggi e gli effetti del dramma. Però accortamente l'autore la fa compatire nella scena II, benchè di passaggio. Notisi dunque un errore, che troviamo in alcuni mal avveduti, i quali, non si sa a qual fine, protraggono la veduta del protagonista o quasi protagonista, talvolta sino al terzo atto. Gli spettatori, che si deono supporre composti di sensi, mal soffrono nel non vedere il primario oggetto dei lor desiderj. Lo bramano impazienti; e qui si consolan tutti in mirare Isabella, sebben non parli. Il cuore umano non è metafisico. Possiamo, benchè in altro senso, applicare al caso nostro l'*oculi sunt in amore du-*

ta; poichè finalmente Isabella avrà il merito di essere *dux fœmina facti*.

I monologhi non si possono lodare abbastanza, quando son brevi. Tale certamente non è quello di Ernesto nella scena III. Potevansi ristringere in pochi versi i sentimenti di Ernesto. Lo abbiam detto altre volte. Questa brevità noi la stimiam necessaria anche per la difficoltà della declamazione negli attori.

Opportunissimo viene il congresso d'Isabella con Ernesto. Era necessario il sapersi, come la donna urtasse nelle sue guardie, e come Rodrigo non meritasse più il nome di figlio. Isabella è già in contrasto; alleviata però è la sua doglia dalle maniere urbane di Ernesto, e dalla speranza che trova nel suo consiglio.

La scena VII ritorna di nuovo Isabella nel pericolo. All'amante si aggiunge il padre. — L'atto I è pieno abbastanza di quegli accidenti forieri di maggiori avventure, che fan desiderare un vicino atto secondo.

Prima d'inoltrare, riflettiamo sul metro poetico, in cui è scritto il dramma. Noi brameremmo, che tutte le commedie e farse e drammi fossero versificati. Così richiede l'essenza della poesia, benchè teatrale; ma non dobbiam più bramarlo, dopo che si leggono tante inconvenienze nei verseggiatori. Questi sono difficili ad abbracciare lo *stile mediocre*. Però o danno talvolta nel sublime e nel lirico, o radono la terra più spesso con uno stil basso e pedestre. Eccoti un centone di stili. In questo caso a ragione anteponiamo la prosa; tanto più che il Goldoni, il qual sapea verseggiare, e Moliere altresì, ne hanno aperta la strada col loro esempio. Al signor Foppa volontieri si permette il verso, perchè sa *quale* si convenga al dramma. In fatti tutto il primo atto cammina felicemente con una facile mediocrità, ch'è appunto quella chi qui si brama. Tale la troveremo anche in seguito. E ciò sia detto ad illuminazione di quelli che sanno gli accenti dei versi, ma non lo *stile*.

A passi gravi e lenti, ma non meno sicuri, s'appressa l'atto II. Si spiega il carattere di Ximene, si riaccende la speranza in Rodrigo per la vicina Isabella, si confida nel destinato congresso. Lo spettatore ha molti fili, che lo rendon legato.

Altra riflessione. Troviamo nei personaggi *quattro* seguaci o confidenti. Questa moltiplicità di attori *secondi* non è da imitarsi. Notisi che la varietà dei lor nomi spesso confonde chi ascolta; nè si sa sempre di chi sia

confidente quel tale ch'esce a parlare. Poi dirà alcuno che la giunta supera la derrata. Come s'ha a fare? Ristringerne il numero, ed esaminare in prima, se tutti sian necessarj. L'obbietto entra nel dramma presente. Troviamo, ch'Ernesto ha *due seguaci* cioè Fernando e Florante. Si esamini dagli studianti, se si potea far a meno d'uno di essi. La scarsezza dei personaggi in affari di teatro sarà sempre lodevole, benchè non si voglia ridurre alla pochezza Alfieriana. Abbiamo un vantaggio sicuro e considerabile, cioè che i comici dell'ultimo grado non sono costretti a comparire in iscena per malmenar la lor parte.

La scena ultima è quella del congresso. Tutti già prevedono, che parole e parole ne formeran la sostanza; ma nulla più. Ognuno entra ed esce colla propria opinione. Il poeta odora qui la politica dei congressi. La loro apertura s'introduce colla *pace*. Quello stesso, che meno la brama, è il primo a vantarla. Così Ximene:

Quanto sospiro
Gli odj e l'ire depor! quanto desio
Che al fulminante acciar segno di morte
Il pacifico ulivo omai succeda!

Bel colpo sul finir della scena è la comparsa d'Isabella dai merli. Giudiziose pur sono le brevissime sue parole... *Ah mio padre!.. di voi... di me... pietade abbiate... piegatevi... mio padre*. Dopo sì improvvisa eloquenza noi forse avremo dato all'autore un consiglio, ed era di troncar ivi e finir l'atto con quell'enfatico sentimento:

O vista atroce!
Od a salvarla od a morir venite.

Gli altri diecisette versi dicono qualche cosa; ma non tanto quanto avea già detto Ximene in quell'uno e mezzo.

Le prime quattro scene dell'atto III non ci fanno dimenticare il virtuoso carattere e la trista situazion d'Isabella. La buona causa è sempre sostenuta da galantuomini. Ernesto è di questo numero. L'uditor si consola, che non sapendo ancora il fine del dramma, presagisce felicità al sano partito e al cuor degli amanti, benchè ancora in grave pericolo. Questa è l'accortezza dell'autore, di sostenere cioè i suoi clienti coi semi della speranza, grande conforto dell'umanità afflitta, piuttosto che anticipare una disgrazia non verificabile nel fine.

Non è necessario analizzare ogni scena. Già si sa, che il progresso del dramma tende maggiormente a sviluppare i caratteri, come si fa nelle scene VII e VIII di Ximene.

Tutti attendono il colloquio d'Isabella e Rodrigo. Eccolo nella scena XII. Ragionevolmente il poeta qui non intreccia ragionamenti d'amore. Ognuno intende che s'amano, e che pensano sul momento a prepararne i frutti. La fuga proposta ad Isabella è propria d'un guerriero in tal punto; s'intavola con decenza; e la ritrosia d'Isabella l'eseguisce con matronale necessità.

Bello è l'arresto dei fuggitivi, e la sopravegnenza d'Ernesto nella scena ultima. Diviene un colpo di spettacolo, ma ragionato, nè puramente meccanico a trarre la maraviglia senza la compassione. Amanti e guerrieri formano un gruppo di Michelangiolo.

Nuova prova in un nuovo cimento a Rodrigo ne offre la scena I dell'atto IV. Odio a Ximene, e abbandono d'Isabella dovea chiedere il padre di Rodrigo; ed il figlio virtuosamente dovea rispondere un *sì* al primo, e un *no* il secondo. Gl'impegni di cuore non han che fare colle opinioni politiche; tanto più che la destra d'Isabella era stata offerta da Ernesto a Rodrigo. Esser ribelle al re non è lo stesso ch'esser ribelle ad amore. Affè che Ernesto si era dimenticato che fu amante egli pure. Colla risposta risoluta di Rodrigo gli uditori prendono sempre maggiori speranze per Isabella.

Nella scena II ammiriamo la virtù d'Isabella, veramente eroica. Con altro nome non possiamo chiamare una decisiva propensione alla rinunzia dell'amore, che fa una donzella. A tai sensi alcuni la diranno innamorata solo mezzanamente. E perchè non saremo noi di questa opinione? Ma qui il verisimile va anteposto al vero. La scena è bella per parte e dell'uno e dell'altra.

Della scena V scabroso è il punto. Ma vien maneggiata accortamente; e con paterna politica non s'inasprisce il cuore del figlio, che già si prevede ostinato per Isabella. Egli ama la virtù in una donna, che per caso nacque figlia a un ribelle; egli rammenta le sue promesse. Questa opportunamente esce nell'atto della sentenza, e lo scioglie dalla colpa con quelle parole: *io lo ricuso*.

I fatti coronan gli eroi. Felice ci si presenta la situazione della scena VIII. Non ve n'era migliore a provare dal padre la fedeltà di Rodrigo. Dargli un ferro significa che Fernando non credea veramente ribelle il figlio. Il valore di Rodrigo deciderà. Ma la povera Isabella? Ella sfoga nella scena IX i palpiti del suo cuore; affettuoso monologo.

A dir vero riesce improvviso all'uditorio, che l'esito

del combattimento sia a favor di Ximene. Tutti avrebbono creduto il contrario. Ma l'autore ha voluto, che la vittoria del ribelle disponga l'atto V. I sentimenti di Ernesto vinto nella scena XII sono un po troppo superiori alla sua condizione. Ma gli si perdoni un linguaggio nazionale.

L'interporsi di una donna presso il padre vincitore in favor di due vinti, mostra dolcezza di cuore. Ma e non potrebbe esser anche premura pel suo Rodrigo? Una pietà amabile può aver più tendenze. Felici noi, se tutte le donne potessero o volessero far più beni ad un tempo!

La voce confidenziale *Addio* nel finir della scena II in bocca di Ximene ad Ernesto, non pare giustamente collocata. Ricordiamoci, ch'è un vincitore ed uno spagnuolo che parla a un vinto rivale.

Non meno difficile degl' incontri passati è quello della scena III. Ximene vuole una decisione, da cui dipende la vita. L'onore in Ernesto ha già deciso, nè si può altrimenti. Ma tutti i contrasti o di ragione o di cuore, di che abbonda il dramma, son finalmente sforzi dell' ingegno del poeta, e vi riesce.

Nissuno attende nella scena VI una nuova battaglia favorevole al re colla prigionia di Ximene. Ora il dramma è compiuto. Nozze dei due amanti, perdono a Ximene. — Amiamo quelle produzioni che son naturali; i cui accidenti nascono gli uni dagli altri; i cui affetti escludono ogni idea di vizioso. Buona lingua, buono stile, buoni versi condiscono il tutto. Si conchiuda, che il signor Foppa viene a ragione considerato uno dei migliori drammatici viventi; e se è vera la definizione che dà un francese della *riconoscenza*, chiamandola *memoria del cuore*, il nostro desiderio è che viva sempre questa *memoria nel cuore* degl' italiani, i quali gustano spesso i frutti della penna e dell' ingegno dell' istancabile autore. ***

NB. Molti associati bramerebbero a ragione altre azioni teatrali del signor Foppa nella Raccolta. Egli con noi si unirebbe volontieri per soddisfare a sì giusti desiderj. Ma egli ha impegno con una compagnia comica di serbarle a sua disposizione. L'onesto uomo non dee mancare alla fede prima base della società.

IL RIPIEGO

FARSA

INEDITA

DI N. N.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

VALERIO.

EGIDIA.

IL MARCHESE ERNESTO.

IL CAVALIER FORTUNATO;

IL BARONE.

IL SIGNOR LELIO.

LIVIETTA, cameriera.

CARLO,
CRESPINO, } servitori.

La scena è in Torino.

ATTO UNICO.

Camera negli appartamenti di Valerio.

SCENA I.

CARLO *che assetta le sedie*, LIVIETTA *che entra*.

LIV. Carlo, la padrona vuole il caffè.
CAR. E' sola?
LIV. Perchè deve esser sola? Ha seco il marchese Ernesto.
CAR. Mi avrei sorpreso assai, che non vi fosse l'adulatore.
LIV. Fa il tuo dovere, e taci. [*s' incammina*]
CAR. Livietta, sei divenuta brava per comandare: ma vorrei che lo fossi anche per aiutarmi negli affari della casa.
LIV. Che vuol dire? In questa casa faccio forse la gentildonna?
CAR. Fuori che tutto il giorno vestir e spogliar la padrona, e la sera scherzar con la servitù, altro non so che tu faccia.
LIV. Ti possa cader la lingua: anzi credo operar assai più di te.
CAR. Può darsi; ma so bene, che per aiutarmi non faresti un passo.
LIV. E sei così buono di volermi tua sposa?
CAR. Quando feci teco lo scritto, intesi che le fatiche esser dovessero divise a metà; ma finalmente accorto mi sono, che il tutto resta a mio peso, e che mi corbelli.

LIV. Sei forse pentito? Se vero è ciò, va alla malora.

CAR. Veramente non sono pentito; anzi voglio sapere come l'intendi.

LIV. Su qual proposito?

CAR. Circa la padrona, che non volendo restar più in questa casa, è risoluta d' intimar a suo marito il divorzio per goder meglio della sua libertà.

LIV. Ancora non si sono per altro divisi.

CAR. Eh, Livietta mia, quando si sente il tuono, la pioggia è poco lontana; ma questo a me poco preme, quello che saper desidero è se pensi in quel caso allontanarti da me.

LIV. Certo che se la padrona si allontana dal marito, risolvo di seguirla anco in capo al mondo.

CAR. Questo è ciò che non intendo; e se il padrone fu tardo a comandar a sua moglie, non volendo che a me nasca lo stesso, comincierò a parlar da marito prima di esserlo ancora.

LIV. Oh! oh! il signor scimiotto! Veramente si conosce dal tuo dire che sei una bestia.

CAR. Sarò quello che più vuoi, ma non acconsento di sposarti quando partir tu voglia da questa casa.

LIV. Ed io rispondo, che non m' importa un zero: e che se deggio lacerare lo scritto, saprò prima ammaccarti ben bene la faccia.

CAE. (E' tanto maledetta che sarebbe capace di farlo: convien prenderla con le buone.) Ascolta, Livietta; nel consigliarti di restar qui in casa fo consister il maggior tratto d'amore, perchè so abbastanza, che unita alla padrona sareste entrambe precipitate; mentre noto è pur troppo che la signora Egidia sia una pazzarella.

LIV. Come! Pazza la mia padrona? Se avrai più

il coraggio di dirlo, questa mano ti darà uno schiaffo da ricordartene in vita.

Car. (Se non avessi timore gli risponderei per le rime; ma bisogna usar prudenza, e tacere.) Cara Livietta, se mi perdi ti giuro che in vano cercherai un più fedele di me.

Liv. Per questo non mi vesto a corruccio, e se un altro non sarà tanto fedele, almeno mi consolo che non sarà tanto pazzo.

Car. Già con voi altre donne la savièzza è pazzia, ma...

Liv. [*osservando*] Taci che veggo a questa volta venir la padrona.

Car. Qual novità? Ella non è solita a venir nelle stanze del padrone.

Liv. E quest' oggi avrà una ragione di venirvi. Orsù, vado nella mia camera, ma ti consiglio di non far tanto lo spiritoso, perchè facilmente diverrai spiritato. [*parte*]

Car. Questa ragazza un giorno era assai di buona pasta, e in adesso si è intieramente cangiata. Ah donne, donne! siete ben facili a mutar pensiero... Basta, se Livietta persisterà nel voler da questa casa allontanarsi, cercherò il modo di far che si penta. [*parte*]

SCENA II.

Egidia *servita dal* marchese Ernesto, *poi* Carlo *con il caffè*.

Egi. [*siede presso ad un tavolino, Ernesto le siede vicino*] Caro marchese le vostre ragioni sono, a dir vero, fortissime e convincenti, ma pure non giungono a toglier del tutto quella ripugnanza, che provo internamente per allontanarmi dal marito; e v' accerto che senza delle vostre insinuazioni non avrei mai risolto di ve-

nir in queste stanze per attenderlo, e voler una decisione.

MAR. Alla fine non sarete quella che dia il primo esempio di un divorzio; e poi, signora Egidia, avete un vantaggio, di cui molte prive ne sono, cioè che li motivi non possono essere più giusti.

CAR. [*porta il caffè*]

EGI. Ma pure, credetemi, Ernesto, temo che il mondo sia per censurarmi.

MAR. Tutto al contrario. Sapete che dirà il mondo? Che vostro marito volendovi obbligata a non sortir di casa, se non con lui, vi commette una aperta ingiustizia, perchè mostra diffidare della vostra persona.

CAR. (Povera padrona, è molto in cattive mani.)

EGI. E se in mio marito fosse un tratto d'amore quello che lo rendesse geloso?

MAR. Ciò è impossibile.

CAR. (Oh che galeotto!)

EGI. [*a Carlo*] Ehi, quando viene il signor Valerio voglio essere avvertita.

CAR. Non mancherò di farlo. [*partendo*] (Ho inteso: ella attende il padrone per ultimar la pazzia.) [*parte*]

EGI. Il negarmi, che possa la gelosia occupare l'animo di Valerio, scusatemi, è troppo.

MAR. Corpo di bacco. Passò ormai la metà dell'anno, che siete sua moglie: sino da' primi giorni vi donò l'intera libertà per vivere, e conversare; se fosse geloso sarebbesi scoperto in passato, ma volendo introdur oggi una tal novità dà chiaramente a conoscere, che sia effetto delle altrui insinuazioni, le quali forse avranno l'origine da chi vive invidioso del vostro merito. Per me vi consiglio essere costante nella vostra opinione, e se in vostro marito sarà quel tratto d'amore, che suppo-

nete, lungi dall'accordarvi il divorzio, sarà pronto ad accordarvi la primiera gradita libertà.

Egi. Quanto sono tenuta alla vostra amicizia!

Mar. La stima che nutro per voi, m' obbliga a prender tutto l'interesse negli affari vostri, e sappiate che inorridisco sovente al sol pensare, come uniformandovi alle follie del marito sareste ben presto inutile alla società, e noiosa a voi medesima ancora. Per ultimo, soffrite che il dica, i rari vostri talenti, i dolci modi che sapete usar, e sia lode al vero, le vostre non ordinarie bellezze meritano ben tutt' altro che vivere in un eterno obblio.

Egi. Vi prego di non adularmi.

Mar. Guardimi il cielo: sono così nemico dell' adulazione, che più di me alcun non v'è che l'abborrisca.

Egi. (Che uomo gentile!) Ditemi sinceramente; credete voi che meritata mi sia l'altrui stima?

Mar. Cospetto! Nelle conversazioni si parla soltanto di voi. Chi loda il vostro spirito, chi la vivacità de' vostri occhi, altri le doti dell' animo. In conclusione non v'è persona che non faccia giustizia al merito vostro ... Pensate cosa si direbbe vedendovi viver abbandonata, e solinga... Mirar che non potete far alcun uso de' vostri abiti, e conoscer che tutta la vostra pompa dovete farla in faccia al signor Valerio, e alla vostra servitù. Taccio il trionfo poi delle donne invidiose, e di quelle ancora che procurano il vostro male, affinchè non crediate che voglia sedurvi il cuore.

Egi. Orsù mi avete persuasa. Tali riflessi seppero

così bene vincer l' animo mio, che più non trovo opposizione da farvi.

Mar. Passiamo ad altro discorso. Che vuol dir del cavalier Fortunato, e che ben fortunato può dirsi per aver l'onor di servirvi?

Egi. Lo trovo da qualche giorno trascurato di molto. Sospetto che coltivi un qualche novello acquisto. Ho di già commissionato il Signor Lelio, che procuri di scoprire ogni cosa, e spero in quest'oggi d'esserne informata esattamente.

Mar. La mia sincerità non può far a meno dal dirvi, che del signor Lelio non mi fiderei.

Egi. Vi accordo che possa aver maggior amicizia per altri, che per me; pure incapace lo giudico di una finzione. E rapporto al signor Fortunato se lo troverò infedele, son pronta a dargli un congedo.

Mar. Desidero che ciò non succeda, ma in quel caso vi supplico di non scordarvi di me.

Egi. Non sarò mai ingrata alle vostre attenzioni.

SCENA III.

CARLO *frettoloso*, e DETTI.

Car. Il padrone sale in questo punto in compagnia del barone.

Egi. Ho inteso; allontanati.

Car. (Son curioso di sentir come va la facenda. Prevedo i grandi scompigli.) [*parte*]

Mar. Finchè vi trattenete con il marito, vado al caffè per affar di premura.

Egi. Sia sollecito il vostro ritorno.

Mar. Pochi momenti, e torno con voi. (La pillola è indorata a perfezione, nè più mi resta a dubitar dell'effetto.) [*parte*]

SCENA IV.

EGIDIA, *poi* IL BARONE, VALERIO.

EGI. Questi sono uomini che sanno usar con il nostro sesso la gentilezza ... Ma viene mio marito, non si perda un istante in far conoscere quanto apprezzo i suggerimenti del marchesino.

BAR. Signora Egidia, vostro umilissimo servitore.

EGI. [*sostenuta*] Barone, vi saluto.

VAL. Qual fortuna di ritrovarvi nelle mie stanze?

BAR. [*a Valerio*] (Scommetto che s'è pentita.

VAL. [*al Barone*] Lo voglia il Cielo!)

EGI. La fortuna è quella di voler sapere qual risoluzione abbiate presa.

BAR. (Ahi, cattivo principio!)

VAL. Sareste forse dello stesso parere?

EGI. Qual meraviglia!

BAR. (Una donna che vuol batter il chiodo, non lo ritira se anche vi trova il marmo.)

VAL. Ebbene; lasciatemi pochi momenti prima di soddisfarvi.

EGI. Perchè cercate maggiori indugi? Non mi diceste l'altro ieri ch'io sono una pazza; toglietevi adunque quanto più presto potete dal pericolo d' impazzire ancor voi.

BAR. (Uh! che gran offesa l'averle detto pazza.)

VAL. Non fu insulto l'avervi detto pazza, ma uno sprone a divenire più saggia.

EGI. Forse per compiacervi avrei a fare la filosofa? V'ingannate; e perciò ho deciso di voler conversar a mio genio, e allontanarmi da voi.

VAL. Riflettete che un divorzio offende voi sola; che una libera condotta ci offende entrambi... [*con passione*] Ah, Egidia, tornate in voi stessa. Sapete pur che v'adoro.

BAR. [*ad Egidia*] Non conviene poi far caso d'ogni parola. Il marito è sempre marito.

EGI. Voi, signore, non entrate nè molto, nè poco, e mi fareste piacere di andarvene altrove.

BAR. [*con ironia*] Siete gentile più del solito. (Maledetta la scanperei con le mie mani.)

VAL. [*con flemma*] Credo esser padrone anch'io in questa casa.

EGI. Lo accordo quando mi avrete reso conto della dote.

VAL. [*come sopra*] Veramente non tengo un tal obbligo, quantunque possa prestissimo compiacervi.

EGI. E perchè ricusate di farlo?

VAL. [*al Barone dandogli delle carte*] Amico, osservate se in questi conti vi fosse qualche errore.

BAR. Ben volentieri. [*si pone ad esaminarli*]

EGI. Credo che la mia venuta in questa casa abbia apportati non mediocri vantaggi.

BAR. [*rivedendo i conti*] Qui un zero.

EGI. [*al Barone*] Come! sarei stata forse di danno?

BAR. Signora, non parlo con voi: rivedo questi conti.

EGI. Per credervi non sono tanto semplice, e vi conosco abbastanza.

BAR. (Figuratevi se può esser semplice! è donna.) Tenete amico li conti vanno ottimamente. [*restituisce le carte*]

VAL. E' mai possibile che siate meco ostinata cotanto di far tacere le voci della ragione, per farvi schiava di una passione che vincer dovreste?.. No, ancor non lo credo. Quali occupazioni avreste lontana da me? Qual sarà la vostra condotta? Chi l'amico, che vi consigli? Qual freno imporrete alle vostre femminili bizzarie?.. Egidia, scuotetevi dal fallace incanto: mirate da un lato le false lusinghe,

che vi promette la libertà; mirate dall'altro un marito, che vi adora ridotto al passo più crudele. Fate a mente serena un virtuoso confronto, e poi eleggete da vostra pari.

EGI. Pochi accenti risolvono il tutto. Lontana da voi non sarò più stuccata dalla misantropia. La mia condotta sarà conforme al mio genio. L'amico, più discreto di voi. E circa le bizzarie, vi dirò, che se appresso il vostro raro talento sembro per quelle una pazza, nel mondo v'è chi mi dona una diversa opinione.

VAL. In quel mondo che vi adula, che vi tradisce, e che biasima l'unione di due cuori.

BAR. (L'amico può far quanto vuole, che la rettorica femminina fa tacere anche lo stesso Cicerone.)

EGI. Qui non mi sono portata per garrir con voi. Sol vi ricordo che voglio quest'oggi la questione decisa; altrimenti mi produrrò domani alli tribunali, e invocherò la giustizia... Signor marito m'avete inteso, pensatevi, e attendo la risposta. [*parte*]

SCENA V.

VALERIO, IL BARONE.

VAL. Poteva un consorte parlar più affettuoso, più ragionevole di me?

BAR. In udir vostr moglie sono indeciso qual'anima attribuir gli debba.

VAL. Amico quanto sono da compiangere.

BAR. Li contrasti con donne sono sempre affari imbrogliati, e per quanto io vada con la mente ruminando per un pronto ripiego, invano mi affatico a cercarlo.

VAL. Anch'io lo veggo difficile.

BAR. Ma se vuol disunirsi, accordateglielo, ed è finita.

VAL. No, questo mi renderebbe la favola di tutto Torino. Ne'teatri, nelle veglie, nei caffè, luoghi ove facilmente vi concorrono indiscretti censori, potrebbesi parlar con isvantaggio di me, accusarmi senza pietà... [*con trasporto*] Ah, che al solo pensarlo il mio tormento s' accresce.

BAR. Certamente ch'era meglio far l'esame pria di maritarvi, ma nell'imbarazzo in cui siete, non resta che rimediar al male. Voi, che appresso al sovrano tenete delle forti aderenze, cercate la protezione del re, e così potrete...

VAL. Sospendete un consiglio, che mi uccide: il vostro ripiego rende pubblico quello, che cerco e voglio che resti confinato tra le domestiche mura.

BAR. Sperate che vostra moglie forse sia capace di tener tal cosa segreta? Siete troppo buono a crederlo. Prima di tutto in donna è difficile la segretezza, poi deve farlo noto almeno per iscusarsi.

VAL. Chi detto l'avrebbe, o Barone, che Egidia potesse ingannarmi?

BAR. Questo succede per lo più dove meno si crede, nè mi sorprende. Le donne quando son da marito sembrano tanti conigli, ma divenute spose, cangiano pelle, e si fanno tigri.

VAL. Ah, dove andò quella sua saviezza?

BAR. Come l'avea presa ad imprestito, così sarà passata nel cuore di un'altra zitella per trappolar qualche nuovo merlotto.

VAL. E quell'amore, quel dolce amore?

BAR. Oh questo certamente sarà andato da Vene-

re sua madre per conferir con lei cose di premura.

VAL. [*con trasporto*] Egidia, ingrata Egidia!

BAR. Scusatemi: vostra moglie non ha tutto il torto. Perchè dopo averla sposata le avete scielto un cavaliere al fianco, se non perchè vi rallenti l'affetto? Perchè voler che vadi in tutti li casini, se non per esser ammirata dalli giovinastri, onde coll'adulazione, che sanno pur troppo esser il debole del bel sesso, procurino divertirla da voi? E perchè finalmente ad un ora discreta, andando voi a dormire, avete permesso che stia essa tutta la notte fuori di casa? Oh giuro a bacco, dovea guastarsi se fosse stata una Penelope ancora.

VAL. E se diversamente avessi operato m'avrei reso al mondo ridicolo.

BAR. Quando è così non dovete lagnarvi. Se per seguire la moda avete trascurata la saviezza, dovete ancora trascurar la sensibilità perchè la moda lo vuole.

VAL. Sì, m'avveggo che sono stato troppo indulgente; ma saprò moderar quell'affetto, che nutro in seno per essa, e ritornerò un più saggio marito.

BAR. Così anderà meglio, se pur sarete in tempo.

VAL. [*con entusiasmo*] Quanto prima farò...

BAR. Sarà ottimamente fatto.

VAL. [*con sdegno*] Che sarà ben fatto?

BAR. Oh bella! a me lo chiedete? io lo dimanderò a voi.

VAL. Deh scusatemi, caro amico, son così disperato, che non intendo me stesso.

BAR. (Pria di maritarvi, o giovinotti, vi prego dar uno sguardo a questo disgraziato.) Ma non mi avete detto un'ora fa, che speravate che il signor Lelio potesse calmarla?

VAL. Sì, un mio foglio lo avea incaricato di ciò, ma dubito del buon fine.

BAR. Credetemi, è difficile la riuscita; e frattanto che state irresoluto il male non riceve alcuna medicina.

VAL. E' vero... Giacchè ragione non val per domar quel cuore ingrato, si lasci pure in balìa di sè stessa... Ma Valerio qual sentenza pronunzi? Ella alla fine è tua moglie... Un giorno t'amò quanto tu stesso l'ami al presente... Forse può riaccendersi in lei il primo amore; ed in allora qual sarebbe il tuo pentimento di aver resi noti al mondo i tuoi trascorsi?.. No, no; tutto si tenti per salvare il decoro, e perchè la prudenza non possa mai rimproverarmi una mancanza.

BAR. (Mi fa tal compassione, che piangerei come un bamboccio.)

VAL. Barone, venite meco. Non lasciate un uomo nel caso più fatale, e in cui la sola presenza di un amico lo può salvar dalla disperazione.

BAR. Se non avessi timore del cane trifauce, verrei ancora nei campi elisi.

VAL. Andiamo adunque, e vi porrò a parte di un pensiero, che può ben parervi strano, ma che da questo solo spero ritrar il mio conforto.

BAR. Lo sentirò volentieri, e se posso giovarvi, prometto di esser fedele come un Acate. (Ma se trova un rimedio per domar una donna irritata gli faccio innalzar una statua *ad perpetuam rei memoriam*.) [*partono*]

SCENA VI.

CARLO, *poi* LIVIETTA.

CAR. Ho raccolto quanto basta per regolarmi con Livietta... Se non sbaglio ella s'innoltra nel quarto della padrona. Ehi, ehi Livietta.

LIV. [*in modo di passare nelle stanze di Egidia*] Cosa vuoi con tanta premura?

CAR. Dimmi cosa ha la padrona che grida come un aquila con il signor Lelio?

LIV. Qual premura hai tu di saperlo?

CAR. La curiosità solita della servitù.

LIV. Per questa volta dagli bando; nulla ti dico.

CAR. Già lo immaginava di trovarti cortese come al tuo solito.

LIV. Son venuta io forse in traccia di te?

CAR. Sappi, che se mi dicevi il vero, io poteva renderti la pariglia.

LIV. In qual modo?

CAR. Col dir tutto quello, che ho sentito dietro la portiera nell'ultimo abboccamento tra li padroni.

LIV. (Maledetto, questa volta mi ha colto nella rete.)

CAR. Bene, bene, quando meco ricusi di favellare, io me ne vado. [*s'incammina*]

LIV. Ferma, che ti dirò ogni cosa. Il signor Lelio è venuto dalla padrona, per tentar di far la pace con suo marito; ma nulla ha potuto ottenere.

CAR. E come doveva entrarvi il cavalier Fortunato, che ho sentito più volte nominare?

LIV. Perchè seppe in aggiunta, che questo suo servente, è invaghito d'una forestiera, e la rabbia unita alla gelosia fanno quel romore.

CAR. Che sia poi vero?

LIV. Verissimo. Da qualche tempo già aveva ella il sospetto, vedendosi trascurata, ma in adesso se ne assicurò, e crepa dalla bile.

CAR. La morte del lupo sarà la salute della pecora.

LIV. Che intendi dire con ciò?

CAR. Che il marchese Ernesto, come ha saputo impadronirsi dell'animo della padrona per metter sossopra la casa, saprà ancora subentrare nel posto del cavaliere per riparar un tanto disordine.

LIV. Ora s'aspetta a te il dirmi il resto.

CAR. Hai ragione; senti ... Oh diavolo! la memoria mi ha tradito; ma qualora più non penserai di seguir la padrona, ti prometto di ricordarmelo, e di dirti ogni cosa. Addio Livietta. Vado perchè il padrone può tornar a momenti. [*parte correndo*]

SCENA VII.

LIVIETTA, *poi* EGIDIA, LELIO.

LIV. Senti, ferma maledetto; questa volta mi hai corbellata, ma non sono Livietta se non mi vendico. Sì, fingerò di restar in casa, finchè m'avrà sposata, e poi seguirò la padrona, ed egli in tal modo rimarrà deluso.

EGI. Che fai qui? Va a terminar di ripulire l'abito, che mi preme, mentre al mio ritorno voglio cambiar vestito.

LIV. Corro a servirvi. [*parte*]

LEL. Siete disposta a sortire di casa? Credo peraltro che attenderete il cavaliere?

EGI. Attendo il marchese Ernesto in sua vece.

LEL. Ma così siete troppo austera.

EGI. E' vano che cerchiate a scusarlo, il suo delitto non merita protezione.

LEL.

LEL. Non credo che il male sia tanto di conseguenza, come lo fate.

EGI. Potete negarmi, che non sia invaghito di quella forestiera?

LEL. Perchè va a visitarla, non è argomento bastante per crederlo.

EGI. Quando non avesse un forte genio non si allontanerebbe dal mio fianco per passare le ore seco lei.

LEL. Ditemi in confidenza: sareste più contenta che quella forestiera fosse trattata da vostro marito?

EGI. Certamente, perchè non avrei più motivi di allontanarmi.

LEL. Un tal dire mi sembra oscuro.

EGI. Facile è la spiegazione. Come tutto il contrasto verte sulla libertà che pretende di negarmi, così se fosse con un' altra impegnato non farebbe di me gran conto, ed io sarei la donna più felice.

LEL. Tale felicità è veramente alla moda. (Troppo è involta ne' pregiudizj per farla ravvedere.)

EGI. E qual altra contentezza per una donna, se non se quella di far a suo modo?

LEL. (Povero amico, invano mi credi capace di farla ritornar in sè stessa.) Dunque l' union di due cuori...

EGI. O tralasciate di parlar di mio marito, o vi mando al diavolo. Non son nata per convivver co' stoici, e se la mia maledetta fortuna ha voluto unirmi con essi, saprà la mia fortezza ben presto anche dividermi.

LEL. (Dispero affatto dell' impresa.) Scusate se vi riesco importuno, ma ditemi non vi siete maritata...

EGI. Per levarmi dalla soggezione paterna, e per esser padrona intieramente di me stessa.

LEL. Siete ben singolare!

EGI. Perchè mi fate lo stupido? Che? forse non fa così tutto il mio sesso?

LEL. Sarà quando lo dite: ma perchè non si trovano qui tutti gli uomini, che udendovi a ragionar in tal modo, avrebbero motivo d'apprendere?..

EGI. Oh! sì, che già sono all'oscuro! Mi fate ridere: per ignorarlo converrebbe che fossero privi della vista, e dell'udito ancora.

LEL. E privi di cervello, quando a fronte di ciò ne vanno incontro.

EGI. Voi li chiamate pazzi, ed essi pazzo chiameranno voi, che state libero. Osservate come presto si pareggiano i conti.

LEL. Chi è saggio si dichiarerà sempre in mio favore.

EGI. Che saviezza? Che ragione? Tutto in questo mondo è opinione soltanto. Vi credete forse di riformar l'universo?

LEL. Non sognai neppure un tal pensiere, ma se permettete vi terrò un discorso, che sarà più valevole a persuadervi di quanti ve n'abbia fatti sin ora.

EGI. Lelio non vi abusate della mia tolleranza. Rapporto a mio marito non voglio udir che divisione.

LEL. Ebbene, fatelo pure; ma sovvengavi che la passione è prima consigliera al delitto, poi carnefice del delinquente.

EGI. Il ricordo è tale, che sono annoiata...

SCENA VIII.

Carlo, poi il cavalier Fortunato, e detti.

Car. Il cavalier Fortunato.
Egi. Che passi.
Car. (Questo giunge a tempo di sentir la lettera di raccomandazione.) [*parte*]
Lel. (Ah! che invano cerco di calmarla. Valerio, Valerio, mi desti compassione, ma non posso giovarti.)
Cav. Mia signora, ho l'onor d'inchinarvi; amico, addio.
Egi. [*abbassa il capo*]
Lel. Voi siete brillante quanto lo può essere un paladino.
Cav. Tal osservazione mi sembra inutile, non trovando motivi di rammaricarmi.
Egi. [*con ironia*] Anzi di sempre più rallegrarsi.
Cav. Certamente: godo buona salute, non ho pensieri che mi frastornino, e sono ben veduto dagli amici.
Egi. [*con rabbia*] E amato dalle amiche.
Cav. Da queste non desidero che il loro compatimento.
Egi. [*ironica*] Avete troppe attrative per non ottenerlo.
Cav. Sarà effetto della natura: io non ho alcun merito.
Egi. [*con rabbia*] Avete quello di non abusarvene, e di rendervi sempre più il distinto.
Cav. Quest'oggi vi trovo meco assai sostenuta!
Egi. [*sprezzante*] Per me sono sempre la stessa.
Lel. Che vi sembra, cavaliere, della proposizione?
Cav. Giuro al cielo, non so d'aver trovata una donna, che duri un quarto d'ora d'un medesimo umore.

EGI. [*come sopra*] Ciò mostra, che non sarete stato con lei un quarto d'ora l'eguale.

CAV. Non so di meritarmi un tale rimprovero.

EGI. [*come sopra*] Andate col pensiero più lontano di qua, e troverete il motivo.

SCENA IX.

CARLO, *poi* IL MARCHESE ERNESTO, *e* DETTI.

CAR. Il marchese Ernesto.

EGI. Venga.

CAR. (Questa casa è ridotta un porto di mare, gente a flusso, e riflusso.) [*parte*]

LEL. (Ecco l'uomo più pericoloso per questa dama.)

MAR. M'inchino a donna Egidia, e a questi cavalieri.

EGI. Sedete.

MAR. Qual novità di trovarvi nelle stanze di vostro marito?

EGI. Per esser nel mio quarto il tutto sossopra a cagione della prossima mia partenza da questa casa.

MAR. Siete al fine risoluta?

EGI. Senza dubbio.

MAR. Ditemi in grazia: la mia venuta avrebbe troncato il vostro dialogo?

EGI. No, e vi dirò di che si trattava.

MAR. Mi sarà un onore l'esserne a parte.

EGI. Il cavalier Fortunato asserisce ch'io sono una donna volubile.

MAR. Oh l'avrà detto per ischerzo; perchè io potrei giurare, che siete la stessa costanza.

CAV. [*con ironia*] Il marchese è troppo gentile per non contraddire a donna Egidia.

EGI. Saprà la creanza più di voi.

LEL. (Gli adulatori hanno sempre fortuna.) [*ad*

Egidia] Sembrami che il signor Fortunato sia stato sinora da voi compatito.

Cav. Qnesto prova la femminile costanza.

Egi. Se volete un compenso ricorrete dalla vostra novella amica.

Mar. [*al Cavaliere*] (Credo che voglia parlare della forestiera. Conviene poi compatirla s' è gelosa.)

Cav. Se intendete parlar della dama venuta da poco ...

Egi. Mi meraviglio, signore; non sono tanto debole di prendermi gelosia di una avventuriera.

Cav. Le fatte un torto chiamandola tale; e se presi a trattarla non è che un effetto di semplice amicizia, come la vostra.

Egi. Oh scusate, m'ero scordata di aver presente il suo protettore.

Lel. (Amicizia, amicizia? quanti con il tuo nome copriranno altri oggetti!)

Cav. Non sono il protettore di alcuna; ma vorrei che foste più giusta nel vostro pensare.

Egi. Andate a fare il correttore dove siete stato sin ora.

Mar. Questa volta, cavaliere, non potete accusarla d'ingiusta.

Cav. Marchese, già ci conosciamo; vi consiglio tacere ... [*ad Egidia*] Dunque siete disposta ...

Egi. Di mai più impacciarmi con voi.

Cav. Nè vagliono le prove della mia servitù ...

Egi. Che a rendervi più meritevole del mio disprezzo.

Cav. Ma quella vostra vantata amicizia ...

Egi. E' morta per non risorgere mai più.

Cav. E più non siete meco ...

Egi. Fuorchè una che vi abborre.

Lel. (Questo è far duello dove un colpo non aspetta l'altro.)

MAR. [*ad Egidia*] Veramente trovo ogni dì più da stupire del vostro talento!

CAV. L'abborrirmi è troppo ...

EGI. Cercate altrove il compenso. Io parto in questo punto col marchesino, per non importunarvi più a lungo.

MAR. Sono col massimo del contento nel servirvi.

EGI. Signor Lelio, favorite della vostra compagnia?

LEL. E dove?

EGI. Non mi fate lo scimunito. Andiamo.

LEL. Piano, piano, che tra i due creditori non riscuota il terzo.

CAV. Finalmente da questo punto arrivo a conoscervi.

EGI. Mi conoscerete per una donna che non soffre affronti. [*s' incamminano tutti*]

SCENA X.

IL BARONE, VALERIO, e DETTI.

VAL. [*trattenendoli*] Fermate per un momento i vostri passi. Deggio parlarvi.

BAR. (Questa volta la vogliamo veder bella.)

EGI. Sollecitate a farlo, perchè mi preme sortire.

BAR. (Forse cambierà idea.)

VAL. [*a Lelio*] (Amico, avete ricevuto un mio foglio?

LEL. Sì, e mi sono adoperato per riuscirvi, ma tutto fu inutile.)

VAL. Intesi. [*al Cavaliere prendendolo da parte*] Cavaliere una parola in grazia.

CAV. Sono a' vostri comandi.

VAL. (Se mi siete amico secondatemi, e tacete.

CAV. Spiacemi, che io non abbia più su di lei alcuna persuasiva, mentre da questo istante scelse per suo servente il marchese Ernesto.

VAL. Con lui so come dirigermi.)

EGI. Cosa sono questi segreti? O parlate, o me ne vado.

BAR. (E' fiera quanto un'amazzone.)

MAR. Conviene aver qualche riguardo, molto più che si trattiene a bella posta.

VAL. [*sostenuto*] A voi risponderò quanto prima.

MAR. (Il suo modo di dire mi pone dello spavento.)

BAR. (Si spera che il signor adulatore prenderà ben presto tre oncie di cassia alla spezieria del signor Macrobio.)

VAL. Se mi sono abusato, ve ne chiedo scusa, e tosto mi spiego. Non crediate ch' io sia qui per rammemorarvi le promesse, e i giuramenti da voi fatti prima d'essermi moglie. Ommetto pure il contegno da voi tenuto durante il corso di sei intere lune, da che vi sono marito: sorpasso l'amore raffreddato, quantunque sia eguale nel mio cuore. Solo ricordar m'è d'uopo che da ben giusti riguardi, dal'onore che viddi periclitante, e dalla ragione che vedeva offesa, fui obbligato a correggervi. Sperai che foste per essere condiscendente; ma fui deluso, perchè sorda alle preci, ed al pianto d'un tenero marito, invece intimato m'avete il divorzio. Tutte le vie procurate per togliervi da un tal pensiero furono inutili, e la condizione che apposta m'avete di secondar il vostro genio non farebbe che accrescer il male, e renderlo insanabile. Lontano adunque dal volervi causare il minimo dispiacere, penso di aderire a' vostri desiderj, e lasciarvi in piena libertà d'andarvene lontana dagl'occhi miei, quando il cuore ve lo soffra. A voi s'aspetta il decidere, mentre con la maggior attenzione udirò i sensi vostri.

Egi. (Come il severo suo aspetto mi turba l'interno.)

Mar. [*ad Egidia*] (Non vi lasciate intimorite, ma pensate che si tratta del vostro destino.)

Egi. (Eh! convien superar quest' inutile timore.) Non cerco che viver lontana da voi; così credo di avermi spiegata abbastanza.

Bar. (E alcuno sarà così pazzo a dir che la donna per natura sia dolce?)

Val. Una condizione per altro è necessaria. Per salvar il decoro, e ancor per compiacermi desidero, che abbiate ad abitar in un ritiro.

Egi. Come? Siete pazzo?

Bar. (Un ritiro per le donne è lo stesso, che un fulmine.)

Val. Non v' adirate, mentre aggiungerò, che la legge del sovrano lo vuole.

Bar. (Sta a vedere che manda al diavolo anche il sovrano. Se sapesse poi tutto!)

Cav. (Io sono estatico, e nulla posso comprendere.)

Egi. Non sono tanto sciocca di non accorgermi che questo è un vostro artifizio. Il divorzio mi gradisce, e l' accetto; quanto alla condizione del ritiro la lascio di buon cuore per voi.

Bar. (Potrebbe in ritiro ritrovar Valerio di che divertirsi.)

Val. Egidia vi dirò anche di più ...

Egi. Non occorre far altre parole. Ho accolto quanto basta, e per farvi comprendere, che pazzo vi stimo, sorto in questo punto per non ritornarvi mai più ... Ma ... [*chiama*] Livietta!

SCENA XI.

Livietta, *poi* Carlo, *e* detti.

Liv. Sono a vostri comandi.
Egi. Prepara tutt' i miei abiti che spedirò persona a prenderli.
Liv. Sarete servita. [*s' incammina*]
Val. Fermati.
Liv. Chi devo ubbidire?
Val. Io che sono il padrone.
Bar. (Quest' è il momento di restar tutti contenti, oppure Valerio ed io due stivali.)
Mar. (Questa volta il suo fiero aspetto mi fa mancar le parole.)
Lel. (Ancora scoprir non posso come terminerà quest' affare.)
Cav. (Vorrei pur sapere il pensier di Valerio, ma nulla comprendo.)
Val. Dunque ricusate il ritiro?
Egi. Sì certo.
Val. [*chiama*] Ehi Carlo.
Car. Signore.
Val. Introduci chi sta di fuori.
Bar. (Se sapesse donna Egidia il tutto, giuro a bacco le mie spalle non sarebbero sicure.)
Egi. [*a Lelio*] Che vuol dir questo?
Lel. [*ad Egidia*] Non saprei, ma vi consiglio a tornar in voi stessa.
Egi. [*al Cavaliere*] Che ne dite cavaliere?
Cav. [*ad Egidia*] Ad una donna che mi abborre, non so che rispondere.
Egi. [*al Marchese*] Che fate marchese così mutolo? Questo è il punto di farvi onore.
Mar. Ma signor Valerio...
Val. Tacete, nè cercate farmi scordare d'essere in mia casa.

sincero, il più amico, come s' è avvilito, e confuso? Bandite l' ostinazione, Valerio è ancora lo stesso ... Valerio v'adora, e da voi dipende l'ottenere il perdono.

EGI. Sì; conosco il mio inganno. Valerio perdonatemi, [*s' inginocchia*] eccomi genuflessa, bagnato il volto di lagrime per aver incontrata la vostra indignazione, nè abbandono le vostre ginocchia, se non ottengo il perdono.

VAL. Alzatevi, tutto mi scordo.

LIV. (Oh, tento d'imitarla ancor io per evitare il castigo.) Carlo so d'averti offeso; [*s' inginocchia*] ma il tuo perdono imploro, e ti prometto in avvenire far sempre a tuo modo,

BAR. (Due donne a tal segno ridotte! Oh questa certamente voglio farla stampar sopra le gazzette.)

CAR. Basta; per questa volta ti perdono, ma sei tanto rabbiosa, che manchi di maniere persino in domandarlo.

VAL. Grazie, o prudenza, che alla fine mi hai donata la calma.

LEI. Amico il contento di vedervi tranquillo è inesprimibile.

CAV. Eguale v' accerto è il mio.

BAR. (Se non temessi a momenti una cambianza farei le mie congratulazioni.)

MAR. L' allegrezza in me tanto arriva all' eccesso, che non so articolar un accento; ma pure ...

VAL. Signore, il vostro carattere fu abbastanza scoperto. Partite in questo istante da casa mia, e se ardirete far cenno di quanto a sentito e veduto avete, la vostra spada renderà conto alla mia.

MAR. Ubbidisco prontamente, e vi prometto di non parlar con alcuno di quanto successe. (E se da questa casa fui scacciato, poco a me

importa, ne troverò cent' altre che mi accetterranno.) [parte]

BAR. (Se tutti gl' adulatori avessero un tal premio, il mondo sarebbe assai più felice.)

VAL. Egidia vi prego esser sincera. Ditemi, il vostro ravvedimento fu prodotto dal semplice timore del ritiro, o da una vera sensibilità alla persona di vostro marito?

EGI. Il vostro dubbio mi rattrista. E' vero che il passato può condannarmi, ma il rossore che provo al presente, l'implorato perdono, e la fedeltà, e l'obbedienza che in avvenire vi prometto, ben presto vi renderanno sicuro.

VAL. Egidia la mia sincerità non deve essere inferiore alla vostra. E' tempo adunque ch' io vi sveli aver adoperato un inganno per ridurvi allo stato in cui siete.

EGI. Cosa sarà mai?

BAR. (Ora sto fresco.)

VAL. Quello che finora un militare avete creduto, non è che Crespino servo del Barone, la di cui fedeltà ben mi è nota.

BAR. E per toglierví ogni dubbio, osservate Presto, cavati quei baffi, e quell' uniforme, poi va in cucina ad ordinar il pranzo.

CRE [parte]

LEL. Valerio, ammiro la vostra prudenza.

CAV. Non potevate pensar di meglio.

EGI. Tal inganno non forma che il mio maggior avvilimento.

LIV. Il servo del Barone mi fece tal paura? Oh maledetto Crespino. Arrossisco di non averlo conosciuto.

VAL. Non dovete avvilirvi, ma invece ritrar un contento, perchè il mondo così restò all'oscuro delle nostre differenze...

EGI. Quanto son tenuta al saggio vostro operare.

VAL. S'è vero questo desidero una prova.

EGI. Pronunziate il modo, e non ricrederò del farlo.

BAR. (Che bella rassegnazione! Quasi quasi mi pento di aver avuta cattiva opinione delle donne.)

CAR. Che ti sembra Livietta dello stratagema?

LIV. Conoscendo da ciò, che la famiglia ha ricuperata la quiete, non posso che lodarlo.

VAL. La prova che desidero, vorrei che voi sapeste prevenirla.

EGI. Sì, l'immagino. Cavaliere, conosco che il vostro merito, e le vostre maniere hanno in qualche parte impegnato l'animo mio; così, prevedendo in avvenir di restar vinta nuovamente, siete pregato a rallentar le visite, ed a trovarvi altra dama.

CAV. Lontano dal voler altre cercarne, penso invece darmi tutto allo studio, e cercar in esso quella quiete, che nel mondo ho creduto in vano di trovare.

VAL. Il pensiero è ben degno di voi. [*ad Egidia*] Egidia, quest'era la prova che appunto desiderava, ed in ricompensa vi prometto di non ragionar più del passato.

BAR. (E così sarà terminata la misera, e dolente istoria.)

LIV. [*a Carlo*] Quest'è il momento, giacchè m'hai perdonato, di farmi contenta.

CAR. Sì, hai ragione. Signor padrone, se non isdegnate, do la mano di sposo a Livietta.

VAL. In tal giorno di un vero giubilo, nulla ti voglio negare.

CAR. [*e Livietta si danno la mano*]

EGI. Spero per altro, che concederete al signor Lelio, ed al Barone di venir a favorirci.

VAL. Sì, e non pretendo escludere neppur il cavalier medesimo.

CAV. Rendo le più distinte grazie, e non sarò per abusarmi in alcun modo.

VAL. Egidia, abbiamo alfine ricuperata la pace. Come questa è la cosa la più desiderabile nelle famiglie, così procureremo andar a gara per non perderla mai più. E se poi serviremo d'invidia a chi privi ne sono, si risponderà loro, che procurino d'imitarci, e otteranno l'intento. La prudenza in un uomo è sempre dovuta; ma in un marito assai più. E se fui finalmente costretto, perchè una moglie ritrovi la via smarrita, ad adoprar un inganno, non è quello per altro condannabile, ma ben può chiamarsi col nome di felice ripiego.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL RIPIEGO.

Questa farsa, rappresentata nell'anno 1791 per la prima volta sul teatro di Zara, dove ottenne molto applauso, e meritò di essere riprodotta nell'anno stesso sulle medesime scene, è dell'autore dell'altra farsa intitolata *La Vittoria*, di cui abbiamo già arricchita questa nostra Raccolta. Il genere stesso di pregi, e di difetti, che fu osservato nella prima è quasi da riflettersi pur nella seconda. Poca coltura di lingua in quella, e poca in questa; lunghezza inutile di qualche scena in tutte due: cambiamento di scena nella *Vittoria*, slegamento di essa nel *Ripiego*. Sul primo articolo nulla qui più diremo, se non che anche questa volta ci siamo fatto lecito di correggere alcuni errori. Ne dice già assai la misera Italia destinata a piangere sopra tutte le sue ricchezze guaste, e disperse, ed anche sull'aurea propria favella, confinata ora mai in alcuni pochi libri coperti dalla polvere, e dall'obblio, e in qualche piccolo angolo della sua regione nella bocca de' fruttaiuoli, e pastori. Quanto alla lunghezza di qualche scena, noi troviamo con un tale difetto la prima, la quarta, e l'ottava; lunghezza che non tanto deriva dalla materiale loro misura, quanto dall'esser esse estranee del tutto all'argomento. In fatti cosa hanno di comune col *Ripiego* d'un marito per correggere la condotta della moglie gl'interessi di due servitori, o le gelosie di questa moglie col suo cavalier servente? E quelli, e queste sarebbero opportunemente introdotti, se in qualche parte cooperassero al ravvedimento di *donna Egidia*, ch'è l'oggetto principale della farsa; ma dacchè non vi hanno nessuna influenza, così sono da considerarsi come straniere all'argomento, e

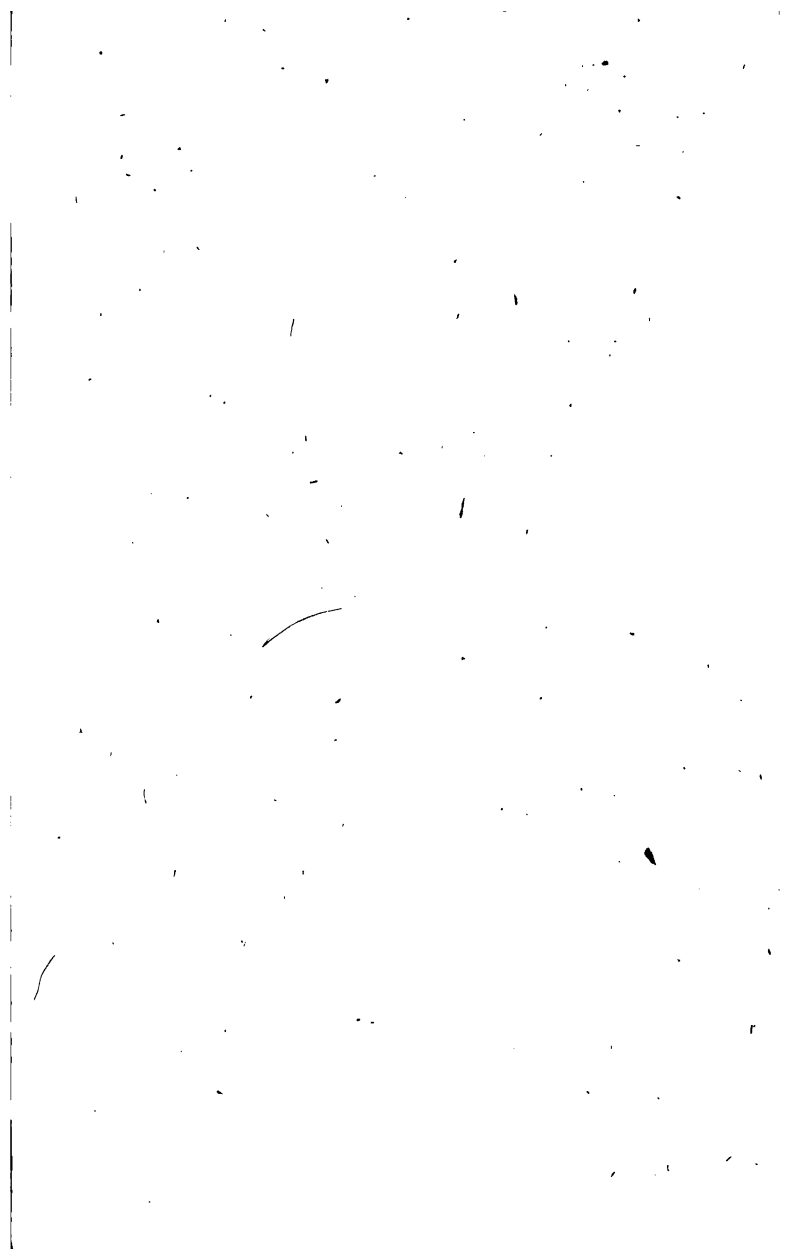
per conseguenza, lunghe, ed inutili quelle scene, dove si tratta di questi episodj.

Non è, a parer nostro, meno condannabile lo slegamento di scena, che trovasi tra la quinta, e la sesta. Egli è vero che anche da buoni autori si vede ciò talvolta eseguito: ma il loro errore non giustifica il proprio:

... Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui,
Per difesa portar l'esempio altrui.

L'esempio d'altri autori, quando sia conforme alla ragione, o effetto d'una necessità è bello, e buono, ma in altro modo non sarà meno un difetto. Di tal natura appunto è quello di cui ora parliamo. Le scene debbono essere tra loro legate, dacchè ciò serve a mostrare una perfetta unione degli accidenti più minuti coll'azione principale. Gli esempj di Plauto, che fù assai licenzioso in questo articolo, nè quello di Terenzio nell'*Eunuco*, e di alcuni moderni comici non serviranno dunque se non se a dimostrare, che non vi è opera umana perfetta.

Sono questi i nei, che crediamo di dover notare nella presente farsa. Al contrario poi essa è da lodarsi per la convenienza della sua critica, pel sapore del ridicolo, per l'utilità della morale, per la naturalezza della condotta, per la verità dei caratteri, per la finezza dell'arte, che spicca nella scena seconda singolarmente. Se l'autore pertanto non isdegnerà di limare un po più l'opere sue, s'egli, prima di renderle pubbliche, ricercherà il consiglio imparziale d'un *Mezio*, e d'un *Quintilio* non temerà le imprecazioni d'Orazio. Noi intanto lo ringraziamo di averci favorito questa farsa per la nostra Raccolta. Con noi lo ringrazia anche tutto il sesso femminino, che ritrova in essa finalmente una giustissima pruova per mostrare alla malignità dell'uomo, che i falli d'una donna il più sovente da lui dipendono, all'assistenza del quale l'eterno Fattore raccomandò l'amabile debolezza della sua compa-

gna. In fatti ella è una grande ingiustizia la nostra, che per lo più nulla non amiamo maggiormente quanto di parlar, o di scrivere male di questo sì adorabile sesso. Non siamo forse noi quelli, che le violentiamo a ciò, che chiamiamo poi male, o colle nostre seduzioni, o col lasciarle in balia della loro inesperienza? Ecco come, o vaghe donne, che siete pure in questa valle di miserie il conforto de' nostri mali, e la sola delizia della vita, ecco come gl' ingrati corrispondono a tutte le cure, a tutte le pene, con cui vi martirate solamente per piacere a noi! Ah, perdonate alla loro pazzia, dacchè non sanno nè ciò che si dicano, nè ciò che si vogliano, e non inferocite per alcuni indiscreti contro quelli che vi stimano, vi adorano, e vi obbediscono. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LII.

IN VENEZIA
IL MESE DI OTTOBRE L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO IV, PARTE II.

ELENCO

De' signori Poeti, Maestri di musica, Inventori di ballo, Pittori, Cantanti, Attori, Ballerini, Impresarj, Capi di compagnia, ec. di cui si produssero le composizioni, o s'impiegò l'industria, o si esercitò la persona nei teatri di Venezia nel corso di quest'anno teatrale 1800, 1801.

PRIMAVERA 1800.

Teatro detto di s. Moisè.

IMPRESARIO. Felice Caramondani.

CANTANTI. Susanna Contini *prima buffa*. — Giuseppe Vinci *primo mezzo carattere*. — Giuseppe Raddi *primo buffo*. — Antonio Bini *secondo buffo*. — Chiara Cicerelli *seconda donna*. — Giuseppe Cicerelli *secondo mezzo carattere*.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere*, Pietro Guglielmi e Francesco Gardi *scritturato*.

POETA. Giuseppe Foppa *scritturato*.

PITTORE. Giuseppe Sabadin.

NB. Non vi furono balli.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

In questo teatro si rappresentarono nella primavera drammi giocosi, eseguiti da' seguenti

CANTANTI. Catterina Fiorentini. — Veronica Massimi Tognoli *prime donne a perfetta vicenda*. — Vincenzo Zardi *primo mezzo carattere*. — Anna Pallerini Talli. — Teresa Albarelli *seconde donne a vicenda*. — Luigi Cavana *caratterista*. — Filippo Bandini. — Giuseppe Ferri *buffi a perfetta vicenda*. Giuseppe Bertini. — Antonio Pezzidi *altri buffi*.

NB. Non ebbe balli.

FIERA DELL' ASCENSIONE 1800.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Angelica Catalani *prima donna*. — Antonio Brizzi e Antonio Cantù *primi tenori*. — Luigi Barilli *primo basso*. — Giulio Bellucci *secondo tenore*. — Carolina Costa *seconda donna*.

Coristi. Numero 20.

Maestro di musica *dell' opera*. Sebastiano Nasolini.

Poeta. Simeone Sografi.

Ballerini. Carlo Arruzzati *primo ballerino*. — Giacomo Piglia, Gaetano Caselli e Gennaro Torrelli *secondi ballerini di mezzo carattere*. — Giuditta Bolla *prima ballerina*. — Gaetana Appiani *ballerina fuori de' concerti*. — Chiara Curz e Catterina Salvadori *altre ballerine*.

Figuranti Numero 32.

Compositore *de' balli*. Domenico Grimaldi.

Maestro di musica *del ballo*. Anonimo.

Pittore. Nicolò Pellandi.

Teatro detto di s. Benedetto.

Impresario. Angelo Zanchetta.

Cantanti. Anna della Costa *prima buffa assoluta.* — Giuseppe Vinci *primo mezzo carattere.* — Gaetano Ghedini e Luigi Zamboni *primi buffi.* — Chiara Cicerelli e Rosa Sberna *seconde donne.* — Giuseppe Cicerelli *altro primo mezzo carattere.* — Antonio Bini *secondo buffo.*

Maestri di musica *delle opere.* Simeone Mayr e Pietro Guglielmi.

Poeta. Giuseppe Foppa ed altro Anonimo.

Ballerini. Domenico Derossy *primo ballerino.* — Teresa Monticini *prima ballerina.* — Bettina Borsari, Gaetano Lombardini, Stella Cellini, Antonio Ungarelli, e Giuseppe Reggini *primi grotteschi a perfetta vicenda.* — Paolo Tossoni, Teresa Rinaldi, Giovanni Cappa e Marianna Toni *terzi ballerini,* — Giuseppe Verzellotti *per le parti.* — Giovanni Porri e NN. *primi ballerini fuori de' concerti.*

Figuranti Numero 24.

Compositore *de' balli.* Giovanni Monticini.

Maestro di musica *del ballo.* Antonio Capuzzi *scritturato.*

Pittore. Giuseppe Camisetta.

ESTATE 1800.

Teatro detto di s. Angelo.

IMPRESARJ. Francesco Minzon e Pietro Dragonetti.

CANTANTI. Lucia Ludovisi *prima buffa*. — Francesco Marchesi *primo buffo*. — Giuseppe Vinci *primo mezzo carattere*. — Chiara Cicerelli e Carolina de Mora *seconde donne*. — Antonio Bini *secondo buffo*. — Giuseppe Cicerelli *secondo mezzo carattere*.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere*. Simeone Mayr, Francesco Gardi, Vittorio Trento *scritturati*. Ferdinando Per.

POETA. Giuseppe Foppa *scritturato*.

NB. Non vi furono balli.

Teatro detto di s. Cassiano.

Impresaria. Teresa Consoli.

Attori. Bortolo Zuccato. — Giovanni Lidarti. — Giuseppe Consoli. — Vincenzo Fortunati. — Gaetano Businelli *per le parti da padre*. — Carlo Giovannoni *da tiranno*. — Carlo Risi *caratterista*. — Giovanni Rodeschini. — Pietro Pedretti. — Ermenegildo Maldotti.

Attrici. Angiola Fortunati. — Maria Maldotti. — Anna Pedretti. — Teresa Consoli *per le parti da madre*. — Anna Risi *servetta*. — Anna Lidarti.

Maschere. Giovanni Rodeschini *pantalone*. — Ermenegildo Maldotti *brighella*. — Carlo Risi *arlecchino*. — Pietro Pedretti *tartaglia*.

Poeti. Anonimi.
Armanni, Gio. Battista.
Balbi, n. u. Marco.
Cesarotti, ab.
Cuccetti, Antonio Martin *scritturato*.
Fiorio, Gaetano.
Forzarolli.
Goldoni, Carlo.
Pola, co. Paulo trevisano.
Voltaire.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

La stessa compagnia Teresa Consoli passò a farvi quaranta recite.

AUTUNNO 1800., E CARNOVALE 1801.

Teatro detto della Fenice.

IMPRESARIO. Alberto Cavos.

CANTANTI. Pietro Mattucci *primo soprano*. — Anna Storace Braham *prima donna*. — Giovanni Braham *primo tenore*. — Elena Conti *seconda donna*. — Rosa Chiener *seconda donna*. — Giovanni Bendassi *secondo tenore*. — Serafino Rossi *secondo tenore*.

CORISTI. Numero venti.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere*. Domenico Cimarosa *scritturato*. — Giovanni Paisello.

POETI. Colloredo, co. Giambattista.
Pepoli, co. Alessandro,

BALLERINI. Gaspare Ronzi *primo ballerino assoluto*. — Francesca Coppini Olmardini *prima ballerina assoluta*. — Francesco Piattoli e Gaetana Oppiani *primi ballerini di mezzo carattere*. — Antonio Bernardini, Antonio Cusani e Sabina Cusani *primi grotteschi assoluti*. — Antonio Silei e Luigia Olivieri *primi ballerini assoluti fuori dei concerti*.

FIGURANTI. Numero trentadue.

COMPOSITORE DE' BALLI. Gaspare Ronzi.

MAESTRI DI MUSICA *de' balli*. Anonimi.

PITTORE. Nicolò Pellandi.

NOTIZIA.

Per le vicende di guerra, non essendo arrivati a tempo alla piazza li signori Storace Braham, Mattucci, Ronzi, e Piattoli, convenne all'impresario Cavos aprire provvisoriamente il teatro con una Compagnia del momento, che rappresentò gli *Sciti*, musica del maestro Simeone Mayr. Gli attori furono

Maria Antonia Aloisi *prima donna*.
Anna Bandini da *primo soprano*.
Pietro Righi e Luigi Benedetti *primi tenori a perfetta vicenda e le sopradette seconde parti*.

I Balli furono diretti e composti da Luigi Olivieri ed eseguiti dai sopradetti, ad eccezione di Gaspare Ronzi e Francesco Piattoli.

Teatro detto di s. Moisè.

Impresarj. Antonio Capuzzi e Compagni.

Cantanti. Giovanna Codecasa e Antonia Falzi *prime buffe assolute a perfetta vicenda.* — Giambattista Brocchi, Francesco Marchesi, Giuseppe Tarulli, e Giuseppe Naldi *primi buffi assoluti a perfetta vicenda.* — Fortunato Aprile *primo mezzo carattere.* — Teresa Saller e Raffaella Falzi, *seconde donne.* — Antonio Bini *secondo buffo.* — Vincenzo Zanardi *secondo mezzo carattere.* — Ferdinando Anletà *terzo buffo.*

Maestri di musica *delle opere.* Francesco Gardi, Sebastiano Nasolini, Simeone Mayr, Giuseppe Paganini, Antonio Capuzzi *scritturati.*

Poeta. Giuseppe Foppa *scritturato* per tutte le opere, a riserva d'una scritta da Gaetano Rossi.

Ballerini. Giovanna Appiani, Francesco Picchi, Fosgarina Miglioruzzi *primi ballerini di mezzo carattere.* — Gaetano Lombardini, Luigi Strocchi, Giuditta Massini, Girolamo Pallarini, Camilla Massa *primi grotteschi a perfetta vicenda.* — Luigia Vendramina *prima ballerina fuori dei concerti.* — Giuseppe Verzellotti *per le parti.* — Nel carnovale. Elisabetta Borsari *prima ballerina.*

Figuranti. Numero otto.

Compositore *de' balli.* Giuseppe Verzellotti.

Maestri di musica *de' balli.* Anonimi.

Pittori. Giuseppe Camisetta e Liberal Bosello.

Teatro detto di s. Samuele.

IMPRESARJ. Girolamo Mazzuccato e compagni.

CANTANTI. Teresa Strinasacchi *prima buffa assoluta.* — Luigi Raffanelli *primo buffo assoluto.* — Domenico Ronconi *primo mezzo carattere assoluto.* — Elena Conti *seconda donna.* — Luigi Cavana e Giuseppe Cicerelli *secondi mezzi caratteri.* — Vincenzo Gamberaj *secondo buffo.*

MAESTRI DI MUSICA *delle opere.* Vittorio Trento e Giuseppe Mosca *scritturati*, e Simeone Mayr e Marco Portogallo.

POETI. Giovanni Bertati e Gaetano Rossi.

BALLERINI. Giambattista Checchi *primo ballerino assoluto.* — Francesca Bernardini *prima ballerina assoluta.* — Elisabetta Borsari, Sabina Cusani, Antonio Bernardini, Domenico Turchi, e Antonio Cusan *primi grotteschi a perfetta vicenda.* — Antonio Cattinari *altro grottesco.* — Giacomo Piglia, e Chiara Accurz *ballerini fuori de' concerti.* — Foscarina Evangelista *terza ballerina.* — Girolamo Foresti *ballerino per le parti.*

FIGURANTI. Numero venti.

COMPOSITORE *de' balli.* Giambattista Checchi.

MAESTRI DI MUSICA *de' balli.* Anonimi.

PITTORE. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

IMPRESARIA. Maddalena Battaglia.

ATTORI. Salvator Fabbrichesi. — Angiolo Apelli. — Giovanni Libanti *per le parti da padre*. — Fausto Segallini *tiranno e caratterista*. — Gaspare Marzocchi. — Carlo Giurini, *altro caratterista*. — Carlo Saramondi. — ... Rigoli. — Angelo Pedrini. — Angelo Moreschi.

ATTRICI. Metilde Magnanin Fiorio. — Francesca Fabbrichesi. — Maddalena Battaglia *per le parti da madre*. — Elisabetta Marzocchi. — Teresa Fontana *servetta*.

MASCHERE. Angelo Moreschi *pantalone*. — Fausto Segallini *brighella*. — Antonio Pedrini *tartaglia*. — Gaspare Marzocchi *truffaldino*. — Carlo Serramondi *anselmo*.

POETI. Anonimi.
Fabbrichesi, Salvador.
Federici, Carlo.
Giurini, Carlo.
Goldoni, Carlo.

ELOGJ

Delle persone che si distinsero sulle venete scene nel corso di quest'anno teatrale 1800 e 1801.

FIERA DELL'ASCENSIONE 1800.

Teatro detto della Fenice.

Angelica Catalani.

Si ammirò in lei un merito non ordinario nel modulare la voce, lasciando desiderare una più vera espressione onde stabilirla perfetta cantante.

Antonio Brizzi.

Attore espressivo e cantore sentimentale.

Teatro detto di s. Benedetto.

Teresa Montiovini.

Sorprese per la espressiva sua pantomima e dilettò sommamente per una sua particolare maestria nella danza.

ESTATE 1800.

Teatro detto di s. Angelo.

Francesco Marchesi.

Comico di merito insigne e di profonda cognizione di teatro.

Teatro detto di s. Cassiano.

ATTRICI.

Angiola Fortunati.

Anche sostenendo le parti di seconda donna diede segni di singolare abilità, e lusinga di maggiori progressi, e non deluse la pubblica aspettazione. La parte da lei sostenuta con mirabile maestria nella *Lodovisca*, nell' *Olimpiade*, nel *Comingo alla Trappa*, e nei *Riti di Nemesi*, l'hanno meritamente messa in riga colle più eccellenti prime attrici.

Maria Maldotti.

Piacque assai più nel carattere di servetta da lei per avanti sostenuto; e pare veramente che per questo siano più adatti i suoi talenti; nullameno ottenne meritamente degli applausi in qualità di seconda donna.

Anna Pedretti.

Uno studio indefesso potrà perfezionar questa attrice.

Teresa Consoli.

Perfetta conoscitrice della Comica arte, diede segni di singolar valore, ed ottenne dei ben giusti applausi.

Anna Risi.

Espertissima nel carattere di servetta, fu giustamente e singolarmente applaudita.

ATTORI.

Bortolo Zuccato.

Intimo conoscitore, ed esecutor eccellente, ottenne quel favore che non gli si può giustamente negare.

Giovanni Lidarti.

Con lui fu avara natura, tutti gli sforzi di questo volonteroso giovane non hanno potuto superarla.

Giuseppe Consoli.

Giovine esperto, e con uno indefesso studio riuscirà un attore eccellente.

Gaetano Businelli.

Invecchiato nell'arte e sempre applaudito, egli ha già stabilita la sua riputazione.

Carlo Risi.

Pieno di cognizioni si meritò e riscosse molti applausi, e meritolli moltissimo anche sotto la maschera di truffaldino.

Giovanni Rodeschini.

Troppo monotono nella maschera di pantalone; correggendosi di questo difetto piacerà assai più.

Ermenegildo Maldotti.

Vien detto a ragione un eccellente brighella.

Pietro Pedretti.

Può dirsi unico nel personaggio di tartaglia.

AUTUNNO 1800, E CARNOVALE 1801.

Cantanti.

Teatro detto della Fenice.

Pietro Mattiucci.

Sorprese la sua bella voce e lasciò il desiderio di sentirla perfezionata dall' arte.

Anna Storace Braham.

Il merito della sua professione le conciliò la stima degli uditori, singolarmente nel muovere gli affetti.

Giovanni Braham.

Non si potè udirlo senza ammirare altamente i pregj rari della armoniosa sua voce, e la maestria con cui da professore eccellente ei la maneggia.

Ballerini.

Gaspare Ronzi.

Gran ballerino e compositore d' un merito che potrebbe divenire più grande per la estensione dei talenti spiegati in chi lo possede.

Teatro detto di s. Moisè.

Cantanti.

Giambattista Brocchi.

La eccellenza dell' arte comica con cui signoreggia gli fa meritare il primo loco fra i cantanti-comici.

Giuseppe Naldi.

Si ammirò la sua professione ed il merito del suo canto non che della maestria con cui suona il violoncello.

Teatro detto di s. Samuele.

CANTANTI.

Teresa Strinasacchi.

Sempre grande e ammirabile sì nel canto che nell'azione.

Luigi Raffanelli.

Non potè smentire sè stesso per la squisitezza del gusto della comica espressione, e generalmente della perfetta sua cognizione del teatro.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

Metilde Magnanin Fiorio.

Un giusto discernimento, un indefesso studio, ed una buona inclinazione sono qualità che non si possono contrastare a questa attrice.

Francesca Fabbrichesi.

Applaudita meritamente l'anno scorso in qualità di prima donna, meritossi nuovamente maggiori applausi dacchè ella si va collo studio sempre maggiormente perfezionando.

Maddalena Battaglia.

Di questa sempre celebre attrice è inutile un nuovo elogio; ella ne è già superiore.

Attori.

Salvador Fabbrichesi.

Questo giovane è tale quali dovrebbon essere, e per disgrazia non sono tutti i comici; versatissimo cioè nella bella letteratura. Riscosse gli applausi dovuti al suo talento ed alle sue cognizioni.

Angelo Apelli.

Colle disposizioni che egli dimostra, non potrà che riuscire un ottimo attòre perfezionandosi collo studio.

Giovanni Libanti.

Il dramma *Il signor de l'Epée* ha già stabilita la riputazione di questo bravo attore.

Fausto Segallini.

Eccellente comico, sostiene con somma bravura anche le parti serie. Non possono mancargli applausi.

Teatro detto di s. Luca.

Attrici.

Maddalena Gallina.

Dal carattere di servetta che giocava mirabilmente, passò a quello di prima donna, e lo sostenne con impegno e bravura.

Laura Checcati.

Non si può che ripeterle gli elogi. Brava tragica, brava comica, sostiene ogni carattere, ed in particolare quello di madre con dignità sorprendente.

Catterina Rosa Venier.

Tra le servette ottima, brillante, spiritosa. Sostenne a motivo di malattia il carattere di prima attrice, e riscosse meritamente l'applauso universale.

Attori.

Angelo Venier.

Questo eccellente attore non si può quasi lodare bastantemente. Egli è un comico veramente sublime.

Sebastiano Asprucci.

In quest'anno solamente fece la parte di caratterista, e la sostenne con bravura, decenza ed applauso universale.

Giovanni Nioccola.

E nelle parti forti e nelle gravi, da lui sostenute con eccellenza, ottenne giustissimi applausi; egli non ne riscosse meno nel personaggio di barcaiuolo.

Pietro Marzocchi.

Il suo carattere naturalmente brillante quanto deve piacere adoperato parcamente e in quelle rappresentazioni che lo comportano, altrettanto dispiace nelle azioni serie dove egli ne abusa a dritto e a rovescio; non possono però mancarle gli applausi del parterre.

Teatro detto di s. Angelo.

ATTORI.

Anna Fiorilli Pellandi.

Vien meno ogni lode al merito di questa incomparabile attrice. Nata pel sublime, pel grande, ella è inarrivabile nella tragedia. Nata pel sensibile, la sua anima attrae possentemente quella degli uditori. Ella può dirsi a tutta verità l'onore dell'arte.

Giovanna Martelli.

Si distinse e nelle parti di seconda donna, ed in quelle di madre, ottenne dei meritati applausi.

Maria Androux.

Sciolta e leggiadra servetta, ottenne i soliti applausi.

ATTORI.

... Lombardin.

La sua naturale dolcezza, l'azione sua dignitosa, e la sensibilità della sua anima, lo rendono un degno compagno della Fiorilli. Un continuo studio potrà sublimarlo.

Giovanni Prepiani.

Giovane capacissimo nel comico e nel tragico, ci lusinga di ottima riuscita.

Giovanni Androux.

A questo eccellente comico non si può imputare altro difetto che quello che deriva in lui da natura, quello cioè della pronuncia. Egli sa però talvolta farlo servire con bravura al comico.

Antonio Martelli.

Dignitoso nel tragico, faceto nel comico egli ha meritati sempre gli elogj delle persone di buon senso.

Alberto Ferro.

Eccellente in tutti i personaggi; in quello di tiranno può dirsi inarrivabile.

ORAZIO

TRAGEDIA

DI PIETRO CORNELIO

Tradotta

DALL' ABATE PLACIDO BORDONI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

TULLO, re di Roma.

IL VECCHIO ORAZIO, cavaliere romano.

ORAZIO, } suoi figli.
CAMILLA, }

CURIAZIO.

VALERIO, cavaliere romano.

SABINA, moglie di Orazio.

GIULIA, dama romana.

FLAVIANO, soldato dell'esercito d'Alba.

PROCOLO, soldato dell'esercito di Roma.

La scena è a Roma.

ATTO PRIMO.

Sala nella casa di Orazio.

SCENA I.

Sabina, Giulia.

Sab. Se debole mi vedi, e s'io mi dolgo,
Giulia, in tale sventura, è troppo giusta
La debolezza mia, giusto è il mio duolo.
Sia fermo pur, sia pur costante un core;
Quando già vede avvicinarsi il nembo
Distruggitor, scotersi dee, nè in calma
Può esercitar la sua virtù. D'affanno
Tutta ricolma e di spaventi, il varco
Non dischiusi alle lagrime; ed in mezzo
Ai singulti e ai sospir, su gli occhi miei
Regna ancor la costanza. Una che freni
Il suo dolor sì che dia legge al pianto,
Se in virtù cede all'uom, vince ogni donna.

Giu. Per un'alma volgar, che le sventure
Si forma in ogni più leggier periglio,
Sia pur virtù, quando frenar può il pianto.
Ma un generoso cor sente vergogna
D'una tal debolezza, e quanto è incerto
L'evento più, tanto più spera ed osa.
Stanno i due campi a' piè di nostre mura;
Ma non sa Roma ancor come si perda
Una battaglia. Noi dobbiam far plauso,
E non temer per lei. Roma combatte,
E combattendo, alla grandezza aspira.
Lungi, lungi da te timor sì vano;
E dentro del tuo cor forma de' voti
Degni d'una romana.

SAB. Io son romana,
Aimè, poichè romano è Orazio, e quando
Mi die la man di sposo, ebbi un tal nome,
Ma del marital nodo io sarei schiava,
Se volger non potessi il guardo al loco,
Dove io son nata. Alba, ove ai rai del giorno
Apersi gli occhi, Alba, mio primo amore
E dolce patria mia, quando in aperta
Guerra con Roma ti vegg'io, le nostre
Perdite del par temo e le vittorie.
Se t'offende o tradisce il mio timore,
Altri nemici ch'odiar io possa,
Cercami, o Roma. Allor che dalle mura
Vedo le nostre e le nemiche schiere,
Lo sposo in quelle, e tre fratelli in queste,
Poss'io voti formar, poss'io pregarti,
Senz'empietà, grazie e favor dal cielo?
So ben che dee con l'armi e con la guerra
Assicurarsi il tuo nascente impero;
So che crescer ei dee; so che il destino
Vuol ch'oltre il Lazio il tuo poter s'estenda,
Che lo scettro del mondo è a te promesso,
E che sol con la guerra aver tu il puoi.
Io non m'oppongo al tuo nobil desio
Puro ministro d'un destin che a farti
Più grande ognor ti porta; anzi vorrei
Le tue veder trionfatrici schiere
Mover il passo oltre Alpe, oltre Pirene,
Su le sponde del Reno e dell'Eufrate
Pianta l'aquile tue. D'Ercole i segni
Tremino pur sotto i tuoi piè. Ma, oh dio!
Rispetta una città che fu la madre
Del tuo Romolo stesso. Ingrata! avesti
Dal sangue de'suoi re, non tel rammenti?
Le mura tue, le prime leggi, il nome.
Alba è l'origin tua: t'arresta, e mira
Che vibri il ferro alla tua madre in seno.

La vincitrice man rivolgi altrove:
Alba sarà felice, allor che veda
I suoi figli felici, e ne' trasporti
Del suo materno amor, se più non sei
Nemica sua, porgerà tutti al cielo
I suoi voti per te.

Giu. D'alto stupore
M'empie, o Sabina, il tuo parlar. Dal giorno
Che contr' Alba s'armaro i guerrier nostri;
Tal per Alba in te vidi indifferenza,
Che sembravi romana. In te ammirai
Quella virtù che dello sposo al genio
Rendea conforme il tuo. Ne' tuoi lamenti
Talor ti consolai; ma ognor credetti
Che Roma a te fosse cagion di tema.

Sab. Finchè leggere fur le pugne, e parve
Dubbioso il destin d'Alba e di Roma;
Finchè potea di pace un debil raggio
Lusingar il mio cor, d'esser romana
Io mi vantai. Se con dolor talora
Vidi Roma felice, il mio segreto
Dolor io condannai; se ne' suoi mali
Qualche gioia sentii, vedendo lieti
I miei fratelli, in sua difesa tosto
Chiamando la ragion, de' miei fratelli
La lieta sorte e la vittoria io piansi.
Ma in questo dì che deve o l'una o l'altra
Cangiar sua sorte, e dee restar al fine
Alba schiava di Roma, o Roma d'Alba;
Che dopo la battaglia al vincitore
Tolto è ogni inciampo, ed ogni speme ai vinti;
Avrei ben per la patria odio crudele,
S'esser potessi ancor tutta romana,
E se a costo d'un sangue a me sì caro
Il trionfo di Roma al ciel chiedessi.
Pensi Orazio a suo genio, io penso al mio.
No, non farò voti per Alba o Roma.

Temo per ambe in questo ultimo sforzo,
Ma sia volto il mio cor ver quelli intanto
Che proveran d'avversa sorte i colpi.
Giusta con tutt'e due, finchè coroni
Questo o quel la vittoria, alle sventure,
Non alla gloria io prendo parte, e in mezzo
A sì crude vicende, ai vinti il pianto,
Senz'odiar i vincitori, io serbo.

GIU. Quanto l'umano cor ne' casi stessi
Diverso mai si manifesta, e a' nostri
Sguardi quanto Camilla opra altrimenti!
Sorella del tuo sposo, amata amante
Del fratel tuo, con occhio assai diverso
Vede in uno de' campi il proprio sangue,
E nell'altro il suo amor. Quando mostravi
Tu aver un cor tutto romano, il suo
Irresoluto ad ogni pugna e incerto,
De' due campi temendo il dubbio evento,
Detestava i vantaggi, ai vinti solo
Le sue lagrime dava, e d'un eterno
Dolor nutriva l'alma sua: ma ieri,
Quando poi seppe, che prescritto il giorno
Era del gran conflitto, un'improvvisa
Gioia mostrò su la sua fronte...

SAB. Ah! temo
Quest'improvviso cangiamento! Ieri
Lieta accolse Valerio; essa per lui
Mio fratello abbandona; amabil sembra
Agli occhi suoi questo vicino oggetto
Più che il fratello mio che n'è lontano.
Perdona, o Giulia, al mio fraterno amore,
Se sospetto e se temo. E come puote
Presso ad un giorno sì funesto e tristo
Cangiar d'affetti, e cercar novo amante?
Non s'hanno tai pensieri in tal tumulto.
E' sbandita la gioia, e non si parla
D'amor sì dolcemente.

GIU. Io non comprendo
D'onde tal gioia in lei derivi; e in vano
Ne cerco la cagion. S'ella il comune
Periglio vede, se l'attende, e nulla
Timor la turba, è ben costante e forte;
Ma se ne gode e ne gioisce, è troppo.

SAB. Ecco opportuna ella a te giunge. Cerca
Di scoprire il suo cor. Molto ella t'ama,
Nulla t'occulterà. Con lei ti lascio.

SCENA II.

CAMILLA, e DETTE.

SAB. Tu rimanti con Giulia, e la trattieni.
Sento rossor di comparir sì mesta;
E per celar i miei sospiri e affanni,
Cerco di restar sola. [*parte*]

SCENA III.

CAMILLA, GIULIA.

CAM. A torto vuole
Qui lasciarmi con te. Forse del suo
Crede men vivo il mio dolor? Cred'ella
Ch'io di lei meno afflitta in tai sventure
Possa frenar i miei sospiri e 'l duolo?
Allo spavento suo simile è il mio.
Una perdita eguale a me s'appresta
Nell'un campo e nell'altro. O sia che il caro
Amante mio muora per Alba, o sia
Ch'egli distrugga Roma, oh ciel! vedrollo
De' miei sospiri oggetto, o pur dell'odio.

GIU. Pietà ella merta più di te. Possiamo
D'amante sì, ma non cangiar di sposo.
Valerio accetta, e Curiazio obblia.
Null'hai più da temer. Sarai romana,
Ed il tuo core nel nemico campo

Nulla a perdere avrà.

CAM. Dammi un consiglio
Più giusto, piangi i mali miei, ma senza
Sforzarmi ad un delitto. E' ver: appena
Resister posso a' mali miei, ma voglio
Soffrirli sì, non meritarli.

GIU. E chiami
Delitto un giusto cangiamento?

CAM. E credi
Che chi manca di fe, merti perdono?

GIU. E chi sarà che a prestar fe ti sforzi
Ad un nostro nemico?

CAM. E chi da un sacro
Giuramento può sciogliercì?

GIU. Tu cerchi
In van coprire il ver. Ti vid'io ieri
Favellar con Valerio, e 'l gentil atto
Onde tu l'accogliesti, a lui permette
Nutrir dolci speranze.

CAM. E' ver, che lieta
Ieri l'accolsi e gli parlai, ma il core
Lieto per lui non era; altro l'oggetto
Fu di mia gioia: esci d'errore, o Giulia,
E la cagion ne sappi. Amor sì puro
Per Curiazio nel mio petto io serbo,
Ch'esser spergiura sospettata un solo
Momento non vogl'io. Tu ti ricordi
Che appena il fratel mio sposò la suora
Di Curiazio, ei da mio padre ottenne
Che sua sposa sarei. Fu a noi propizio
E funesto un tal giorno: ei le famiglie
Nostre annodando, i nostri re disgiunse,
Dell'imeneo foriero e della guerra
Ei nascer fece e in un morir la speme:
Tutto ci die, tutto ci tolse, e fummo
Sposi promessi, amanti, e insiem nemici.
Oh quanto furo i nostri affanni estremi!

Quant'ei sdegnossi contra il cielo, e quante
Lagrime io non versai! Tu che vedesti
Come ci separammo in quel momento
Tanto fatal, ciò che non dico, intendi.
Dopo quel giorno tu ben sai quai furo
In ogni dubbio evento i voti miei
Or per la patria, or per l'amante. Al fine
L'estrema mia disperazion m'indusse
A intender degli oracoli la voce.
Odi, se quel che intesi ieri appunto,
Può del mio spirto rinfrancar la speme.
Quel sì famoso e venerato greco,
Che da tant'anni a' piè dell'Aventino
Predice l'avvenir, e che da Febo
Ispirato, non ha mai detto il falso,
Con questo carme a me de' mali miei
La fin predisse: *Alba domani e Roma*
Prenderan novo aspetto: esse avran pace:
Fieno esauditi i voti tuoi: sarai,
Senza che avversa sorte unqua ti sgiunga,
A Curiazio unita. A tal risposta
Rassicurai me stessa, e come vinse
Le mie stesse speranze, a que' trasporti
M'abbandonai, che i più felici amanti
Sentono nel lor cor. Vedi a qual segno
Giunser questi trasporti. A me si fece
Valerio incontro; mi parlò d'amore,
L'ascoltai senza sdegno; anzi nemmeno
Di parlargli m'accorsi: a me parea
Veder in esso Curïazio, i detti
Pareanmi que' di Curïazio, e quanto
A Valerio io diceva, era dal core
Diretto solo a Curïazio amante.
Della battaglia oggi è il gran dì. Ne seppi
Ieri la nuova, e non potè turbarmi.
De' pensieri di pace e d'imeneo
Pieno il mio cor, ogni men lieta idea

Scacciò lungi da sè. Ma error sì dolce
La notte dissipò. Mille funesti
Orribil sogni, mille aspetti e mille
Immagini di strage, e sangue, e morte,
M'han tolta al cor la dolce gioia, e novo
V'infusero terror. Gli spaventosi
Spettri di sangue e morte appena apparsi
Spariano tosto agli occhi miei, null' altro
Di sè lasciando, che d' orror la mente
E di confusïon novella ingombra.

GIU. In altro senso ancor spieganti i sogni.

CAM. Poichè il bram' io, creder così mi giova.
Ma, in mezzo a tanta speme, al fin mi trovo
D'una battaglia al dì, non d'una pace.

GIU. Con le battaglie ha fin qualunque guerra,
E alla guerra succede al fin la pace.

CAM. Se non si trova altro rimedio, eterno
Duri pur questo mal. O sia che Roma
Soccomba, o pur Alba sia vinta, ah caro
Amante, non sperar d'esser mio sposo.
Tal nome non avrà giammai colui
Che sia lo schiavo o 'l vincitor di Roma...
Chi s'offre agli occhi miei? Sogno? son desta?
Ah! Sei tu Curïazio? E' ver...

SCENA IV.

CURIAZIO, e DETTE.

CUR. Son io.
Eccoti un uomo che non è di Roma
Lo schiavo o 'l vincitor. Credil, le mie
Mani tu non vedrai de' ceppi vostri
Cariche, o pur del vostro sangue asperse.
Tal amor per la gloria e per la patria
In te supposi, che del tuo disprezzo,
O pur dell' odio tuo sarei l'oggetto,
S'esser dovessi o vincitore, o vinto...

CAM. Curiazio, non più: tutto comprendo,
Una battaglia a' voti tuoi contraria
Tu fuggi, ed il tuo cor ch'è tutto mio,
Per non perdermi, al fin toglie alla patria
Del tuo braccio il soccorso. Altri pur pensi
Della tua fama a genio suo. Ti biasmi
Chi vuol, d'avermi troppo amata, io sempre
Ti pregerò. Quant'è il tuo amor più grande,
Amarti più degg'io. Quanto più caro
T'è quel terren d'onde sei nato, e quanto
A te più costa nel lasciarlo, mostri
Tanto più l'amor tuo. Dimmi, vedesti
Il padre mio? Come soffrì che dentro
La casa sua ponessi il piede? Am'egli
Più che la patria sua, la sua famiglia,
Più Camilla, che Roma? Al fin la nostra
Felicità ti par certa e sicura?
Qual genero t'accolse, o qual nemico?
CUR. Qual genero m'accolse, e la sua gioia
Fu tal, che l'amor suo chiaro mostrommi.
Non come traditor egli mi vide,
O come indegno d'essere tuo sposo.
Sacro al mio core è l'onor d'Alba, e quanto
Amo la gloria mia, t'amo, o Camilla.
Finchè durò fra noi la guerra, io fui
Sempre buon cittadino e fido amante.
Congiunsi col mio amor la guerra d'Alba;
Io per te sospirai, pugnai per essa,
E se la guerra s'accendesse ancora,
Sospirerei per te novellamente,
E pugnerei per essa. Acceso il seno
D'un amoroso ardor, se ancor durasse
Fra noi la guerra, io sarei là nel campo;
E se tu qui mi vedi a te vicino,
La pace mi guidò, sì quella pace
Che farà lieto il nostro amor.
CAM. La pace!

Come?

GIU. Credi, Camilla, appien compiuto
Or l'oracolo tuo. Ma tu [*a Curiazio*] ne spiega,
Per qual fausto prodigio, il punto stesso
D'una pugna prodotto abbia la pace?

CUR. Chi l'avria mai creduto? Ambe l'armate
D'egual ardor alla gran pugna accese
Con gli occhi minacciavansi a vicenda;
E alteramente fiere il piè movendo,
Solo attendean che da' supremi duci
Lor fosse dato della zuffa il segno.
Quando dinanzi all'ordinate schiere
S'avanza il nostro dittatore, e chiede
Di silenzio un momento al vostro prence.
Tullo gli accorda un tal silenzio: allora,
O romani, dic'egli, *e che si tenta?*
Qual genio avverso arma le mani nostre?
Al fine in noi la ragion parli. Siamo
Vostri vicini, son le nostre figlie
Or vostre spose, e l'imeneo con tanti
Nodi ci unisce e stringe insiem, che pochi
Sono de' vostri figli che non sieno
Nostri nipoti ancor. Noi siamo un sangue,
Un popolo noi siam diviso in due
Cittadi; perchè mai vogliam con una
Guerra più che civil, guerra fraterna,
Esterminarci, ove la morte stessa
De' vinti indebolisce i vincitori,
Ove il più bel trionfo è asperso ognora
Di doloroso amaro pianto? I nostri
Comun nemici attendono con gioia
Ch'uno di noi, distrutto l'altro, resti
Lor preda al fine, indebolito, stanco,
Mezzo consunto, vincitor, ma privo
Di quel soccorso, onde spogliossi ei stesso,
Delle discordie nostre essi han goduto
Troppo sinor; uniam contr'essi, uniamo

Tutte le forze nostre, e nell' obblio
Queste discordie seppelliam, che han fatto
E fanno di magnanimi guerrieri
Tanti parenti scellerati ed empj;
Che se inquieta ambiziosa voglia
Di comandare altrui n' arma le mani,
Essa può unirci insiem, quanto disgiunti
Ci avrà finor, senza versar più sangue.
Per la causa comun scelgansi omai
De' combattenti. Roma ed Alba ad essi
Fidino la lor sorte, e sia qualunque
Il destin poi de' combattenti, il vinto
Ubbidisca per sempre al vincitore.
Macchia di disonor non resti impressa
Di tai guerrieri generosi in fronte;
Chi suddito sarà, schiavo non sia;
Senza rossor, senza pagar tributo,
Non conosca altra legge, od altro peso
Che di seguir del vincitor l' insegne
Quando moverà l'armi. In simil guisa
Due popoli faranno un solo impero.
Par che cessi a tai detti ogni discordia,
Ognun volgendo nell'opposto campo
Gli occhi, vi riconosce il caro amico,
Il cognato o 'l cugin, e non comprende
Come avido di sangue incautamente
Volasse al parricidio: ognuno in fine
Mostra su la sua fronte ardente brama
Per questa scelta, e per la pugna orrore.
E' accettata l'offerta, e a questi patti
La pace si giurò. Sol tre guerrieri
Combatteran per tutti. I nostri duci
Alla gran scelta han chiesto tempo; il vostro
Or si trova in senato, e nella tenda
E' il nostro.

Cam. Oh dei! quanto a'tuoi detti esulto!

Cur. Dentro due ore al più; tal è il consenso

Universal, nei tre guerrier fia posta
La nostra sorte e il destin nostro. Intanto
Libero è ognun, finchè si scelga. E' pieno
Di romani guerrieri il campo nostro,
E de' nostri guerrieri or piena è Roma.
Questa comune libertà permette
Visitarci a vicenda, onde gli antichi
Amici suoi veder ognun procura.
I tuoi fratelli io seguitai. Felici
Furono appieno i voti miei. Tuo padre
La mano tua, dono maggior d'ogn' altro,
Al novo giorno m' ha promesso. Opporti
Potresti al suo voler?

CAM. Non può una figlia
Disubbidir al genitor.

CUR. Vien dunque
Meco, o Camilla, e udrai dal padre stesso
Questo comando sospirato e dolce
Che colmerà le gioie mie.

CAM. Ti seguo.
Ma per veder i miei fratelli, e 'l fine
Quindi saper de' nostri mali ancora.

GIU. Vanne, che intanto a' pie de' nostri altari
Io per te vado a render grazie a' numi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Orazio, Curiazio.

Cur. Se Roma volto avesse altrove il guardo
Nel far la scelta sua, creduto avria
Ingiusta la sua scelta. I tre guerrieri,
Che preferisce a ognun, Roma superba
Solo ne' tuoi fratelli e in te ritrova;
E quando oppone ad Alba il braccio vostro,
Par, che non sol con una sua famiglia
Le famiglie sfidar d'Alba ella pensi,
Ma par che, riponendo il suo destino
Sol nelle vostre man non restin altri
Romani a lei, tolti d'Orazio i figli.
Quest' onorata, gloriosa scelta,
Che tre famiglie coronar potea
D'eterni fregi e rendere immortali,
Rende immortal solo la tua famiglia;
E già che in essa una propizia sorte
Pose una mia germana, e che una sposa
In essa scelsi ancor, aver degg' io,
E qual or sono, e qual sarò tra poco,
Parte nelle tue gioie. Un giusto affanno
Turba però le mie dolcezze, e molto
Timor vi mesce. Si distinse in campo
Tanto il vostro valor, che per la patria
Deggio tremar. La sua rovina è certa,
Quando voi combattete. Il Ciel che fece
Sceglier il nome vostro, il Ciel contr' Alba
Mostrò il suo sdegno, e suddito già parmi

Esser di Roma al fin.
ORA. Piangi per Roma,
E non temer per Alba, or che tu vedi
Quai son que'ch'ella sceglie e que'ch' obblia.
Quanto Roma fu cieca, che potendo
Sceglier fra tanti, ha scelto poi sì male!
Mille tra' figli suoi, figli ben degni
Di sì gran madre, sostener suoi dritti
Poteano assai meglio di noi. Quantunque
Questa pugna prometta a me la tomba,
Tale scelta m' ispira un giusto orgoglio,
Mi desta in sen alte lusinghe, e molto
Dal mio scarso valor sperare ardisco;
Anzi a dispetto della sorte istessa
D' esser suddito vostro io non pavento.
Roma di me molto si fida; io deggio
Riempir sua speme, o pur lasciar la vita.
Rado, o non mai vinto restò chi vuole
O vincere, o morir. Un cor che nulla
Teme, trionfa al fin. Fin che una stilla
Dentro alle vene mie scorra di sangue,
Non sarà mai Roma soggetta ad Alba.
CUR. Ahi quanto, ahi quanto di pietà son degno!
Quello ch' Alba desia, teme il mio amore.
Ah crudi estremi! o vincitrice, o vinta
Deggio veder la patria al duro prezzo
D' una vita sì cara! E quai poss' io
Voti, o lusinghe immaginar, se ovunque
Mi volgo, o i voti miei saran traditi,
O pur dovrò struggermi in pianto amaro.
ORA. Come? La morte mia tu piangeresti,
Se morissi per Roma? E questa morte
Da una gloria sì grande accompagnata,
Che ricusa le lagrime. Felice
Troppo sarei, se il mio morir salvasse
La patria da ogni mal.
CUR. Lascia, che almeno
Gli

Gli amici tuoi teman per te; son essi
Ben degni di pietà. Quando il tuo nome
Cinto di gloria ed immortal vedrassi,
Noi saremo infelici ed avrem danno.
Nulla può riparar d' un fido amico
La perdita fatal. Ma Flaviano
Apporta a noi qualche novella.

SCENA II.

Flaviano, e detti.

Cur. Al fine
Scelse Alba i tre guerrieri?
Fla. Io vengo appunto
A dartene la nuova.
Cur. E chi son essi?
Fla. I tuoi fratelli e tu.
Cur. Chi?
Fla. Tu e i fratelli.
Ma perchè trista hai tu la fronte, e volgi
I tuoi sguardi severi? Una tal scelta
Forse di spiace?
Cur. No; ma mi sorprende.
Degno non mi credea di tant' onore.
Fla. Io dunque al dittator, che a te mi manda,
Dirò che il cenno suo tu ricevesti
Con poca gioia. Me del par sorprende
Quest' accoglienza tua sì fredda.
Cur. Digli,
Che nè l' amor, nè l' amicizia o il sangue
A Curïazj impediran giammai
Di prender l' armi per la patria, contra
I tre nemici lor.
Fla. Contra gli Orazj!
Molto tu dici in poco.

CUR. A lui tu porta
Questa risposta, e noi lascia in riposo.
FLA. [*parte*]

SCENA III.

ORAZIO, CURIAZIO.

CUR. Che l'inferno, la terra, il cielo omai
Uniscan contra noi tutto il lor sdegno.
No, gli uomini, la sorte, i Dei celesti,
E dell'Erebo i Numi a più crudele
Stato ridurne non potrieno, e quanto
Han essi di più fiero e di più tristo,
Cede all'onor ch'oggi a noi due vien fatto.
ORA. Quella strada d'onor ch'oggi il destino
Ci mostra aperta, chiede alta costanza.
Per renderne infelici ogni suo sforzo
Mise in opra il destin; col suo potere
Misurar volle il valor nostro, e in noi
Un'alma non vulgar riconoscendo,
Non vulgare sventura or ci prepara.
Per la comun salute esporsi in campo
Solo contra un nemico, e d'un'ignota
Mano i colpi affrontar, opra ella è questa
Di semplice virtù: mille l'han fatta,
Mille ancor potran farla. E' per la patria
Così bello il morir, che mille in folla
Gareggerian per ottener tal morte.
Ma voler alla patria e alla salute
Comun sacrificar ciò che s'adora,
L'arme impugnar contra se stesso, e quando
Si combatte il nemico, in quel nemico
Della germana sua trovar l'amante,
O il fratel della moglie; anzi rompendo
Questi nodi, dover per la sua patria
Versar un sangue che del sangue proprio
E' a noi più caro, una virtude è questa

Che a noi soli appartiene. Invidiosi
Pochi sarien di gloria tal, che pochi
Hanno in lor cor tanta virtude impressa.

CUR. E' ver, saranno i nostri nomi eterni.
Caro esser deve a noi sì bel cimento:
Specchio saremo alle future etadi
D'una rara virtù. Ma parmi, Orazio,
Barbara troppo questa tua costanza:
Poche alme, e ancor le più sublimi e grandi,
Vane sarieno d'acquistar un nome
Immortale a tal prezzo; e se cotanto
Deve costar l'eternità del nome,
E' meglio assai finir la vita oscura.
Io poi, tu lo vedesti, onde se il dico,
A torto non mi vanto, allor ch'intesi
Della patria il comando, al mio dovere,
Volsi il pensier, nè l'amicizia, o 'l sangue,
O pur l'amor tenermi hanno potuto
Un sol momento irresoluto e incerto.
Ed or ch'Alba scegliendomi, dimostra
Tanta fidanza in me, quanta in te Roma,
Io spero far per la mia patria, quanto
Speri tu far per Roma. Il mio coraggio
E' eguale al tuo; ma poi sono uomo al fine.
Vedo, che l'onor tuo vuole il mio sangue,
E che il mio onore il sangue tuo mi chiede;
Vedo, che mentre per la patria io pugno,
Svenar con le mie man deggio il fratello
Di lei che m'era destinata sposa.
Sebben senza terror corro al cimento,
Sento che il cor rifugge entro al mio petto,
Che ho pietà di me stesso, e porto invidia
A quei che in guerra terminar lor vita.
Non già che il piede ritirar io brami;
Questo severo onor la mia costanza
Conturba sì, ma non abbatte: accetto
Quel ch'ei mi dà; quel ch'ei mi toglie, io piango

Che se poi Roma una virtù domanda
Da' figli suoi più generosa, io rendo
Grazie agli eterni dei, che per serbarmi
Un'alma in sen degna dell'uom, han fatto
Ch'io non nasca roman.

ORA. Se tu nol sei,
Merta d'esserlo almen. Mostra ch'eguale
E' il tuo valore al mio. Quella virtude,
Di cui mi pregio, è generosa e forte.
Chi nella via d'onor il pie inoltrando,
Indietro guarda al primo passo, è un vile.
Grande è nostra sventura, io la contemplo
Grande qual è; ma non per questo io fremo.
Qualunque sia il nemico, incontro a cui
La patria vuol ch'io pugni, io pien di gioia
E ciecamente il suo comando accetto;
Nè risponder l'uom puote a onor sì grande,
S'egli non fa tacer dentro il suo core
Ogni altro senso in pria. Chi nel momento
D'ubbidire alla patria, in mente volge
Altri pensieri, con viltà disponsi
A far il suo dover, chè questo sacro
Augusto dritto ogni legame infrange.
Roma ha scelto il mio braccio. A me non lice
Null'altro esaminar. Con quella stessa
Gioia con cui porger m'hai visto un giorno
Alla sorella tua la man di sposo,
Combatterò con te. Tronchiamo i detti;
E' inutile il parlar. Alba t'ha scelto.
Io più non ti conosco.

COR. Io sì, che ancora
Ti riconosco, e 'l mio tormento è questo.
Tanta virtù selvaggia era a me ignota:
Ella le nostre alte sventure uguaglia;
Ma soffri ch'io l'ammiri e non l'imiti.

ORA. No, non seguir questa virtù per forza;
E già che tanto il lamentar t'è dolce,

Questa dolcezza in libertà tu godi...
Ecco, vedi venir la mia germana;
Ella vorrà teco lagnarsi; io vado
A riveder la tua per consigliarla
Di ricordarsi ognor d'esser mia moglie,
Ad amarti, s'ancor tu m' uccidessi,
Ed a mostrar ne' più crudeli eventi
Un' anima romana.

SCENA IV.

Camilla, e detti.

Ora. Sai, Camilla,
Quanto s'apprezzi Curiazio in Alba!
Cam. Come la sorte mia cangiò d'aspetto!
Ora. Di nobile costanza arma il tuo core.
Mostrati mia sorella, e s'ei ritorna,
Morto me, vincitor, non si riceva
Come omicida del fratel, ma come
Un uom d'onor che il suo dovere adempie,
Che serve alla sua patria, e al mondo intero
Col suo valor degno di te mostrossi.
Sposalo pur, come s'io fossi in vita.
Ma se tronca i suoi dì questa mia spada,
Me vincitore lietamente accogli,
Nè mi rimproverar giammai la morte
Del caro amante tuo. Tu piangi, e vedo
Che spasima il tuo cor. Con lui rimanti;
Consolerà il tuo duolo. Alza le grida,
Sfoga i lamenti tuoi contro la sorte,
Contro la terra e 'l ciel. Dopo la pugna
Non pensar più all' estinto... Curiazio,
Con lei ti lascio anche un momento, e poi
Andremo insieme, ove l' onor ci chiama.
[parte]

SCENA V.

CURIAZIO, CAMILLA.

CAM. Andrai tu, Curïazio, e un sì funesto
Onor grato ti fia più che il ben nostro?

CUR. Conosco aimè! che dalla man d'Orazio,
O dal dolor deggio morir. A questa
Illustre impresa io me ne vado, come
Va un infelice al suo supplizio. Abborro
Quell'onor che ricevo. Odio e detesto
Quel valor, onde tanto Alba mi pregia.
Il disperato mio foco amoroso
Giungerebbe al delitto; i miei lamenti,
Le mie querele contro al ciel rivolgo.
Io piango l'amor tuo, piango me stesso,
Ma bisogna partir.

CAM. No, ti conosco
Ben meglio assai. Tu vuoi che i preghi miei,
Che hanno sopra il tuo cor tanta possanza,
Verso la patria tua ti sien di scusa.
L'alte tue gesta già ti fer famoso.
Hai tu con esse soddisfatto ad Alba.
Nessun meglio di te sostenne il peso
Di questa guerra, e più di te nessuno
Coprì di morti il terren nostro. Al tuo
Nome nulla più manca; alto elevossi
Quanto salir poteà. Lascia, che un altro
Renda famoso il suo.

CUR. Soffrir degg'io,
Che agli occhi miei di quegli allori eterni
Che m'appresta la gloria, altri la fronte
S'adorni e cinga, e che la patria un giorno
Possa rimproverarmi ch'ella avria
I suoi nemici debellati e vinti,
S'io combattuto avessi, e se dormendo
In braccio dell'amor, non avess'io

Disonorato il mio valor? No, dopo
L' onor della tua scelta, Alba, sarai
Sol col mio braccio o vincitrice o vinta;
Onde o ch' io viva o mora, i giorni miei
Vivrò senza temer che alcun m' accusi,
O pur li finirò senza vergogna.

CAM. Come? Non vedi tu che mi tradisci?

CUR. Prima ch' io fossi tuo, fui della patria.

CAM. E per la patria vuoi privar te stesso
Del tuo proprio cognato, e la sorella
Vuoi privar del marito?

CUR. Ah! così vuole
Il destin nostro. Quando Roma ed Alba
Scelsero i lor campioni e i lor guerrieri,
Con tale scelta han tolto ai dolci nomi
Di cognato e sorella ogni dolcezza.

CAM. Potrai dunque, o crudel, la testa offrirmi
D' un mio fratel, d' un tuo cognato istesso,
E in premio poi di questa tua vittoria
Chiedermi la mia man?

CUR. Vano è il pensarvi.
Nello stato infelice in cui mi trovo,
Nulla mi resta più, se non amarti
Senza speranza... Ah! tu piangi, Camilla?

CAM. E pianger non degg' io? Non sei tu quello
Che vuol la morte mia? Quel che non solo
Con le tue man la cara face estingui
D' un vicino imeneo, ma che la tomba
M' apri con le tue man? Barbaro! e quando
Tu squarci il petto mio, quando m' uccidi,
Puoi dir che m' ami ancor?

CUR. Quanto possenti
Son le lagrime tue! quanto il mio core
A vista tal s' intenerisce! Io sento
Che al pianto tuo la mia virtù vacilla,
E si difende appena. Ah! ti scongiuro,
Non assaltar la mia costanza. Ah troppo

Debol mi rende il pianto tuo. Quant'io
Sento più amor per te, tanto son meno
Degno del nome mio. La mia virtude
Se trionfò dell'amicizia, or deve
Trionfar dell'amor. Deh non opporti.
Difenderò la mia virtù, la gloria
Sino con l'oltraggiarti. Eccomi forte
Contra lo sdegno tuo. Vo' meritarlo.
Più non t'amo, o Camilla. Or d'un ingrato
Ti vendica: punisci un menzognero.
Puoi tu soffrir un tanto oltraggio? Chiudo
Gli occhi per non vederti, i tuoi tu chiudi.
Vuoi di più ancor? Rinunzio alla tua fede...
O rigida virtù, che questa cruda
Legge imponi al mio cor, perchè non puoi
Tu trionfar, senza delitti?

CAM. Ah cessa
Di parlar di delitti. Io giuro a'numi,
Che non t'odio, ma t'amo; e benchè ingrato
E disleal, t'amerò ognor. Rinunzia,
Te ne pregh'io, di fratricida al nome.
Perchè son io romana, o perchè figlio
Di Roma non sei tu? Con le mie mani
Preparerei gli allori alla tua fronte:
Sprone sarei, non freno al tuo coraggio,
Come feç'io con mio fratello. Ahi quanto
Io cieca fui ne' voti miei! Dal cielo
Pregando a lui vittoria, i preghi miei
Furon contro te stesso. Eccolo, ei viene.
Guai, se sul cor di lui può la sua sposa
Quel che puote il mio amor sopra il tuo core.

SCENA VI.

ORAZIO, SABINA, e DETTI.

CUR. Dei! Sabina lo segue. Ah! non bastava
A scotere il mio cor solo Camilla,

Che tu v' aggiungi ancor la mia germana?
E dopo aver lasciato a' pianti suoi
Vincere il tuo coraggio, a me la guidi,
Onde me vinca pur?

Sab. No, qui non vengo,
Fratel, che ad abbracciarti e dirti addio.
Il tuo sangue che scorre entro al mio seno,
E' un magnanimo sangue generoso,
Che sdegna ogni viltade, e non sapria
Far disonore al cor d'Orazio e al tuo.
Se la nostra sventura indebolisse
Alcuno di voi due, vergogna avrei
D'esser sorella all'uno, e sposa all'altro:
Potrei però chiedervi un don che degno
E' ben d'un tal fratello e d'un tal sposo?
A quell'illustre glorïoso colpo
Che fra poco v' attende armati in campo,
Toglier vogl'io tutto l'orror più giusto,
Renderlo puro io voglio, quindi farvi
Legittimi nemici. Io sono quella
Che forma il nodo che vi stringe, e quando
Io morta sia, sciolti voi pur sarete.
Spezzate omai questa catena; il vostro
Onor giacchè domanda odio e livore,
Comprate al fin con la mia morte il giusto
Diritto d'odiarvi. Alba lo vuole,
E Roma pur. Il lor voler s'adempia.
A me tolga la vita uno di voi,
E mi vendichi l'altro. Allor fia giusto
L'assalitor, giusta sarà la pugna,
Vendicando la sposa o la sorella...
Ma che dich'io? Molto del suo splendore
La gloria vostra scemeria, se aveste
Altra cagione d'odïarvi. Il zelo
Per la patria v'intima un tal dovere.
L'uno e l'altro per lei poco fareste,
Se foste men congiunti. A lei dovete

Un cognato immolar. Non più tardate
La patria vostra ad ubbidir. Comincia
Tu della sposa, e tu della sorella
Tutto il sangue a versar, e la mia vità
Un sacrifizio sia per Alba e Roma.
In questa pugna voi siete nemici...
Tu d'Alba ... tu di Roma ... io d'ambedue.
E che? Esser deggio spettatrice adunque
D'una vittoria, ove vedrò gli allori
O del marito o del germano, aspersi
D'un sangue a me sì caro? Ah! miei doveri
Come potrò ubbidir, oprar, qual deve
Una sposa e sorella, come al seno
Stringere il vincitor, piangere il vinto?
In quell' istante io non sarò più viva.
Voi con la morte mia, voi tal momento
Dovete prevenir. Se ricusate,
Preveniràllo la mia man. Su dunque,
Chi vi ritien, alme spietate e crude?
Sforzarvi io ben saprò. Colà sul campo
Verrò tra l'armi vostre; e se vorrete
Uccidervi, o crudeli, i colpi vostri,
Pria di giungere a voi, dovran per questo
Seno passar.

ORA. Oh moglie!

CUR. Oh mia germana!

CAM. Si movono a pietà.

SAB. Voi sospirate
E impallidite? Onde tal tema in voi?
Son questi dunque i sommi eroi che scelti
Han per lor difensori ed Alba e Roma?

ORA. Che ti fec' io, Sabina, in che t'offesi,
Onde tu cerchi far questa vendetta?
Che ti fece il mio onor, e per qual dritto
Vieni la mia virtù con tanta forza
Ad assalir? Ti basti, sì, ti basti
Vedermi scosso e combattuto, e lascia

Ch'io giunga al fin di sì fatal giornata.
Ah! contempla il mio stato. Ama il tuo sposo,
Ma non cercar di trionfarne. Vanne:
Non render più la mia vittoria incerta.
Di più parlarne io mi vergogno. Ah soffri,
Ch'io con onor i giorni miei finisca.

Sab. Non temermi. Opportuno in tuo soccorso
Alcun qui giunge.

SCENA VII.

Il vecchio Orazio, e detti.

V.Or. Che si fa, miei figli?
Si perde il tempo in compagnia di donne
A favellar d'amor? Quando dovete
Sangue versar, il pianto altrui guardate?
Fuggite, o figli miei; lasciate ad esse
Pianger le lor sventure. I lor lamenti,
Teneri al par che artifiziosi e accorti,
Potrieno indebolirvi, e al fin sedurvi.
Sol col fuggir dai colpi lor possiamo
Salvarci, o figli.

Sab. Non temer; son essi
Degni di te. Fur vani i nostri sforzi.
Li troverai, come trovar tu speri
Un tuo genero e un figlio; e se la nostra
Femminil debolezza il lor coraggio
Scuoter potesse mai, noi ti lasciamo,
Perchè in lor lo richiami. Andiam, Camilla.
E' debol arme il nostro pianto, incontro
Tanta virtude: a noi non resta al fine
Che la disperazion... Andate al campo,
E a morir andiam noi... Tigri inumane!

Sab. [*e Camilla partono*]

SCENA VIII.

IL VECCHIO ORAZIO, ORAZIO, CURIAZIO.

ORA. Ah frena, o padre, il lor furore: in questo
Loco ritienle a forza: esse potrieno
Con importune lagrime e con grida
Turbar la nostra pugna. Ambe a noi sono
Strette con nodi troppo sacri. Alcuno
Forse, chi sa, creder potria che questo
Fosse un novo artifizio, onde la pugna
Tentassimo evitar. Troppo di questa
Scelta l'onor ci costeria, se mai
Tanta viltade sospettar in noi
Potesse alcun.

V.OR. Io n'avrò cura: andate,
V'attendono i fratelli. Omai s'adempia
Quel che da voi chiedono Roma ed Alba.

ORA. E qual sarà l'addio, padre, in lasciarti?..

V.OR. Deh non voler intenerirmi. Io sono
Turbato sì, che formar posso appena
Pensier che sien degni di voi. Per darvi
Coraggio, sento in me mancar la voce:
In quest'addio mi sento il pianto agli occhi.
Fate, miei figli, il dover vostro, e poi
Il pensiero del resto a' Dei lasciate.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SABINA.

Risolviamoci al fine; in tal sventura
Esser sposa d' Orazio, o pur sorella
Di Curïazio io deggio. Omai divisi
Non sieno più gli affetti miei. La speme
Sia maggior del timore. Aimè! in sì avversa
Sorte che penso? A chi sarò nemica?
Allo sposo, o al fratel? Parla per essi
In me l' amore e la natura, e sento
Che un dover sacro ad ambidue mi lega.
I generosi lor pensier mi sieno
Regola e norma; in me dell' un la moglie
La sorella degli altri in me si veda;
Siami la gloria loro un ben supremo,
Specchio la lor costanza, e alcun timore
Più non turbi il mio cor. La morte ad essi
Minacciata, è sì bella e luminosa,
Che udirne deggio intrepida l' annunzio.
Chiamar non posso il lor destin crudele,
Se alla cagion della lor morte io penso.
Dunque, abbracciando il vincitor, si pensi
Quanto per opra tal fia chiara e illustre
Del vincitore la famiglia. Il sangue
Che fia versato, non importa. Al solo
Onor della famiglia il pensier dunque
Volgasi omai; moglie nell' una io sono,
Son sorella nell' altra; e con tai nodi
Congiunta ad ambe io son, che la vittoria

Ottener non potranno o Roma od Alba
Senza il braccio de' miei. Sorte, qualunque
Sia la tua crudeltà, saprò gioirne
In questo dì; saprò senza terrore
La battaglia mirar, veder gli estinti
Senza tristezza, e senz'orror i vivi...
Oh vana illusion! bugiardo errore!
Perchè m'abbagli in un istante, e poi
Rapido e passegger dagli occhi miei,
Per tormentarmi più, fuggi e sparisci?
Troppo calmavi tu le pene mie:
N'ha sdegno il ciel, e caro assai mi vende
Un momento di calma. Ah! sul mio core
Tutti sento cader que' fieri colpi
Che tolgonmi uno sposo od un fratello.
Quando la morte lor mi viene in mente,
Ella discaccia ogni pensier, non vedo
Che la mano crudel, d'onde deriva,
E la cagione di tal morte obblio.
Questa dunqu' è la fortunata pace
Che tanto sospirai? Così i miei voti
Dunque ascoltate, o Numi? Ah! se crudeli
Sono cotanto i favor vostri; quando
Sarete poi con noi sdegnati, quali
I fulmini saran? Cielo, in qual guisa
Punisci tu la colpa ed il delitto,
Se così crudo sei con gl'innocenti?

SCENA II.

GIULIA, e DETTA.

SAB. Giulia, quai nuove tu mi rechi? Forse
La morte d'uno sposo, o d'un fratello?
O pur lor armi scellerate ed empie
Stesi han sul suolo i combattenti, e han fatto
Di sei guerrier sei vittime, e degg'io,
Perchè dei vincitori orror non senta,

Piangerli tutti estinti?

Giu. Ignori dunque
Quant'avvenne sinor?

Sab. Ti maravigli,
Ch'io l'ignori? Non sai che queste mura
Per Camilla e per me carcer son fatte?
Chiuse qui siam: si teme il nostro pianto.
Libere noi saremmo in mezzo all'armi,
E con le nostre disperate grida
Mosso avremmo a pietà l'un campo e l'altro.

Giu. Senza che tu e Camilla offriste al campo
Spettacolo sì tenero e pietoso,
Bastò il solo vederli, onde la pugna
Sen restasse sospesa. Apparver essi
Nel gran teatro appena, un mormorio
S'alzò in ambi gli eserciti confuso,
Tali amici vedendo e tai congiunti
Per la lor patria disfidarsi a morte.
Chi sente orror, e chi pietade; ammira
L'uno il furor del patrio zelo, inalza
L'altro al ciel tal virtude, e a molti sembra
Questa virtù sacrilega e ferina.
Tutti, malgrado questi sensi opposti
Di pietade o d'orror, di lode o spregio,
Biasmano i duci che tal scelta han fatto,
Nè potendo soffrir pugna sì atroce
Ed inumana, fan con le lor grida
I combattenti separar.

Sab. O Dei!
Alla vostra pietà quai grazie io rendo!

Giu. Non voler tanto rallegrarti. E' giusta
La speme tua, perchè temer dei meno;
Ma molto ancor ti resta, onde dolerti.
Di salvar tai guerrieri in van procura
L'un campo e l'altro: in lor pensier son salde
Quell'anime crudeli e generose.

Sembra allo sguardo lor sì preziosa
La scelta, e tanto i loro spirti alletta,
Che la pietade altrui chiamano oltraggio,
E stimansi felici esser compianti.
Dicon macchiata la lor gloria a questo
Tumulto e zelo de' due campi: opporsi
Pria voglion essi all' adunate schiere,
Che accettar nove leggi, e morir pria
Che rinunziar di tale scelta al vanto.

SAB. Nella lor crudeltà dunque ostinate
Son quell'alme feroci?

GIU. Ah sì, lo sono.
Ma d'ambedue le parti a un tempo stesso
Alzan le grida ammutinati i campi,
E chiedon la battaglia, o pur ch'eletti
Sieno novi guerrier. De' campi appena
Si rispetta il poter, s'ode la voce.
D'alto stupor lo stesso re sorpreso,
Per calmarli, tentò l'ultimo sforzo:
Già che ciascun, dic'egli, *in tal discordia*
Troppo s'accende, consultiam de' Numi
L'augusta maestà, veggiam se questo
Cambio lor piace. Chi sarà quell'empio
Che non s'accheti al lor voler supremo,
Quando in un sacrifizio a noi fia noto?
Ei tace, ed han tal forza i detti suoi,
Che l'arme a' sei guerrier cadon di mano,
E quel che gli accecò desio di gloria,
Rispetta i Numi al fin: il loro ardore
Cede al consiglio del re nostro; e sia
Religion, o deferenza, in ambo
I campi divien legge il suo consiglio,
Come se re d'Alba e di Roma ei fosse.
Dopo l'offerto sacrifizio, il resto
Saper potrem.

SAB. Rigetteranno i Numi

Que-

Questa pugna d' orror piena e di colpe.
Giova molto sperar, s'è differita;
E comincio a veder paghi i miei voti.

SCENA IV.

CAMILLA, *e* DETTE.

SAB. Liete nuove, o Camilla.

CAM. Ah! se son tali,
Credo saperle, al padre mio son note,
E seco er'io, quand' ei le intese. Nulla
Trovo però che i miei dolor consoli.
Del nostro mal tanto saran più crudi,
Quanto saran più differiti i colpi;
E 'l solo ben che noi sperar possiamo,
E' ritardar l'inevitabil pianto.

SAB. Il tumulto del campo opra è de' Numi.

CAM. No, più tosto diciam che si consulta
Indarno il lor voler. Han tale scelta
Essi ispirata al re. Voce divina
Non è sempre del popolo la voce.
Sdegnan gli Dei tanto abbassarsi, in petto
Scendon sol de' monarchi, e un vivo raggio
Della divinitade è il lor potere.

GIU. Tu ricusando di cercar de' Numi
La voce negli oracoli, sei troppo
Ingiusta con te stessa; anzi non puoi
Disperar, se mendace in pria non trovi
L'oracolo di ier.

CAM. Dubbio ed incerto
E' un oracolo ognora, e quanto noi
Più intenderlo crediam, men si comprende.
L'oracolo presente è tal, che poco
Mi fa sperar; e chi nulla d'oscuro
Entro vi vede, dee temer che tutto
Sia tenebre ed orror.

SAB. A quel che ha fatto

Per noi sinor, fede prestiamo, e un giusto
Senso di speme in noi si desti. Quando
Il celeste favor apre alcun poco
Le braccia a noi, chi nulla spera, indegno
Si mostra d'ottener. Spesso il favore
Che discende dal Cielo, in Ciel ritorna,
Perchè lo rigettiam.

CAM. In questi eventi
Il Ciel con noi non si consiglia, e a lui,
Ciò che vogliamo, non dà norma o legge.

GIU. Quel timor che t'ispira, è manifesto
Segno del suo favor. Quel ch'è avvenuto,
Vado a scoprir. Tregua ai timor. Di liete
Novelle apportatrice esserti io spero,
E veder questo doloroso giorno
Farsi per te giorno di festa e gioia.

SAB. Oso sperarlo ancor.

CAM. Io no.

GIU. L'evento
Farà veder chi di noi due s' inganna. [*parte*]

SCENA IV.

SABINA, CAMILLA.

SAB. Permettimi, o Camilla, che fra tanti
Dolor che a noi sono comuni, io biasmi
L'affanno tuo sì smoderato. Dimmi
Che mai faresti, se temer dovessi
Quello ch'io temo, o se quel che tu perdi,
Esser egual potesse a quel ch'io perdo?

CAM. De'tuoi mali e de'miei pensa più giusto.
Con divers'occhio ognun le sue contempla
Pene e l'altrui; ma sono un sogno, un'ombra,
Se ben li guardi, a paragon de'miei
Tutti gli affanni tuoi. D'Orazio temi
Tu sol la morte; d'uno sposo a fronte
Nulla sono i fratelli, e quando in altra

Famiglia entriam con l'imeneo, da quella
Ove eravam fanciulle, egli ci toglie.
Son differenti questi nodi, e allora
Che stringiam quel che ci congiunge a un sposo,
I genitori abbandoniam. Ma quando
A compiersi vicino è l'imeneo,
S'è l'amante che ci offre il genitore,
Per noi più d'un fratel, men d'uno sposo
Allora il nostro cor resta sospeso,
Confuso ne'suoi voti e nella scelta.
Così, Sabina, almen ne'tuoi lamenti
Quel che brami, conosci, e quel che temi;
Ma se non hanno fine i mali nostri,
Io tutto temo, e bramar nulla io posso.
Quando un perir dee per la man dell'altro,
Quel che tu dici, o mia Camilla, è falso.
Sien, quanto vuoi, pur differenti i nodi;
Chi lascia i genitor, non può obbliarli:
Son profondi i caratteri del sangue,
Nè l'imeneo può cancellarli. I suoi
Primi dritti natura ognor conserva,
Nè, perchè siamo noi spose d'un altro,
La vita de'congiunti è a noi men cara;
Ed ogni mal, quando sia estremo, è eguale.
Ma quell'amante, onde d'amor ti struggi,
Altro non è che quel che vuoi tu stessa;
E se freddezza o gelosia men grato
Può renderlo a'tuoi sguardi, or la ragione
Regoli i tuoi pensieri; e ciò che un giorno
Far potrebbe il capriccio, ella in te faccia.
Rispetta il sangue. Di natura ai nodi
Oppor que'che la scelta ha in noi formati,
E' un delitto, un error. Se dunque il cielo
Vuol esserci nemico, io sola deggio
Tutto temer, nulla bramar. E dove
Spinger dei le tue brame, e i tuoi timori,
Il tuo dover t'addita.

CAM. Ah vedo al fine
Che non amasti mai, che non conosci
L'amor, nè il suo poter. Quand'egli nasce,
Resistergli possiam, ma quando è adulto,
Cedere a lui convien: schiava diventa
La ragion nostra, e se il paterno assenso
Approva mai le nostre fiamme, allora
Regna come tiranno, e sono dolci
Quanto forti per noi le sue catene.

SCENA V.

IL VECCHIO ORAZIO, e DETTE.

V.OR. Tristi novelle, o figlie mie. Vorrei
Quel che non può starvi gran tempo occulto.
Celarvi in van. Sono in battaglia i vostri
Fratelli. Ai Dei piacque così.
SAB. Tal nuova
M'empie, il confesso, di stupor. Credea
Ne' Dei meno ingiustizia e più clemenza.
Tu tenti in van di consolarci, e in vano
La pietade in te parla o la ragione.
Sta in nostra man de' mali nostri il fine;
Chi sa morir, sa disprezzar la sorte.
Potremmo innanzi agli occhi suoi far pompa
Di costanza e d'ardir; ma chi di sua
Debolezza non può sentir vergogna,
Ciò che non ha, se d'aver finge, è vile.
Smentir noi stesse non vogliam; sì rea
Arte agli uomini resti. Il tuo coraggio
Da noi non prenda esempio: ai colpi avversi
Resista della sorte: ai pianti nostri
I tuoi non mescolarvi, e conservando
Costante il tuo valor, a noi permetti
Di sospirar al fin.
V.OR. Il pianto vostro
Nò, non condanno, e il mio trattengo appena;

Anzi forse a tal colpo io cederei,
Se i miei pensier fossero ai vostri eguali.
Non già che Alba scegliendo i tuoi fratelli,
M'abbia prescritto d'odiarli; cari
A me son tutti tre: ma l'amicizia
Forte non è, quanto l'amore o 'l sangue.
L'ambasce che tu provi, come amante, [*a Camilla*]
E tu, come sorella, è ver, non provo, [*a Sabina*]
E guardarli poss'io come nemici.
Pensar ben deggio a' figli miei. Son essi,
Lode agli dei, degni di Roma. Nulla
La lor gloria oscurò: ben la vid'io
Crescer in essi allor che de' due campi
Rifiutar la pietà. Se qualche indegno
Atto di debolezza un tal soccorso
Avesse mendicato, o non respinto
Con alterigia, tal viltade avria
Punita il braccio mio. Ma quando il campo,
Resistendo i miei figli, altri guerrieri
Sceglier volle alla pugna, i voti miei
Conformi eran, nol celo, ai voti vostri.
Se i miei preghi pietoso il Ciel udiva,
Alba allor fatt'avrebbe un'altra scelta,
Sarebber vittoriosi i figli miei,
Senza macchiar il braccio lor nel sangue
De' Curiazj, e penderebbe ancora
Da una pugna men barbara e inumana
L'onor del román nome. Hanno altrimenti
Disposto i Numi. A lor volere eterno
La mente mia s'accheta, in questo caso
S'arma di spirti generosi, e forma
Nella comun felicità la sua.
Per sollevar le vostre pene acerbe,
Rammentate che siete ambe romane:
Tu il divenisti, e tu lo sei. Tal nome
E' un fregio glorioso. Un giorno, un giorno
Verrà, che Roma fia temuta ovunque,

Che, sotto alle sue leggi il mondo intero
Tremando, diverrà questo gran nome
L'ambizione de' monarchi: al nostro
Enea tal gloria hanno promessa i Numi.

SCENA VI.

GIULIA, e DETTI.

V.OR. Ebben, ci annunzj la vittoria, o Giulia?
GIU. No, t'annunzio la perdita. Soggetta
E' Roma ad Alba, i figli tuoi sconfitti.
Due già periro, e di Sabina il solo
Sposo è ancor vivo.
V.OR. Oh doloroso effetto
Di dolorosa pugna! E' dunque Roma
Soggetta, e Orazio, per salvar la patria,
L'ultima non versò stilla di sangue? -
No, non fia ver, t'hanno ingannata, o Giulia:
Roma non è soggetta, o morto è Orazio.
Non può degenerar; egli è mio sangue,
Conosce il suo dover.
GIU. Mille, com'io,
Lo vider dalle mura. Ei di valore
Diede gran prove, finchè furo in vita
I due fratelli suoi; ma quando al fine
Si vide sol di tre nemici a fronte,
Che aveanlo quasi avviluppato e cinto,
Si salvò con la fuga.
V.OR. E l'han le schiere,
Dopo tal fellonia, lasciato in vita,
O l'accolser tra loro?
GIU. Io più non volli
Veder dopo tal perdita.
CAM. Oh fratelli!
V.OR. Non compiangerli tutti. Han due tal sorte
Che invidia ne sent'io. D'eletti fiori
La loro tomba s'incoroni e copra.

Io li ho perduti, è ver, ma di lor morte
Con questa gloria è compensato il duolo.
Ebbe il suo premio il lor coraggio invitto,
Che vider Roma libera al suo prence
Ubbidir, nè d'un popolo vicino
L' hanno veduta diventar soggetta
Fin ch' essi furo in vita. Ah piangi l'altro,
Piangi l'irreparabil disonore
Che la sua fuga vergognosa imprime
In su la nostra fronte, e quel che lascia
D'Orazio alla famiglia obbrobrio eterno.

GIU. Ma contra tre che dovea far?

V.OR. Morire,
Ma da cor disperato. Un sol momento
Ch' ei ritardava a restar vinto, Roma
Anche un momento a diventar soggetta
Avria tardato. L'età mia canuta
Or non saria disonorata, e degno
Premio avria la sua morte. Egli alla patria
Deve tutto il suo sangue, ed ogni goccia
Ch' ei ne risparmi, è una viltà sì grande,
Che ogni momento ch' egli resti in vita,
Tutti d'eterno disonor ne copre.
Troncherò il corso de' suoi giorni: usando
De' dritti suoi contro un infame figlio
Il mio sdegno paterno, al mondo intero
Farà veder ch' io l'opra sua condanno.

SAB. Questi trasporti generosi, o padre,
Ascolta meno, e non voler tu stesso
Renderne al fin tutte infelici.

V.OR. Il tuo
Core può consolarsi agevolmente:
I nostri mali agli occhi tuoi son lievi,
Anzi non n'hai tu parte alcuna. Il cielo
T'ha salvato lo sposo ed i fratelli;
Vinti noi siam, la patria tua trionfa.
Quando traditi siam, son vincitori

I tuoi fratelli stessi, e contemplando
Quanto la gloria lor sia luminosa,
O tu non vedi, o di veder non curi
Il nostro disonor. Ma quest'estremo
Amor che porti ad uno sposo infame,
Presto ti renderà, come siam noi,
Dolente ed infelice. In sua difesa
I pianti tuoi son debol armi. A tutte
Le Deità del ciel giuro e protesto,
Che pria che questo dì giunga all'occaso,
Laveran nel suo sangue queste mani,
Sì, queste mani il disonor di Roma. [*parte*]

SAB. Seguiamolo. Il furor l'accende e accieca.
Dei! sarem sempre condannate a queste
Orribili sventure? Ognor dovremo
Temerne di più atroci, e dalla stessa
Man de' nostri parenti ognor temerle?

IL FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

IL VECCHIO ORAZIO, CAMILLA.

V.Or. Non mi parlar mai più per un infame.
Come i fratelli di sua moglie, ei pure
Tolgasi agli occhi miei. Procura in vano
Di conservar quella che tanto egli ama
Infame vita, se da me non fugge.
Lo disponga Sabina; o pur protesto
Novellamente a tutti i Numi...

Cam. Ah padre,
Sensi più umani nel tuo cor risveglia.
Roma stessa vedrai, benchè nemico
Ebbe il destin, pensar diversamente
Di mio fratello, e in lui scusar pietosa
La virtù che dal numero fu oppressa.

V.Or. Il giudizio di Roma a me non giova.
Io sono padre, e i dritti miei distinti
Sono affatto da' suoi. So ben com'opra
Una vera virtù; se resta oppressa
Dal numero maggior, s'ei ne trionfa,
Ella si serba vigorosa e salda
Contro la forza stessa; e quando al fine
Soccomber dee, non però cede. Taci;
Giunge Valerio, udiam ciò ch'egli vuole.

SCENA II.

VALERIO, e DETTI.

VAL. Mi manda il re per consolar un padre,
E assicurarlo...

V.OR. E' inutile, o Valerio,
Ogni tua cura in ciò. Non ho bisogno
Che alcuno mi consoli. E' a me più dolce,
Que' che m'ha tolto una nemica mano
Morti veder, anzi che infami. Entrambi
Per la lor patria con onor periro:
Questo mi basta.

VAL. Ma, sì fortunato
E' l'altro, ch'egli sol può compensarti
Degli altri due.

V.OR. Deh perchè mai d'Orazio
L'illustre nome non perì con lui!

VAL. Dopo quel ch'egli oprò, tu lo maltratti?

V.OR. Del suo delitto io sol punir lo deggio.

VAL. Qual nel suo oprar trovi delitto?

V.OR. E quale
Trovi virtù nella sua fuga?

VAL. Allora
La fuga sua fu gloriosa.

V.OR. Accresci,
Così parlando, il mio rossor. Avrassi
Un bell'esempio da seguir, se gloria
Fia salvarsi fuggendo!

VAL. E qual è questo
Tuo scorno e disonor? d'aver un figlio
Che salva tutti noi, che de' nemici
Fa Roma trionfar, che un novo impero
A lei guadagna? A qual onor più grande
Puote un padre aspirar?

V.OR. Che onor son questi,
Che trionfi, che impero, allor che Roma

Suddita d'Alba è divenuta?

VAL. E come
D'Alba tu parli e della sua vittoria?
Tu dell'evento memorando e illustre
Sol la metà sai dunque?

V.OR. Io so che Roma
Tradita fu dalla sua fuga infame.

VAL. Sì, tradita l'avria, se con la fuga
Terminava la pugna; ma vedemmo
Ch'egli fuggia, come un eroe che pensa
Alla gloria di Roma.

V.OR. E come? Dunque
Roma trionfa?

VAL. Odi il valor d'un figlio
Che condannasti a torto. Era rimasto
Sol contra tre, ma tutti tre feriti,
Egli senza ferita. Allor se stesso
Debole conoscendo incontro a tutti,
Ma forte incontro a ognuno d'essi, pensa
Sottrarsi a rischio tal. Fuggir s'infinge,
Per combattere meglio, e quell'accorta
Fuga inganna e divide i tre fratelli.
Ognun d'essi lo segue, e 'l passo affretta,
Ma il passo è tal, qual è il vigor che in essi
Lasciano le ferite. Uno dall'altro
Orazio allor vedendoli lontani,
Lor si fa incontro, e già li tien per vinti.
Arresta il piede; attende il primo, e questi
Era il genero tuo, che, disdegnoso
In vedersi aspettato, assalta Orazio
Con magnanimo cor, ma in van l'assalta,
Che in lui vien manco ogni vigor pel sangue
Ch'avea perduto. Alba comincia allora
A paventar di sua salute, grida
Al secondo che aiti il suo fratello.
Corre questi sollecito, ma in vano,
Che quando giunge di tuo figlio a fronte,

Vede morto il fratello.

CAM. Aimè!

VAL. Spossato
Occupa il posto del fratello estinto,
Affronta Orazio con valor, ma indarno,
Che il suo fratello vendicar volendo,
Cade vicino a lui. Sentesi intorno
L'aria di grida rimbombar, ma s'ode
Roma gridar di gioia, Alba d'angoscia.
Quando già presso a compier la vittoria
Vidsíi il nostro eroe, non fu contento
Del suo trionfo, ma la voce alzando
In tuon di scherno e di minaccia: *All'ombre,*
Disse, *de' miei fratelli ho due nemici*
Sacrificato, abbiane Roma il terzo;
Ed a lei questa vittima consacro.
Ciò detto, vola in un istante: incerta
Non fu per essi la vittoria. A stento,
Tutto di piaghe ricoperto, e sangue
Indi versando, il pie movea l'albano,
E, qual vittima suol a pie dell'ara
Offrir spontanea al mortal colpo il collo,
Egli senza difendersi riceve
Il colpo, e col morir fa che sia Roma
D' Alba signora.

V.OR. O figlio! onor di nostra
Età, sostegno d'uno Stato, o degna
Virtù di Roma e degli Orazj, e quando
Potrò abbracciarti, riparar l'ingiusta
Offesa fatta per error al tuo
Merto, e con le mie lagrime di gioia
La tua bagnar vittorïosa fronte?

VAL. Tosto potrai sfogare il cor: fra pochi
Istanti il re te lo rimanda. Al novo
Giorno ei destina la solenne pompa
D'un sacrifizio. Oggi con canti ed inni
Si rendon grazie a' Numi, e mentre al tempio

Andò il re con tuo figlio, a te mi manda
Messaggier d'allegrezza e di dolore.
Nè di ciò pago, oggi verrà egli stesso
Forse, che mal ricompensar ei crede
Tanta virtù, se da suoi labbri istessi
Tu non intendi, quanto al figlio tuo
Deve Roma e a te stesso.

V.OR. E' troppo grande
L'onor che il re mi fa, te qui mandando.
Ei mi compensa de' due figli estinti
E di quel che oprò l'altro a pro di Roma.

VAL. Or ch'è il suo scettro dalle man ritolto
De' suoi nemici, egli, per quanto faccia
Pel tuo figlio e per te, crede far poco.
Da me saprà quai sentimenti ispira
Al tuo cor la virtude, e qual tu mostri
Zelo per lui.

V.OR. Ti sarò grato ognora
Di quanto a lui per me dirai.

VAL. [*parte*]

SCENA III.

IL VECCHIO ORAZIO, CAMILLA.

V.OR. Mia figlia,
Tempo non è di duolo in mezzo a tanti
Applausi e a tanti onor: quando veggiamo
Che la comun felicità rinasce
Dalle private perdite, è una colpa
Piangere e sospirar. Roma trionfa
D'Alba; basta per noi. Dolci a tal prezzo
Esserci denno i mali nostri. Un uomo
Nell'amante perdesti, e facilmente
Quel ch'hai perduto, riparar può Roma.
No, romano non v'è che non si pregi
D'esser tuo sposo dopo tal vittoria.
Questa nuova portar deggio a Sabina:

Sarà acerba al suo cor; e tre fratelli
Dalla man stessa dello sposo uccisi
Faran che i pianti suoi sieno più giusti
De' pianti tuoi. Spero però gli affanni
Calmar dell'alma sua; spero disporla
Ad amar generosa un tanto sposo,
Un tale vincitor. La tua tristezza
Scaccia intanto dal sen. Se viene Orazio,
Con costanza l'accogli, e a lui ti mostra
Degna sorella a un tempo e figlia mia. [*parte*]

SCENA IV.

CAMILLA.

Sì, vo' mostrargli che un amor verace
Spregia la morte, e che le leggi abborre
Dei parenti tiranni. Ah! crudo padre,
Tu biasmi il mio dolor, vile lo chiami;
Ma quanto più questo dolor t'irrita,
Tanto m'è caro più. Renderlo voglio
Grande quant'è la sorte mia. Chi vide
Cangiarsi in un momento il suo destino,
Come cangiossi il mio? Chi fu da mille
Colpi prima dell'ultimo trafitto,
E videsi agitato in un sol giorno
Da duol, da gioia, da timor, da speme?
Un oracol rinfranca il mio coraggio,
Un sogno mi spaventa, una mentita
Pace m'annunzia della guerra il fine,
L'imeneo si prepara; ed è il mio sposo
Contra il fratello mio scelto alla pugna.
M'empie d'orror l'infame scelta, ognuno
La biasma e abborre; si ricorre a'Numi,
Ed approvano i Numi e scelta e pugna.
Roma par vinta, e Curïazio solo
Del sangue mio non ha le mani asperse.
Forse eran lievi i miei dolori, o cielo,

Nel veder Roma soggiogata e morti
Due de' fratelli miei? Fu dunque ingiusta
La speme mia, quando credei poterlo
Senza delitto amar? Or son punita
Con la sua morte; il suo rivale istesso
Me ne reca la nuova; ha su la fronte
Scritta la gioia sua, di lui trionfa,
Come trionfa il fratel mio. Ma questo
E' poco ancor; si vuol che in questo giorno
Io faccia applauso al vincitor, e quella
Mano che il cor mi lacera e mi sbrana,
Teneramente io baci. In un affanno
Sì giusto, sì legittimo, è vergogna
Il lamentarsi, e 'l sospirar è colpa.
La lor brutal virtù vuol ch'io mi stimi
Felice e avventurata; ed a' lor occhi
Chi barbaro non è, non è mai grande.
Ah! se questa è virtù, da un tale padre,
Da un tal fratel degeneri il mio core,
E d'esser molle e d'esser vil si glori.
Esci, o dolor: perchè ti freni? E' vano,
Quando tutto è perduto, ogni timore.
Non si rispetti un vincitor spietato,
Cerchisi di vederlo e non si fugga,
S'irriti pur lo sdegno suo, si spregi
La sua vittoria, e il dispiacergli, sia
L'unico mio piacer. Ei viene. Or vegga
Quanto l'estinto amante io piango ed amo.

SCENA V.

ORAZIO, PROCOLO *che tiene in mano le tre spade de' Curiazj*, e DETTA.

ORA. Ecco, sorella; in me colui rimira
Che i tuoi fratelli vendicò, che il corso
Troncò del nostro aspro destin, che rese
Roma d'Alba signora, e fa che aspetto

Novo prendan due popoli. Rimira
Questi trofei di gloria, e rendi onore
Alla vittoria mia.

CAM. Null' altro io deggio
Darle che il pianto mio.

ORA. Roma lo sdegna
Dopo il trionfo suo: sdegnanlo i nostri
Fratelli estinti per la patria; e quando
S'è vendicata al fin la loro morte,
Nulla perduto abbiam.

CAM. Se son contenti
Dunque d'aver sparso per Roma il sangue,
Porrò fine al mio duol; or che lor morte
Dalle tue mani è vendicata al fine,
L'obblierò. Ma chi sarà che possa
Vendicarmi di quella d'un amante,
E far che obblii sì grave danno acerbo?

ORA. Sciagurata, che dici?

CAM. O Curïazio,
Nome caro al mio cor!

ORA. Sorella indegna!
D'un pubblico nemico, onde son io
Il vincitor, porti sul labbro il nome,
Porti l'amore in sen? Perfida, aspiri
Alla vendetta, e la domandi? Ascolta
Men la tua passïon, frena i desiri,
Nè far ch'io deggia di rossor coprirmi,
Udendo i tuoi sospir. Scaccia dal core
Questa amorosa fiamma, e sieno ognora
Presenti al tuo pensiero i miei trofei.

CAM. Dammi, barbaro, un cor che al tuo somigli.
Ma no; parlar liberamente io voglio.
Dammi il mio Curïazio, o lascia almeno
Disfogarsi il mio amor. Dalla sua sorte
Pendeano le mie gioie e i miei tormenti.
Vivo l'amai, morto or lo piango. In vano
Cerchi in me tua sorella: in me rimira

Una

Una sdegnata amante, che correndo
Qual furia ognor dietro a' tuoi passi, vuole
Rimproverarti la sua morte. Ah! tigre
Sitibonda di sangue, che mi vieti
Non solo il pianto, ma che vuoi che dolce
La morte io trovi dell'amante, e alzando
Con laudi io stessa al ciel la tua bell'opra;
Con le mie man gli apra di novo il seno!
Possano tai sventure accompagnarti
In tutta la tua vita, che a' miei mali
Tu porti invidia, e restar possa un giorno
Questa gloria brutal, che tanto apprezzi,
Per opre vil contaminata e oscura.

Ora. Cielo! Chi vide mai furor sì strano?
Credi che a un tal oltraggio io non mi scuota,
O ch'io lo soffra in pace? A te sia cara
Una morte che fa la gloria nostra
E la comun felicità. Ma almeno
Preferisci d'un uomo alla memoria
Quel che tu devi alla tua patria, a Roma.

Cam. Roma de' miei furor, dell'ire mie
L'unico oggetto, a cui sacrificasti
L'amante mio, Roma che fu tua madre,
Roma che tanto adori, e ch'io detesto
Quanto t'onora più! Possano un giorno
I suoi vicini congiurati insieme
Dai fondamenti suoi deboli e infermi
Scuoterla e far crollar; e se non basta
Tutta l'Italia, l'oriente in lega
Mova coll'occidente, e dagli estremi
Confin del mondo, e monti e mar varcando,
Vengano cento popoli congiunti
A distruggerla al fin. Sopra sè stessa
Rovesci le sue mura; entro al suo seno
Porti le man laceratrici, il cielo
Piova sopra di lei nembi di foco.
Cadano mille fulmini, le case

Restin arse ed i templi, inceneriti
Gli allori tuoi; veder estinto io possa
L'ultimo de' romani, esserne io sola
Cagion di tutto, e poi morir di gioia.

ORA. [*mettendo mano alla spada e correndo dietro a Camilla che fugge*]
E' troppo: più frenar l'ira non posso.
Vattene a pianger nell'inferno omai
Il Curiazio tuo.

CAM. [*di dentro*] Ah! traditore!

ORA. [*ritornando*]
Così deve restar tosto punito
Chi un nemico di Roma pianger osa.

SCENA VI.

ORAZIO, PROCOLO.

PRO. Orazio, che facesti?

ORA. Un'azion giusta.
Degno di tal castigo è un tal delitto.

PRO. Grand'è il delitto suo, ma nel punirla
Dovevi usar men di rigor.

ORA. Non dirmi
Ch'essa è mio sangue e mia sorella. Il padre
Non può più riconoscerla per figlia.
Chi maledice la sua patria, al sangue
Rinunzia e alla famiglia, i dolci nomi
Non merta più di figlia e di sorella,
Si fa nemici i suoi parenti, e quanto
Più pronti son nel vendicarsi, tanto
Giusta è più lor vendetta; e benchè sia
L'empio desio di maledir la patria
Un desio vano, è un mostro tal che dee
Restar nel punto ch'egli nasce, estinto.

SCENA VII.

Sabina, e detti.

Sab. Perchè sospendi il tuo furor? Ah vieni,
Vieni a veder tra le paterne braccia
Tua sorella che spira. A vista tale
Pasci pur il tuo sguardo, e se non sei
Del glorïoso tuo colpo ancor pago,
Questo de' Curïazj ultimo avanzo
Vieni a immolar alla tua patria amata.
Prodigo del tuo sangue, il sangue loro
Non risparmiar. Unisci pur insieme
La sorella e la moglie. Eguali sono
Le nostre colpe e le sventure. Io piango,
Com'essa, i miei fratelli; anzi più rea
Son io di lei; mentr'ella un sol ne pianse,
E piangendone io tre, nella mia colpa,
Dopo il castigo suo, persisto ancora.

Ora. Frena i tuoi pianti, o al guardo mio gli ascondi.
Mostrati degna di portar il nome
Di sposa mia; con una vil pietade
Non m'opprimer, Sabina, e se que' sacri
Nodi, onde uniti siam, fan di nostr'alme,
De' piensier nostri un sol pensiero e un'alma,
I sensi tuoi dunque solleva a' miei,
Nè far che i miei deggia abbassare a' tuoi.
T'amo, conosco il tuo dolor: abbraccia
La mia virtù, se il duol vincer tu vuoi;
Guarda la gloria mia, come tua propria,
Non volermen spogliar, n'orna te stessa.
Tanto sei tu dell'onor mio nemica,
Che ami vedermi con l'infamia in fronte?
Moglie tu sei, più che sorella. Il mio
Stesso esempio per te legge diventi.

SAB. Cerca, per imitarti, alme più grandi.
Delle perdite mie te non accuso;
Ne' miei pensier, qual si convien, son giusta,
Nè il tuo dover, ma sol la sorte incolpo.
Però rinunzio alla virtù romana,
S'esser degg'io crudel, per possederla.
No; non posso veder in me la moglie
Del vincitor, senza vedervi a un tempo
La sorella de' vinti. In faccia al mondo
Godiam pur delle pubbliche vittorie,
Ma deploriam della famiglia in seno
I domestici mali, e poco il bene
Universal ci allegri, allor che il nostro
Privato mal tanto ci affligge. Ah pria
Di presentarti a me, dalla tua fronte
Quegli allori deponi, e i tuoi confondi
Co' pianti miei... Contro di me non t'armi,
Non t'accendi di sdegno, e 'l mio non vedi
Doppio delitto? Ah fortunata appieno
Camilla che t'offese! Ora compiuti
Sono i suoi voti, e ciò che le togliesti,
Acquistò col morir. O caro sposo,
Cagion del mio tormento, ah se lo sdegno
In te s'estingue, la pietade ascolta.
Punisci un cor debole troppo, e fine
Poni al mio duol. Sia per giustizia o amore,
Sia castigo o favor, chieggo la morte,
E se mi viene dalla man d'un sposo,
Dolce mi fia.

ORA. Perchè su l'alme nostre
Ha mai la donna un tal potere, o numi?
In qual crudel si trova aspro cimento
La mia virtù! Per conservarla intatta,
Fuor che un pronto fuggir, nulla mi resta.
[*parte con Procolo*]

SAB. Sordo lo sposo a' miei desir, non sente

Nè sdegno nè pietà; spregia il mio duolo,
Il mio delitto obblia, grazia o castigo
Non ottengo da lui: però col pianto
Cerchisi ancor d'intenerirlo, e poi,
Se il pianto è van, sta in questa man la morte.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL VECCHIO ORAZIO, ORAZIO.

V.OR. Da quest' oggetto doloroso e tristo
Torciam lo sguardo, e qui s' attenda intanto
Il giudizio de' Numi. Essi, allor quando
Le menti nostre un van orgoglio inebbria,
Confonderle ben sanno. I piacer nostri
Han per confine il duol: ogni virtude
Debole al fin si mostra, e rado il Cielo
Accorda all' uomo il puro onor intero
D' una bell' opra. Di pietade indegna
Era Camilla, perchè rea; ma degno
Di pietà sono, e più di lei tu stesso:
Io, perchè padre sfortunato fui
D' una che in sen non ebbe un cor romano,
Tu, perchè coll' uccider la sorella
Disonorasti la tua man. Non trovo
Pronta però la morte sua, nè ingiusta;
Ma tu potevi tal vergogna, o figlio,
Risparmiar a te stesso: il suo delitto,
Benchè degno di morte, era assai meglio
Che restasse impunito, o che altro braccio,
Fuor che il tuo, lo punisse.

ORA. Eccoti, o padre,
La mia vita in tua man; ten fan signore
Le nostre leggi. Di Camilla il sangue
Alla patria comun credei dovuto.
Se dinanzi a' tuoi sguardi io pur son reo,
Se d' eterni rimproveri son degno,

Se la mia man disonorai, tu puoi
Troncar con un sol detto il mio destino.
Se con un' opra vile ho profanata
La purità del sangue, or lo riprendi.
Ma nella tua famiglia e nella mia
Io soffrir non potei macchia o delitto.
Quando si tratta dell' onor, un padre,
Quale sei tu, deve mostrarsi acceso
Di zel, e in lui deve tacer l' amore.
Dissimular è colpa, e la sua gloria
Mostra di non curar, se non punisce
Ciò ch' egli non approva.

V.Or. Il cor d' un padre
Non usa ognora d' un rigore estremo,
E per ben proprio i figli suoi risparmia.
Cerca un sostegno alla vecchiezza, e teme
Punir sè stesso nel punirli. Io miro
Te con occhio dal tuo molto diverso.
Io so... Ma il re s' appressa: entran le guardie.

SCENA II.

Tullo, Valerio, e detti.

V.Or. Ah! sire, è troppo un tal onore; in questo
Loco il mio prence riveder non deggio:
Permetti, ch' a' tuoi pie... [*inginocchiandosi*]

Tul. [*alzandolo*] Sorgi, mio padre.
Quel che conviene ad un buon prence io faccio.
L' opra che il figlio tuo rese alla patria,
Merta qualunque onor. A te Valerio
Espresse già i miei sensi; ed io non volli
Più lungi differir. Da lui sepp' io,
E dubitarne io non potea, qual fosse
La tua costanza, allor che dei due figli
Nota ti fu la morte, ond' era vano
Ch' io consolassi il tuo dolor. Ma sento
Che funestò del figlio tuo la gloria

Strana sventura, e che da un troppo ardente
Zel per la patria trasportato, tolse
Con le sue man l'unica figlia al padre.
Al più fermo coraggio il colpo è grande;
Nè so, come tu il soffra.

V. Or. Il soffro, o sire;
Con duol, ma insiem con pazienza.

Tul. Effetto
Quest'è di tua virtù, di tua saviezza.
Molti han dagli anni e dagli eventi appreso
Che al ben succede il mal, ma pochi sanno
Far uso del rimedio, e lor virtude
Cede alla passion. Se può a'tuoi mali
Porger ristoro la pietà ch'io sento,
Sappi ch'è dessa eguale a tue sventure,
Sappi che quanto t'amo, io ti compiango.

Val. O sire, già che il Cielo in man de' regi
Depositò la sua giustizia eterna,
E 'l vigor delle leggi, e già che un Stato
Da un legittimo principe domanda
Che dia premj a virtù, pene ai delitti,
Soffri, che un tuo buon suddito ti dica
Che tu con occhio di pietà riguardi
Quel che devi punir. Soffri...

V. Or. Ma come?
Andrà al supplizio un vincitor?

Tul. Tu lascia
Ch'egli finisca, io farò poi giustizia.
Renderla voglio in ogni loco e a tutti:
Un re ch'è giusto, è quasi un nume in terra.
Dolgomi ben, che dopo aver tuo figlio
Tant'oprato per noi, mi si domandi
Contro di lui giustizia.

Val. O gran monarca,
Esempio di saviezza e di virtude,
Soffri, che ognuno ch'è del giusto amico,
Col labbro mio possa spiegar suoi sensi.

Non creder già che degli onor d'Orazio
Noi siam gelosi: sien pur sommi e rari,
Egli li merta; anzi vorria vederli
Diventar più solenni ognun di noi,
E farli, se potesse, ancor più grandi.
Ma già ch'ei fu di tal colpa capace,
Trionfi pur qual vincitor, ma poi
Perisca come reo. Signor, pon freno
Al suo furor; se di regnar tu brami,
Dalle sue man, dall' ira sua deh salva
Il resto de' romani: in gran periglio
Tutti, tutti noi siam. Ebbe la guerra
Corso sì lungo e sì funesto, e tante
Volte in tempo di pace Imene avea
Congiunti insieme i popoli vicini,
Che pochi sono quei romani omai
Che non trovino un genero o un cognato
Nel suo nemico, e che non sieno i propri
Mali e le proprie perdite sforzati
A deplorar nella comun letizia.
Se questo pianto offende Roma, e merta
D'esser punito, qual sarà giammai
Quel sangue che risparmisi da questo
Barbaro vincitor, che non perdona
D'una sorella al pianto, e che il dolore
Non vuol scusar d'una infelice donna
Che morir vede il caro amante, allora
Ch'è già vicino a diventar suo sposo?
Roma per lui trionfa, è ver, ma schiava
La fe col suo trionfo; egli ha su noi
Dritto di vita e morte, e 'l corso reo
De' nostri giorni durerà fin tanto
Ch'esser egli vorrà con noi clemente.
All'interesse universal di Roma
Aggiungere io potrei, che d'uomo indegna
E' un'opra tal, e innanzi agli occhi tuoi
Chieder potrei che si vedesse esposto

Il trionfo di lui. D'una sorella
Vedresti il sangue dall'aperte vene
Uscir, e in volto all' uccisor crudele
Spicciar con forza; l'età sua vedresti,
Vedresti, oh dei! la sua beltà. Ma tali
Mezzi, onde in te destar pietade, abborro.
Della vittoria il sacrifizio augusto,
Differisti a domane. E creder puoi
Che i Dei vendicator dell'innocenza
Da una man parricida accetteranno
E l'offerte e gl'incensi? Ah! sul tuo capo
Faria questo sacrilego la sua
Pena stessa cader. Come un oggetto
Del divin odio lo riguarda, e credi,
Qual noi crediam, che in tutte tre le pugne
Fe di Roma il destin più che il suo braccio;
Mentre gli Dei che diero a lui vittoria,
Permiser che l' onor ei ne macchiasse
Con tal viltade, e che in un dì foss'egli
Degno di morte e di trionfo. Sire,
Quest'è la colpa, il giudice tu sei.
Il primo parricidio in questo loco
Roma già vide; paventar dobbiamo
I terribili effetti e 'l Cielo irato.
Dalle sue man ci salva, e temi i numi.

TUL. Orazio, ti discolpa.

ORA. In che scolparmi
Posso, signor? Quel che fec' io, t'è noto:
Essermi deve legge il tuo giudizio:
Troppo mal si difende un infelice
Dinanzi al proprio re, se il re lo crede
Reo della colpa ond' è accusato; ed ogni
Scusa novo delitto allor diventa.
Il sangue nostro è dono suo; disporne
Ei puote, e quando ei ne dispon, dobbiamo
Creder che giusto sia. Decidi, o sire.
Aman altri la vita, io la detesto.

All'amor di Valerio io non rinfaccio,
Che amante di Camilla, ora diventi
Accusator d' Orazio: i voti miei
S'accordano co' suoi. Vuol la mia morte,
La voglio anch'io; ma se la brama è eguale,
Diversa è la cagion: ei mi vuol morto
Per togliermi ogni gloria, io per salvarla.
Rado avviene che all'uom tal campo s'offra,
Ond'egli tutta sua virtù palesi;
L'occasïon ne forma il merto, e quindi
Agli occhi altrui debole sembra o forte.
Il volgo che del nostro oprar non mira
Se non la scorza, giudicar di nostre
Opre vuol dagli effetti, onde pretende
Che la virtù conservi un corso eguale,
E di prodigi sia sempre feconda.
Dopo un'azione illustre e luminosa
N'aspetta ognor di luminose e illustri;
Vuol che l'uom sia lo stesso in ogni loco,
In ogni tempo; non bilancia o pesa
Se potea far di meglio, e se gli manca
L'occasïone o la virtude. Ingiusto
I più gran nomi ora solleva, ed ora
Deprime il volgo; anzi, allorchè l'uom saggio
Giunto è per fama al più sublime segno,
Per conservar tal gloria, ei non dovria
Nulla oprar più. Del braccio mio non vanto
L'opre, vedesti le tre pugne; un'altra
Non s'offrirà più forte al mio coraggio,
Che superi le prime o che l'eguagli.
Se lasciar bramo una memoria illustre,
La morte sol può conservarla; anz'io
Dovea morir tosto che vinsi: troppo
Alla gloria già vissi. Io perdo molto
Dell'ottenuta gloria allor ch'esposto
Mi vedo all'ignominia. Avria potuto
La mia mano sottrarmene; a te deggio,

Sire, tutto il mio sangue, e se tu il vieti,
Spargerlo non poss'io. Roma non manca
Di guerrier generosi; essi potranno,
Senza di me, su la tua fronte augusta
Gli allori sostener. Dunque, se qualche
Mercè dovuta è al mio valor, permetti,
O magnanimo re, che questo braccio
Già vincitor sacrifichi me stesso
Alla germana no, ma alla mia gloria.

SCENA III.

SABINA, e DETTI.

SAB. Sire, ascolta Sabina, e fra l'angosce
Di sorella e di sposa or la rimira,
Che a' piedi tuoi piange i fratelli, e teme
Per la vita del sposo. Alla giustizia
Non vuol sottrar ed alle leggi un reo.
Tal sembri agli occhi tuoi: poni in obblio
Quant'egli oprò per te; ma la sua colpa
In me punita sia, valga il mio sangue
Ad espïarla; non sarà cangiata
La vittima però, nè d'un' ingiusta
Pietade udito avrai le voci. I sacri
Nodi d'Imene, ed il suo amore estremo
Vivere in me lo fan, più che in sè stesso;
E se tu di morir per lui m'accordi,
Egli morrà più in me, che in sè medesmo.
La morte ch'io ti chieggio e dei tu darmi,
Farà maggiori i suoi tormenti, e i miei
Terminerà. Vedi, signor, qual sia
Lo stato mio. Che orror, che affanno eterno
Sarà per me stringermi al sen chi uccise
Tutti i fratelli miei! Che orror, che affanno
Per me sarà di detestar un sposo
Che salvò la sua patria e la sua gloria,
Amar un braccio ch'è del sangue asperso

De' Curïazj, ed odïar al fine
Chi termin pose alle miserie nostre!
Con una morte fortunata, o sire,
A me d'amarlo o d'odiarlo togli
Il delitto e l'orror. Se mi condanni,
Lieta mi chiamerò. Darmi la morte
Con le mie man poss'io, ma assai più dolce
Mi fia la morte, se salvar lo sposo
Posso dal disonor, se placar l'ombra
Posso d'una sorella, a noi propizj
Render gli Dei che sua virtù severa
Offese troppo, e conservare a Roma
Il suo liberator.

V. Or. Deggio a Valerio
Dunque risponder io. Seco i miei figli
Cospiran contro un infelice padre,
E s'arman tutti tre contro quel poco
Sangue che resta omai di mia famiglia.
Tu, che le voci [*a Sabina*] d'un dolore ingiusto
Seguendo, vuoi lasciar lo sposo tuo,
Per unirti a' fratelli, ah le lor ombre
Generose consulta. Essi per Alba
Finir lor vita, e credonsi felici,
Poichè d'Alba il destin scritto era in Cielo.
Se dopo morte ancor resta alcun senso,
Trovan dolce lor sorte, or che su noi
Ne veggiono cader tutto l'onore.
Sdegnansi tutti tre de' tuoi sospiri,
Del pianto tuo, di quell'orror che senti
D'uno sposo magnanimo. Sabina,
Sii lor sorella, ma i fratelli imita. [*al re*]
Valerio poi tenta accusarlo in vano.
Un primo moto mai non fu delitto;
E se virtù lo desta in uman core,
Merta lode bensì, ma non castigo.
Non amar sol, ma idolatrar i nostri
Nemici, della lor morte sdegnarsi,

Maledire la patria, eterni mali
Sopra d'essa pregar, quest'è delitto,
E mio figlio il punì. L'amor di Roma
Diresse il braccio suo; saria innocente,
Se men l'avesse amata. Ma che dico?
Egli è innocente, o sire, e questa mia
Mano, se fosse reo, l'avria punito;
Del paterno mio dritto usato avrei
Sopra mio figlio. Amo l'onor, nè deggio
Tollerar nel mio sangue il più leggero
Delitto o disonor. A te Valerio,
Sire, può dir qual fu lo sdegno mio,
Quando, ignorando della pugna il fine,
Credei che Orazio la sua patria avesse
Tradita col fuggir. Ma qual affanno,
Qual cura, qual pensier di mia famiglia
Sente Valerio, e vendicar pretende
Mio malgrado Camilla, e quello cerca
Che non cerch'io? Mostra temer che dopo
Aver uccisa la sorella, gli altri
Uccida ancor! Noi non pensiamo, o sire,
Che al disonor de' nostri; ognuno pensi
Ed opri, come vuol: quando straniera
E' l'opra a noi, siam dal rossore assolti.
Tu pianger puoi, Valerio, e alla presenza
Pianger d'Orazio stesso: ei solo pensa
Di sua stirpe ai delitti. Un'altra stirpe
Non può recar onta e vergogna a lui,
Ed agli allori, onde la fronte ha cinta.
O sacri allori, o voi che la sua testa
Difendete dal fulmine di Giove,
Nol sottrarrete a quella scure infame
Che fa cader gli scellerati sotto
La mano del carnefice?.. Romani
Voi soffrirete che s'uccida un uomo,
Senza di cui non vi saria più Roma?
Voi soffrirete che un roman la fama

Oscurar tenti d'un guerriero, a cui
Tutti dobbiam quest' onorato nome?..
Dimmi, Valerio, se tu vuoi ch'ei pera,
Quale sarà del suo supplizio il loco?
Forse tra queste mura, ove di sue
Chiare gesta suonar odonsi ancora
E mille voci e mille? O forse fuori,
Di queste mura nell' aperto piano
Del sangue Curïazio ancor fumante,
Fra le loro tre tombe, in quell' illustre
Campo d'onor che farà fede eterna
Del suo valor, di nostra sorte a un tempo?
Tu non potresti entro le mura o fuori
Occultar la sua pena al suo trionfo:
Qui tutto parla di sua gloria: agli empj
Sforzi dell'amor tuo tutto s'oppone.
Alba non soffrirà cotanto orrore,
E Roma stessa s'opporrà col pianto.
Prevenirai tu questo pianto, o sire:
Cura di Roma avrai; ciò che già fece
Per Roma Orazio, ancor può farlo. Nulla
Tu non conceder, sire, a' miei lunghi anni.
Padre di quattro figli in questo giorno
Roma mi vide, e in questo giorno stesso
Tre per lei ne periro; un sol men resta.
Conservalo per Roma; a queste mura
Non togliere il sostegno, e soffri al fine,
Ch'a lui rivolga le mie voci... Orazio
Non creder già che d'una soda fama
Sia padron assoluto un popol cieco.
Talor la voce sua tumultuosa
Fa chiaro risuonar il nome altrui,
Ma se un istante lo solleva al cielo,
Un istante l'abbassa e sparir fallo.
Spetta all' anime oneste, ai grandi, ai prenci
Conoscer la virtù: la vera gloria
Da lor deriva, e degli eroi la fama..

Rendon essi immortal. Tu qual vivesti,
Vivi ognora da Orazio, e il nome tuo
Presso loro sarà grande e famoso,
Sebben del volgo ignaro agli occhi sembri
L'occasion di tua virtù men bella.
Non odiar dunque la vita; almeno
Vivi per me, per servir Roma, e 'l prence...
Signor, troppo diss'io. Decidi. Tutta
Roma parlò per la mia bocca.

VAL. Sire,
Soffri...

TUL. Non più, Valèrio. I detti tuoi,
Sebben parlato abbiano padre e figlio,
Nulla han perduto di lor forza, e scritti
Tutti li porto in cor. Quest'opra enorme
Offende i Numi, e la natura oltraggia:
Quell'impeto primier che l'ha prodotta
Scusarla non potria: le men severe
Leggi s'accordan tutte, e se son esse
Norma nel giudicar, degno è di morte.
Ma se guardiamo questo reo, la sua
Colpa sebbene orribile ed atroce,
Vien dalla stessa man che di due Stati
Mi fa sovrano. Alba soggetta a Roma,
Due scettri in mano mia, parlano troppo
In suo favor: dove ora do la legge,
Ubbidirei; sarei suddito e servo,
Dove son re due volte. Ogni monarca
Ha de' fedeli sudditi amorosi,
Che fan voti per lui; ma questi voti
Sono impotenti, nè salvar la patria
Ponno, come salvò la sua tuo figlio.
L'arte, il poter di conservare i troni
E' un don che a pochi il Ciel largo destina,
Essi dei re sono la forza, e sono
Sopra le leggi ancor. Tacciano dunque
Ora le leggi, e Roma stessa taccia

Ciò che, nascendo, in Romolo già vide;
E se nel suo primiero autor soffrillo,
Nel suo liberator soffralo ancora...
Vivi, Orazio, magnanimo guerriero.
La tua virtù vinse la colpa; effetto
Fu d'alma generosa, e può soffrirsi
Per sì bella cagion. Vivi alla patria:
Vivi, ed ama Valerio; odio e disdegno
Tra vòi non resti, e sia che dal dovere
Sospinto, o dall'amor t'abbia accusato,
Amalo ognor... Frena, Sabina, il duolo;
Vinci del cor la debolezza; e al pianto
Mettendo fin, ti mostrerai sorella
Degna di que' che or tanto piangi... A' numi
Si dee domani il sacrifizio, e 'l cielo
Non sarebbe propizio a' voti nostri,
Se non rendesser puro ed innocente
Orazio prima i sacerdoti. Cura
N' abbia il padre di ciò: l'ombra sdegnata
Plachi ancor di Camilla. Io la compiango;
E perchè sia la sorte sua men cruda,
E ottenga tutto ciò che un'alma amante
Puote mai desïar; giacchè uno stesso
Giorno terminar vide il suo destino,
E quello del suo amante, io vo' che un giorno
Stesso, e una stessa tomba i corpi insieme
Di Curïazio e di Camilla accolga.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ORAZIO DI CORNELIO.

Uomini vecchi! In questo numero è Pier Cornelio; e l' *Orazio* fu rappresentato nel 1639. Che dirà l'autore del libro (in Parigi 1800 *Les Hommes Nouveaux*? Se si dovessero rigenerar le tragedie per dar loro un'aria di novità, essendo questa per lui necessaria in tutto, converrebbe cominciar dal quinto atto, cioè dalla catastrofe, ed eseguir le punizioni e le morti nella scena I dell'atto I. Si tenti un po' il nuovo sistema. Allora promettiamo di dare una Raccolta col titolo di *Les Tragiques Nouveaux*.

Benchè dunque Cornelio appartenga all'epoca *vecchia*, noi non ci possiam dispensare dal suo *Orazio* per due ragioni. La prima, perchè è uno dei *capi d'opera* di quel padre del teatro francese, e ciò per universale consentimento. L'altra, per la storia dei confronti, sì necessaria a chi studia. Abbiamo dato di sopra e *la Camilla di A. L.* e l'*Orazio del Kreglianovich*. Triplice lavoro coll' *Orazio* presente, sul metodo delle *tre Meropi*.

Parleremo in queste *Notizie* piuttosto colle voci altrui, che colle proprie. Convien confessarlo; noi non sappiamo dir meglio di tanti egregi commentatori. — Non cercate nulla di superiore, nè forse di eguale ai quattro primi atti di questa tragedia. Il quinto non è che una lunga difesa la quale sembra quasi una nuova azione. Una sublime ferocità che regna in questa tragedia, caratterizza a meraviglia i primi secoli di Roma. L'eloquenza

stessa del poeta ha relazione col tempo, in cui vivevano i suoi eroi.

Cornelio in questa, come nel *Cid*, si è mostrato inventore. Qui non abbiamo il mezzo usuale dei *tiranni*, che formino il nodo. Qui ha dato egli l'idea d'un nodo più potente, che appartiene più alle cose che ai caratteri, e che senza esporre alcuna ingiustizia per parte degli uomini, senza introdurre tiranni che opprimano o minaccino l'innocenza, senza lordare il proprio pennello con neri colori e con tratti atroci, ammettendo soltanto personaggi onesti e virtuosi, pone un ostacolo invincibile alla felicità col solo concorso delle congiunture, colla sola opposizione dei doveri e delle passioni. Nel sistema di non aver da dipingere, che dei caratteri virtuosi, era un vantaggio inestimabile; e le passioni poste in opposizione coi doveri, non potevano se non se essere loro sempre immolate. L'*Orazio* non fa egli mille volte passare dalla speranza al timore, e dalla gioia alla disperazione? Non vedete il fulmine che minaccia, che fugge, che ritorna mormorando, che nuovamente si allontana, che scoppia alfine e colpisce tutti ad una volta quegl'illustri ed infelici personaggi? Il famoso *qu'il mourût* ha in sè un orrore sublime, e a cui nulla si trova da paragonare in tutta l'antichità. Quante bellezze! e donde nascono? da un semplice disprezzo naturalissimo, senza complicazione d'avvenimenti, senza alcun ricercato intreccio, senz'alcuno sforzo.

Converrà leggere dagli studiosi l'*Esame* che fa dell'*Orazio* l'autore medesimo. Egli dice assai meglio contro sè stesso, che il suo commentatore Voltaire, il quale per lo più s'inasprisce contro il gran rivale. Non ci maravigliamo delle molte sentenze sparse qua e là. Questo fu sempre il bel difetto di Cornelio.

Osservazione di uno scrittore alla scena II e III. *Pare che Camilla venga senza motivo, e per far solamente con-*

versazione. La tragedia non soffre queste lunghe conversazioni, che non sono introdotte, se non per riempiere il resto dell'azione, che non resta però riempito.

Nel principio della scena III dell'atto II dice l'originale: *que les hommes les dieux, les demons, & le sort*, e poi soggiunge: *le sort & les demons & les Dieux & les hommes*. Ripetizione biasimevole; ma che all'udienza non dispiace.

Il monologo della scena I dell'atto III è lungo ed inutile. Se al tempo del cardinal di Richelieu piaceano i monologhi, noi abbiamo ora ascoltatori più sensati. Circa i monologhi, si è detto altre volte.

Scena IV atto III. Questo contrasto di Camilla e Sabina è parimente un pezzo freddo, insipido, inserito nella composizione per occupare il tempo necessario alla rappresentazione d'un componimento teatrale, ma che non apporta alcun interesse o calore all'azione. In questo duello delle due cognate s'incontrano molte sentenze generali, lambiccate sul gusto di Seneca.

Atto IV scena I. Pare molto strano che il vecchio Orazio non abbia potuto restar disingannato tra il terzo e quarto atto, e che un vecchio che ha tanta forza per voler uccidere un suo figliuolo colle sue mani, non n'abbia avuta tanta per andare nel luogo della battaglia, ed informarsi di ciò che tanto lo interessava, e che ha saputo da tutta Roma. L'unica scusa, dice Voltaire, si è che questo difetto dà luogo a gran bellezze.

Scena II atto IV. L'artifizio di questa scena è troppo manifesto; e sembra che Cornelio abbia avuto più in vista il giuoco del teatro che la verisimiglianza. Così Voltaire.

Scena IV atto IV. Ecco un altro monologo inutile e pieno di declamazioni.

Scena V atto V. L'Orazio del quarto atto quanto è mai differente dall'Orazio del secondo! Là si presentò

come un uomo generoso e come un eroe, qui si presenta per un vano, un orgoglioso, un millantatore, e finisce coll'essere un inumano. Questa scena termina duramente. Non basta che si opponga alla nota massima *nec pueros coram populo Medea trucidet*; il male più grande si è che Orazio non sente alcun terrore o rimorso d'aver uccisa la sorella. (Veramente c'è differenza dal *coram populo* a far dare il colpo *dentro la scena*. Cornelio giudizioso ha seguito il fatto storico con decenza).

Scena VII atto IV alle ultime parole d'Orazio: non pare permesso all'uccisore della propria sorella di diffondersi tanto in massime generali, sul potere che hanno le donne nel cuore degli uomini. E se per *conservare la sua virtù* vede necessaria la fuga in questo momento, perchè per *conservare questa stessa virtù*, non è anzi fuggito, che uccidere inumanamente una sorella, ch'era disperata per la morte dell'amante?

Già i lettori si accorgeranno, che noi non siamo del tutto persuasi di quanto abbiamo trascritto dalle osservazioni degli altri. Il giustificar tutto è impossibile; il biasimare è più facile. Malgrado il *pro* e il *contra*, di cui si è detto finora, tutti convengono, che Tito Livio in prosa e Cornelio in versi, abbiano fatto i due quadri migliori del fatto Oraziano.

Un'attrice, rappresentante Sabina, fece ridere tutto il teatro, avendo per errore cangiata la lettera *v* in *m*, allorchè disse:

Qu'un de vous deux me tue, & que l'autre me mange,
E dovea dire:

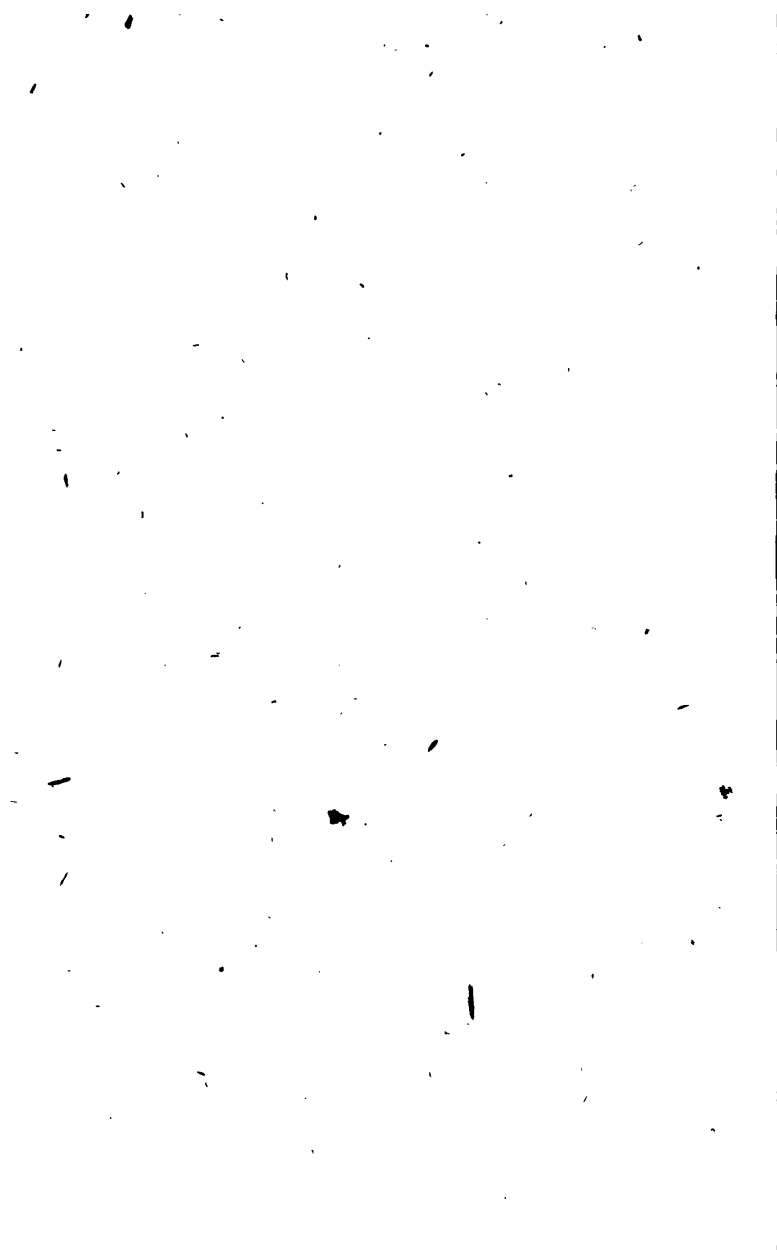
me venge.

Noi diremo lo stesso a quei due principali nemici della nostra Raccolta, che ogni mese latrano, mordono, grugniscono, mugghiano, rugghiano, o se non altro miagolano contro di essa:

Qu'un de vous deux nous tue,

et que l'autre nous mange.

Auguriamo loro buoni denti, stomaco migliore, ottimi intestini.

O dura detractorum ilia! ***

LA
MOGLIE TRADITA

COMMEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE DI BRINDÈ.

ROSAURA, sua moglie.

DUE FANCIULLI, loro figli.

DOBLINO, cameriere.

SMERALDINA, sua moglie.

ORTENSIO.

BEATRICE, sua moglie.

ELEONORA, loro figlia.

EUGENIO.

SERVITORI.

La scena è nelle vicinanze di Firenze.

ATTO PRIMO.

Notte.

Camera in un palazzino di campagna del Marchese, con tavolino, lumi, e sedie.

SCENA I.

IL MARCHESE *pensoso, siede, e si appoggia al tavolino, sta un poco in silenzio, poi.*

Se io avessi creduto di dover soffrire tanti tormenti, e rimorsi, non mi sarei fatto colpevole. [*suona il campanello*]

SCENA II.

SERVITORE, *e* DETTO.

SER. Comandi, signore.
MAR. Venga Doblino da me.
SER. Subito. [*parte*]
MAR. Notte orribile, l'ombre tue sono meno nere dell' anima mia lacerata.

SCENA III.

DOBLINO, IL MARCHESE.

DOB. Eccomi, signor padrone, a ricevere i vostri comandi.
MAR. C' è nessuno di fuori?
DOB. Nessuno.
MAR. Accostati, e parliamo piano.
DOB. Vi servo.

MAR. Doblino, siamo al gran passò, e sento (te lo confesso), che la mia costanza vacilla: Vicino a cogliere il frutto del mio delitto amoroso, vorrei non averlo commesso, ma è inutile il pentimento. Eleonora, l'idolo mio, la cagione, ma cagione innocente del mio misfatto, deve qui or or venire a recarmi la decisione ch' io spero favorevole all' amor mio. Ella resistè un anno intero alle mie tentazioni, e per serbarsi onesta, soffrì la miseria, e lascia languire in carcere il vecchio suo padre. Si sarebbe indotta a morire più tosto, che amare un uomo ammogliato: per questa ragione io son vedovo, e reo mi feci della morte di mia moglie, d' una moglie che tanto amai, e che padre mi fece di due amabili figli, che saranno sempre per me d' un atroce rimprovero; ma il barbaro colpo è vibrato, e tu, fedele esecutore dell'amorosa mia colpa, tu il merito avrai di farmi godere il possesso pacifico dell' adorata Eleonora. Riflettei poco fa a queste testimonianze legali, [*cava di tasca alcune carte*] e rilevo da tutte, che la morte della consorte mia creduta fu naturale; tu me lo assicurasti pure, e non ancora son quieto. Qui adesso io ti chiamai, onde sentire di nuovo dalle tue labbra, il modo col quale a' miei disegni servisti, per mettermi s' è possibile in calma. Dunque fingesti, arrivato che fosti in Napoli, d' esserti colà portato per ordine mio, onde prestare a mia moglie la tua assistenza nella malattia che la teneva al letto obbligata?

DOB. Appunto così. Appena ella mi vidde, diede segni di compiacenza, e stupore. Mi chiese subitamente di voi, e mi...

Mar. Non mi rammentare una nemmeno di quelle cose, o di quelle parole che possono svegliare la mia tenerezza, e rendere più afflitto il mio pentimento.

Dob. Obbedirò.

Mar. Le dicesti, che io avea fissato di ripatriarmi dentro il mese venturo, e che qui in Toscana gli affari miei erano terminati bene?

Dob. Tutto quello io le diedi ad intendere, che voi ordinato mi avete, ed ella tutto credè.

Mar. Ebbe mai sospetto alcuno della mia fedeltà?

Dob. Non mai, per quanto ho potuto comprendere.

Mar. Ed il veleno ch'io ti diedi, lo prese dunque ogni mattina nel tè?

Dob. Sì signore, distribuito in picciole particelle, che a poco a poco l'hanno fatta morire.

Mar. E questo tè, era fatto di tua mano, e di tua mano a lei presentato?

Dob. Certamente. Sapete già ch'io sempre fui avvezzo a servirla, onde non poteva concepire sospetto alcuno. Il medico le ordinava quella bevanda, ed io mi sono destramente servito della medesima per ben condurre a fine l'impresa.

Mar. Io per altro non capisco una cosa; ella morì il dì sette del mese passato, come tu mi assicuri, e mi confermano queste scritture, ed ho qui una lettera sua, scrittami il dì tre, dove mi dice di star meglio. Il foglio è concepito sì bene, il carattere è sì eguale, che non si può crederlo d'un'ammalata, d'una moribonda.

Dob. Oh, ve ne darò io la ragione: il veleno non cominciò a produrre gli effetti suoi che il giorno quattro soltanto, e d'allora in poi non fu più in istato di scrivere. Anche quan-

do vi mandò quest' ultimo foglio, stava male, ma per non affliggervi, usò quell' inganno pietoso.

Mar. Ma taci, dico, non mi squarciare il core col ricordarmi un affetto, che sì male ho ricompensato.

Dob. E come farò a persuadervi se volete ch' io taccia?

Mar. Hai ragione: Venghiamo alla conclusione. Io posso dunque vivere sicuro che tu solo sei consapevole del mio reato, e che del medesimo non v'è alcuno che abbia concepito il menomo sospetto?

Dob. Sicurissimo. Se sapeste quante belle cose hanno detto li medici sulla malattia, e sulla morte di vostra moglie; io che sapeva tutto, rideva di loro e della dottrina onde facevano pompa. Basta, il colpo andò a meraviglia, e sia detto a mia gloria, non potevate mettervi in mano migliori delle mie, per essere ben servito.

Mar. E i cari miei figliuoli sono dunque in casa di tuo padre?

Dob. Ci sono. Gli ho staccati dal seno della moribonda lor madre, un giorno prima ch' ella morisse, e gli ho condotti dal vecchio mio genitore, che presentemente li ha in cura, e senza lor mancare del dovuto rispetto, li tratta con amore paterno.

Mar. Ponno essi abbisognare di cosa alcuna?

Dob. Non hanno bisogno di nulla. Come già vi scrissi da Napoli, diedi al padre mio cinquanta scudi perchè potesse supplire alle spese del loro mantenimento. Se mai vorrete farli venir qui, basterà un solo vostro ordine.

Mar. No, no; per ora restino dove sono, che non

ho bisogno di accrescere i rimorsi miei colla loro presenza. Eccoti li trecento zecchini che ti promisi in mercede. Quando anco io mi fossi fatto in vano tanto colpevole, a te non potrei negare questa ricompensa dovuta, nè mancare alla mia parola. Per altro, io oso lusingarmi che Eleonora m'accordi la sua mano... la di lei madre non mi è contraria, e per esser mia moglie, solo ella aspetta l'assenso del carcerato suo genitore. Possibile che quest'uomo sia tanto severo, da opporsi ad un matrimonio che nobilita ed arricchisce sua figlia, e che apre a lui della sua prigione le porte? Sappi ch'io promisi ad Eleonora, accordandomi la sua mano, di pagare tutti i debiti di suo padre, che ascendono alla somma di mille zecchini, onde egli possa ritornare in libertà. Le promisi di mantenere a mie spese la sua famiglia, di fare una donazione che assicuri il suo stato, e non la lasci avere più bisogno d'alcuno. E che potrei fare d'avantaggio?

DOB. Più di così, non so se fare si possa per ottenere una moglie: suo padre sarebbe un pazzo se ve la contrastasse, e tale io non lo reputo certamente. Quanto a me, giudico maggiore ostacolo il di lei amore per Eugenio; egli da Firenze qua viene spesso a trovarla.

MAR. Viene spesso a trovarla? Misero lui se una volta l'incontro! ho pur detto, e ridetto che in casa mia colui non lo voglio.

DOB. Signore, perdonatemi, potete vietare ch'egli non entri nel vostro appartamento; ma in quello di Eleonora vi può entrare, quando ella e sua madre ne sono contente. Codesto palazzino lo avete dato a pigione a questa

famiglia, e se la medesima vi accordò il comodo di star qui sin che gli affari vostri vi tengono in queste parti, non vi accordò già il dritto d' escludere dalla sua conversazione chi non vi piace. So bene che siete creditore di molto per ratte d' affitto scorso; ma io non poteva valermi di questo titolo per fare ad Eugenio un affronto quando lo ritrovai sulle scale.

Mar. Dovevi però avvisarmi ogni volta ch' ei qui veniva; ma già quest' ostacolo non mi spaventa. Se Eleonora tanto lo amasse quanto tu vorresti farmi temere, non lascierebbe la scielta a suo padre per maritarsi. Egli è povero, e un rivale povero, non ha da far timore ad un ricco.

Dob. Così la penso ancor io. Ma un altro dubbio mi nasce. Il domandar la mano di Eleonora sì poco tempo dopo la morte di vostra moglie, non potrebbe metterla in qualche sospetto?

Mar. No, perchè ad arte io cominciai a farle credere che mia moglie fosse gravemente ammalata, sino dal punto che risolsi d' avvelenarla. Le dissi ch' era morta un mese prima che morta ella fosse, così senza scandalizzarla venni al momento di chiederle la mano di sposa. A lei non mi mostrai dolente per la mia vedovanza, e premura io non mostrai di passare alle seconde nozze; ma la sua parola mi preme, e siccome devo tornare a Napoli, così son' io scusabile verso di lei, se la costringo alla bramata dichiarazione. Oltre di ciò, ella sa che questo matrimonio mi preme sia occulto. Qui a momenti io l' attendo. Parti; nulla di più mi occorre da te; custodisci l' arcano, e spera nel riconoscente mio cuore.

DOR. Vado, signore, e bramo all'amor vostro sorte propizia. (Ora che ho li trecento zecchini pensar bisogna a partire.) [*parte*]

MAR. (Assassino!) [*dopo averli guardato dietro*] Tale io lo feci, e pure mi divora un odio secreto contro di lui. Bisognerà che dopo qualche tempo, io lo licenzi dal mio servigio. Non mi mancherà qualche pretesto per disfarmi di un empio, ch'ebbe cuore di avvelenare mia moglie; ma disfacendomi ancora di lui, mi lascierà forse in pace il testimonio afflittivo della mia lacerata coscienza? Ah sia pur maladetto il punto, in cui m' ha chiamato in Firenze l'eredità di mio zio; e più maladetto quello in cui mi sono determinato di vivere qui in campagna, più tosto che nella città. L'essere padrone di questo palazzino, da me ereditato con la possessione che lo circonda, me ne ha suggerito il pensiero, e me ne facilitò l'esecuzione l'essere creditore d'affitto senza speranza di venir mai pagato. Se io sapeva che Eleonora era sì gentile, sì amabile, non mi sarei certamente esposto al rischio delle di lei attrattive. Troppo fui debole per resistere agl'innocenti suoi vezzi; e tanto più ella mi piacque, quanto più fermamente s'oppose all'impura mia fiamma. Eccola. Oh dio! qual sorte viene mai a recarmi?

SCENA IV.

BEATRICE, ELEONORA, IL MARCHESE, *poi un* SERVITORE.

MAR. Ebbene, Eleonora amabilissima, che dovete annunziarmi? Siete apportatrice della mia gioia, o della mia disperazione? Vostro padre, al matrimonio nostro s'oppone, o acconsen-

te? Sospirate, e tacete?.. Non mi guardate nemmeno? Che debbo io giudicare? [*a Beatrice*] Parlate voi, signora.

BEA. Signore, mio marito nè contrasta, nè seconda la volontà vostra; lascia a mia figlia l'arbitrio di sè medesima nello scieglìere un marito. Ma in questa lettera ei le parla da padre, per farla capace di quei riflessi che il passo a cui ella si trova domanda. Egli la scrisse, poche ore sono, nella sua prigione, e da Firenze mi fu qui adesso recata. Se non vi spiace, la leggerò, e così intenderete della confusione nostra il motivo.

MAR. Leggetela pure, che io ascolterò di buon grado. Ehi, da sedere.

SER. [*avvicina delle sedie e parte*]

ELE. (Questa lettera inasprisce la piaga mia.)

BEA. [*legge*] *Mia dilettissima figlia. Tu mi chiedi consiglio, e brami la mia decisione per risolvere della tua mano. Gradisco quest' atto del tuo filiale dovere, ma un caso è questo nel quale non devo nè accordare, nè opporre la paterna mia autorità. Il marchese per essere tuo marito, ti offre liberarmi; egli ti solleva alla dignità del suo grado, agli agi della di lui fortuna; quali ragioni più forti onde persuaderti ad essere sua moglie? La libertà sospirata di chi ti diede la vita, le angustie della povertà che ti fa languire, ti strappano il voto dall' anima, e dimandano la mia approvazione, ma io ricuserò sempre di dartela. Chi tentò tante volte la tua innocenza, non è degno ch'io m' interessi per fargli avere la tua mano. Egli doveva meritarsela col rispettarti, e coll'aprire a forza d' oro questa prigione, dove per debiti civili son chiuso. Tale era il dovere d'un amante, che avrebbe a me insegnato quello di padre. Si è appena,*

per così dire, chiuso il sepolcro di sua moglie, ed egli non pensa che a provvederne un' altra? Segno che non l' amava; e chi trattò in modo tale la prima, può ben fare di peggio con la seconda. Ecco le riflessioni che domandano le presenti tue circostanze, dopo le quali decidi per il sì, o per il no, che da me non sarai giammai accusata. Alla brama di rivedere la luce, io preferisco quella di sentirti felice. L' età mia, gl' incomodi ch' io sopporto, mi accostano a gran passi al mio termine, e sento vicino il mio passaggio dalla prigione al sepolcro. Questi estremi miei giorni, da te non meritano, figlia mia, sacrifizio veruno; mi sono avvezzato ai mali, ed ho imparato a morire. Maritandoti al marchese, o ricusandolo, abbi solo in vista te stessa. Pensaci bene, e invoca l' assistenza del Cielo, protettore dei giusti, a cui ti raccomando, e ti abbraccio unita alla madre tua. [*piange*]

MAR. La virtù di vostro marito è troppo severa. Chi al giorno d' oggi la pensa così, è sempre vittima delle sue massime, e mai non gode altri beni, che la riputazione di spirito forte. Ebbene dunque, cosa risolvete, Eleonora?

ELE. Che mai poss' io risolvere dopo aver letto quel foglio?

MAR. Quel foglio non vi toglie la libertà di decidere.

ELE. I consigli d' un padre, per me sono comandi.

MAR. Egli non vi consiglia nè al sì, nè al no; dunque di voi medesima siete padrona assoluta.

ELE. Insegnandomi a riflettere, a ricusarvi m' insegna. Tremo ancora, al pensare soltanto quante volte la mia innocenza fu da voi mes-

sa in pericolo.. Ah no, padre mio, no, mio caro padre, non sarò mai sposa di chi tanto m'offese.

MAR. E quali sono queste offese gravissime, delle quali con tanto rigore voi mi accusate?

ELE. Scordate voi forse l'avermi esibito la liberazione di mio padre, ed una mediocre ricchezza, per avere da me una illecita corrispondenza?

MAR. Sentite, cara Eleonora: trovandomi tanto reo, per avermi procurato il vostro amore col mezzo delle mie fortune, che sarebbe poi e che direste di me, se ottenuto io avessi per forza quel ch'io domandai per mercede? Or ora è passato un anno da che viviamo sotto un medesimo tetto. Non avete altra compagnia che quella di vostra madre; potete forse negare, che mi sarebbe stata facile una violenza? e se usar non la volli, mentre io mi struggeva per voi, sarete poi tanto rigorosa nel condannarmi, perchè alle pene mie cercai refrigerio?

BEA. Vi supplico, signore, scusarmi dell'odiosa parità. Anche gli assassini si pregiano di donare la vita, quando tolgono la robba soltanto. Il confronto di una colpa mediocre, con una gravissima, non può mai farvi innocente.

MAR. Ora io non parlo con voi.

BEA. Rispondo per mia figlia, e mi perdonerete.

MAR. Scordatevi in me, Eleonora carissima, l'uomo d'allora, e considerate soltanto l'uomo d'adesso. E' frutto della vostra onestà, la fortuna che nella mano mia vi presento. Senza serbarvi innocente, io non avrei mai pensato a farvi mia moglie. Quanto più v'opponeste alle smanie mie, tanto più crebbe in me l'amore, e la stima.

Le. Amore, e stima! Quale stima? quale amore? Amore di voi medesimo. Chi ama da vero, penar non lascia l'oggetto, e voi mi lasciaste struggere in lacrime per la prigionia di mio padre. Crudele! quello sarebbe stato un segno convincente d' amore e stima, se aveste aperta la sua prigione, senza chiedere la mia innocenza in mercede.

Mar. Chi lascia di fare il molto, non perde il merito però d'aver fatto il poco. Se avete coraggio di rimproverarmi d'una omissione che niente mi fa colpevole, dovete avere ancora la discretezza di confessare, che siete in casa mia senza pagare l'affitto, che vivete si può dire a spese mie, che vostro padre ebbe sin ora molti soccorsi da me. Non intendo rinfacciarvi questi beneficj per vedervi mortificata, ma per farvi conoscere, che anche senza ottener nulla, feci qualche cosa per voi.

Ele. E di ciò ve ne sarò eternamente obbligata. Perdonatemi se mi espressi con troppa libertà, e sospettare vi feci della mia riconoscenza.

Bea. Pur troppo, signore, pur troppo de' nostri doveri sentiamo il peso. Non confondiamo le colpe coi meriti, e vi chiameremo sempre il nostro benefattore.

Mar. [*ad Eleonora*] Sì, ma signora mia, nulla abbiamo conchiuso. Mi volete o non mi volete?

Ele. Io non posso decidere.

Mar. Chi ve lo contrasta?

Ele. Oh dio!

Mar. Forse vostra madre?

Bea. Io ripeto, signore, che metto in sua mano il mio arbitrio.

Mar. Dunque chi è? Vostro padre vi lascia scie-gliere.

ELE. Sì; ma le sue ammonizioni... Ah, signor marchese, capitemi senza ch'io vi dica di più.

MAR. Capisco che siete un ingrata, e non meritate la sorte che vi offerisco. Non si conti per nulla quanto finora io feci per voi, ma riflettete quanto far voglio, e ricusatemi poi se potete. Al prezzo di mille zecchini comprerò la libertà del vostro genitore; divido con voi la felicità del mio stato; vi esibisco una donazione che vi assicura i comodi della vita; mi prendo l'impegno di mantenere a mie spese i vostri genitori, ed ancora esitate a darmi la mano? Anime ingrate, già che mi volete crudele, sarò crudele con voi. Muoia vostro padre nella prigion che lo serra; voi languite di fame, che da me in avvenire nulla otterrete, e domani uscirete da questa casa, che più non voglio vivere con chi mi odia, nè accarezzare un serpe che mi divora.

ELE. Abbiate compassione di me.

MAR. Se voi mi negate la vostra, non otterrete la mia.

ELE. Accordatemi ancora qualche tempo.

MAR. Che tempo? Ve ne accordai ancora più del bisogno. Domattina aspetterò la decisione vostra, anzi verrò a saperla da voi; se sarà favorevole, resterete qui, se contraria all'amor mio, partirete senza lasciarvi più vedere da me.

ELE. (Oh cielo! a qual orrido passo son io ridotta? Eugenio!.. Caro amor mio; poteva io mai prevedere che il nostro contrario destino doveva mettere in questo pericolo la mia fedeltà?) [*s'inchina, e parte piangendo*]

BEA. Signore, riponete in calma lo spirito. Le minaccie vostre non mi costringono punto a

violentare il genio di mia figlia. Quanto faceste per noi, ci sarà sempre di grata memoria, e se scacciate saremo di vostra casa, v'è il Cielo per tutti, e noi non diffidiamo di sua assistenza. [*parte*]

MAR. A qual estremo mi ha trasportato il mio furore amoroso! Ah Eleonora, Eleonora, di che non mi faresti capace, se capace mi festi dell'abbominevole eccesso, che non potrò mai scordare per mio eterno supplizio! Ora che solo son io, torno ad avvilupparmi nella densità degli orrori, ed oh, quanto si fanno più penetranti e crudeli i rimorsi che mi crucciano! Parmi che mi si aggiri d'intorno l'ombra sdegnata della meschina mia moglie. Ombra tradita, non mi funestar d'avantaggio con le tue luttuose apparenze, che abbastanza sei vendicata, dal pentimento che mi squarcia le viscere, e da quell'intimo sentimento che mi rende esecrabile a me medesimo, alla natura, ed al Cielo. Oh, potess'io, moglie mia, potess'io richiamarti in vita, e ritornare innocente! Amore, barbaro amore, tu che puoi mansuefare le fiere, tu hai ancora il potere di render gli uomini più delle fiere spietati! Oh come le tenebre notturne, la solitudine, ed il silenzio accuiscono i miei sensi, per rendere più penosa la mia coscienza! Avrei core ... Di che non avrei core?.. Ma basta ch' io torni a mirare Eleonora, per confessare che è leggera ogni colpa, quando sia fatta per lei. Già che son reo, non voglio esserlo in vano; ella sia mia, ed il tempo cesserà in me ogni inquietudine. Dove è inutile il pentimento, è stoltezza l'affliggersi. S'ebbi core per aggravarmi d'un enorme misfatto, l'ho ancora d'avere per su-

perare il rimedio, e cogliere quella mercede che mi prepara l'amore, Tremino i fanciulli di queste larve inportune che mi spaventano; si lascino agli spiriti deboli questi affanni che mi consumano, ch'io non sono nè fanciullo, nè vile; e scordandomi del passato, non temendo dell'avvenire, a dispetto della terra, e del cielo, saprò goder del presente. [*parte*]

SCENA V.

DOBLINO, SMERALDINA.

DOB. Vieni qui, moglie mia, ch'io ti devo confidar delle cose assai grandi.

SME. Oh, me le immagino. Saranno delle solite tue corbellerie.

DOB. Corbellerie! altro che corbellerie. Già il padrone ora è andato a letto, non c'è nessuno che ascolti, e qui possiamo parlare con libertà. Sediamo. [*siedono*] Prepara il tuo bagaglio che dobbiamo partire.

SME. Ma quando? Te l'ha detto il padrone?

DOB. Eh che qui non c'entra il padrone; dobbiamo partire noi due soli.

SME. Ci ha forse licenziati?

DOB. Nò, ma mi licenzio io da lui, e tu devi venir con me.

SME. Ma, glie lo hai tu detto? E' egli contento?

DOB. Egli non sa nulla. Gli domanderò la mia licenza nel punto di partire, e se non me la darà, la prenderò.

SME. Eh! che tu adesso mi burli.

DOB. Non burlo; ti parlo del miglior sentimento ch'io abbia.

SME. E dove andremo?

DOB. A Roma nostra patria.

SME. E poi?

DOB.

Dob. E poi sarà quello che sarà, nè tu devi cercar di più.

Sme. Ma come stiamo a denari?

Dob. Ho in una borsa trecento zecchini, che a vederli consolano.

Sme. Trecento zecchini? Non lo credo, se non li vedo.

Dob. Mirali... Non rallegrano il cuore? Non fanno propriamente gioire?

Sme. Oh belli! oh belli! Dimmi, marito mio, dove li hai tu rubati?

Dob. Rubati? Ma che, son io forse un ladro?

Sme. Non dico questo; ma se rubati non li hai, come averli potesti?

Dob. Oh, qui sta l'arcano; ma tu non lo saprai.

Sme. Non lo saprò? Non lo saprò! Ebbene, se non vuoi palesarmelo, io non verrò teco.

Dob. Ed io ti lascierò qui. Donne se ne trovano da per tutto, e non v'è mercanzia più a buon mercato di questa.

Sme. Ti dirò di più. Oltre il non voler venire con te, domani paleserò al padrone che hai questo denaro, e cercherò tanto, fin che saprò quanto mi taci.

Dob. Cerca quanto vuoi, ma non saprai nulla.

Sme. Dimmelo dunque, caro marito.

Dob. Gran donne! Siete tutte così curiose.

Sme. Sono curiosa, ma tu sai ch'io so tacere.

Dob. Da che sei mia moglie, non me ne hai data ancora una prova, e per questo ho tutta la ragione di non fidarmi.

Sme. Senti; se mai paleserò quanto bramo di sapere, cacciami nella gola un coltello che ti perdono.

Dob. Ti prendo in parola; sappi... ma prima ch'io parli, riffletti bene al tuo impegno, perchè si tratta della mia vita.

Sme. Mi fai tremare; sbrigati, parla.
Dob. Il nostro padrone già sai che ama Eleonora.
Sme. So che l'adora, e che vuol farla sua moglie.
Dob. Andiamo adagio. Vedendo che questa virtuosa giovane era insuperabile per la sua onestà, pensò che senza restar vedovo, non poteva mai lusingarsi d'appagare il suo amore.
Sme. E ci restò per fortuna sua.
Dob. Ma taci. Sai tu di che lo fece capace la sua passione amorosa?
Sme. E di che?
Dob. Di risolvere, d'avvelenare la moglie.
Sme. Oh povera la mia padrona! Il core me lo ha sempre detto; ch'ella morì assassinata.
Dob. Il core te lo ha sempre detto? Ma se non mi desti mai indizio veruno del tuo sospetto. In verità che tu sei bizzarra. Ascoltami e non mi interrompere.
Sme. Povera mia padrona, avvelenata da un marito ch'ella tanto amava! Uomini traditori! Noi vi diamo la vita, e voi avete la crudeltà di darci la morte? [*piange*]
Dob. Se vuoi parlar tu, io me ne vado.
Sme. Seguita, seguita pure.
Dob. Fermo in questa risoluzione il mio padrone, mi prende a quattro occhi, me lo confida, e mi esibisce per l'esecuzione della medesima, trecento zecchini.
Sme. [*s'alza*] Ah mandatario! Ah assassino! Tu l'hai avvelenata? Questo è ben peggio, che averli rubati quei trecento zecchini. Va al diavolo, che non voglio più stare con te. L'ho sempre detto che sei un briccone. Povera la mia padrona; marito suo scellerato, e tu più iniquo di lui; voglio accusarvi tutti due alla giustizia.

DOB. Ma senti, donna impertinente, e ciarliera.

SME. Cosa ho da sentire? Cosa vuoi dirmi di più? La padrona è morta, suo marito ordinò il veleno, e tu glie lo desti; ecco detto tutto.

DOB. Ma no, ch'io non glie lo diedi, e sono innocente.

SME. Innocente? Come innocente? La padrona è morta; se non l'avvelenasti tu l'avrai fatta avvelenare da qualchedun altro; ella è morta, e basta così.

DOB. Or ora io perdo la sofferenza. Se continui ad interrompermi, io parto, e poi se parlerai avrò per te quella crudeltà che per la nostra padrona io non ebbi.

SME. Parla pure che ascolto. [*siede*]

DOB. Io capii che il padrone era innamorato a tal segno, da non tollerare chi consigliato lo avesse. Aveva io una voglia grandissima di poter disporre di trecento zecchini, dunque...

SME. Dunque l'hai servito, e basta.

DOB. Ma no, maledettissima donna, no che io non l'ho servito; e sua moglie è viva.

SME. Viva la mia padrona! la mia cara padrona! Oh dio, mi sento morir d'allegrezza. Ma come? in qual modo? io sono stordita.

DOB. Se tacerai saprai tutto. Il padrone mi diede un veleno per farla morire. Maladetto veleno! l'ho gettato nell'Arno, e mi pareva sempre di averlo indosso. Mi cangiai di vestito, e mi lavai cento volte le mani da paura di restar io avvelenato. Quando sono giunto a Napoli, trovai la mia padrona convalescente, e l'ho sì bene assistita, che risanò in pochi giorni. Figuratevi se io aveva core di privare di vita questa degna padrona. A vederla ella inspirava altro che sentimenti di crudeltà. Si è fatta più bella di prima; ha

una faccia gioviale che propriamente innamora; in fine, io finsi, e la mia finzione la serbò in vita; chè se ricusato avessi di servire il padrone, non gli sarebbe mancato qualche sicario fedele, e adesso ella non vivrebbe più.

SME. Ma quelle testimonianze autentiche della sua morte che tu recasti al padrone?..

DOB. Sono false; se tu sapessi qual porta apre una chiave d'oro... Per avere quelli attestati... Basta, finiamola qui, che già capire mi puoi. *Argent fait tout*, dice il francese, e non falla. In somma, la mia padrona è viva e sana; io ho avuti li trecento zecchini, e servitore umilissimo.

SME. Ma non scrive ella più a suo marito?

DOB. Gli scrive; ma io vado a Firenze a prender le lettere, le conosco al carattere, le getto sul foco, e così non si scopre nulla.

SME. Ma i suoi piccioli figliuoli, dove crede il padrone che siano?

DOB. Appresso mio padre; e finsi ch' abbia il medesimo la custodia del di lui palazzo in Napoli; perchè come tu sai, egli non ha parente alcuno in quella metropoli.

SME. E se non vedendo alle sue lettere risposta alcuna, la padrona risolvesse di venir qui; allora come andrà la faccenda?

DOB. Questa è l' unica ragione per la quale noi dobbiamo partire, già me la sento alle spalle. Prima ch'ella arrivi partiamo, e chi ha il cane se lo pigli per la coda.

SME. Bene. Ma prima di partire voglio avvisare la signora Eleonora di tutto, acciò ch' ella non resti tradita, maritandosi col nostro padrone.

DOB. E così mantieni la tua promessa di non parlare?

SME. Ma qui si tratta di troppo, e la mia coscienza non regge.

DOB. Se parli, io ti scanno.

SME. Scannami, ma voglio parlare. Mi vergogno per te, avere un cuore tanto duro da lasciar perire quell'innocente, quando con una sola parola si può salvarla.

DOB. Che perire? Non si dà colpa dove la volontà non concorra. Se ella si marita al padrone, lo crede libero, e se anco restasse madre, dopo il suo disinganno sarebbe sempre innocente, e resterebbe una donna ricca.

SME. E credi tu, che questo tuo contegno non abbia per tutti da essere più fatale di quanto io ti minaccio? E poi, rispondimi a questo; se il padrone sente che sei partito senza saputa sua, avuti li trecento zecchini, come non dubiterà che tu l'abbia ingannato?

DOB. A questo io ci ho pensato. Gli chiederò licenza, e sarà la mia ragione il dubbio che un giorno lo possa ridurre il suo pentimento a trucidarmi, come l'infame ministro del suo delitto. Egli me la darà, e se non me la darà, me la prenderò io, e sarò sempre giustificato. Quanto poi al contegno mio, sappi che l'amore del nostro padrone è tale, che se non ha uno sfogo, sarà certamente la sua rovina; conosco il suo naturale, e so come parlo. Se qui venisse sua moglie prima che fosse fatto questo matrimonio posticcio, egli sarebbe capace di ucciderla con le sue mani. Donna di spirito come ella è, figurati che non gli direbbe, e che non sarebbe capace di fare? Se egli nel colmo delle sue speranze, si vede impedito da lei il sospirato possesso di Eleonora, nasce un precipizio sicuramente. Ma se all'incontro, ella arriva quando il

foco è smorzato, tutto s'accomoda, perchè finalmente credendo morta sua moglie, non istima delitto il prenderne un' altra.

SME. Tu la discorri bene, ma io non l'intendo così. Se vuoi andare, va ch' io resto quì, e tacerò sino che non ci sarà necessità di parlare, ma al punto dello sposalizio, farò un alto là.

DOB. Tu verrai meco.

SME. Oh questo poi no.

DOB. No? la vedremo. O venir meco, o t'ammazzo.

SME. Ammazzami, ma non vengo.

DOB. Già, io ti ho sposata per mio castigo.

SME. Ed io, per mia maledetta disgrazia.

DOB. Ebbene; vedremo chi di noi due la vincerà. [*parte*]

SME. Oh questa volta, tu non la vinci sicuramente. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala con porta in mezzo, due porte laterali, e due statue con piedestalli.

SCENA I.

BEATRICE, ELEONORA.

BEA. Figlia mia, siamo giunte all' estremo, e qui bisogna risolvere. Il marchese or ora verrà per avere una decisiva risposta, il tuo destino dipende dalla tua volontà. Ci hai pensato quanto basta, prima di pronunziare un sì, o un no?

ELE. Ah, madre mia, che momenti penosi sono questi per me! Sebbene della scielta voi mi lasciate padrona, sebbene mio padre faccia lo stesso, pure mi sembra che a questo matrimonio vogliate opporvi. Ma quanto più ci penso, tanto più necessario io lo trovo alle vostre, e alle mie circostanze. Se il caro mio genitore morisse nella prigione, ove è chiuso, questo sarebbe per me un eterno rimprovero, e della sua morte io mi riputerei la cagione. No, no, la mia mano apra il suo carcere, rivegga egli la luce, e sia eguale il nostro destino. Mia cara madre, io non soffrirò mai di vedervi meco cacciata in istrada a languire di fame, quando posso farvi vivere fra le comodità d' uno stato felice. Finalmente il marchese è nobile, mi fa sua moglie; se mi tentò, fu cagione amore d' ogni

sua colpa. Sì, sì, io sono in obbligo di accettare la sua mano, e mi sento disposta alla sua volontà.

BEA. Sia dunque così, che ragionevole io trovo la tua decisione. Ma non indurti, figlia mia, al matrimonio, se qui non arriva prima tuo padre, e se non hai la donazione legale che ti promise il marchese; perchè, credilo a me, questi uomini innamorati ci promettono mari e mondi prima di maritarsi, e quando sono poi maritati, di noi non si ricordano più.

ELE. E avrò io coraggio di chiedergli questo? Quantunque egli sappia pur troppo, che non genio od amore ad isposarlo m' induce, ma dovere di figlia, e povertade di stato; pure gli potrebbe dispiacere, ch'io mostrassi apertamente queste ragioni, e la mercede io chiedessi prima di meritarla...

BEA. Eh, su tale proposito lascia l'impegno a me, che non mi mancherà modo per dimandare. Ho imparato a mio costo, che una parola detta a tempo, decide sovente della nostra sorte. Ora che mi hai palesata la tua risoluzione, lascia a me la cura del resto.

ELE. Ah, madre mia, quanto mi costa questa risoluzione! Dover farmi soggetta per sempre ad uno che non amo, e che anzi da molto tempo lo temo, e dover abbandonare il mio caro Eugenio, a cui l'inclinazione m'astrinse sino dalla tenera infanzia...

BEA. Sento pietà del tuo caso, ma consigliarti non posso a cangiar di pensiero. Eugenio è amato da te; tu sei amata con egual affetto da lui. Egli è un giovane civile ed onesto; la sua famiglia colla nostra ebbe sempre amicizia, corrispondenza, interessi. Tutto si uni-

formava per unire questo matrimonio fra voi; ma troppo fieramente al genio vostro s' oppose il vostro destino; il fallimento del di lui padre, le perdute speranze dell' eredità di suo zio, hanno talmente sconcertati gli affari suoi, che egli non sarebbe in istato di mantenerti miseramente nemmeno. Ci sono troppi meschini al mondo, per non accrescerne il numero con questa sorte di matrimonj. L' amore passa presto ad un pentimento, quando per nutrirsi non s' abbia che un pane bagnato di lacrime. Il tempo sana ogni piaga, e sanerà pure la tua.

ELE. Ma se Eugenio ritorna qui, con qual core potrò mai pronunziare la sentenza fatale dell' amor nostro meschino?

BEA. Parlerò io. Io gli farò sapere la tua risoluzione, purchè egli qui più non ritorni...

ELE. Ah no, madre mia, non fate questo. Lasciate che almeno un' altra volta io lo rivegga, lasciate che perdono io gli chieda, che mi giustifichi, ch' io gli faccia conoscere che il mio dovere mi rende tiranna di me medesima.

SCENA II.

IL MARCHESE, *e* DETTE.

MAR. [*con serietà*] Ebbene, che si risolve?

ELE. Ho risoluto, signore, di essere vostra consorte.

MAR. Oh risoluzione, in cui tutta contiensi la mia felicità! Cara Eleonora. [*le bacia la mano*] Perdonatemi se vi offesi. E nelle tenerezze, e nello sdegno fui sempre amante. Voi sola siete la mia delizia, il mio bene, la mia speranza. La passata notte non trovai riposo,

tanto fui agitato dal timore d'una decisiva ripulsa. Ora non mi resta a desiderare di più. Vi sarò buon marito quanto voi lo meritate, e col mio contegno spero di giungere a farvi scordare tutti gli oltraggi, che feci per amore all' adorabile vostra innocenza.

Bea. Signore, io non posso che approvare la risoluzione di mia figlia, ma desidero che a queste nozze sia mio marito presente.

Mar. Giustissima è la domanda. Firenze dov'è egli imprigionato, non è lontana di qui che dieci miglia soltanto, e in breve tempo posso andare e tornare, basta che offerisca la mia preghiera, perchè vostro marito esca subito di prigione. Li ministri criminali e civili di quella città sono tutti amici miei, ed in pochi momenti potrò sbrigarmi. Non s'indugi punto a darvi questa consolazione. [*chiama*] Ehi, Doblino.

SCENA III.

Doblino, *e* detti.

Dob. Che mi comanda, signore?

Mar. Dobbiamo partire subito per Firenze. Fa che tutto sia in ordine.

Dob. Ho inteso; vado a servirvi. (Povero me, resta qui mia moglie, scoprirà tutto; ma pria di partire, tornerò a farle paura, e in questo giorno medesimo, o solo, o con lei, voglio partire.) [*parte*]

Bea. Se io non temessi irritarvi, vorrei pregarvi, o signore, di un'altra grazia.

Mar. Parlate, parlate pure senza timore veruno, che un punto è questo, in cui mi sento tutto a vostro favore disposto, e non so che

non farei per meritarmi li vostri ringraziamenti.

BEA. Già che andate alla città, potreste con tale occasione...

MAR. Proseguite; che potrei fare?

BEA. Potreste ... già che per atto di generosità siete disposto...

MAR. Così non saprò mai nulla.

BEA. Già che siete disposto alla donazione che assicuri lo stato di mia figlia...

MAR. Adesso ho capito, senza che mi dite di più. Vorreste che io facessi quest' oggi la cessione legale che promisi ad Eleonora. Questa domanda un poco m' imbarazza, perchè molte ragioni vogliono segreto per ora il mio matrimonio. Pure trattandosi di darvi un convincente attestato del mio buon animo, farò anche questo. Mi varrò di un notaio prudente che tacerà, e vi soddisferò. Vado dunque, e tornerò, cara Eleonora, col padre vostro, tornerò colla scrittura autenticata, che in possesso vi metterà dei beni promessivi. Intanto disponetevi ad amarmi, ch' io farò tutto per meritarlo, e se come amante fui degno del vostro disprezzo, come marito mi farò degno dell' affetto vostro. [*parte*]

BEA. Non so veramente cosa di più potrebbe fare per impegnare la nostra gratitudine. Chi sa, figlia mia, chi sa che tu non abbia trovato il miglior marito del mondo. Rallegrati, scaccia la malinconia, fatti coraggio.

ELE. Mia cara madre, nol posso. Sento tutta la consolazione che sentir deve una figlia nel liberare il suo genitore carcerato; sento il piacere d' esser vicina a cangiar stato, e uscire dalla cruda povertà che ci opprimeva; conosco che il marchese fa molto per me, e vor-

rei poterlo amare; ma, oh dio! il mio core ripugna troppo a questo affetto contrario alle sue disposizioni. Questo matrimonio ha tutti gli orrori d'un sacrifizio al mio sguardo, e non so se il tempo potrà mai farmi scordare del mio caro Eugenio... Oh cieli! eccolo qui. Ah madre mia, che momento è questo per me! che mai vorrà dirmi?

SCENA IV.

EUGENIO, *e* DETTE.

EUG. Mia cara Eleonora; signora Beatrice, scusate l'ardire ch'io mi presi di qui avanzarmi, senza chiedere in prima l'assenso. Ci sono buone nuove, e spero che l'amor nostro... Piangete Eleonora? Voi siete confusa! [*a Beatrice*] Qual n'è la cagione? Poss'io saperla?

BEA. Le disgrazie nostre che a voi sono ben note...

EUG. Non dureranno ancora gran tempo. Sappiate chè il fallimento di mio padre ha l'aggiustamento vicino, e di ciò prese impegno uno de' più rispettabili soggetti della nostra patria. Conosciuta la sua innocenza, c'è chi veglia a difenderla. A me promesso viene un impiego civile, che da qui a pochi mesi sarà vacante, e mi metterà in istato di mantenermi decentemente. Maggior consolazione di questa io non poteà bramare, e son qui venuto a palesarvela, Eleonora amatissima, perchè so che mi amate, e che vi sono care tutte le nuove che al pensiero vostro avvicinano il giorno sospirato de' nostri sponsali. [*gli bacia la mano*]

ELE. (Oh dio!)

EUG. Piangete! sospirate! Ah tradito sono! e ora bene intendo la causa della vostra affiizione.

Bea. Eugenio, il tacere non giova. Noi siamo scusabili: Eleonora vi ama, e anche perdendovi, sempre è la stessa per voi. Il suo caso merita pietà, non isdegno. Il marchese l'adora, come voi sapete; sin che viveva sua moglie, ella non lo guardava che con occhio di disprezzo, e di orrore, ora che è vedovo, ributtarlo non dee, perchè le offre di esserle marito; apre la prigione a suo padre, assicura il di lei stato, e la solleva a quella fortuna di cui la sua onestade è ben degna. Caro Eugenio, nella situazione nostra, cosa risolvereste? Aspetto il consiglio da voi, e allora deciderò qual amore sia il vostro.

Eug. Quest' interrogazione, mi espone ai vostri rimproveri se vi rispondo sincero, o mi mette in pericolo di mentire per non irritarvi. Ma no, non son io capace di fingere; e non comincio adesso a mascherarvi quell' animo che leggere sempre vi feci. Una moglie che brama la libertà del marito, un buon collocamento alla figlia, ma forse molto più i comodi particolari, deve dare il suo voto contro di me; ma io non posso darlo, e lascio ad Eleonora a decidere del mio destino amoroso. I miei titoli sono troppo forti per non cedere allo spirito di un romanzesco eroismo. Cara Eleonora, io cominciai ad amarvi sino allora che non sapeva cosa fosse l'amore. Quella simpatia, quella familiarità che strinse l'anime nostre in dolce amicizia, si è poi convertita in una scambievole amorosa passione, che dal canto mio mi accompagnerà sino al sepolcro. Altre che voi io non amai. Voi siete testimonio ch'io irritai la mia famiglia per oppormi alle nozze propostemi di una giovine ricca; sapete che ricusai di passare in

Spagna; dove la mia fortuna chiamavami, per non allontanarmi da voi. Sapete, che al piacere d' esser vostro, io cederei un trono, se ne potessi disporre; che un giuramento v' obbliga a me; che il perdervi ... Ma che perdervi? Troppo vi offenderei col dubitarne soltanto. La mia cara Eleonora, non può essermi infedele, quando della mia fede tante prove io le diedi convincenti e sicure.

ELE. Ah! Eugenio; caro Eugenio, perchè mai non siete giunto prima d'adesso? Perchè non intesi questo ragionamento vostro prima di...

EUG. Di che?

ELE. Prima di risolvere.

EUG. E che avete risoluto?

ELE. Ah madre mia, risparmiatemi una confusione che mi squarcierebbe le viscere.

BEA. Sappiate Eugenio ...

EUG. Tacete. Tutto intendo: avete dunque risoluto di abbandonarmi? E basta dunque che alcun poco vi stia lontano, perchè vi scordiate di me? Donna incostante, ingannatrice, spergiura! quest' è l' amore? la fede è questa che giurata mi avete?

ELE. Abbiate pietà del mio stato.

EUG. Abbiatela voi più tosto del mio, che sono al rischio di morire per causa vostra. La mia pietà non altro potrebbe fare che compiangervi, ma la vostra può serbare in vita un amante disperato, che perdendovi non potrebbe più vivere. Cara la mia Eleonora, possibile che meco vi siate cangiata sì stranamente? Tanta tenerezza, tanto amore, che avevate per me, come mai sì presto s' estinse, e per estinguerlo quale motivo vi diedi io mai? Deh, cangiate pensiero, soffrite ancora i disagi del vostro stato, che poco a soffrire vi resta. Il

Cielo ci presterà l'aiuto suo, la nostra fede sarà premiata. Cara Eleonora...

Ele. Eugenio... Caro Eugenio; oh fosse vero che il mio amore per voi estinto si fosse, o almeno scemato! chè non sentirei in questo punto tutto il martirio del passo tremendo che ho fatto.

Eug. L'avete fatto? E che? Siete già sposa al marchese!

Ele. Non lo sono, ma diedi parola di esserla; e su questo impegno, il marchese è andato a liberar mio padre, e verrà seco a sposarmi.

Bea. Aggiungi che verrà con lo strumento legale di donazione, che renderà sicuro per l'avvenire il felice tuo stato.

Eug. Cielo! che intendo! Ogni mia speranza è perduta! Ma forse... se io piango, qualcuno non riderà.

Ele. Ah Eugenio, non mi spaventate per carità. Io sono la più sventurata donna del mondo. Costretta ad abbandonare chi adoro, ed isposare uno che amare non posso, merito la compassione di chi sente i doveri della natura, e del sangue. Sarei troppo crudele, se lasciassi languire mio padre in una prigione, quando lecitamente poss'io liberarlo. Troppo crudele sarei, soffrendo di vedere questa mia cara madre cacciata meco in istrada, senza un pane da isfamarsi, senza sapere dove ritrovare un tetto che ci ricoveri; esposte al disprezzo della miseria, ed alla maldicenza del mondo parlatore, e maligno. No, caro Eugenio, trascurare non posso questi sacri doveri, ma dei medesimi io sono la vittima commiserabile, e non so quanto potrò vivere nello stato penoso ch'io scielsi. Ma morrò almeno paga d'aver sottoposto il più tenero

amore alle obbligazioni del mio stato figliale. [*parte*]

BEA. Caro Eugenio, che non farei per vedervi contento? Ma tanto non posso. Calmatevi, ponendo in uso quella ragione che deve governare gli affetti nostri. Il tempo è una gran medicina per questi mali. Conviene soffrire da prima, ma poscia tutto si supera. Esaminate bene le circostanze di mia figlia, e non potrete poi condannarla. Partite, andate in pace, e non tornate per carità, non tornate più a funestarvi. [*parte*]

EUG. Così sono partite? E qui solo mi lasciano in preda al mio dolore? Cosa poteva succedere per me di peggio? La morte della marchesa lascia in istato il marito suo di trionfare del mio povero amore; se morta ella non fosse, sarebbe venuta qui, chiamata dalla lettera che gli scrissi per metterla in gelosia di suo consorte, e allontanarmi in tal modo un sì possente rivale. Oh morte, invidiosa della mia felicità, come troncasti i disegni miei, e mi hai posto nel cimento più terribile della mia vita! Eleonora per me perduta! Eleonora in braccio d'un altro sposo... Ah che la gelosia mi distrugge; il sangue nelle vene mi bolle; il core mi si spezza, e non posso reggere a tanti affanni. Ella doveva, più tosto che abbandonarmi, morire; per lei sarei stato anch' io di questo capace, e mille vite, se tante ne avessi, darei per essa. O non mi ama, quanto io l'amo, o troppo è ella debole per non superar queste leggi che devono cedere ai dritti d'amore. Amore! Oh amore che mai m'insegni? e di che tenti farmi capace? Sì, sarò capace di tutto, e se contento io non sono, non lo sarà il mio rivale nemmeno.

no. La gelosia, la disperazione tutto m'insegnano, mi dispongono a tutto. Non partirò da questi contorni, senza vedere la mia sorte decisa. Apparecchiato alle rovine, ed al sangue, o vivrò contento, o terminerò con la morte i mali miei. [*parte*]

SCENA V.

ROSAURA *entra lentamente osservando.*

L'appartamento è questo della mia rivale; mio marito è andato con Doblino a Firenze, ma non m'è riuscito di sapere il perchè. Qui non v'è che Smeraldina che mi possa conoscere. Fortunatamente io non l'ho incontrata, e li disegni miei giunti sono a buon termine. Marito traditore e infedele, questa è la ricompensa che ottiene da te la coniugale mia fede? Non rispondere nemmeno alle mie lettere! Non pensare più a me, come se morta io fossi! Da qual mano mai mi venne quest'incognito foglio, che de' suoi amori mi avvisa! Il costume di Eleonora qui mi viene dipinto, come il migliore del mondo; ma se ella si oppone di mio marito all'amore, come può essere ch'egli si ostini in una passione non corrisposta? Scoprirò tutto, e per giungere a questo fine, frenerò l'impeto del mio naturale. Mi fingerò quale non sono; lasciando il nome mio di Rosaura, prenderò quello di Clarice, e porrò in opra l'arte, e la simulazione. I miei piccioli figli, li ho lasciati nell'albergo dove arrivai, che è lontano poco di qui. Ad un mio ordine, saranno in questo loco condotti furtivamente dal fedele mio servo; in tanto mi servirà di scorta alla mia rivale la meditata finzione. A

lei mi presenterò, conoscerò se il suo contegno sia vero, se io sono ingannata, e a tempo e luogo saprò far valere i dritti miei, e i meriti della mia costanza, per castigare un marito infedele e non perire per la sua crudeltà. Questa esser dovrebbe la stanza di Eleonora. Oh di casa; v'è nessuno?

SCENA VI.

BEATRICE, ELEONORA, e DETTA.

Bea. Serva sua, mia signora.

Ros. Mie padrone. E' ella la signora Eleonora?

Ele. Sono quella per obbedirvi.

Ros. (Il cuore mi balza in petto.) Parrà strano a voi, signore mie, che senza conoscervi, e senza esser conosciuta, io mi prenda l'ardire di venire in casa vostra, ma la disperazione suggerisce simili colpi, e fa superare qualunque riguardo.

Bea. Sedete.

Ros. Ne ho veramente bisogno. [*siedono*]

Ele. (Chi sarà mai?)

Bea. (Nel mirarla mi sento agitare, e non ne intendo la causa.)

Ros. Le vicende mie tante e tali sono, che a miglior tempo riserbomi per farvene la narrazione dolente. Per ora vi basti sapere, che perseguitata da mio marito, sospettoso, maligno, sono colla morte ai fianchi, e fuggo il giorno e la notte, per non essere sopraggiunta. L'innocenza non è sempre uno scudo bastevole contro l'umana impostura. Lo sa il Cielo se pura è l'anima mia, se mai diedi motivo di dubitare della mia fedeltà a mio consorte; pure fui costretta a fuggire da Livorno, e diretta sono a Bologna mia pa-

tria, dove vado à cercare salvezza nella paterna mia casa. Col mio persecutore alle spalle, per non istar sola nel pubblico albergo, poco di qua lontano, dove sono arrivata, m'informai se c'era alcun sito dove io potessi ritrovar ricovero; mi fu insegnato questo palazzino, insegnato mi fu il vostro nome, e mi venne parlato favorevolmente di voi; onde mi feci coraggio, e sentendomi stanca per non potere proseguir la mia fuga, vi supplico accordarmi qui alloggio, sin ch' io ricuperi le mie forze. Salvatemi dal furore dell' ingiusto mio sposo; resterò incognita in un angolo di questa abitazione; non vi darò il menomo incomodo, e saprò rendere la dovuta mercede al benefizio ch' io chiedo. Niuno mi vide qui entrare. Sono venuta sola.. Tenetemi occulta; il mio equipaggio è consegnato all' oste. Nulla c'è da temere per me, fuor che il negarmi la grazia che umilmente vi domando.

Bea. Non potete domandare di meno, e mi duole non potervi esibire di più; intenderò con piacere la narrazione delle vostre avventure, quando vorrete appagarmi. Avete una fisonomia, e delle maniere, che mi promettono un' anima nobile, e sento quella compassione che meritate. Mi fido di voi, senza conoscervi, e vi fo da questo punto padrona della mia casa. In quella camera potrete tenervi a grado vostro nascosta; accertatevi del nostro silenzio, e ponetevi in calma.

Ros. Oh quanto obbligata son io alla gentilezza, e alla umanità che mi dimostrate! Voi siete, se nell' imaginazione mia non erro, madre sua?

Bea. Son tale.

ROS. Vostra figlia è nubile?

ELE. Sono nubile, ma vicina ad unirmi in matrimonio.

ROS. (Si marita! Ah dunque i sospetti miei sono falsi!)

ELE. E maritarmi degg'io con uno che non amo.

ROS. Meschina! È ben strano il vostro destino. Ma da chi siete forzata a ciò fare?

ELE. Dalla mia povertà, dal mio filiale dovere.

ROS. Titoli bastevoli, per giustificare la vostra condotta. Ditemi, signora, se è lecito saperlo, dimorate qui sempre in campagna?

BEA. No, signora, questo palazzino è del marchese di Brindè, da cui lo tiene mio marito a pigione. Da qualche anno viviamo qui per economia necessaria. Ma siamo avvezze ad abitare in Firenze.

ROS. Il marchese di Brindè? Io l'ho sentito nominare più volte, e di lui dette mi furono delle cose che poco onore gli fanno.

ELE. Di ciò non sono informata. Noi non possiamo dire di lui che del bene. Egli ci ha sempre beneficate.

BEA. [*ad Eleonora*] (Usa silenzio sul punto del di lui matrimonio.

ELE. Non dubitate.)

BEA. Qualcuno sale le scale; ritiratevi, signora, se stare occulta vi preme. Ecco la vostra camera.

ROS. Mi ritiro adunque, e vi ringrazio. [*entra nella stanza*]

ELE. [*e Beatrice partono*]

SCENA VII.

Smeraldina *s'avanza bel bello, guardando d'intorno.*

Mio marito è andato col padrone a Firenze. Prima di partire, quanti prieghi, quante minaccie egli meco usò per farmi giurare che io tacerò durante l'assenza sua! Ho giurato col labbro; ma non col cuore, e per forza, onde il giuramento non tiene, e voglio parlare. La notte passata non ho potuto dormire neppure un' ora. Oh che agitazione, che affanno! Non ho quiete se tutto non paleso ad Eleónora; mio marito mi scanni pure, morirò senza rimorsi, e liberata sarò da un marito, che ha un' anima tanto nera. Ella dovrebbe esser qui secondo il suo solito in questa stanza. [*guarda per il buco della chiave, alla stanza di Rosaura*] Oh cielo! che vedo mai! La mia padrona! Sogno, o vaneggio? Sì, è dessa, io non m'inganno. [*sempre guardando*] Si è accorta, ch' io l'ho scoperta; vorrebbe celarsi ... Il core mi balza in petto, e mi tremano le viscere! Che ho da fare? Come devo regolarmi?

SCENA VIII.

Rosaura *esce osservando, e* detta.

Sme. Mia cara padrona ...
Ros. Taci; Smeraldina, per amor del cielo non mi palesare. Tu sei la sola che mi conosca. Ora che i nostri mariti non sono qui, venni in questa casa, sotto altro nome.
Sme. Ah signora, in che confusione son io... C'è pericolo che alcuno ci ascolti?

Ros. Eleonora, e sua madre sono, al presente in quella camera.

Sme. Chiusa è la porta, saranno occupate.

Ros. Dimmi, è vero che mio marito ami Eleonora?

Sme. E' vero; l'ama, l'adora.

Ros. (Mancatore, infedele, ecco verificato quanto scritto mi venne.) Ed Eleonora l'ama?

Sme. S'oppose fieramente alle smanie sue, sinchè non poteva lecitamente appagarle, ma ora è disposta a tutto, già che si crede di poter farlo senza offesa dell'onor suo.

Ros. Senza offesa dell' onor suo? Ma come?

Sme. Vi crede morta.

Ros. Morta!

Sme. Si signora.

Ros. Marito traditore, sino di tanto è capace? Ingannare un'innocente fanciulla?

Sme. Egli non crede ingannarla, ma è ingannato egli pure.

Ros. Come ingannato! Non ti capisco, e palpitare mi fai.

Sme. Vostro marito vi crede morta anch'esso.

Ros. Dunque egli è innocente? Mi pento di averlo creduto tant'empio.

Sme. Eh, non è innocente, non è innocente. Se sapeste... Ma io non posso parlare... Tutto non devo dirvi... perchè...

Ros. Se tutto dirmi non devi, non dovevi cominciar a parlare. Ora sei obbligata a levarmi dal dubbio che mi molesta, ed affanna. Cara Smeraldina, se tutti congiurano contro di me, abbi tu almeno compassione della tua infelice padrona.

Sme. Voi mi straziate le viscere. Della mia fedeltà, e dell' amore che ho per voi, ne aveste

sempre delle prove da me. Ma ora, se sapeste in quale agitazione mi trovo, se noto vi fosse... Mi compatireste, cara padrona.

Ros. Compatirti non posso, quando penare mi fai, mentre una sola parola può soddisfarmi.

Sme. Soddisfarvi non già, ma' farvi precipitare in mille affanni.

Ros. Oh dio! Che mi dici? Mi fai tremare; qual orrido sospetto mi assale! Presto, Smeraldina, parla, che più soffrire indugi non posso.

Sme. Parlerò, ma per carità non mi tradite; non tradite voi stessa, e usate quella prudenza che in tanto pericolo è la sola che possa salvarmi.

Ros. Fidati, e parla.

Sme. Vostro marito usò tutto quello che l'amore, l'oro, e la forza può suggerire per sedurre Eleonora; ma quell' anima onesta soffrì i disagi della povertà, e incontrata avrebbe la morte, più tosto che macchiare la sua innocenza. Disperato di vincerla sapete che pensiero gli venne?

Ros. E quale mai?

Sme. Di farvi...

Ros. Di farmi, che?

Sme. Avvelenare...

Ros. Od dio! [*sviene in braccio a Smeraldina*]

Sme. Già lo sapeva, che questo doveva succedere. Povera mia padrona! Qui ci vorrebbe quel cane di suo marito. Animo, animo, signora, fatevi coraggio.

Ros. [*rinviene sospirando*] Avvelenarmi! Mio marito? Crede egli adunque che morta io sia avvelenata?

Sme. Vi dirò tutto. Sappiate che per l'esecuzione abbominevole del pensato delitto, egli si affidò al marito mio. Gli promise in mercede

trecento zecchini; gli diede un veleno, gli insegnò il modo di adoperarlo, e lo mandò a Napoli quando eravate ammalata, colla finzione di prestarvi la sua assistenza.

Ros. Ed in fatti me la prestò.

Sme. Mio marito abborriva il pensiero di avvelenarvi, e assunse quell'orrido impegno, a fine di salvarvi la vita; perchè se ricusato lo avesse, il consorte vostro avrebbe ritrovata un'altra mano per farvi dare la morte.

Ros. Ma come ha egli potuto persuadere mio marito, d'avermi avvelenata?

Sme. Gli è riuscito con l'oro d'ottenere false testimonianze della vostra morte, con tutti i contrassegni legali che per vere le dichiaravano. Tornato qui, prese dalla posta di Firenze tutte le lettere che voi scriveste d'allora in poi al marito vostro, e le lacerò, onde a lui non ne capitò alcuna, e perciò durò quest'inganno.

Ros. Ma l'empio, credendomi morta, non si prese alcuna cura de' miei figliuoli?

Sme. Egli crede che sieno in casa del padre di mio marito, e che stiano bene, come nella propria.

Ros. E tuo marito, come sperava di non venire scoperto?

Sme. Teme pur troppo d'esser scoperto, e per questo ha destinato di fuggire, e ieri mi disse che mi mettessi all'ordine per questa fuga. Non voleva palesarmene la cagione, ma io seppi tanto ben fare, che tutto gli trassi di bocca. Minacciò di scannarmi s'io avessi parlato; ma con tutte le sue minaccie adesso qui son venuta a bella posta per iscoprire l'inganno alla signora Eleonora. Non poteva soffrire che quell'innocente fosse tradita. Vi

ho qui trovata, e mi avete cavato di bocca tutto ciò che dirvi io poteva. Adesso regolatevi voi, che la mia coscienza è quieta. Ma vi do un consiglio, signora mia, e ricevetelo con bontà e sofferenza. Anche la bassa gente suole pensar bene talvolta; ed i signori non devono sdegnare di ascoltarla. Nel vostro caso ci vuole flemma, e prudenza, o nasce qualche precipizio sicuramente. Imaginatevi un uomo innamorato all' eccesso, che è giunto a macchiarsi del delitto manifestatovi, che morta vi crede, che si crede vicino al sospirato momento d'appagar il suo amore. Se a lui vi presentate in atto di sdegno, e rompete tutti i disegni suoi, voi siete certamente precipitata, e la sua mano medesima può essere forse ministra di un colpo che vi tolga dal mondo.

ROS. Bene mi consigli. Sin che mio marito, e il tuo sono lontani di qui, va, Smeraldina, ti prego, al vicino albergo, domanda del mio servitore che si chiama Fabrizio, mostragli quest'anello per segno, e fa che egli ti consegni i miei figliuoli; guidali secretamente nella mia stanza, e tienli chiusi colà sino a mio ordine.

SMB. Vi servirò; l' ora è opportuna per questo. Uscirò per la parte del giardino, e farò tutto senza esser veduta. [*parte*]

ROS. Eccomi sola, e posso liberamente sfogare le mie passioni. Marito infedele, traditore, inumano; come mai sotto un'apparenza si cortese, e soave, ascondi un cuore di tigre, e del sangue mio sitibondo, puoi volere la morte di chi per te darebbe la vita! Amore, quello fu che teco mi strinse con un sacro indissolubil nodo, e questo nodo che il tem-

po non seppe rendere per me che più dilet- to e più caro, per te divenne così aspro e insoffribile, che strappasti per reciderlo la falce sterminatrice dalle mani di morte! Empio, che mai ti feci per meritare da te una crudeltà così enorme? Se l'amore, se la fedeltà, se non è colpa l' onore, innocente son io, e cederò ogn' altro pregio alle mogli, fuor che quello d'esser onesta, amorosa, e fedele. Barbaro! meriteresti dalle mie mani medesime quel colpo che a me destinasti, e dovrei trarti il core dal petto, e sbranarlo per vendicare il tradito amor mio, e dare un esempio terribile agli infedeli mariti, che tanto esigono da noi, e in mercede vilipendono le leggi più sante, facendosi in luogo della nostra metà, i nostri crudi carnefici. Ma non imparo da te la barbarie, e sarò più inumana con me medesima, se non riescirò a farti rientrare in te stesso. L'impresa è difficile, ma non mi manca coraggio, e senno per ben condurla. La dissimulazione, il silenzio saranno le vie del gran tentativo. Se resiste mio marito alla gran scena ch' io gli preparo, tutto è perduto per me, e per lui. Ma non resisterà; e i rimorsi della sua coscienza, le lacrime dell' innocenza mia, saranno eloquenti abbastanza per il ravvedimento d' un infedele marito, e per tornare la pace al cuore amante d'una moglie tradita. [*entra nella sua stanza*]

SCENA IX.

DOBLINO.

Dove mai si è cacciata mia moglie? Qui non c'è nessuno. In questo picciolo viaggio

ch'io feci, sono stato sempre agitato. Colei avrà parlato, ci scommetterei qualche cosa. Or ora il padrone è qui con il vecchio Ortensio ch' ei liberò di prigione, l'ho prevenuto a cavallo, per venire di suo ordine a consolar queste donne; saranno nelle sue camere, vado a rallegrarle con quest' avviso.

SCENA X.

Smeraldina, e detto.

Sme. Così presto sei ritornato?

Dob. Dimmi, hai forse parlato? hai detto nulla ad Eleonora?

Sme. Nulla.

Dob. Ed a sua madre?

Sme. Nemmeno.

Dob. Giuralo.

Sme. Te lo giuro sull' onor mio.

Dob. Oimè, respiro. Ora son contento.

Sme. Sì, sì, adesso finirò io di consolarti: sai chi è qui?

Dob. Chi mai?

Sme. La padrona.

Dob. La padrona! E dove si trova?

Sme. In quella camera.

Dob. Ma perchè in casa della sua rivale?

Sme. E' sotto nome incognito.

Dob. Le parlasti?

Sme. Le parlai.

Dob. Le hai detto tutto?

Sme. Tutto. [*con flemma*]

Dob. (Maledettissima; con che sangue freddo mi risponde.) Pare a te che si tratti di bagattelle?

Sme. Si tratta di quello che si tratta; ma io vo alle curte, sì e no, secondo quello che è.

DOB. (Oh povero Doblino, ora stai fresco!) E quale risoluzione ha presa?

SME. Non lo so nemmen io; l'ho consigliata ad usare tutta la sua prudenza; e credo farà così.

DOB. E' venuta con i suoi figliuoli?

SME. Sì, li ha lasciati nel vicin albergo; dove io per ordine suo, sono andata a prenderli, e gli ho di nascosto in questo punto condotti nella mia camera; qui venni ora per dargliene avviso.

DOB. Oh bene, daglielo, e avvisa allo stesso tempo Eleonora, che suo padre sarà qui a momenti.

SME. Benissimo.

DOB. Sai tu quello che faccio?

SME. Se me lo dirai lo saprò.

DOB. Metto tutto il meglio e il buono che ho al mondo dentro un forziere, do un addio a questo luogo, e me ne vado; se vuoi venir meco vieni; se no, resta in pace.

SME. La tua risoluzione è violenta; pria di eseguirla, lascia che termini questa scena, e allora a norma dell' esito o partiremo, o resteremo.

DOB. Questa scena terminerà sicuramente malissimo, ed io non voglio espormi ai pericoli, quando sottrarmi posso per tempo.

SME. Almeno fa una cosa, metti tutto all' ordine per la fuga, nasconditi in casa, o va all'osteria vicina sin che si vegga il fine di quest' imbroglio. Io sarò pronta a seguirti.

DOB. Non dici male, ma bisogna star sulle mosse. Ecco il legno che arriva, io vado a nascondermi. Presto, avvisale di quanto ti ho detto. [*parte*]

SME. [*chiamando verso le stanze di Eleonora*] Signore, signore, è qui il padrone, con il signor Ortensio.

SCENA XI.

Beatrice, Eleonora, e detta.

Bea. E' qui mio marito?
Sme. Si signora, giunge in questo punto, e vado a vedere se nulla occorre al padrone. [*parte*]
Bea. Oh giorno felice che mi fa scordare tutte le mie passate miserie!
Ele. Dunque è già libero il caro mio genitore?
Bea. Miralo che a noi sen viene.

SCENA XII.

Ortensio, il Marchese, Eleonora, Beatrice.

Bea. Mio caro marito!
Ele. Mio caro padre! [*gli bacia la mano*]
Ort. Moglie, figlia, l' allegrezza di rivedervi mi sostiene un poco, ma stento a reggermi in piedi. Queste scale mi hanno stancato.
Ele. Sedete mio caro padre. [*gli porge una sedia*]
Ort. Dopo un anno di tenebre, riveggo al fine la luce del giorno, che gli occhi miei sostenere non ponno. Cara libertà, dono prezioso della natura, finalmente ti ho riacquistata; tornato io sono alla casa, alla moglie, alla figlia mia; ma ci torno abbattuto, oppresso, e senza speranza di più ricuperare la mia perduta salute. Tra la squallidezza, e l' orrore d' un' angusta prigione, accelerai la vecchiaia, e avvicinato mi sono al sepolcro, sull' orlo del quale io già vacillo. Oh ingiustizia del fato! Oh crudeltade del mondo! Si strappa dal seno d' una desolata famiglia un povero padre, si tiene carcerato, come un reo d' enormi delitti! e perchè? Perchè pagare non può i civili suoi debiti. Terrena giustizia, rigoro-

sà meco cotanto, perchè non vibri la fulminante tua spada sul capo infame di tanti scellerati, che scorrono impunemente la terra, e gonfi dell' innocente sangue, insultano le sante leggi con una fronte di rossore incapace, e ridendosi de' tuoi castighi, si formano un' anima che più non sente rimorsi?

Mar. (La mia si sente pur troppo, ed ho nella coscienza il giudice, ed il castigo.)

Ort. Moglie, figlia... [al Marchese] Signore, perdonatemi se questo sfogo mi tolse a voi pochi istanti. Era al dolor mio necessario. [alle donne] Troppo mi fu amaro lo stare dal fianco vostro tanto tempo lontano. Il Cielo m'è testimonio che avrei sofferta in pace la mia disgrazia, se io avessi potuto non pensare a voi. Più del mio mi affliggeva il vostro bisogno. Cara mia figlia, tu mi serbasti in vita, serbandoti onesta in mezzo ai pericoli della tua situazione. La virtù non resta mai senza premio, ed il tuo premio è questo di avermi liberato, di nobilitarti, e renderti felice col matrimonio a cui sei vicina. Ecco il tuo sposo, e poichè hai risoluto di prenderlo, l'obbligo hai incontrato di amarlo. Amalo quanto puoi, quanto devi, vivi a te stessa ed a lui, e fa ch' io chiuda gli occhi in pace col lasciarti lieta, e felice.

Ele. Oh, mio caro padre, di qual tenerezza s'empie il mio core per voi? Al matrimonio vicina, lo sa il Cielo, che non altro m' indusse, fuor che l'amore della libertà vostra, ed il desiderio di darvi un convincente attestato della filiale mia gratitudine. Senza questo motivo, e senza il ribrezzo di vedere mia madre scacciata meco in istrada, io avrei tollerato qualunque miseria, e avrei incontrato

qualunque pericolo più tosto che farmi moglie al marchese. Signore, alla presenza de' miei genitori, alla presenza del Cielo che vede il mio interno, io vi confesso che al vostro talamo io porto un core ripieno d'un altro oggetto, che sacrifico il genio mio, e che faccio un estremo sforzo di virtù per superare l'amore; non temete per questo, che io giunger possa a mancare al menomo de' miei doveri. Sarò moglie tanto fedele, quanto fui onesta figlia, e farò tutti i tentativi possibili per amarvi; ma siavi noto il mio stato, perchè non abbiate a rimproverarmi se mi fa duopo del tempo per giungere a concepire l'affetto che meritate.

Mar. Cara Eleonora, l'affetto vostro per Eugenio m'è noto; m'è noto ancora il contragenio vostro per me. A mio rossore il confesso; giudicate da questo, se la passione mia sia eccessiva, sia forte; quando ancora sicuro io mi fossi d'essere sempre odiato da voi, non cesserei di procurarmi la vostra mano al prezzo di quanto ho il mondo di più caro. Ma no, cara Eleonora; no di quest'odio eterno, non è capace l'anima vostra virtuosa, e questa sicurezza mi conforta. Ecco la donazione legale che vi faccio d'una porzione considerabile de' beni miei, la cui rendita annuale ascende a due mille zecchini; anche durante la mia vita, di tale somma potete disporre. E non solo di questa, ma ancora di tutto quello che restami, del mio sangue, della mia vita medesima, che tutto a voi consacro.

Bea. Figlia mia, l'azione magnanima del marchese, lo rende degnissimo della tua tenerezza. Signore, sperate pure da lei quella corrispondenza che meritate; ella è gratissima a chi

la benefica, e dal sentimento della gratitudine, nascerà nel suo petto quello d'amore.

Ort. Di tanto sono ancor io persuaso; conosco abbastanza il suo core, e per esso io rispondo.

Mar. Voi mi consolate; non si frapponga indugio veruno allo stringimento di questo nodo tanto da me sospirato. Questa sera in privato faremo queste nozze, in questa sala medesima. Io vado a dare gli ordini necessarj, e il fortunato momento giungerà preceduto da' miei sospiri, e fisserà l'epoca alla mia futura felicità. [*parte*]

Ort. Figlia mia, se io avessi saputo che tanto ti doveva costare l'abbandono d'Eugenio, e che il marchese ti era sì odioso, uscito non sarei dalla mia prigione per risparmiarti lo sforzo penoso, che fare or ti veggo. Io non ho rimorso di averti animata a tal passo, anzi ho il conforto d'averti consigliata da padre amoroso, a non avere alcun riguardo per me, nella decisione della tua mano. Pure il passo è fatto, e lecitamente non è più permessa una ritrattazione. Bisogna scordarsi Eugenio e spogliare d'un illecito affetto quel cuore, che con la mano devi dare al marchese. Bisogna riflettere che il sacro legame, a' cui ti devi unire per sempre, forma di due un solo corpo, e di due anime un'anima sola. Se di tanto non ti senti capace, c'è ancora rimedio. Rinunzia quello scritto di donazione, io ritornerò alla mia prigione, e tornerà il tuo core alla prima sua libertà. Mi sarà più caro morire carcerato, che vivere fra gli agi della fortuna, dove tu sia infelice.

Ele. No, padre mio, che tanto io non sono crudele. Dal vostro fianco mai più io voglio di-

vi-

vidermi. La consolazione d'esser con voi distrugge ogni mio affanno. Voi m'inspirerete quella fortezza che mancami, e non sarò mai infelice sin che meco vivrà un padre sì buono, e sì saggio come voi siete. [*parte*]

Bea. Consorte mio, vi fo partecipe, che abbiamo in casa alloggiata una forestiera, che partirà domani. E' incognita, e si tiene celata agli occhi del mondo. Delle sue avventure non sono che in parte informata. La conoscerete, e spero la troverete degna della nostra ospitalità.

Ort. Approvo quanto faceste, e con piacere ascolterò le sue vicende. [*partono*]

SCENA XIII.

Giardino.

EUGENIO.

Ho saputo che il mio rivale è solito a venir qui a passeggiare in quest'ora; mi sono introdotto di furto in questo giardino, e voglio fare l'ultimo tentativo dell'amor mio disperato. Il luogo, e l'ora sono opportuni ai disegni miei, inoltriamoci in traccia del medesimo. [*parte*]

SCENA XIV.

IL MARCHESE.

Tramonta il Sole, e s'avvicina l'ora sospirata delle mie seconde nozze. Diedi tutti gli ordini necessarj per l'apparecchio d'un lauto banchetto. Oimè! perchè mai non posso a questo avvicinamento bramato gustare tutta la dolcezza ch'io mi promettea? Eleonora è

l'idolo del mio cuore, e l'arbitra della mi
vita, è l'unica mia speranza, e sento c
senza lei non potrei vivere, e che per ess
felice, la sua mano sola mi basta. A qu
sto punto ci sono arrivato, e pure mai pi
non sentii nell' anima mia tanto vivi i r
morsi; mai più non mi fu come al presen
tanto odiosa la mia coscienza, e la voce d
Cielo irritato mai più non suonò così or
bilmente nell' inquieto mio cuore. Malgrad
mio, e ad onta degli sforzi che per respinge
la io faccio, l'ombra della tradita mia spos
mi siegue per tutto, e parmi udire la dolen
te sua voce che mi rimprovera la mia crudel
tà, e domanda altamente vendetta. Oh il
lusione spaventevole! Io già la veggo strin
gersi al seno i miei pargoletti figli innocenti
Io già la sento gridare: mira, ingrato, il tuo
sangue, ed il mio; mira i frutti soavi de' no
stri amplessi; rammenta l'amore che mi giu
rasti; rammenta come meritare io lo seppi.
Ombra irritata lasciami in pace una volta
e già che son reo, almeno io deggio il frut
to raccogliere de' miei delitti; e se questa
crucciosa sinderesi non mi lascierà in pace
terminerò con un colpo da disperato i mie
giorni, e l'assassino tuo ... Moglie tradita.
Sì, l'assassino tuo, sarà il tuo vendicatore.

SCENA XV.

Eugenio, e detto.

Eug. (Se non m' inganno egli è qui.) Signor
[lo saluta serio]

Mar. Vi saluto.

Eug. Se è permesso il saperlo, siete voi il sig
marchese?

Mar. Son quello; e voi chi siete?
Eug. Sono il più sventurato fra tutti gli uomini.
Mar. De' fatti vostri non cerco, ma domando chi siete.
Eug. Eugenio è il mio nome, la mia patria è Firenze.
Mar. (Il mio rivale?) E qual è l'origine delle vostre sventure?
Eug. Amore.
Mar. Causa possente. (Si finga.) E da me che vi occorre?
Eug. Vengo, o signore, a fare un esperimento della vostra virtù, ad esercitare quella umanità, di cui vi fa la fama vostra capace.
Mar. Quest'opinione m'onora, e spero non vi siate ingannato nell'accettarla.
Eug. Quanto m'incoraggite; ma oh dio! Chi sa poi qual destino m'apparecchiate, sentendo chi sia l'oggetto dell'amorose mie pene.
Mar. Chi mai può essere?
Eug. Eleonora.
Mar. Eleonora?
Eug. Sì, signore, ella appunto.
Mar. Prima che inoltriate il discorso, sappiate che Eleonora da qui a poche ore sarà mia sposa. Premessa questa notizia, parlate pure, se vi resta a dire qualche cosa di più.
Eug. Questa notizia non mi giunge nuova.
Mar. Non vi giunge nuova? Sapete tanto, e venire a parlarmi di lei, a manifestarmi il vostro amore, e domandarmi pietà? ma da me che sperate?
Eug. Spero uno sforzo di virtù, che può rendere gloriosa la vostra vita, e riparare qualche sanguinoso spettacolo.
Mar. Ed è questo sforzo?
Eug. Cedere Eleonora al mio amore.

MAR. Cedervela! Delirate voi, o siete pazzo?

EUG. Sono innamorato.

MAR. Lo credo; ma vi do avviso ch' io amo Eleonora più di quello che voi l'amate.

EUG. Più di me! non è possibile.

MAR. Ve ne darò le seguenti prove. Ho liberato suo padre dalla prigione coll'esborso di mille zecchini; ho fatta a lei una cessione di beni, in puro dono gratuito, di altri due mila di entrata; mi addosso l'aggravio del mantenimento de' suoi genitori; e oltre a questo per averla in isposa, se d'uopo vi fosse di tanto, le cederei tutto quello che ho al mondo. A questi segni si conosce un amore ch' esser non può superato.

EUG. Io feci molto di più.

MAR. E che faceste?

EUG. Non conto per nulla, l'aver perduta la mia fortuna, per istarle appresso; nell'averle fatto dono del mio cuore; ma feci per lei molto più di quello che voi faceste, quando nelle domestichezze d'un amore corrisposto nel bollore dell'età men cauta, ho sempre rispettata la sua innocenza, e mi sarei più tosto svenato di propria mano, che offendere quell'onesta figliuola con qualche nero attentato.

MAR. Rimproveri inutili. Gli attentati che hanno messo in cimento la sua virtù, e che l'hanno fatta trionfare, sono quelli a cui ella è debitrice della sua presente fortuna. Amore è il mio delitto; il suo merito in qualche modo me lo giustifica,, e il mio pentimento esige che ella se lo scordi. E se per contrastarmi la sua mano, non avete altri titoli, invano perdete e la voce e il tempo.

EUG. I miei titoli, signore, sono così sacri che

spettargli dovete. Io amo, e sono amato; dalla più tenera infanzia questo amoroso legame unì le nostre anime, e se l'amore non fosse soggetto alle sue leggi, il nostro nodo sarebbe stato indissolubile. Non v'ama Eleonora, non v'amò, nè amarvi potrà in avvenire. Voi la tradite; ella è vittima del suo filiale dovere, ella non vivrà mai contenta, e sarete voi della sua morte cagione. Chi ben ama sacrifica il proprio genio con un atto di spontanea generosità, al genio dell'idol suo. Nel vostro caso io saprei cedere Eleonora ad un amato rivale, e più tosto vorrei morire, che fare alcuna violenza alla sua inclinazione.

Mar. Nel caso mio non so quello che voi fareste; so quello ch'io faccio, e credo far bene consigliandovi a partire, e lasciarmi in pace.

Eug. Ah, signore, già che sull'intelletto vostro forza non hanno le ragioni, almeno nel vostro cuore abbiano forza i miei prieghi; ecco a piedi vostri un amante disperato, che vi supplica, vi scongiura ad avere pietà dello stato suo miserabile. L'immaginarmi sol tanto Eleonora tra le vostre braccia mi rode il cuore, e sento dentro di me tutte le pene d'inferno. Nacqui per lei, per lei sono vissuto fin ora, ella non è, fuori del mio, d'altro amore capace, e troppo offendete la natura ed il Cielo, se mi rapite una mano che è mia per tanti dritti. Se amate voi pure, intenderete quel martirio ch'io non posso spiegarvi. Vi prego, signore, per quanto vi ha di più sacro in terra e in Cielo, a non esser meco crudele, a non esser crudele con chi tanto amate, a spogliarvi per un momento della pas-

sione che in voi domina, onde vedere se il male che far volete, ed il bene che vi consiglio può determinarvi ad un atto di compassione che serbi in vita due miseri amanti, rendendo il vostro nome gloriosamente immortale.

MAR. Alzatevi; mi fate pietà, ma la mia pietade non può indurmi all'eroismo da voi bramato. Lagnatevi del vostro destino, ma non di me. Se posso giovarvi in altro, lo farò di buon grado, ma in questo, un impossibile voi tentate.

EUG. Spietato. [*s' alza*] Già che nè le ragioni, nè i prieghi possono nulla su voi... [*pone mano*]

MAR. Olà, che tenti temerario? [*pone mano*]

EUG. Nulla contro la vostra vita. Vi presentava questo ferro, perchè m' uccideste, ma già che avete il vostro snudato, vibrate il colpo mortale, che intrepido il petto vi presento; e se mi negaste la vita, da voi voglio la morte.

MAR. Questo sollievo de' disperati, mai non mancò a chi ha cuore. Ci sono de' monti, de' fiumi, de' veleni, de' ferri. Io non sono il tuo carnefice, e se risoluto hai di morire, non hai bisogno che del tuo solo coraggio. [*parte*]

EUG. Empio; questo coraggio a me non manca, e ti vorrei testimonio, che non vacilla il mio braccio al gran colpo. Ma stolto ch' io sono, m' ucciderò di mia mano perchè sopravviva contento il mio spietato rivale! Resterà qui esangue il mio cadavere, mentre egli si stringerà al seno la mia adorata Eleonora! No, se morire degg' io, non

esulterà lo scellerato su le mie rovine... Ho risoluto, e si aspetti il mondo da me uno di que' tragici esempi, che farà maggiormente conoscere quanto è sano il prevenirsi nell' età giovanile contro d' amore, per non correr pericolo di finire la vita com' io m' apparecchio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala come prima.

SCENA I.

ROSAURA, SMERALDINA.

Ros. Va, Smeraldina, nella mia camera e non lasciar soli i miei cari figli, che ivi hai condotti. Dimmi, ti vide alcuno quando dalla tua seco loro passasti nella mia stanza?

Sme. Sono salita non osservata da nessuno.

Ros. Tuo marito dov'è?

Sme. E' a porre ogni cosa in ordine per questo nuziale apparecchio; a forza di mie persuasive l'ho indotto a restar qui.

Ros. Va, Smeraldina, ti prego, lasciami sola. Ti raccomando il silenzio, e spera nel grato mio cuore.

Sme. Vado, signora, e vi desidero quel fine che bramate nelle circostanze presenti.

Ros. Ricordati bene, quando ti chiamo d'eseguire ciò che ti ho detto.

Sme. Sarete fedelmente servita. [*entra nella stanza*]

Ros. Tutto intesi da questa buona famiglia. La sua figliuola, e i suoi genitori, non ebbero secreti per me, ed io a loro non raccontai che delle menzogne. Eccomi al gran momento vicina. Il colpo da me disposto è sì grande, che mi lusingo non darlo in vano. Oh santo amor coniugale, suggeriscimi tu le parole nell'aspro cimento a cui esposta son io.

Tu m' inspira l' ardir necessario, e quella forza che mi sembra voglia abbandonarmi nel maggior bisogno. Sono moglie, son madre, sono tradita, ma son donna, e sento tutta la debolezza del mio sesso per sostenere una scena che deve decidere di tutta me stessa ... Oh dio! chi viene mai?.. Mi ritiro, e starò in attenzione. [*entra nella sua stanza*]

SCENA II.

EUGENIO *travestito*, *con cappello calato sulla fronte*.

Tutti sono uniti nell' appartamento del mio rivale, e in questo non c' è nessuno. Ho colto il momento propizio, e per la scala secreta qui son venuto. La pratica che ho di questa casa, servì bene ai disegni miei. Mi preme che Eleonora trovi questo viglietto, quando l' amor mio disperato avrà dato al mondo il tragico esempio ch' io gli preparo. Lo getterò nella sua camera istessa. [*entra da Eleonora*, *ed esce subito*] Quivi or ora tutti radunati saranno; mi celerò, e balzerò qui all' opportuno momento. Il cuore non mi manca, e sento che il braccio mi regge. [*si ritira*]

SCENA III.

ROSAURA.

Chi è mai quello? Qui si è introdotto certamente di furto. Egli è tetro e pensieroso, e pare che mediti qualche tradimento? Si nascose, che vorrà mai fare? Ah certamente a qualcuno sovrasta un qualche pericolo, e chi sa che al marito mio non sovrasti. Egli aveva un biglietto, e lo portò in camera di Eleonora; se sigillato non fosse vorrei legger-

lo. Andiamo a vedere, [*entra, e torna subito*] non è sigillato, si legga. [*legge*] *Eleonora amatissima*. Si vegga la sottoscrizione. *Eugenio*. Quest' Eugenio è il nome del suo amante abbandonato, di cui con tanto dolore ella mi parlò. Leggiamo. *Se ti fui caro vivendo, deh non odiare, anima mia, uno che è morto per te. Se tu avessi amato il marchese, avrei rispettato in esso il tuo amore, ma l' ho svenato ...* Oh dio! mancar mi sento. [*siede*] *Ma l' ho svenato per discioglierti da un nodo che meritava la tua abbominazione, per vendicarmi di un prepotente rivale, e per morire colla soddisfazione di non lasciarlo contento; come hai veduto m' uccisi col ferro che fumava ancora del suo sangue. Accheta l' ombra mia col tuo perdono; ti libero da un indegno marito, e patrona ti lascio del ricco stato, in cui egli ti ha messo. Ricordati quanto m' amasti. Eugenio*. Intendo tutto. Ecco la tragica scena che qui s' apparecchia. Provvidenza celeste, da te sola il benefizio io riconosco, d' esser qui giunta a tempo di salvare la vita a chi crede avermi rapita la mia. Ecco una combinazione la più favorevole a' miei disegni; m' asconderò ancor io; starò in attenzione della sua sortita; volerò ad impedire il colpo omicida; il mio petto si farà scudo al mio insidiato marito, e se ci sarà d' uopo di tanto, pianterò questo ferro in petto a quell' assassino, ed egli solo morrà, già che di morire ha risoluto. [*parte*]

SCENA IV.

IL MARCHESE, ELEONORA, BEATRICE, ORTENSIO *poi* EUGENIO, ROSAURA.

MAR. All'apparato ridente di queste nozze tanto da me bramate, oh come bene, cara Eleonora, risponde il mio cuore, che brilla di gioia, e nella soddisfazione del presente, altri desiderj non nutre. (Oh dio! mai più come adesso non sentii l'anima mia squarciata da tanti affanni.) [*siedono*]

BEA. Questo giorno è destinato per le contentezze. Il tempo di nozze, tempo è di giubilo, nel quale i pensieri e le cure si devono discacciare. Io l'ho intesa così, e se vi ricordate, marito mio, quella sera dello sposalizio nostro, fui del migliore umore del mondo.

ORT. E' vero, ma le circostanze del nostro matrimonio erano bene diverse dalle presenti, che riguardano la nostra figlia.

MAR. Qualunque sia il motivo della sua tristezza, io condannarla non posso, perchè le sono troppo amante. La mia rassegnazione al suo genio merita che col tempo ella m'ami, e si scordi d'Eugenio.

ELE. Ah no signore, non mi proferite mai più questo nome, se inasprire non volete il mio dolore. Compatite la mia debolezza, e gradite la mia sincerità.

MAR. Cara Eleonora, anche offendendo l'amor mio, mi piacete. Prima che per sempre questa mano sia mia, lasciate che io mi sfoghi in baciarla. [*le bacia la mano*]

EUG. [*uscendo furiosamente con uno stile alla mano, ed avventandosi sopra il Marchese*] Mori, spietato rivale.

ROS. [*inseguendo Eugenio con un altro stile, e trattenendogli il colpo*] Fermati, traditore.

ORT. Qual assassinio è questo?

ROS. Del mio sposo la vita difendo.

MAR. Cieli che veggo! E' questo un sogno! Traveggo forse, m'inganno, o siete voi moglie mia? Siete voi veramente, o è l'ombra vostra che dalla tomba viene per sbranarmi le viscere?

ROS. Nè un'ombra io sono, nè dalla tomba risorta, perchè la pietà di Doblino mi risparmiò quella morte che tu, crudele marito, tu sprezzatore inumano delle più sacre leggi della terra e del Cielo, barbaramente mi hai destinata. Alza quella fronte confusa, dove la tua vergogna dipinge i rimorsi che internamente ti crucciano, e mirami in volto, se non ti manca l'ardire di mirare una moglie tradita. E tradita da chi! Da un marito: dalla metà del suo cuore, dall'oggetto delle sue tenerezze. Ah che l'umanità freme a simili eccessi dell'umana barbarie, e l'ira celeste mai non lascia oziosi i suoi fulmini quando i delitti dei scellerati tuoi pari li sfidano. Empio che mai ti feci, per meritarmi la tua crudeltà? Tu il primo fosti, tu l'unico amor mio sempre sarai; nè l'odio tuo, nè le tue colpe cangieranno mai questo cuore, che sarà sempre soggetto alle leggi immutabili di quella onestà che adoro, come mio nume. Tu mi amasti, mi facesti moglie e madre, eterna fede mi giurasti, e tra i nodi soavi delle nostre dolcezze, quante, e quante volte, fui rapita dalla felicità, mentre mi giuravi di vivere in me, come io in te viveva, e dicevi che i nostri cuori erano un solo, che una sola erano le nostre due alme, che eravamo il mo-

dello di fedeltà coniugale, e che sopra la medesima niuno mai averebbe potuto nè il destino, nè il tempo, nè la morte medesima. Con questa consolatrice speranza tu mi lasciasti, quando l' eredità di tuo zio ti ha in queste parti chiamato. Lo sai quante lacrime mi costò la tua partenza, lo sai quanti prieghi usai teco per serbarti fedele. Allontanato da me, t' invaghissi di questa giovane onesta, scordi le promesse, i giuramenti, i doveri tuoi, e tutto per sedurla, tutto si tenta da te, nè riuscindo, risolvi di farmi avvelenare, per restar vedovo ed isposarla? Barbaro! E all'orrendo pensiero non sentisti d' esser uomo, d'esser marito, d'esser amato? All'esecrabile esecuzione del medesimo, nulla ti disse in pro mio la natura, l'amore, il Cielo, le leggi? E sordo fosti a tutte queste voci sì care, solo quella ascoltando della tua cieca passione? Sì, quella sola ascoltasti, e saresti tu stesso venuto ad avvelenarmi se non ti fidavi del tuo Doblino. Ma no, tanto io non ti credo inumano, e forse vedendomi mesta, addolorata, piangente, co' figli in braccio, ti saresti mosso a pietà. [*chiama*] Smeraldina, vieni.

SCENA V.

Smeraldina *con li due* Fanciulli, *e* detti.

Sme. Eccomi, signora.

Ros. Mirali questi innocenti, che uniscono alle mie le loro lacrime; mirali, questo è pur tuo sangue, e sangue mio. Questi sono i frutti del nostro tenero amore, che con la loro presenza ti rinproverano la crudeltà d'aver voluto squarciare quel seno in cui ebbero vita, ed

alimento. Mira quel pianto innocente, che loro bagna le tenere guancie; mira queste lacrime del mio dolore, e se non puoi resistere a questa muta eloquenza, rendimi quel cuore; che a miei dritti togliesti. Vergognati, e pentiti della tua colpa, che il mio perdono e il mio amore è disposto per te. Ma se capace non sei d' un cangiamento che a me ti renda, quale prima tù fosti, eccoti un ferro, questo è il mio petto, ferisci, uccidimi, che d'uopo non hai di sicarj per farlo; basta il tuo solo coraggio. Io non mi muovo, attendo il colpo e morirò superba d'averti salvata la vita, per ottenere in ricompensa la morte. [*piange*]

FAN.° Caro padre, abbiate pietà di noi che vostri figli siamo, e vi intenerisca il cuore il pianto di mia madre.

MAR. Dove sono! Che intesi! Ah, se v'è in Cielo giustizia, perchè non vola un fulmine a incenerirmi, o non m'inghiotte la terra nelle profonde sue viscere? Moglie mia, tradita mia sposa, sia la vostra mano medesima ministra delle superne vendette, e con quel ferro che avete in pugno, svenate l'assassino vostro, il vostro traditore, che più non merito il nome di marito, e sperare non posso da voi, nè perdono, nè amore. Mà no, il giusto Cielo vivo mi vuole, vivo voler mi dovete voi stessa, perchè la morte sarebbe lieve pena per il mio nero delitto, e ho da vivere per essere tormentato da miei rimorsi, e morir sempre, senza morir giammai. Già questa guerra mossa dalla mia coscienza ha cominciato a combattere sino dal momento in cui a farmi reo ho cominciato. La mia pace è per sempre perduta, e abbandono il

mio cuore in preda alle furie d'abisso; dono il mio spirito all'inquietudine, agli affanni, alle pene, e rinunzio a quanto di bene ha la terra, per soffrire tutti i suoi mali. Moglie mia... [*se gli accosta, poi si ritira*] Ah no! che degno io non sono di più chiamarvi così, non son degno di più mirarvi, e leggo in faccia vostra il processo mio, la mia tremenda sentenza. Figli innocenti di un padre crudele, che rimprovero siete per me! Bella Eleonora, oggetto degli spasimi miei, ora del mio ribrezzo cagione. E voi, di lei genitori onorati, vendicatevi se vi offesi, col rimproverarmi le mie reità. E tu, rivale mio, tu mio nemico, perchè non fosti più veloce a vibrare il colpo pensato, e liberarmi da questo inferno che mi consuma, e strugge? Smeraldina, oh quanto deggio al marito tuo, per il pietoso suo inganno! Eleonora, io sono colpevole d'aver insidiata la vostra innocenza, me ne pento, e questo pentimento mio unito all'amore e alla stima che meritate da me, mi suggerisce un'azione, che indurvi potrà a perdonarmi, e non odiare la mia memoria. Vi cedo il rivale mio di buon grado, e per dote vostra vi lascio quanto vi donai nello scritto legale. Sposatevi, anime amanti, che io godo di formare la vostra felicità, e la felicità delle vostre famiglie. Io mi ritirerò dal mondo, della cui società più degno non sono. Sceglierò una solitudine, un deserto dove pascermi delle mie lacrime, e porterò per tutto il testimonio tormentatore della mia nera coscienza, che sarà sempre un castigo severo per vendicare la tradita mia moglie.

Ros. (Questo è il linguaggio dell'anima sua, in-

gannarmi io non posso, e della vittoria son certa.)

ELE. (Meschino, mi fa pietà.) Signore, la confusione mia, le mie lacrime mi tolgono il modo di ringraziarvi, ma il mio cuore parla abbastanza, se il labbro tace.

BEA. (Sono fuori di me medesima, e questo mi pare un sogno.)

ORT. In queste apparenti combinazioni del caso, tutto il maneggio discopro della provvidenza celeste, che ridona ad una moglie tradita, un consorte pentito, e rende felice mia figlia con un matrimonio tanto da lei sospirato.

EUG. Signore, la generosità vostra, la vostra magnanima azione, mi commove, e mi trasporta fuori di me medesimo. Ah, già che tutta la forza provata avete di quell' amore, che fu delle nostre colpe cagione, deh, vi supplico perdonatemi, e scordatevi il mio infame attentato; ricusando di svenarmi, e lasciandomi così irritato colà nel vostro giardino, mi venne il reo pensiero di uccidervi, e questa mano medesima, che s' era armata contro di voi, questa trucidato adesso mi avrebbe, se il colpo che ho vibrato trattenuto non veniva da vostra moglie. Di ciò ve ne darò un attestato infallibile. Qui di furto inoltratomi, posi in un angolo dello specchio d'Eleonora un viglietto, in cui le scrissi quanto avea meditato di fare, perchè trovandolo essa dopo la mia morte, potesse conoscere che l'omicidio era pensato da me a sangue freddo, e che tutto avea fatto per lei; ora vado a prenderlo.

ROS. Eccolo qui. Tutto è vero. A questo scritto voi dovete la vita, siccome mio marito deve la sua. Vi vidi quando entraste in quella stan-

stanza, v'osservai a nascondervi, e con l'idee ricevute da Eleonora formai dei sospetti. Colsi nel vero, trovai là dentro questo viglietto, lo lessi, intesi il tutto, e mi ritirai in attenzione della sortita vostra, onde fui a tempo di salvare l'uno, e l'altro.

MAR. Ma voi, moglie mia, come siete qui?

ROS. Sotto il nome di Clarice, con una finzione di cui ora non preme d' informarvi, introdotta mi sono per esaminare lo stato delle cose prima di prendere qualche risoluzione. [*tira fuori di tasca una lettera*] Questa lettera che mi giunse a Napoli nel mese passato, mi avvisò del torto che si faceva alla mia fede, e mi persuase a qui portarmi.

EUG. Quella lettera è pure opera mia. Ve la scrissi per indurvi a questo viaggio, ed ho creduto di averlo fatto in vano, quando si è ricevuta la falsa nuova della vostra morte. Oh lettera fortunata, di quanti beni a tutti noi non sei cagione!

ORT. Eugenio, io vi ho sempre amato, perchè lo meritaste. Ora mi duole di conoscervi tanto colpevole. Come mai avete potuto cangiare l'indole vostra pacifica e dolce? Come introdurre in un cuore amante sentimenti da barbaro, e insidiando la vita altrui, giungere sino all'estremo di volere trucidare voi stesso? Che giova a noi la ragione destinata dal Cielo a regnar sugli affetti nostri, quando lasciamo che si ribellino le passioni, per farsi schiavi de' sensi? Vergognatevi, Eugenio, di voi medesimo; mia figlia non la meritate più; io però oppormi non posso alle disposizioni di questo nostro benefattore, ma ricusati verranno i suoi doni, nè si parlerà più di nozze, se prima la sua cara sposa non si

riconcilia con esso, in modo da promettersi una pace durevole; signora, di tanto io vi supplico, per questa matura età mia, e per questa mano che umilmente vi bacio.

BEA. Di tanto anch' io vi scongiuro, per quanto avete di più caro al mondo.

ELE. Deh, signora, compite la mia felicità, col ricuperare la vostra.

EUG. Io pure, o signora, a cui ho l'obbligo di esistere ancora, e di non aver ucciso un mio rivale, deh arrendetevi a tanti prieghi, e consolate un marito, ed una famiglia beneficata da lui, che pende da labbri vostri.

ROS. Io sono stata la prima ad offerire spontaneamente il perdono allo sposo mio, e non ho riguardo alcuno di ritornare al suo seno; ma poss' io promettermi dal suo cuore un pentimento verace, un amore ravveduto, una costanza immutabile?

MAR. Potete tutto promettervi, ve lo giuro, cara sposa, per questi teneri frutti dell' amor nostro, ch' io bacio, e stringo al seno. [*abbraccia i figli*] Ve lo giuro per quel sacro nodo, che ci hà per sempre legati, che sino alle ceneri, ed oltre ancora i confini del mio sepolcro, vi amerò, vi adorerò, e non avrete mai più da me dispiacere alcuno; se manco a' miei giuramenti, sfido la giustizia del Cielo a fulminare tutta l'ira sua sul mio capo. Domani partiremo per Napoli, lascieremo codesti sposi in possesso di questo luogo, comincieremo una nuova vita, e in me il mondo avrà in avvenire uno de' più perfetti esempj di padre amoroso, e di fedele marito.

ROS. Ora vi credo, e vi leggo il cuore nel volto. Eccovi la mano come pegno di pace, e quasi segno di nuovo vincolo che rinforzi il pri-

mo, e lo accresca. Saprete poi come vi ha ingannato Doblino, e come qui da sua moglie il suo inganno mi fu palesato. In grazia mia perdonargli vi prego. Eleonora, figlia degnissima della mia stima, sposa sarete del vostro bene; ecco la mercede che un giorno o l'altro all'innocenza, all'onore, alla fedeltà dal Cielo s' accorda. Amatela, Eugenio, quant'ella merita; e voi di lei genitori amatissimi, vivete in pace con essa, ch'è destinata ad esser il sostegno della vostra vecchiezza. Figli miei, cari figli, rasciugate le vostre lacrime, chè consolata son io, e tutto spiri pace e allegrezza in questa notte, che minacciava per noi gli orrori sanguinosi delle tragiche scene. Oh inganno felice della mia morte, quali buoni effetti hai prodotti! Eugenio, dalla tomba che aperta avea di sua mano, sorge al talamo nuziale della sua diletta Eleonora; ella dal tremendo sacrifizio penoso, dov' era trascinata vittima de' suoi doveri, passa al libero voto dell'anima sua, in cui tutta la di lei felicità si stringe. Mio marito, per la memoranda sorpresa ch'io qui gli feci, purga il cuore d'ogni reo affetto, e me lo ridona amante e pentito; io ricupero in lui un consorte che veggo esercitare gli atti di virtù, e giunge a farmi pentire d'averlo oltraggiato. Chi sentirà i casi di questa moglie tradita, a meno non potrà di giudicare, che sono opere di quella provvidenza suprema che sempre veglia in difesa dei giusti.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA MOGLIE TRADITA.

Vorrebbono certi leggitori indiscreti, che le produzioni teatrali da noi prodotte, fossero senza difetti. La condizione umana li ammette sempre o assoluti o se non altro relativi. Li ha Voltaire il maggior tragico; li ha Goldoni il maggior comico. Vane allora sarebbono le nostre *Notizie*, composte per rilevarli, se non tutti, almeno in parte. Ricordiamoci di un detto di Enrico IV a un ambasciadore: *est-ce que votre maître n'est pas assez grand pour avoir des foiblesses?* Non conviene però abusare di questo diritto, fondato forse in un proverbio spagnuolo, *che non vi ha sciocco, da cui il saggio non possa apprendere qualche cosa*.

Di questa commedia altro non sappiamo se non che fu recitata in Venezia nel teatro detto di s. Gio. Grisostomo, e piacque. Uno dei nostri consiglieri, dopo averla esaminata e lodata, ne la consegnò colle seguenti parole: *La Rosaura venendo in casa di Beatrice (passo scabro) deve venir almeno con un servitor muto. — Il passo d'Eugenio nella penultima scena è di molto azzardo*.

Che diremo dell'atto I? Bene. E' una tela, su cui son delineati molti desiderj futuri, e circa la finta morte di Rosaura, e sopra l'ideato matrimonio con Eleonora. Ne piace anche che questi affari siano trattati più con dialogo che con narrazione. Il primo alletta, l'altra può stancare. Veramente il carattere del marchese ha più del moderno che dell'antico. Egli è uno scellerato di massima. Il suo discorso non fa equivoco, e però non vi sarà alcuno tra gli uditori, che possa prendergli affetto, e vestir le sue massime. Noi per altro ne avremmo tra-

lasciate alcune, che per essere decisivamente empie, non si tollerano in teatro neppure in bocca di chi si professa tale. In fatti Beatrice, a cui noi qui daremo il nome di *Verità*, non potè rattenersi dal dirgli *Dottrina condannabile e pericolosa*. Se il marchese adunque non fosse tale, non gli si potrebbe neppur perdonare lo scacciamento di casa intimato a Beatrice e alla figlia infelice ec.. Viltà enorme. Ma l'antagonista ha diritto che si carichi sopra di lui.

Molto ragionevole è la scena tra Doblino e la moglie, la qual serve a fare un ritratto dei servi, che non hanno altro nume che l'interesse. Ma brava Smeraldina! Ella si disimbarazza con assoluta familiare eloquenza dai cavilli del marito. Si perdona a Doblino l'amore per li trecento zecchini, poichè ha salvata Rosaura. Vedremo se Smeraldina, tanto brava in parlare, lo sarà poi in tacere. *Il silenzio è l'ornamento delle donne*, disse Sofocle in greco. Può essere che le donne dei nostri tempi abbiano molti altri ornamenti, ma quello del silenzio lor manca, quando non si tratti dei loro affari amorosi.

L'atto II va a quattro ruote. Abbiamo già detto, che i dialoghi lunghi tra il padrone ed il servitore non sono merci da vendersi a buon mercato. L'eguaglianza così non può reggere, neppure nel sistema di quei che l'ammettono. Cessa però l'accusa, quando il mercenario diviene il confidente del principale. Tale è quì Doblino col marchese, che usa del cameriere, come mezzano dei suoi errori. Ecco la ragione, per cui non possiamo criticare i prolissi ragionamenti reciproci di questi due attori.

Sono interessanti i colloquj di Eugenio colle due signore. Egli spiega un carattere amabile. Si trova in un punto difficile. Quanti cimenti! Tutti temono per lo scoglio in cui sta per urtare Eleonora. Sopravviene opportunamente Rosaura. A questa venuta vediamo l'aumento del nodo; ma non possiamo a meno di non profetar la cara-

strofe. Rosaura vivente impedisce il nuovo matrimonio. Resta libero l'accesso ad Eugenio.

Violenta e strana ne sembra l'entrata di Rosaura in casa di Beatrice. Donna incognita, che sola teme di fermarsi in un pubblico albergo, non si sa per qual ragione tenti una casa particolare che non conosce, e voglia ivi abitare. Questo tiene il metodo degli alloggi militari. Vi trovate nel vostro tetto un uffiziale incognito; non sapete chi sia, nè perchè, e dovete fargli il buon viso. — Neppur s'intende, come due donne sì facilmente si accomodino ad una straniera. Tutto questo dà nell' inverisimile. Il poeta ha tentato il suo colpo, che si prevede vicino; ma non gli si permette, che il faccia a spese della verisimilitudine.

La scena di Smeraldina con Rosaura era divenuta necessaria, perchè questa sapesse la trama del marito. Ma non si poteva forse evitare tutta questa ripetizione di diceria? Tanto più che mette Smeraldina al punto di dare un bando al suo segreto, e fare appunto quel, che fanno tutte le donne; lo dicono in un'orecchia all'amica, purchè non passi ad altra orecchia; e così un'orecchia si fa centenaria almeno, e tutti lo sanno. Neppur facciamo buona a Smeraldina la dottrina sul giuramento: *ho giurato col labbro, ma non col cuore* ec. Questa è da rigettarsi affatto, perchè non si propaghino le restrizioni mentali.

La venuta d'Ortensio consola non poco. Lo si trova uomo onesto nelle sue massime, è grato al suo benefattore, incognito scellerato. Solo non gli facciam buono, che le sue prime parole non siano dirette con tenerezza di sentimento alla moglie e alla figlia. Egli si perde affatto rammentando le sue sventure, e facendo riflessioni morali sulla giustizia degli uomini. Questo era un passo da farsi al più al più in secondo od in terzo luogo.

Il dialogo nel giardino tra Eugenio e il marchese sarebbe a proposito, se non fosse appoggiato ad una dimanda stravagantissima, resa anche più importuna per le cir-

costanze del marchese, qual è quella di volere che gli si ceda la sposa. Si consideri l'insistenza in tal scena, e se ne vedrà l'improprietà.

Nell'atto III abbiamo *un colpo di scena*, che deve dare alla commedia il titolo di *applaudita*. Già tutti intendono, si parla di Rosaura, quando ferma Eugenio che vuol uccidere il marchese. Non è neppure inverisimile, ed anzi preparato nel viglietto, che Rosaura ritrova e legge.

Tutto il resto dell'atto rimane inviluppato di troppo. Un gruppo di *perdoni ingozzati* non può discendere facilmente, e preparare una buona digestione.

Noi avremmo dato un consiglio a Rosaura di non fidarsi del pentimento del marito. Si può dar fede ad un uomo, che erra *per atto*; ma non a chi si mostra empio per abito. Chi si fa una legge, che sia lecito *l'utile più che l'onesto*, va degradato dalla società civile. Forse il marchese si sarà pentito nell'interno (caso rarissimo); ma questo interno da noi non si vede. L'uomo giudica per li sensi e per le congetture e per le deduzioni. Ci vuol altro che dire alla *Moglie tradita* = ve lo giuro ec.

Neppure sappiamo approvare, che questo marchese, supponendosi pentito, resti senza castigo. Il popolo non si appaga di quello, che si dà egli stesso; *sceglierò una solitudine un deserto* ec. Poca pena e sproporzionata a tante ribalderie. ***

EUGENIO

DRAMMA

INEDITO.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

EUGENIO.

ORTENSIO.

COSTANZA.

ELISA, loro figlia.

FEDERICO.

CECILIA.

UN SERVITORE.

La scena è nella Rocella.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Cecilia, Elisa, *a sedere lavorando*.

Cec. E dovrò sempre vedervi immersa nel dispiacere? Ma qual è mai la cagione del vostro pianto?.. Temete forse qualche sventura?.. Scusatemi... Il vostro timore è ingiusto, nè la dilazione di poche ore alla venuta del signor Eugenio, è una scusa che basti per giustificarvi.

Eli. Ah! Cecilia, voi ben sapete quanto Eugenio mi è caro. Non v' ha segreto per la nostra amicizia, io vi ho aperta l'anima mia, e vi ho confidato ... No non c'è d'uopo che vel ridica. Io sono così gelosa di quel cuore adorabile, che ad ogni benchè minima causa, che m'induca a sospettar qualche male, temo di perderlo. Oggi sono tormentata da tale agitazione interna, che sarà forse un'indisposizion naturale, ma che unita a questa barbara dilazione m'obbliga a piangere a mio dispetto.

Cec. Paventate forse della sua fede?

Eli. Guardimi il cielo. E' troppo avvezzo quel cuore ad amarmi. Egli forma dell'amor mio la propria felicità, e sono così sicura della delicatezza de' suoi sentimenti, che sospettandone, rea diverrei del più irragionevole di tutti i delitti.

Cec. Voi fortunata, che vicina all'amante vostro,

passate i giorni tranquilli, null'altro attendendo che raddoppiati, e sempre nuovi piaceri. Deh! potess'io un raggio solo sperare di sì felice destino!.. Sventurata Cecilia!.. Uditemi. Questo cuore ha d'uopo di svelarsi. Depongo nel seno vostro le mie più crudeli sciagure. Sono ormai scorsi cinque anni dacchè per ritornare in Lisbona mia patria, io abbandonai il Perù. Voi lo sapete; sappiate ancora... Fatale immagine! l'anima mia si risente; io non posso rammentar senza orrore quel funesto momento, in cui mi staccai dal più virtuoso degli uomini, dal più tenero degli amanti. Fu questa l'epoca di tutti i miei mali. Io era partita da lui con la dolce speranza di rivederlo ben presto nel Portogallo, ove egli pure era nato; m'avea promesso di lasciare la mercatura, e di rendervisi quanto prima. Misera! la mia felicità non era che un sogno!.. A voi è noto, come alla metà del mio viaggio fummo assaliti da due sciambechi corsali. Io viddi perire sugl'occhi miei la madre, il padre, il fratello, e se il valore de' miei compagni stato fosse men coraggioso, avrei perdute del pari e le sostanze, e la libertà. Dopo una zuffa di due ore noi restammo vincitori, e vicini a questo porto; si risolse in esso di ritirarci alcun poco, e di riparare al disordine cagionato al nostro naviglio dal ferro, e dal fuoco. Fortunatamente voi mi vedeste, udiste le mie sventure, e mi degnaste di compassione. Il padre vostro mi accolse in sua casa con quelle poche sostanze, che mi erano restate. Io meritai il vostro amore, e se il mio cuore fosse meno sensibile, mercè la vostra beneficenza, la mia sorte si sarebbe cangiata. Ma oimè! non si

potrà mai cancellar dal mio cuore la memoria d'un uomo, che mi crede irreparabilmente perduta, e che versa forse lacrime amare sopra l'estremo de' giorni miei.

ELI. Ma le vostre lusinghe non sono ancor disperate. Intendo non esser lontana da questo porto una flotta di vascelli carichi di merci, e d'oro; havvi in uno di questi l'unico fratello di Eugenio, che con tutte le sue ricchezze viene a stabilirsi in Europa. Ebbene, potete usar diligenza, e fidandovi alla di lui amicizia, sperar potrete da esso qualche sicura contezza del vostro amante.

CEC. La speranza è l'unico alleviamento delle disgrazie, ed io ho troppa fiducia in voi, onde cessar di serbarla. Allorchè il signor Eugenio sarà vostro sposo, voi avrete frequenti relazioni di quella estrema parte di mondo, che m'interessa, e potrete forse rendere meno crudele il mio destino.

ELI. Lo voglia il Cielo, com'io lo bramo; mi siete troppo cara per disgradirvi di tutto ciò, che promette la più sincera amicizia. Oltre di che, come potrei trascurare la felicità di persona, cui veggio così sollecita, onde formare la mia? Ma ecco mia madre. [*si alzano*]

SCENA II.

COSTANZA, e DETTE.

COS. Figlie, voi siete assai per tempo al lavoro.

ELI. Ed è molto tempo ancora, che desideriamo la vostra compagnia.

COS. Io fui intenta fin ora a calmar il furore di vostro padre.

ELI. Cielo!..

COS. Voi conoscete il suo carattere. Qualche di-

sordine nella direzione del nostro agente. l'accese di tanta collera, che se fosse stato in di lui potere, avrebbe posto sossopra il mondo.

ELI. Respiro. Cara madre, credetemi, pavento sempre. Sapete quanto io ami Eugenio...

COS. Calmatevi. Vostro padre è contentissimo del vostro amore, l'approva, é se ne compiace.

ELI. Io la riconosco dalla vostra tenerezza questa compiacenza. M' è nota l'indole di mio padre, e senza di voi Eugenio non diverrebbe mio sposo.

COS. Voi lo meritate, ed egli pure è degno d'una mia figlia. L' interesse ch'io prendo per la vostra unione, nacque dalla sua virtù.

ELI. Ah madre mia, ella m' è cara, quanto m'è caro egli medesimo, ed ho una fiducia in lui, ch' eguaglia l'infinito amor che gli porto.

COS. Voi dovete averla. Orsù io venni qui per condurvi altrove. Donna Eleonora nostra vicina desidera che andiamo da lei. Me ne fece avvisata momenti sono, quindi fa d'uopo l'apparechiarsi per compiacerla.

CEC. Noi siamo a vostra disposizione.

ELI. Io sono prontissima.

COS. Ebbene, andate: io sarò fra poco da voi; ne avvertirò vostro padre, e poi partiremo subito. E' conveniente usarli questo rispetto.

CEC. [*ed Elisa partono*]

COS. Oh quanto sono amabili queste fanciulle! Esse mi amano, mi onorano; la mia condiscendenza per loro, anzichè scemarla accresce la loro stima per me. Io sono tutto per esse. Riconoscono in me l'amica, la madre; ed io... Mi si spezza il cuore, pensando di dover lasciare Elisa. Affrettasi di giorno in giorno il momento delle sue nozze. Mio marito, che attende da questo nodo la fortuna di sua fi-

glia, è impaziente di stringerlo. Ebbene sacrificherò la mia alla di lei felicità, mi contenterò di Cecilia. Ella non è parto di queste viscere, ma non è meno degna della mia tenerezza. Docile, gentile, sensibile, io l'amo quasi al par di mia figlia, e al di lei merito, alla premura che mostra per me si dee a ragione...

SCENA III.

Ortensio, Costanza.

Ort. Ove siete?

Cos. Eccomi: andava appunto in traccia di voi.

Ort. [*fiero*] E che si vuole da me? Forse annoiarmi, importunarmi, tormentarmi.

Cos. Chetatevi; non apro più bocca. Sapete pure ch'io non dipendo che da vostri voleri.

Ort. [*dolce*] Ebbene che volevate voi dirmi?

Cos. Voleva avvertirvi, che donna Eleonora mi ha mandata a pregare di condurle Elisa e Cecilia, e che perciò ne bramava l'assenso vostro.

Ort. [*fiero*] Mi maraviglio! non si fanno di queste domande. Le figlie da marito non devono uscire di casa. Io sono uomo di mondo, e sono persuaso...

Cos. Via via resteremo qui. Se donna Eleonora vorrà lagnarsi di noi, il farà a suo senno. Noi siamo dipendenti, e in questa casa, non ci sono altri padroni che voi.

Ort. Basta, per questa volta...

Cos. Eh no no, non importa. Resterò in casa con più piacere.

Ort. Andate. Voglio che ci andiate.

Cos. Ebbene, andremo.

Ort. (Veramente non si può negare che io non sia il grand'uomo di mondo.)

Cos. (Flemma e prudenza, e si raggira a capriccio.)
Ort. Ricordatevi che sia sollecito il vostro ritorno. Voglio pranzare per tempo. Non vi fatte aspettare.
Cos. Ma se donna Eleonora...
Ort. Che?
Cos. Voi mi fate tremare.
Ort. Proseguite.
Cos. Se donna Eleonora ci trattenesse sino a sera, in questo caso ...
Ort. Sino a sera? poffar bacco! Sino a sera?..
Cos. Che so io? Preveggo forse ciò che non accaderà. Voi al certo non sapreste pranzare senza di noi.
Ort. Io non saprei pranzare senza di voi?.. Ma chi siete voi? Quanti padroni ci sono in questa casa? Venite o non venite, per me è lo stesso... (Ah che uomo che sono io per farmi temere! Se tutti facessero così, ma bisogna tenerle basse le femmine.)
Cos. [s'*incammina*, *indi ritorna*] Ehi...
Ort. Che c'è?
Cos. Se mai venisse il signor Eugenio, insegnategli ove siamo, oppure fatecelo accompagnare.
Ort. Cospetto! Questo è un po troppo. Don Ortensio la favola della Rocella? Mia figlia soggetto delle pubbliche derisioni? Voi una di quelle che non sanno condurre da una amica le loro ragazze, allorchè l'amante non le accompagni?.. Quest' è un pensare da imprudente, da stolta, e voi vi prendete giuoco di me.
Cos. Ma finalmente il signor Eugenio...
Ort. So quello che volete dirmi. Il signor Eugenio dee sposare Elisa, è vero?.. Ebbene, che

la sposi, e poi vada con lei anche in capo alla terra, non ci penso un zero .. Ma sino che non è sua moglie... Signora no, signora no, signora no. In caso d'un qualche disordine, la peggior figura sarebbe la mia, e tutto il paese ... Oh se tutti la pensassero con la mia testa, in fede mia li motivi di detrazione non sarebbero sì frequenti, e li signori satirici non si darebbero tanto bel tempo ... Agli uomini tocca aver giudizio; e quantunque il signor Eugenio sia lo sposo destinato a mia figlia, non voglio che venga da donna Eleonora, non voglio assolutamente. No no, e poi no, e voi dovete affrettarvi, e ritornare a casa vostra per tempo, che se egli verrà, piuttosto sino al vostro ritorno lo tratterrò in mia compagnia.

COS. Spiacemi che gli ho data parola..

ORT. Parola? voi?..

COS. Sperava di ritrovarvi più compiacente .. Ebbene resterò a casa. Dica ciò che vuole donna Eleonora, mi contenterò di scomparire, anziché tollerare al mio ritorno lo stordimento di una cantilena di tre quarti d'ora.

ORT. Mi si risponde in questa maniera? A me? a me?.. Voglio che si faccia a mio modo. M'intendete?.. non voglio repliche, non voglio repliche...

COS. Ma volete ch'io vada o no?

ORT. Non voglio repliche vi dico. Andate, partite, non voglio repliche.

COS. (Conosco il suo naturale. Per questa volta basta così.) [*parte*]

SCENA IV.

ORTENSIO.

Oh oh! conviene farsi portar rispetto ... Guai a me se fossi stato più facile! Questa mia signora consorte mi avrebbe fatto perdere il giudizio ... Ma io ho sempre saputo tenerla a freno, ed ho procurato sempre di allontanarla da tutto ciò, che col tempo le sarebbe stato di detrimento. Quando ci siamo sposati, era un cervellino alquanto bizzarro; ma si è abbassata, si è abbassata la sua alterigia. Il mio sopracciglio, la mia gravità, qualche rimprovero a proposito, qualche alzata di voce, hanno operato prodigj. Ed io non sono un uomo effeminato, uno stolto, un cascamorto.. Intanto mia figlia sarà ben collocata; il signor Eugenio è un mercante ricchissimo ... Non ha bisogno del mio danaro. Elisa non è sprovveduta di dote... Ma potrebbe darsi ... basta chi sa? E Cecilia? Cecilia è anch'essa una buona ragazza. La sua fortuna l'ha condotta in mia casa, le voglio bene, e lo merita. Sì, ci penserò ancora a lei. Un facoltoso mercante che è approdato qui l'altro ieri, mi ha fatto intendere che vorrebbe parlarmi per un affar di premura, può essere che voglia chiedermi la di lei mano. Basta ... mi informerò meglio del suo stato, e se il partito sarà vantaggioso, non avrò difficoltà di accordargliela ... Oh! per fare i miei interessi, e anco quelli degli altri, io non la cedo a veruna persona del mondo.

SCENA V.

SERVITORE, *e* DETTO.

SER. Il signor Eugenio bramerebbe parlarvi.
ORT. Che venga, recateci da sedere... Ehi? è partita mia moglie?
SER. Sì signore. E' partita in questo momento. Io l'ho servita sino alla porta del giardino.
ORT. Andate.
SER. [*parte*]
ORT. Sono contentissimo: poichè così non si è abbattuta in Eugenio. Eccolo. Fa duopo il tenerlo amico: bisogna fargli delle cerimonie. La sarebbe troppa follìa il lasciarsi scappare sì gran fortuna ... E' ricco, ricco sfondato.

SCENA VI.

EUGENIO *col cappello in mano e molto turbato*, ORTENSIO.

ORT. Servitor umilissimo al mio caro signor genero. (Che significa questa novità? appena mi saluta! Diamine! avrebbe forse qualche maligno, qualche invidioso precipitati li miei progetti? ne sarei alla disperazione.)
EUG. (Come mi palpita il cuore? Qual contrasto fatale!)
ORT. (Le sue richezze sono troppo seducenti, se ne sarà innamorato qualcun' altro. Ma non me lo rapiranno, no non me lo rapiranno...) Signore vi supplico di sedere ... Voi avete qualche cosa pel capo. Voi non siete tranquillo. Il vostro contegno palesa soverchiamente ... [*siedono*]
EUG. Ah mio caro amico, voi lo avete detto.
ORT. Ma come mai? Ma come mai? quale ingiu-

sta tristezza in così lieti momenti? La sorte v' arride, e il vostro cuore dovrebbe avere un segreto presentimento della nuova felice, cui sono per darvi. Domani Elisa diverrà vostra sposa.

Eug. Che colpo è mai questo?.. E in qual momento ... Io posso dunque sfidare il destino? Ella mi ama, posso essere suo sposo, e andrei da essa lontano a morire in seno agli affanni, alla più barbara disperazione?

Ort. Disperazione? Che parlate voi di disperazione?

Eug. Ah signore! Io non sarei qui venuto mai più, se l' onesto carattere che io vanto non mi avesse stimolato ad un officio, a cui m' obbliga la mia gratitudine. La prima impressione che avete fatta sul mio cuore, mi ha risposto per voi, e s' è quindi scolpita ogni dì più sul mio spirito ... Ma se io ho il coraggio di parlare, procurate voi quello di udirmi.

Ort. (Che non volesse più mia figliuola? Che si fosse pentito! Perdere un genero tanto ricco? Io tremo da capo a piedi.)

Eug. Undici mesi sono, voi mi avete creduto un uomo assai ricco; mi avete accolto nella vostra casa, mi avete onorato della vostra amicizia, e siete giunto perfino a promettermi la figlia vostra in isposa. La sua beltà aveva infiammato il mio cuore; e chi più felice di me? Impenetrabile provvidenza! Io ti implorava ogni momento perchè affrettassi il giorno della nostra unione. Misero! Non sapeva quello che mi dicessi! Egli doveva essere il più funesto della mia vita. Mio fratello, l' amabile mio fratello, che navigava verso la patria con la somma d' ogni nostra ricchezza

acquistata in America, dagli avi nostri, fu l'altr'ieri fra gli orrori d'una procella ingoiato dal mare con tutti li miei averi. Io passai nel periodo di pochi minuti da uno stato florido, ed invidiabile, alla condizione più sventurata. Non mi resta altro conforto nella mia estrema sciagura, che la probità, e l'onore. Quest'onore mi anima, mi sollecita, mi conduce dinanzi a voi. Signore, io dovea formare la felicità di vostra figlia. La mia destra non è più capace di produrla... La mia miseria... Ebbene è necessario l'allontanarmi da questi luoghi... Ma come potrei vivere un istante solo lungi da essi?.. Ah sì sì, io saprò sagrificare a miei doveri la vita.

Ort. Che mai mi avete palesato?.. Ma potreste forse ingannarvi... Vostro fratello...

Eug. Mio fratello più non esiste. Questo foglio non può mentire. E' troppo degno di fede quel che l'ha scritto. [*dà un foglio a Ortensio che legge*] Voi vorreste parlare, e tacete?..che? Non sono io più il vostro amico?.. Voi mi abbandonate? Giusto cielo! Qual cangiamento fatale!

Ort. Io ho odiato sempre l'adulazione. Credetemi, sarei incapace di ingannarvi. Sì, quindi innanzi basterà che regni fra noi una buona amicizia. Mettete solamente l'amore da parte, e vi protesto che mi sarete sempre più caro.

Eug. Sì, oggimai vi sono risolto; benchè il mio cuore inorridisca pensando di dover lasciare... Ah se una troppo tenera memoria viene ad indebolirlo, attendo da' vostri consigli tutta la mia prima fortezza.

Ort. E' questo appunto l'unico benefizio, che ora

mai vi possa accordare. Le mie fortune sono assai mediocri. Se le forze mie corrispondessero a' miei desiderj, voi non avreste a dolervi della mia generosità: ma...

EUG. No, signore, non m'avvilisce a tal segno la mia disgrazia. Voi mi vedete piangere, ma queste lagrime ch'io verso, non le verso già sulla perdita di mie sostanze, le verso poichè ho perduta la più amabile, la più virtuosa di tutte le femmine, un unico, un saggio, un adorato fratello. Io era vicino a ricuperarlo, ed afferrare la mia fortuna, a stringere la sospirata destra della figlia vostra: ma appena ho il tempo di abbracciare la felicità, che una voce crudele mi chiama altrove.

ORT. Elisa forse non è nata per voi. Il Cielo non opera a caso. Fatevi forza, assoggettate il vostro destino a di lui supremi voleri.

EUG. Sì, m'assoggeterò, partirò, richiamerò il mio vacillante coraggio. Ma oh com'è orribile cosa l'abbandonare... Ebbene la rivedrò una volta sola, e poi...

ORT. Rivederla? Ella ha un'anima troppo sensibile, il suo dolore la farebbe morire.

EUG. E dovrei partir senza vederla? Ah, ch' ella sola dee compiangermi, dee consolarmi. Ah, sì, sì, è d' uopo ch' io la vegga pria di partire.

ORT. (Egli è fuor di sè stesso, è necessaria tutta la mia prudenza.) Lasciate almeno ch'io la prevenga: non la sorprendiamo tutto ad un tratto. Un assalto così inaspettato, così crudele potrebbe... Volete di più? Non partirete senza prima vederla.

EUG. Sembra che abbiate ridonata la vita al mio cuore... Io potrò fortificare con il mio esem-

più la sua costanza ... Io potrò ... Quali angoscie non proverà quel tenero cuore alla fatale notizia, di mie sventure! Qual dolore la cara madre di lei, che aveva già appreso ad amarmi come suo figlio? Oh, spietato destino! Se volevi formarti il barbaro piacere di aggravare sotto il peso della miseria un uomo, che forse non merita miglior sorte, dovevi almeno rispettar quell' anima sì virtuosa.

Ort. Moderate i vostri trasporti. Non vi lasciate tradire dal vostro dolore. Io ho qualche affar di premura. Mi stacco dal vostro fianco con dispiacere, ma non posso più trattenermi. V' attendo fra poche ore ... Tosto che Elisa sia prevenuta, voi sarete avvertito. Spero di ritrovarvi più in calma, m' affido alla vostra virtù; andate. Il cielo vi benedica.

Eug. (Egli mi discaccia. Oh come tutto è cangiato per me! Cielo deh per pietà mi sostieni. Tu non abbandoni giammai chi in te costantemente s' affida.) [*parte*]

Ort. No, no, mia figlia non è più partito per lui. Io non consentirò mai ch' ella sposi un mendico. Per isfuggire qualunque disordine, converrà troncare questa amicizia. E' però d' uopo il farlo con giudizio. Elisa n' è innamoratissima, ma non è poi una testa sventata. In ogni caso io saprò farmi portar rispetto. Eugenio ricco quasi d' un mezzo millione poteva formare la sua fortuna. Eugenio povero sarebbe la sua rovina. Ebbene prenderò regola dalle circostanze. Andrò in traccia del portoghese, m' informerò del suo stato, sentirò la di lui intenzione; chi sa che non abbia egli penetrata la sventura d' Eugenio pri-

ma di me, e che non brami occupare il luogo a lui destinato! Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli, e chi ha sortita dalla natura una testa come la mia, sa ricavare bene spesso l' antidoto anche dal veleno medesimo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

COSTANZA, CECILIA.

Cos. Che intesi mai? Io sono tutta turbata. Come nascondere ad essa la mia confusione? La pietà, la gratitudine, la natura parlano unitamente al mio cuore. Eugenio m'è caro. La sua virtù sempre più m' interessa. Conosco la forza della sua azion generosa... Oh sorte perversa! quale amante ha perduto la mia sventurata Elisa!

Cec. Ella avrà bisogno di noi. Il nostro turbamento raddoppierebbe i suoi mali. Fa d' uopo il farsi violenza, conviene prendere un aspetto sicuro. Il Cielo non vieta a noi la speranza unico tesoro degli sventurati. Avremo noi la crudeltà di rapircela?

Cos. Deh! foss'io almeno l' arbitra delle sostánze di questa casa! Io non mi lascierei vincere dalla di lui generosità, la sua sventura non durerebbe per lungo tempo, la virtù sarebbe ricompensata. Questo giovine incomparabile non partirebbe dalla Rocella, se prima...

Cec. Egli non è ancora partito. Questa disgrazia non è irreparabile... Chi sa?.. In questa casa vi sono dell'anime sensibili... Egli è soavissima cosa per me il soddisfare ad un tratto il mio cuore, e la mia gratitudine. La vera amicizia si conosce nelle occasioni, e la mia...

Cos. Ma come mai? In questi fatali momenti...

Cec. Voi mi conoscete.

Cos. La vostra tenerezza non ci può esser sospetta. Noi possiamo amarvi con sicurezza.

Cec. Ebbene, abbandonatevi ad un'amica, non ricercate alcuna cosa; conoscerete fra poco qual sia l'ardor del mio cuore.

Cos. Voi alleviate il mio duolo, fortificate l'anima mia. Cielo pietoso, negherai tu assistenza ad uno sventurato, la cui perdita potrebbe rendere infelice in Elisa la più innocente di tutte le creature?

Cec. Calmate i vostri timori, riposate sull' amor mio. Elisa mi è cara quanto una sorella. Non sono miei forse tutti i suoi mali?.. Io volo in suo soccorso, in seno alla sua sventura gusterà almeno il dolce piacere di riconoscere in me tutta la forza d' una sincera amicizia. [*parte*]

Cos. Cielo proteggi per pietà i suoi disegni. Sopra di te, sopra di te solo ho fondata la mia speranza. Tu forse la illumini, e gl'ispiri qualche espediente al caso nostro opportuno. Infelice Eugenio! non potremo noi amarti se non quando la fortuna ti arride! Ti abbandoneremo noi alla crudeltà del tuo destino! Allorchè una tenera amante, una madre affettuosa... Ma eccolo... Oh come si è cangiato in un momento! Gli sguardi suoi sono torbidi, tetri, inquieti... Oimè! m'è uopo d' partire. Non ho cor di rimirarlo in uno stato sì deplorabile. [*s' incammina*]

SCENA II.

EUGENIO, COSTANZA.

Eug. [*trattenendola*] Voi fuggite da me? Ah signora, mitigate piuttosto colla presenza vostra il

dolor che mi opprime. Non vedrò io che aspetti feroci nelle miserie che mi circondano?.. Voi stessa, voi o mia cara madre...Ma no, questo nome, questo tenero nome...Eugenio non è più degno di pronunciarlo.

Cos. Mi fareste voi questo torto? Mi credereste sì vile per cangiare colla fortuna? No, mio caro Eugenio. Io vi stimo ancora ricchissimo per la vostra virtù, e mia figlia...

Eug. Deh non mi ripetete un tal nome. Non eccitate la mia debolezza... Voi non sapete... Oh cielo! è forse d'uopo ch'io ve lo dica? No che il mio cuore non sarà d'altra giammai.

Cos. Ignorate forse che la vostra partenza costerebbe ad essa la vita? avreste voi il coraggio di farvi il dì lei carnefice?

Eug. Ah signora, i miei sospiri non denno più turbare il bel sereno di quell'anima innocente. Sarebbe cosa troppo barbara il voler contrarre un nodo funesto, che fabbricar dovesse la di lei perpetua infelicità.

Cos. Dunque...

Eug. Il Cielo forse non sempre avverso ad uno sventurato, mi consolerà compensando il vostro cuore benefico. A me resta soltanto di ringraziarvi, e partire; a voi di seguire ad amarmi, se pur lo merita un infelice.

Cos. No certamente, non lo sperate. Voi partire? E a me, a me potete dirlo? Crudele! v'è forse ignoto quanto io ami mia figlia? Ella vi adora con tutta l'anima: senza di voi non saprebbe vivere un solo istante... Dopo la vostra disgrazia non l'avete ancora veduta... Vi cerca, vi chiama... ardirete voi...

Eug. Oh cielo! S'io sospiro di rivederla tu ben lo sai! Signora, la mia impazienza mi ha tradito. Vostro marito mi ha vietato l'ingresso in

questa casa, se prima non fossi da esso prevenuto. Ah se sapeste quali diversi movimenti agitino l'anima mia!.. Com'ella si scuote! Il mio cuore è lacerato assai più del vostro.

Cos. Conosco il carattere di mio marito. Osiamo sperare. Il mio pianto sarà capace di moverlo, di piegarlo. Uditemi: io ho delle gioie, ho dei danari, s'essi non basteranno a formarvi uno stato florido, ed a compensare le vostre sciagure, vi porranno almeno in istato...

Eug. Ah signora, la sola onoratezza è l'unico bene, che mi resta. Non la perderò a costo della vita. Nello stato mio ogni lusinga è un delitto. Guardimi il Cielo dall'accettare le vostre offerte. Io sono grato alla vostra generosità, ma voi la fate giungere agli estremi. L'oro, le gioie che mi offerite dipendono dal vostro sposo, sono retaggio di vostra figlia. Io sconoscente all'onorato padrone di questa casa? io privare de'suoi beni colei, cui sacrificarei di buon grado tutto il mio sangue!.. No, cara madre, non mi rendete indegno della vostra stima, non accrescete le mie disgrazie con il rossore d'una viltà.

Cos. Voi mi obbligate all'estremo, mi divenite sempre più caro. Perdonatemi, ve ne prego. Io mi lasciava trasportare dalla mia tenerezza. Il timore di perdervi ...

Eug. Il momento della mia partenza sarà forse l'ultimo della mia vita; ma almeno il mio cuore sarà contento della sua innocenza: serberò sino all'estremo momento la mia virtù.

Cos. L'illibatezza de' vostri sentimenti accresce il dispiacere della mia perdita. Compiango il destino di mia figlia, preveggo la sua disperazione. Sento... ma odo la sua voce... s'avvicina quest'infelice.

EUG. Giusto cielo! la vedrò ancora una volta; ed avrò vissuto abbastanza.

SCENA III.

ELISA, e DETTI.

ELI. Oh mio caro Eugenio! non pensate no ch'Elisa possa mai rinunciare a voi. Non deggio più nascondervi l'amor mio. La vostra sciagura me ne ha fatto un troppo rigoroso dovere.

EUG. (Sento che mi si spezza il cuore. Ah cielo! quale sposa devo lasciare!)

ELI. Non può rinunziar questo cuore al bene che mi era offerto. Tutta la forza della terra e del cielo non basta ad indebolirlo... Ma voi tacete? Il supplizio, che mi reca il vostro silenzio è maggiore di quanto potete farmi sapere.

COS. Deh figlia mia, se vuoi cercar di saperlo, armati di coraggio. Quest'ingrato ha risoluto d'abbandonarci.

ELI. [*stringendo la mano di Eugenio*] Abbandonarci!

COS. Sì: la sua rigida virtù ce lo toglie per sempre. Io vado in traccia di tuo padre, parlerò, pregherò, lo disporrò in nostro favore. Tocca a te il vincere la sua costanza, il piegare quell'anima troppo delicata. No, non può reggere la sensibilità d'una madre ad una risoluzione così funesta. [*parte*]

SCENA IV.

EUGENIO, ELISA.

ELI. [*stringendo sempre la mano di Eugenio*] Voi abbandonarci? voi partire?

EUG. L'onor mio l'esige, l'esige la tua tene-

rezza. S' io restassi, diverrei vostro nemico, e...

ELI. No certamente, io non vi lascio più, se dovesse costarmi anche la vita, non vi lascierò... La mia risoluzione è immutabile.

EUG. Ma in nome del vostro amore riflettete chi siete voi, chi son io, ciò che attenda dalla rassegnazione il rigore d' un padre facoltoso ed inesorabile, ciò che attendano dal mio coraggio i doveri di uomo onesto. Le mie ricchezze erano i miei dritti sulla vostra destra, gli ho perduti perdendo la mia fortuna. Senza di essa non deggio più aspirare a voi. Io vidi formarsi la vostra bellezza; mi sentii portato necessariamente ad amarvi, giunsi a lusingarmi di possedervi. Io esisteva per voi. Ma consoliamoci, questo giorno non è per noi interamente sfortunato. Nodi più puri quindi innanzi ci stringeranno, il Cielo ci accorda questo momento; benediciamo la sua bontà. Voi conoscete il mio cuore, egli è tutto vostro; ricevetelo; io vel prometto, non vi sarà mai rapito. Potrò io più lagnarmi d'un crudele destino, allorchè voi mi rassicurate del vostro? Mi era destinato il nome di sposo, mi resti quello d'amico; sebben lontano da voi, l'anime nostre saranno sempre vicine; voi potrete amarmi senza rossore, io potrò possedervi con sicurezza.

ELI. La vostra virtù fortifica la nostra unione. Li vostri sentimenti vi aggiungono nuovi dritti sopra di me. La mia mano vi fu promessa, voi avete giurato di esser mio sposo, mio padre ha approvato il nostro amore, io v'adoro con tutta l'anima. Barbaro! è forse d'uopo ch'io vel ripeta? Non saprebbe vivere Elisa senza di voi. Non v'amerà ella, perchè

non siete felice? Ah sì! quand' anche l'universo intero v'abbandonasse, io non vi sarò meno fedele, voi non mi sarete men caro. Il nostro destino dev'essere unito. Che importa a me di tutti que' mali, che ponno sovrastarmi, se posso essere vostra sposa? Una capanna, un tugurio, tutto mi basta purchè non sia lontana da voi. Voi solo, voi siete il mio unico bene... Voi solo siete quello, che mi può rendere pienamente felice.

EUG. Aimè! crudele non più .. Io sento...

ELI. Mio caro Eugenio, io m' abbandono a voi. Da voi attendo o la vita o la morte. Voi dite d'amarmi? Ebbene ardisco di chiedervene una prova. Promettetemi di ritardare la vostra partenza; senza di questa promessa, io non vi lascio più... andrò dinanzi a mio padre; dirò: vostra figlia è quella, cui volete uccisa; allora il suo cuore intenerito vedrà quanto mi siete necessario.. approverà... Eccolo.

EUG. Giusto cielo!

SCENA V.

ORTENSIO, *e* DETTI.

ORT. Che veggo? Signore, la vostra insistenza m' annoia... Questo è un po troppo... Solo con mia figlia... senza il mio consenso...

EUG. Mio caro padre...

ORT. Che padre, che padre? Io non sono più nè vostro padre, nè vostro suocero, nè vostro parente. Io sono scandalezzato della vosrra condotta. Questo non è il nostro appuntamento.

EUG. Signore, conosco aver io tutto il torto, ma...

ORT. Non vi sono ma... Elisa non è più fanciulla

per voi; ella sarà fra pochi giorni la donna più ricca di questa provincia. Riconoscete in lei da qui innanzi la moglie di Onos.

EUG. Ah crudele! e me lo dite in faccia? In questa guisa trattate un uomo, cui non ha molto porgevate rimostranze di stima, dicevate di amare, chiamavate a voi caro!.. Siete sì altero perchè non sono più ricco?.. Saprei rispondervi come si deve; ma no, mi sforzerò tacerò. Le vostre maniere mi offendono, ma è d'uopo perdonarvele. Mi dà pena il vedere afflitti anche quelli che non rispettano l'altrui sensibilità. [*parte*]

SCENA VI.

ELISA, ORTENSIO.

ELI. Ah padre mio! Deh se v'è cara la figlia vostra, calmate il suo sdegno, fate...

ORT. Sì farò ch' egli si penta della sua tracotanza, che apprenda a conoscere sè medesimo, che si ricordi qual differenza passi fra la sua persona, e la mia.

ELI. Egli...

ORT. Egli è un miserabile; non ha più niente del suo; ha perduto il credito, le sostanze, gli amici, e non gli è restata che della vanità, e dell'alterigia... Ma la superbia è indivisibile dalla povertà, ed egli ha acquistate tutte due ad un tratto queste onorevoli prerogative.

ELI. I favori della fortuna si dispensano ciecamente, e le ricchezze...

ORT. Le ricchezze sono tutto per l'uomo. Senza di esse divien penosa e languente la nostra vita. A che ci giova ella, allorchè non possiamo ritrarne che degl' incomodi? Io stimo

più li danari del mio patrimonio, che tutti gli eroici sentimenti del più illustre sventurato del mondo.

Eli. Ma mi avete pure insegnato voi stesso, che la virtù è preferibile ad ogni bene; che nè il tempo, nè le disgrazie, nè la calunnia ponno spogliarci d'un sì prezioso tesoro? Che suol la sorte talvolta prendersi giuoco di noi mortali, e che l'apparenza della felicità è bene spesso seguita dalla più atroce miseria. M'avete pure insegnato...

Ort. Io v'ho insegnato ad esser meno filosofa, e più obbediente. Vostro padre è un uomo di buon senso, ed illuminato abbastanza. Egli vi ama, quindi non potete sperare dalle sue risoluzioni, che la vostra fortuna. Sì, mia cara Elisa, io te l'ho assicurata. Un negoziante di Portogallo arrivato su queste spiagge, ti vide, gli piacesti, e mi ti chiese in isposa. Io m'informai del suo stato, e gli diedi la mia parola. Sono un uomo d'onore, e più non è tempo ch'io la ritratti; la mia condiscendenza per te, non saprebbe sedurmi ... Io stimo la riputazione assai più della vita ... Tu piangi?.. Sconsigliata, che sei! Anteponi un mendico ad un uomo ricchissimo?.. sì, sappilo per tuo conforto; il nuovo tuo sposo...

Eli. Ah signore! Senza il consenso del mio cuore!.. Sappiate ch'io l'odierò...

Ort. Eh non l'odierai, no, non l'odierai... Basta che tu lo veda una volta, perchè mi preghi ad affrettarne le nozze. Egli è disinvolto e brillante, gli si si vede il fuoco negli occhi; e quel taglio di viso, quel portamento, e sopra tutto la sua borsa farebbe innamorare i sassi... Poffar bacco! spende le doppie a precipizio. In mezz'ora sola ch'io son stato con

lui, ne ho vedute uscir dalla sua saccoccia p
di sessantamila. Capperi! Due navi di qu
sorta cariche d' oro, e di merci ... Convie
essere generoso per forza ... Puh.! mi fare
dar al diavolo con queste tue lacrime. Pi
gere sopra una fortuna di questa sorte!

Eli. È chiamate voi una fortuna il dover cond
re tutti i suoi giorni a canto d'un uomo, c
non s'è donato il suo cuore? Il mio è p
messo ad Eugenio, egli lo merita; è l'uni
conforto della sua povertà, è la sola con
lazione, che gli resta nella sua disgrazia. Av
io la crudeltà di rapirglielo?.. No, mio ca
padre; nella pace dell'animo consiste la ve
felicità ... Io, signore, unicamente v' aspiro,
però soffrite...

Ort. Ho sofferto abbastanza. Avete intesa la mi
volontà; tremate della mia collera. Io vad
in traccia del vostro sposo novello; sarò fr
poco di ritorno con lui; apparecchiatevi a
accoglierlo come conviene, altrimenti...

Eli. Signore...

Ort. Non voglio repliche, non voglio repliche: i
sono il padrone, io sono vostro padre, e vo
glio così: m' avete inteso? la voglio così
[*parte*]

SCENA VII.

ELISA.

Giusto cielo! che crudeltà! Io moglie d'u
altro? Mio padre usarmi questa violenza
Come sperare in un union che si abborre l
felicità d'una figlia?.. Io amo Eugenio; i
nostro amore è opera della natura, che ci h
accordati sentimenti conformi. Egli è virtuo
so, egli è onesto, quindi non solo vergognar

mi non deggio di così bella passione, ma anzi m'è forza l'oppormi alla tirannia, che me la vieta ... Io l' hò veduto partire da questo luogo estremamente agitato. Infelice! Che sarà di lui? Il mio cuore gli vola incontro: non vi sarà più riposo, più tranquillità pel mio spirito, non avrà più pace quest'anima, se prima non lo rivegga...

SCENA VIII.

CECILIA, e DETTA.

ELI. Ah mia Cecilia soccorrete l'amica vostra. Il barbaro padre mio...

CEC. V' intendo; tutto m'è noto.

ELI. No: non sapete nulla. Egli mi dà due ferite ad un tratto. Non mi vuol moglie di Eugenio, e mi ha destinata sposa di un altro, che io non conosco nemmeno. Oimè! Queste nozze crudeli non sono lontane; mio padre pretende quanto prima di effettuarle. Ah voi che siete sensibile, generosa, che conoscete la forza d'amore, quella dell'amicizia... Che sapete...

CEC. Elisa non più. L'immagine de' vostri mali, mi risveglia nel seno la memoria dei miei. Quel tenero amante... Ciel pietoso! perchè non può vedere il mio pianto?.. S'egli fosse presente, se udisse la sua Cecilia... Oimè! è omai inutile ogni lusinga. In braccio ad una sposa più fortunata, egli ora forse gioisce... Egli ... Ma no, mia cara Elisa, no non temete: le mie sciagure non mi faranno dimenticare le vostre. Conoscerete quanto mi stia a cuore la vostra sventura, e quanto saprà per voi operare un'amica.

ELI. Anima generosa! Le vostre parole abbastan-

za dimostrano qual cuore chiudiate nel petto. Ebbene, in questo adorabile cuore tutta ripongo la mia fiducia, a lui m'affido, a lui m'abbandono. Volate in traccia di Eugenio riconducetelo a me, pregatelo in nome mio di donarmi pochi momenti ... La vostra prudenza lo garantisca dal furor di mio padre; ei lo scacciò da questa casa: pavento li suoi trasporti.

CEC. Andate, riposate sull'amicizia di Cecilia. Eugenio sarà avvertito. Vostro padre non saprà nulla, volete di più? Io ardisco promettervi, che non passerà questo giorno che voi sarete contenta.

ELI. Come mai potrò ricambiare espressioni sì generose? Avete fatta rinascere nel cuor mio la speranza. Io vado.. Deh rammentate che la mia vita, o cara sorella, dipende solamente da voi. [*parte*]

CEC. La sua sventura mi commove, e m'intenerisce. Questa casa è tutta in disordine, in confusione. La rapidità d'un istante ha rovesciati i progetti di molti mesi. Il povero Eugenio, che formò per più d'un anno la delizia della mia cara sorella, e quella de' suoi genitori, ora ingiuriato, oppresso, avvilito diviene oggetto di disprezzo ed orrore a tutti i suoi amici più cari ... Non vi sarà dunque altro che crudeltà sulla terra?.. Ah perchè tutti non hanno il cuore di Costanza, la sensibilità di sua figlia?.. Ma no, quest'anime virtuose non piangeran lungo tempo. Se il Cielo non è meco barbaro a segno di togliermi persino il piacere d'un'azion generosa, io saprò compensare dentro di questo giorno tutti i lor beneficj. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EUGENIO *timoroso*, CECILIA.

CEC. Venite venite, signor Eugenio. Il signor Ortensio non è in casa: potete inoltrarvi liberamente.

EUG. Ah, signora, io non dovrei più rivederla questa casa fatale. Tuttociò che formava una volta la delizia più cara della mia vita, non m'ispira presentemente che dispiaceri ed affanni. Io sono ormai il più sventurato di tutti gli uomini.

CEC. No, non lo siete. Il vostro destino potrebbe forse cangiarsi.

EUG. Cangiarsi? come? ardirò di sperarlo?.. Ah è inutile ogni lusinga, la mia sventura non ammette riparo.

CEC. Sì che lo ammette. Voi signore amate Elisa; ditemi l'amate da vero? l'amate con quell'ardore medesimo, con cui ella ama voi?

EUG. S'io l'amo da vero? s'io l'amo con ardore? potreste voi dubitarne?

CEC. Ebbene: il padre suo ve la nega, perchè voi stesso ricusaste la di lei destra per non esporla a'rigori della miseria, per non privarla di quello stato comodo e vantaggioso, cui la sua bellezza, la sua virtù, le sue facoltà possono farle sperare. Ma se mitigar si potesse la vostra disgrazia; se senza oltraggiare la dilicatezza de' vostri sentimenti fosse bastante

un' amica a ripararla in gran parte, crede-
te voi...

EUG. No, non insultate barbaramente un infelice
troppo avvilito. Voi vi prendete giuoco di me:
io ritornare... ma con qual mezzo...

CEC. Promettete voi d'adottarlo? Se lo promette-
te, io vi assicuro delle nozze di Elisa, e del
consenso di suo padre...

EUG. Elisa! mia sposa! Giusto cielo! Un' imma-
gine sì seducente riempie di giubilo tutta l'
anima mia. Sì mia dolce amica: salvo l'ono-
re, tutto tutto prometto. Che non farei per
ottenere quell' adorabile oggetto, per cui sol-
tanto esiste il mio cuore?

CEC. Giuratelo.

EUG. La mia parola equivale a qualunque giura-
mento, nè l' uomo onesto conosce vincoli
maggiori di essa.

CEC. Dunque sedete, ed ascoltatemi. [*siedono*] No-
te a voi sono le mie vicende: ma non v'è
nota forse di esse la più funesta. Sappiate
che il mio cuore non è lacerato meno del
vostro. Le attrattive d'un uomo amabile s'im-
padronirono di lui: sperava di possederlo, ma
le mie speranze mi hanno tradita. Alla mia
partenza dal Perù io ho lasciato questo te-
nero amante colà, e la dolce lusinga di ri-
vederlo ben presto nel Portogallo, e d'essere
ricambiata della mia tenerezza con la sua ma-
no, affrettar mi faceva co' voti miei il più
terribile de' miei giorni. E qual fu per me
più terribile di quello, in cui perdetti il pa-
dre, la madre, il fratello! Ah, perduta avessi
almeno ancora la vita; mi avrebbe tolta la
morte a quel colpo fatale, che non ha mol-
to, venne a straziarmi il cuore. Dopo avere
inutilmente vergati moltissimi fogli più colle

lacrime, che coll' inchiostro per il possessore adorato de' miei affetti, seppi da persona sicura ritornata d'America, e degna di fede, che essendo a lui pervenuta la fatal notizia della mia perdita, credendomi estinta, dopo due anni legossi finalmente con altra donna più fortunata, ma non mai al certo, nè più fedele, nè più di me affettuosa. Le amare lacrime, che pur ora mi cadono dagli occhi sono una prova della costanza, e della sensibilità di quest'anima. Signore, senza di lui m'è odioso tutto il resto del mondo. M'è divenuta insopportabile la società, ed un ritiro soltanto può farmi forse ottener quella pace, cui unicamente attendo dal Cielo. Io v'apro tutto il mio cuore: ho stabilito di entrarvi fra pochi giorni. Con la perdita fatale de'miei sono restata arbitra di me stessa, nè potrà alcuno farmi cangiar risoluzione; in quel soggiorno tranquillo, divengono inutili le ricchezze, e mal sono esse addattate alla povertà della vita, cui mi destino. Qual uso più caro alla provvidenza potrei io far de'suoi doni, quanto servendomene in beneficare un uomo qual siete voi, quanto impiegandoli per la felicità della migliore amica che mi rimanga sopra la terra? Ebbene, il signor Ortensio, che ha custodite fin' ora le mie facoltà, ne disporrà in questo giorno a vostro favore, ed io sarò contenta appieno, se avrò potuto formare la felicità di due sposi, che per la loro virtù premio maggiore hanno saputo meritarsi della mia lealtà, della mia sincera amicizia.

Luc. Giovane generosa! Voi m'intenerite, mi sorprendete... Deh! perchè non mi concede il mio stato d'emulare una virtù così bella?..

Ma no, anima grande... no, almeno non m
vincerete. Io non saprei in qual altra gui
rendermi più degno de' vostri benefizj, ch
avendo il coraggio di rifiutarli, e consacran
do all'eroismo della vostra azione, quella fe
licità, la quale mi proponete.

CEC. Elisa dunque...

EUG. Elisa! abborrirebbe quell'anima sensibile un
viltà. Non consentirebbe di piangere fra le
mie braccia la vostra perdita, e se più debo
li, o meno grati verso di voi fossero i di lei
sentimenti, io medesimo, sì, io medesimo
sarei astretto ad odiarla, nè crederei degno
de' vincoli dell'amor mio, chi avesse saputo
disprezzare quelli della vostra amicizia.

CEC. Nè io dovrò lagnarmi di voi? M' avete dato
la vostra parola, ed un uomo d'onore...

EUG. Un uomo d'onore non opera diversamente.
Riflettete a ciò che mi avete detto, pensate
a quello che devo rispondere. [*si alzano*]

CEC. Vedete Elisa, e mi risponderete dappoi. La
sua presenza vi renderà forse più compiacen-
te. Io le ho promesso di ricondurvi dinanzi
a lei; ella attende questo momento con im-
pazienza... Oserete voi di negarglielo?.. Volo
ad avvertirla...

EUG. Fermatevi ... Oh cielo!.. quanto io son de-
bole!.. In questa casa... Il signor Ortensio...

CEC. Egli dee entrare per quella parte. Se per av-
ventura sopraggiungesse, ritiratevi nelle mie
stanze. Non paventate. Troverete in esse un
asilo sicuro. [*parte*]

SCE-

SCENA II.

Eugenio, poi Ortensio *di dentro*.

Eug. Io cedo alla violenza dell' amor mio. La rivedrò, sì, ma per l'ultima volta ... Oh virtuose fanciulle! Oh prerogative, che sempre più m' innamorano! Ed io dovrò staccarmi dal fianco vostro? Ah sì, pur troppo! la mia partenza è necessaria; ogni momento raddoppia li nostri nodi; essi divengono sempre più forti; ebbene, è d' uopo il reciderli. [*resta pensoso*]

Ort. [*di dentro*] Venite venite, signore: io corro a prevenirla.

Eug. Cielo! questa è la voce di Ortensio; per isfuggire la sua presenza è necessario che mi nasconda. [*entra nella stanza di Cecilia*]

SCENA III.

Ortensio, Federico.

Ort. Attendetemi qui, e ve la conduco subito.

Fed. Uditemi, signor Ortensio, io stimo infinitamente la vostra parola, ma trattandosi d' un vincolo indissolubile, non v' ha mai cautela che basti. Vostra figlia forse potrebbe negarci il suo assenso, e senza di questo io non consentirei mai di sposarla.

Ort. Negar il suo assenso? a me? Vi compatisco, perchè non la conoscete. Mia figlia è docile, e rassegnata ... la vedrete. E' stata allevata come una colomba; ed io so di quanto mi possa compromettere. Ella fa tutto a modo mio, e guai se la intendesse diversamente! In somma io mi fo mallevadore per lei.

Fed. Ma, signore, ella non mi ha ancora veduto ...

ORT. E per questo?

FED. Vi fate mallevadore, ch'ella assentirà di buon grado alle nozze d'un uomo, che non conosce nemmeno? Scusatemi s'io vi parlo con libertà. Voi siete un accreditato mercante; ma le donne, per quanto m'avveggio, sono per voi una merce straniera. Voi le conoscete pochissimo, se giudicate e disponete del loro cuore con tanta franchezza.

ORT. Oh questa sì ch'è bella!. Non conoscerò io il cuor di mia figlia? Non potrò disporne come mi torna più a genio?

FED. Ma il suo cuore potrebbe essere prevenuto da qualch'altro amante...

ORT. Che amanti? Che amori? Mi maraviglio. Ella non conosce alcuno, e non ne conosce nemmeno il linguaggio... Voi sarete il primo che l'ha veduta... Chi credete che io sia?.. M'è piacciuto il vostro contegno, la vostra probità, il vostro carattere, per altro... se sapeste quanti vantaggiosi partiti mi sono capitati per lei ... Il colonnello Saintfranc, il barone Reimar, il conte di Vilches, il capitano Belfort, ec. ec. Ma io che non sono interessato, preferisco alle ricchezze di tutti questi la vostra mediocrità.

FED. Voi siete troppo obbligante.

ORT. Vedrete che tesoro! Non fo per dire, ma non v'ha forse la seconda in Europa... Io le ho fatto insegnare a ballare, a cantare, a suonare ...

FED. (Ed io sono il primo che l'ha veduta.)

ORT. In somma non ho risparmiata spesa veruna per renderla amabile, e disinvolta. Tutto il paese mi conosce, l'interesse non è mai stato il mio debole, e singolarmente trattandosi d'una figliuola ... basta, vedrete. [*chiama*] Ehi.

SCENA IV.

Servitore, e detti.

Ort. [al Servitore] Che Elisa venga quì subito...

Ser. [parte]

Ort. Ve la intenderete meglio con lei. Giacchè desiderate parlarle...

Fed. Scusatemi se bramo assicurarmi della sua approvazione. Il mio desiderio è figlio del mio rispetto.

Ort. Portatevi bene; ma sopra tutto vi raccomando la modestia; è tale la sua semplicità, che arrossirebbe d' uno sguardo men riservato.

Fed. Suppongo che abbastanza mi conosciate.

Ort. Sì, vi conosco, mio caro amico, e se una sposa gentile, giovane e bella è capace di interessarvi, mia figlia vi saprà rendere il più avventurato degli uomini. Sedete, e frattanto ch'ella giunge, parliamo un poco di quella felice parte di mondo, d'onde partiste. Mi dicono che vi sia l'oro per ogni angolo. Credetemi, che se essa non fosse tanto lontana, e se non temessi, esponendomi all'incostanza del mare di perdere in un momento quelle poche sostanze, che in tanti anni, e con tanto sudore mi sono acquistate, vorrei fissare colà il mio soggiorno. Ma ditemi un poco a qual grado è giunto il commercio di quegli abitanti, è florido? E' vantaggioso? è sicuro?

Fed. Ora egli è in una perfettissima decadenza.

Ort. Come! in decadenza? Allorchè vi accorrono in folla i negozianti delle più ricche e colte nazioni?

Fed. Da questa moltitudine appunto nacque il disordine. Allorchè sulle prime l' America era

incolta, e deserta, li pochi mercanti attendevano solamente al carico delle merci naturali di quel paese, cui contrapponevano cose di poco valore, ma credute preziose dalla rozzezza di quella popolazione, e quindi il lucro era molto importante. In progresso col il concorso delli stranieri crebbero in quel popolo le cognizioni. Voi sapete che la società raffina gl' ingegni. Oggimai l' America non ha nulla più di selvaggio. Il lusso, la mollezza vi si è introdotta, li negozianti sono men diligenti, le merci sono conosciute dai nazionali, ed ecco il commercio in rovina. Ma, signore, io credo che s'avvicini la figlia vostra.

ORT. Appunto: guardatela, e giudicate se creatura alcuna meriti d' esserle paragonata.

SCENA V.

ELISA, e DETTI.

FED. (Non si può negare che la di lei fisonomia non sia molto amabile.)

ORT. Ah, che ne dite?

FED. Io sarei molto fortunato, se lusingar mi potessi d'ottenere il suo aggradimento egualmente, ch'ella riscuote la mia ammirazione.

ORT. Bravo, bravissimo. [*a Elisa*] Via fatevi coraggio, rispondete. (Fategli conoscere che non siete una sciocca.)

ELI. (La mia situazione è terribile, e pure m' è forza dissimulare.)

ORT. Scusate, o signore, la sua timidezza, (non ve l' aveva io detto? Ella è la stessa innocenza.)

FED. (Il suo volto non è tranquillo, si sforza in vano di nascondere la sua agitazione.)

ORT. Questo è quel compito signore, di cui vi ho parlato poche ore sono; egli vi ama, vi stima; io gli ho accordata la vostra mano. Voglia il Cielo, che formando io la vostra felicità, voi assicuriate la mia ... (Puh! Mi fareste andar in collera. Su via, ditegli qualche cosa, riconoscete in lui il vostro sposo.)

ELI. Signore ... [*piange*]

ORT. Che? mi fareste voi la bambina?

ELI. Scusatemi, signore, la mia freddezza ... il mio cuore, il mio stato ...

FED. V'intendo madamigella ... (Ah io l'avea ben preveduto.)

ORT. (Mi sento crepar dalla rabbia.) [*ad Elisa*] Ma la finiamo, sì o no?

FED. [*ad Ortensio*] (Signore la vostra presenza accresce forse la sua confusione. Piacciavi ritirarvi per un momento. Voi m'avete accordata la sua destra, fidatevi della mia onestà, e spero non mi negherete questa compiacenza.)

ORT. (Sì, volontieri: risvegliatela pure, fatele coraggio. Ella è già cosa vostra: fatele conoscere il merito che avete, e tutta la tenerezza di suo padre.) [*ad Elisa*] Un affar di premura mi chiama altrove. Vi lascio per pochi momenti in sua compagnia, regolatevi con prudenza, non trascurate il vostro dovere, e ricordatevi che in questa casa non vi sono altri padroni che vostro padre. [*parte*]

SCENA VI.

FEDERICO, ELISA.

FED. Madamigella, voi tentate in vano celarmi l'agitazione del vostro cuore, siate meco sin-

cera, e v'assicuro che non avrete a dolervi della mia riconoscenza.

ELI. Ah signore! Compensi il Cielo la vostra pietà. Ella vi parla in favore della più sventurata fanciulla che esista. [*piange*]

FED. Non più. La vostra sventura non durerà lungo tempo: io vi domandai per mia sposa, ma non sarà mai che voglia violentare la vostra inclinazione. Le vostre tronche espressioni vi manifestarono a sufficienza. Il vostro pianto m'intenerì, mi commosse, e m'indusse ad allontanare da questo luogo il signor Ortensio. Sono informato del suo carattere. Egli si lascia dominare dall'interesse, e voi siete forse la vittima della sua avidità.

ELI. Voi lo avete detto: sordo alle voci della natura, della ragione, egli vorrebbe sagrificarmi alle facoltà vostre, alle vostre ricchezze. Ah signore, il nostro nodo non potrebbe produrre la nostra felicità. Siate generoso, ed assicuratevi della mia stima, e della mia gratitudine.

FED. Sì, madamigella, giacchè non posso acquistare la vostra mano, mi sforzerò a tutto potere di meritare la vostra stima. Palesatemi il nome di quel fortunato amante, che tanto v'è caro, e vi prometto...

ELI. Signore, non è necessario ch' io vel palesi. Vi basti sapere ch'io l' adoro con tutta l'anima, che la sua probità non cede alla vostra, e che...

FED. Non più: rispetto li vostri segreti; chiunque egli sia, comincio da questo momento ad interessarmi per lui.

ELI. La prima prova della vostra bontà, o signore, sia quella di nascondere a mio padre la mia risoluzione.

FED. Calmatevi, riposate sopra la mia amicizia, e fidatevi d'un cuore, che non la cede punto a quello, che voi chiudete nel petto. [*parte*]

ELI. Cielo pietoso quanto ti deggio! scorgo finalmente fra tanti affanni balenare un raggio di luce. S'avvisi il mio caro Eugenio: respiri alfine quell'anima agitata. Sappia... Eccolo. Cecilia è con esso. Coraggio mio cuore: Li momenti sono preziosi, non si perdano inutilmente.

SCENA VII.

CECILIA *conducendo quasi per forza* EUGENIO, ELISA.

CEC. Egli voleva lasciarci, ma io l'ho trattenuto suo malgrado. Ho fatto il mio dovere, tocca a voi ora a far il vostro.

ELI. Crudele! E questo forse il momento d'abbandonarmi?

EUG. Ah mia cara, questo è il momento di togliere con la mia presenza l'unico ostacolo, che rimane alla vostra felicità. Io morrò di dolore, ma non l'avrò almeno impedita.

ELI. Io felice senza di te? Odimi ingrato, e vedrai...

EUG. Ah v'ho ascoltata abbastanza per non udirvi mai più. Se le vostre lacrime non m'avessero ritenuto, avrei trionfato a quest'ora della mia debolezza; vostro padre sarebbe contento, ed uno sposo degno di voi... Ma sento spezzarmisi il cuore... Ma no, non cederò: Io supererò questo passo fatale, e questo momento medesimo sarà l'ultimo... [*vuol partire*]

ELI. [*trattenendolo*] Ebbene: partiamo insieme. Io

voglio seguirti; Un sacro nodo ci metterà al coperto d'ogni rossore, e noi saremo in ogni luogo felici.

EUG. Felici?.. Io non vi riconosco più... Voi meditate una fuga!.. Voi propormi!.. Oh cielo! tremo soltanto in pensarlo. Eugenio disonorare una virtuosa famiglia, Eugenio acconsentire a un delitto? coprirsi d'infamia, di rossore, d'iniquità! Ah no: rientrate in voi stessa, chiedetemi il sangue, la vita; ma non tentate il mio onore, ma lasciatemi la mia virtù. Se dovremo essere uniti, il Cielo ne additerà i mezzi opportuni senza un delitto.

ELI. Barbaro! ti resta d'aggiungere l'avantaggio?

EUG. Vi chieggo mille volte perdono. L'anima vostra è sensibile, è delicata. Non desteranno in voi pietà le mie riflessioni? Io sono in procinto di perdere quel solo, quel vero, quel prezioso bene che mi resta; voi vorreste rapirmelo, e non dovrò forse lagnarmi? Ma sì, vi veggo commossa: questo è il momento di farmi conoscere il vostro cuore. S'è grande, egli saprà vincere una passione, saprà cedere alla necessità, saprà trionfar di sè stesso. Il dovere, la natura, l'amore, esigono da voi questo sacrifizio, ed io spirerò alle vostre ginocchia se prima non me lo promettete.

ELI. [*vorrebbe parlare, ma sviene in braccio di Cecilia*]

CEC. Misera!

EUG. Oh cielo! quel che chiedi da me, è maggiore delle mie forze.

SCENA VIII.

ORTENSIO, e detti.

ORT. Come? voi qui?.. Ma che veggo?

EUG. Vedete, barbaro, vedete i frutti della vostra ingiustizia; le terribili conseguenze d'una crudeltà senza pari. [*parte disperato*]

ORT. Temerario! Mi si perde ancora il rispetto?.. Elà Roberto ... Gerardo ...

ELI. Qual benefica mano mi richiama alla vita? Ah, mio caro Eugenio?.. Mio padre!

ORT. Sì: vostro padre, il padre vostro ... Ma io saprò scordarmi di esserlo: saprò ...

CEC. Signore ...

ORT. Mi maraviglio ancora di voi. Occultarmi la sua sfacciatagine; giungere a favorirla! Io non avrei mai aspettata una ricompensa sì barbara a' miei benefizj ...

CEC. Ma signore ...

ORT. Non voglio repliche: basta così: non voglio repliche. Sono oltraggiato abbastanza. [*parte*]

ELI. O mia cara sorella compatite il suo naturale, donate i di lui trasporti alla nostra amicizia.

CEC. Ne dubitereste? Mi fareste voi questo torto?

ELI. Deh non mi abbandonate. In questi momenti deplorabili, voi sola siete l'unico mio conforto, quella da cui attende lo sventurato mio cuore qualche sollievo. Ah madre mia!..

SCENA IX.

COSTANZA, ELISA, CECILIA.

ELI. Eugenio mi ha abbandonata.

COS. Calmati, o figlia: egli non è ancora partito, e per questo giorno non partirà. Vengo in

suo nome a promettertelo. Vinci te medesi
ma, ardissi sperare. Non fu giammai la vi
tù abbandonata dal Cielo.

ELI. In lui, in lui soltanto ho riposta la mia fi
ducia.

CEC. Chi a tale scorta s'affida, non può certamen
te perire.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FEDERICO.

Promisi ad Elisa di renderla contenta. Se il Cielo m'arride, spero far arrossire suo padre della sua crudeltà. Sacrificare una figlia ad un vile interesse? Prender per regola dell'altrui cuore la propria passione!.. S'io fossi stato un indiscreto, uno stolto, questa povera figlia resa sarebbe a quest'ora vittima d'un'ingiustizia; ella ama perdutamente il suo amante, e perchè forse sarà povero, non si calcolano da un padre di tal carattere, i sentimenti virtuosi, ed il cuore meglio formato; ma si preferisce al più luminoso eroismo quella immaginaria tranquillità, che dalla ricchezza si spera. Ebbene: sarà contenta la sordida sua avarizia; prenderò interesse per questi sventurati, m'informerò della sorte di quest' incognito amante, e lo saprò render caro alla viltà del preteso mio suocero. Io sarò così compiutamente felice... compiutamente felice! giusto cielo! potrei esserlo senza la mia cara Cecilia!.. Ombra adorata! tu vedesti i miei pianti, udisti li miei sospiri. Solo dover di famiglia, desiderio soltanto di successione mi facea usare una violenza al mio cuore, mi facea stringere mio malgrado un nuovo laccio; ma giacchè il destino pietoso...

SCENA II.

EUGENIO, *e* DETTO.

EUG. No non può resister la mia costanza; se dovesse costarmi ancora la vita ... Cielo! che vedo?

FED. Qual voce!.. quali sembianze?.. Eugenio!

EUG. Federico! o mio caro Federico! [*abbracciandosi*]

FED. Tu in questo luogo?

EUG. Io non so se vegli, o se sogni. Tu, o Federico, tu vivi? Io ti credei perduto, piansi la tua morte... questo barbaro foglio ... [*glielo dà*]

FED. La mia vita fu in pericolo, ma il Cielo pietoso me l'ha salvata. Io vivo ancora per te; tu mi sei ridonato; posso ancora abbracciarti, o mio caro fratello, noi non ci separeremo mai più.

EUG. Ah tu non sai quante lacrime!.. questo giorno funesto, la creduta tua perdita, mi costi ...

FED. Calmati. Io conosco il tuo cuore. Tu sei mio fratello: devi essere necessariamente sensibile. [*gli rende il foglio*]

EUG. Barbaro Vantil! perchè sì crudelmente lacerarmi il cuore?

FED. Egli si sarà ingannato. A vista dell'isola, in cui egli dimora, naufragarono parecchie navi; ma è soavissima cosa per un navigante il poter rammentare in un porto sicuro, ed in seno a un fratello le passate burrasche. Io sono partito dal Perù con la flotta, che ogni anno suol far viaggio per l'Europa. Noi sulle prime viaggiammo sicuri, perchè in buon numero, e perchè favoriti dal vento. Dopo quattro mesi di felicissima navigazione, una

terribile procella appunto a vista dell'isola di Capoverde, ove dimora Vantil, sparse lo scompiglio, la confusione sopra di noi. I legni più forti resistettero appena al furore de' flutti e de' venti; i più deboli si spezzarono, e perirono infelicemente sugli occhi nostri. Dopo due giorni, un furiosissimo vento finì di spargere nell'anime nostre la disperazione, ed il terrore. Quanto a me credei miglior consiglio l'abbandonarmi all'arbitrio della tempesta, che dopo un rapidissimo viaggio di venti giorni, mi ridusse in vicinanza di questo porto, dove entrai finalmente colle mie navi stanche e sdruscite per la sofferta burrasca; nè avrei creduto giammai di qui ritrovarti supponendoti in Portogallo...

EUG. Oh, cielo, quanto ti deggio!

FED. Sappi che il commercio ha accresciuti i nostri capitali, e ci ha procurate delle ricchezze; tu puoi disporne a tuo senno; elleno son cosa tua. Ricevi con esse il buon animo di tuo fratello, e le mie fatiche; li miei sudori sono compensati abbastanza.

EUG. Come potrei io mai corrispondere ad offerte sì generose? Ma chi sa? verrà forse un giorno, in cui potrò dimostrarti la mia gratitudine. Ma dimmi: quale mai combinazione ti guidò in questa casa?

FED. Non v' ha secreto per Eugenio... Tu conosci il signor Ortensio: ti sarà noto il di lui carattere. Mi fu mostrata sua figlia, e mi piacque. Egli vedendo in me qualche desiderio di successione, m'offrì le di lei nozze, ed io le avrei forse accettate: ma questa virtuosa giovane, che merita un padre più amoroso e più saggio, mi palesò ch'egli avea la crudeltà di sacrificarla alle mie facoltà, e prefe-

riva un'unione abborrita ad un nodo desi
rato dal di lei cuore ... Ma veggo il pia
uscirti dagli occhi ... tu sei in questa casa
Saresti forse quello sventurato di cui?..

EUG. Taci, per ora basta così ... Forse fra
co, si saprà tutto. Vanne, lasciami, te
prego.

FED. Ch' io ti lasci?.. E a me puoi dirlo? q
enigmi son questi? Ingrato! dubiti forse
la tenerezza di tuo fratello?

EUG. No: anzi voglio compensarla. Federic
m' ami, ardisco chiedertene una prova.
scondi a tutti di questa casa ch' io sia
fratello... La virtù, la gratitudine, la ne
sità lo esigono; tu mi sei troppo caro
voglio assolutamente. Me lo prometti?

FED. Il tuo silenzio m' offende. Tu non meri

EUG. Sì, io merito la tua fiducia ... Tuo fra
ha risoluto di fabbricare la tua felicità.
ti, e promettimi quanto ti chiedo.

FED. Niuno saprà i nostri vincoli, se tu lo br
e non sperare giammai ch' io mi renda i
gno di loro. Io leggo dentro al tuo cu
comprendo la forza del sacrifizio che
d' offrirmi; ma la tua generosità non t
ferà della mia. Io vado per premiare la
virtù, tacerà il mio labbro, ma parler
le mie azioni, resterà in me oculto il f
lo, ma sarà conosciuto l' amico. [*parte*]

EUG. Egli era il mio innocente rivale... Un f
presentimento nel vederlo fra queste
parlò tosto al mio cuore. La sua gener
cerca nascondermi la mia sciagura. Se
non fosse stata a lui cara, non l' avr
chiesta in isposa... suo padre gliel' ha spo
neamente accordata. Oimè! quell' anima
sibile, vorrebbe occultarmi la vittoria il

di sè medesima; quanto le costi la cessione d' un cuore... Oh cuore adorabile! sì, tu sei degno di lui. Sì mia dolce Elisa, avrò quindi innanzi un nuovo titolo alla tua stima, alla tua tenerezza. Tu sarai mia sorella. Io medesimo ti riporrò nelle braccia del più virtuoso degli uomini... di quello... ma volano i momenti, e la generosità di Federico potrebbe tradirmi... quanto è terribile la mia situazione!

SCENA III.

CECILIA, EUGENIO.

CEC. Mio caro amico! potrò io sperar finalmente qualche conforto alle lacrime della sventurata Elisa? Lo stato in cui l' avete lasciata fra le mie braccia, v'ha reso ancora più umano? Voi potete esser felice, nè vorrete esserlo?

EUG. Sì lo sono, se pure lo è chi sa rendersi superiore a sè stesso.

CEC. Cedete dunque alla mia amicizia... Sia lode al Cielo. Voi ben sapete quanto siano viziosi tutti gli eccessi. La virtù consiste nella moderazione; la soverchia delicatezza de' vostri sentimenti sarebbe divenuta il supplizio della vostra vita medesima. Voi...

EUG. Io non cesserò giammai d'esservi grato. In qualunque luogo il mio destino mi chiami, mi rissovverrò sempre de' vostri beneficj; e chiederò al Cielo per voi quella pace, a cui io non posso aspirare.

CEC. Dunque...

EUG. Compito che sia il rimanente di questo giorno funesto... quantunque non possa essere per me che interamente fortunato, se per opra mia un amante, un fr... sì, io partirò;

ma resterà dopo di me la memoria della più grande delle mie azioni... Voi stessa sarete astretta a lodarla.

CEC. No, che io non loderò mai chi distrugge la più bell' opra della natura... chi mi rapisce una sorella, chi uccide un'amante... chi...

EUG. Sospendete i vostri ingiusti rimproveri, e se v'è cara Elisa, amate la mia risoluzione, affrettate co'vostri voti la sorte, che il Cielo gli prepara, e a me, non togliete il piacere di avergliela procurata.... Volate a lei, consolatela, ditele che potrà seguire ad amarmi senza delitto, che le sue nozze aggiungeranno nuovi diritti sopra il mio cuore, che... O cielo! E' così confusa l'anima mia, tale è il disordine del mio spirito, ch' io tradii quasi me stesso. [parte]

CEC. Le sue tronche espressioni, l' improvviso silenzio ... io non capisco nulla... Ma giunge Elisa... Nascondasi ad essa la mia confusione... Ma qual insolita gioia scintilla sul di lei volto? Forse il Cielo, cui ben è nota la sua virtù, l'ha finalmente premiata....

SCENA IV.

ELISA con una lettera in mano, CECILIA.

ELI. Venite, mia cara amica, venite a parte delle mie contentezze... Sappiate... Eugenio ... suo perduto fratello... la consolazione mi trasporta fuor di me stessa ... Io sono...

CEC. Voi mi colmate di giubbilo... Parlate, seguite ... Io non so più in qual mondo mi sia.

ELI. Lasciatemi respirare. La sorpresa, il contento ... ah temo ancor d'ingannarmi, ma dubitarne non posso. Questo foglio da Madera è qui giunto, a lui diretto per la

chiaro. [*legge*] *Mio caro amico. Mi rallegro infinitamente con voi. Vostro fratello, che si credea naufragato, vive. L' ho veduto io stesso iersera. Ei viene a colmarvi di ricchezze. Vi prevengo per vostra consolazione, e questo basti per farvi distinguere ch' io sono ... Il vostro affettuosissimo amico de Perr.*

ΕC. Oh quanto sono compensati gli affanni di questo giorno! Ma come avete voi ricevuto quel foglio?

LI. Io escia piangendo della mia stanza, allorchè m' avvengo in un uomo benefico, che mi chiede con impazienza d'Eugenio. Pavento qualche nuova disgrazia, l' interrogo, ed egli mi dona la vita, dicendomi, che partì da Madera, e che dovendo passar per la Rocella il signor de Perr gli ha data la commissione di recar questo foglio al signor Eugenio, ed avvertirlo anche a voce della buona salute del di lui fratello. In nome di Eugenio, io ricevo la lettera; l' agitazione del mio spirito, mi lascia appena campo di attendere a colui che mi parla: egli s' invola, lasciandomi fra le mani in questa carta l' antidoto di tutti i miei mali. Qual fortuna per me scorgendola aperta, e potendo assicurarmi della mia felicità co' miei occhi medesimi!

C. Voi potete tutto sperare. Vostro padre non isdegnerà più la parentela di Eugenio. La ricchezza ravviverà i suoi dritti alla vostra destra, ed egli ...

Ah Cecilia accorrete: andate in traccia di lui; conducetelo a me! Io voglio dolcemente sorprenderlo.

o volo: oh fortunato momento! [*parte*]

è io potrei più lagnarmi! Ed io non sono lice? O cielo! lasciami vivere fino che strin.

ga la di lui destra, e ti abbandono il resto della mia vita ... Dolcissima immagine! io potrò dirgli: tu sei ricco, tu sei mio, riposa nelle mie braccia. Qual tumulto d'affetti! come mai palpita il cuore! quali soavi trasporti m' innondano l'anima!

SCENA V.

ORTENSIO, ELISA.

ORT. Io lo cerco per tutto. Voglio assicurare la mia fortuna.

ELI. (Veggo mio padre. Celisi ad esso per ora la mia avventurata scoperta.)

ORT. Ebbene? siete per anche pentita della vostra follìa?

ELI. Follìa!

ORT. Sì follìa. Accogliere la fortuna di quasi un mezzo milione con viso torto! Ma l' avrete forse perduta, sì, l'avrete perduta. Dopo che voi gli parlaste, il signor Federico non si lascia più vedere; ed io ho girato inutilmente tutto il paese per ricercarlo.

ELI. Pazienza: è per questo finito il mondo? Alla figlia d'un vostro pari non mancheranno partiti.

ORT. Sì sì: non mancheranno partiti ... Vi sarà sempre quell'uomo ricco, quel facoltoso mercante del signor Eugenio ... Sciagurata che sei! Non voglio nemmeno sentirlo nominare. Uno sfortunato, un miserabile ...

ELI. Egli non lo è forse tanto, quanto voi vi pensate.

ORT. Come? se non ha più un soldo di capitale; se è divenuto un mendico; se tutti lo fuggono, tutti l'abbandonano; se non ha più credito, se egli medesimo ...

Illusti

ELI. La vostra potrebbe essere un' illusione... Orsù non voglio che andiate in collera. Mi dà pena il vedervi afflitto più lungamente. Voglio risarcirvi di tutti li dispiaceri che vi ho dati sin' ora.

ORT. E che potreste voi dirmi? avvertite che le vostre carezze non giungeranno mai a sedurmi, e che alla fine caderete voi medesima in quella rete, a cui tentate di avvilupparmi.

ELI. Io sedurvi, io ingannarvi? Guardimi il cielo! la figlia vostra non sarà indegna di suo padre; e voi fra poco non invidierete più le ricchezze del signor Federico.

ORT. Voi scherzate, e vi prendete gioco di me; ma vostro padre...

ELI. No, signore: io vi parlo con la maggior serietà, e vi dico...

ORT. Che cosa?

ELI. Che ho ricusata la mano di Federico per un uomo egualmente, e forse più ricco di lui; che quest' uomo non è molto da noi lontano, e ch' egli non otterrà mai la mia fede, se prima non siate voi certo, ch' egli sia uno de' più facoltosi mercanti di Portogallo.

ORT. E sarebbe possibile!

ELI. Fra poco non vi resterà luogo da dubitarne: io l' ho sollecitato a venire da voi, a palesarvi le sue intenzioni, ad assicurarvi dell' esser suo, a prevenir il signor Federico, e nel momento in cui vi parlo, egli s' è addirizzato alla casa del signor Steringh amico vostro, perchè gli serva di scorta onde farvi la prima visita.

ORT. Non v' era bisogno di Steringh: quando è ricco... Io sono un uomo sociabile, so compatire la gioventù; e non condanno premure che siano legittime.

ELI. Mio caro padre, voi mi colmate di giubbilo.

ORT. Steringh è il mercante più facoltoso di questa provincia; quando il vostro pretendente è suo amico, deve essere al certo qualche signore di conseguenza ... Io non mi lascierò vincere dalla sua civiltà ... Andrò da Steringh, mi farò conoscere e ... Ma poi il signor Federico ... m'informerò se quest'altro è più ricco ... mi regolerò con politica, li terrò a bada tutti due, e darò la preferenza al più facoltoso.

ELI. (Oh debolezza dell' umanità! Oh tirannico potere d'una passione!)

ORT. Guai a te se mi burli.

ELI. Vi dico che non lo sposerò mai senza del vostro consenso.

ORT. E ti ama?

ELI. Di tutto cuore.

ORT. E mi chiederà la tua mano?

ELI. Dentro di questo giorno.

ORT. E lo ritroverò in casa di Steringh?

ELI. Se non v'è giunto ancora, fra pochi momenti vi giungerà.

ORT. Ed è ricco.

ELI. Ricchissimo.

ORT. Più di mezzo milione?

ELI. Assolutamente.

ORT. E tu desideri le sue nozze?

ELI. Sopra ogn'altra cosa del mondo.

ORT. (O se va bene, quanto vogliamo ridere a spese di quel sciagurato di Eugenio! La vuol esser una bella burla! Io sono il padre più contento di questo mondo.) [*parte*]

ELI. Qual sorpresa per lui? L'avventura di Eugenio gli parrà un sogno. Ma io avrò la cura di prevenirlo, l'indirizzerò al signor Steringh, farò che colà parli con mio padre. Sono si-

cura del di lui assenso; la sua ricchezza tornerà a lui la perduta stima d'un suocero, diverrà mio sposo; ed io sarò perfettamente felice. Egli giunge opportuno. Chi sa se abbia per anche veduta Cecilia?

SCENA VI.

EUGENIO, ELISA.

EUG. (Sì: escasi di qui senza rivederla.)
ELI. Dove signor Eugenio?
EUG. Ove mi chiama il mio dovere, l'amor mio, la vostra felicità.
ELI. E potreste senza di me...
EUG. Io morrò, ma mi sarà cara ancora la morte, allorchè la incontri per voi.
ELI. La morte è il maggiore di tutti i mali.
EUG. La morte è per me il miglior bene, che desiderare io possa.
ELI. No, fermatevi: io non sarò mai sì crudele per rimproverarvi la perdita di una persona che mi ama. Conoscete ormai quanto io rispetti i consigli vostri, vedetemi seguire le vostre lezioni. Voi dovete essere il testimonio delle mie nozze.
EUG. Sento che la mia costanza vacilla.
ELI. No: leggete prima; è questo foglio lo stabilimento de' miei sponsali. Conoscerete la mia fortuna. Sappiate omai chi sia quell'uomo...
EUG. Ah, crudele! basta così. Mi avete tormentato abbastanza.
ELI. Io vi bramo felice. Non mi diceste voi stesso...
EUG. Ah, no: non è questo il momento per insultare un cuore lacerato, oppresso, abbattuto. Mi bramate felice eh?
ELI. Sì mio caro, sì che lo siete. Eccola in que-

ste poche righe la felicità nostra. Sono a voi scritte dal signor de Perr; pochi momenti fa io le ho ricevute da un uomo che non conosco, e che mi colmò di piacere. [*Eugenio legge piano*] Come? così accogliete quella notizia, per cui io giubbilai di allegrezza! riacquistate un fratello creduto estinto, passate dalla miseria ad uno stato florido e facoltoso, siete vicino a posseder un'amante, che per voi sospira... Ma voi piangete!.. Ah mio caro Eugenio! [*prendendolo per mano*]

EUG. Deh se vi son caro, lasciatemi; cessate d'opprimermi, soffrite ch' io m' involi a quelli orrori che mi circondano.

ELI. Ma come? non credete voi sincera la notizia, ch' abbiam ricevuta?

EUG. Sì, ella è anzi sicura.

ELI. Non era la vostra povertà l' unico ostacolo alla nostra unione?

EUG. Lo era.

ELI. E di che dunque vi disperate?

EUG. Del mio crudele destino, di quella fatalità, che mi proibisce di pensare a voi, ad onta delle apparenze più lusinghiere.

ELI. Ma come? Spiegatevi per carità.

EUG. Ah no, cara Elisa, il mio silenzio è troppo necessario. Una parola sola potrebbe tradirmi.

ELI. Ingrato!

EUG. Ma che amate voi in Eugenio? Amate un uomo onesto? un uomo che rispetta i doveri della natura, le leggi, l'onore, l'amicizia, la gratitudine!

ELI. Sì, barbaro, questa tua apparenza di virtù fu quella appunto che mi sedusse.

EUG. E se Eugenio fosse un ingiusto, se dispregiasse l'umanità, offendesse l'amicizia, e di

venisse ingrato a chi lo carica di benefizj, l'amereste voi in tal caso? Sarebb'egli ?..

ELI. Tu non puoi esser tale.

EUG. Sì, lo sarei nel caso in cui ora mi trovo; lo sarei allorchè stringessi la vostra destra.

ELI. La mia destra è così fatale? La mia destra ti renderebbe il vitupero degli uomini?

EUG. L'onore voi siete del sesso vostro; ma io sono l'uomo più sventurato che viva, e deggio per sempre allontanarmi da voi. So che resto afflitto ... Ma cieli! chi viene?.. fuggasi quest'incontro fatale. Ah s'io restassi un momento, sarei perduto per sempre. [*parte*]

ELI. Eugenio, mio caro Eugenio! Egli più non m'ascolta.

SCENA VII.

FEDERICO, ELISA.

FED. No, non mi resta alcun dubbio. Oh generoso fratello!.. Fermatevi, madamigella, e qual furor vi trasporta contro quell'infelice, ch'ora di qui è partito?

ELI. E qual diritto avete voi di domandarlo?

FED. Quale diritto? Lo conoscete voi quell'uomo, che tanto insultate?

ELI. Se lo conosco?

FED. Quegli è mio fratello.

ELI. Cielo! vostro fratello?

FED. Sì, mio fratello, ed il mio innocente rivale.

ELI. Ah signore ... abbiate pietà di me. La sua mano mi fu promessa, il mio cuore esiste per lui; io non posso vivere senza posséderlo. Voi avete turbata la nostra pace, avete infranti i nodi più puri. Quell'anima generosa sacrifica ad un fratello tutto ciò, che ha di più caro; mi abbandona per voi, consacra la

propria vita alla vostra felicità. Ma no, si
gnore, s'ella dipende dalla mia destra, no
la sperate giammai. Io saprò insegnarvi co
mio coraggio ad amare il più virtuoso de
uomini, e verserò, se sia duopo, tutto il m
sangue pria che macchiarmi d'un' ombra so
d'infedeltà. [*parte*]

FED. Oh sublime virtù! Oh incomparabil fratell
Io privarti d'un' amante sì degna? Tu a m
la cedevi, vincevi te stesso, ed io turberò l
tua tranquillità? Dovrei io renderti infelic
Io sconoscente? Io insensibile ad un' azion s
eroica? No, mio caro Eugenio: sarà tua spo
sa l'adorabile Elisa; io la riporrò fra le tu
braccia, io medesimo stringerò le vostre de
stre, e l'innocenti vostre tenerezze console
ranno la mia giusta gratitudine, e formeran
no ad un tempo stesso la mia e la vostra
felicità.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

COSTANZA, ELISA.

Cos. Io resto sorpresa; ed è possibile? ne sei tu ben sicura?
Eli. Sicurissima.
Cos. Federico è dunque il fratello di Eugenio?
Eli. Sì, mia cara madre, egli medesimo lo ha confessato.
Cos. Il tuo amor per Eugenio gli sarà ignoto.
Eli. No: io gli ho aperta l'anima mia, gli ho detto che suo fratello possiede il mio cuore, e che la forza di tutto il mondo sarà incapace di rapirglielo.
Cos. Ed ei persiste? ah no: nol credo sì barbaro. I trasporti di Eugenio sapranno intenerirlo; gli farà conoscere...
Eli. Eugenio teme anche l'ombra d'una viltà. Ah madre mia! ravvisate ad uno sforzo sì generoso tutta la sua virtù; egli crede divenire ingiusto, crudele, involando la sposa a quel fratello, cui deve la sua ricchezza, ed in conseguenza l'unico mezzo per ottenermi.
Cos. Sentimenti sì delicati meritano vieppiù la condiscendenza di Federico, e l'approvazione del Cielo. Egli non trascura di coltivare una azione sì generosa, e la natura non è insensibile ad un'assalto sì forte. Sì, figlia mia, Eugenio sarà tuo sposo, e Federico non si lascierà superare dalla generosità d'un fratello.

questo l'eterno amore, la fedeltà inalterabile che mi promettesti? giungere perfino sugli occhi miei... Ma che dico? prosegui pure il tuo impegno, siegui ad amare quella, che più ti piace, soddisfa la tua perfidia, godi di avermi schernita, ma sappi alfine, ch'io ti abbomino, ti disprezzo, e parto per non vederti mai più.

FED. Fermatevi Cecilia, frenate i vostri trasporti: confesso che una crudele apparenza mi ha posto in istato di meritare questi acerbi rimproveri, ma se poteste leggere nel fondo del mio cuore, sono sicuro che mi rendereste ben presto la vostra tenerezza, la vostra stima, e che forse non ve ne pentireste.

CEC. Sì, lo so che vorresti sedurmi, ma ti sforzi in vano di comparire innocente. Tu non ami Elisa? non ho io udito fra le tue labbra il suo nome? non lessi io nei tuoi occhi tutto l'ardor del tuo cuore? Chi ti condusse in questo luogo? Chi ha immersa tutta questa casa nel dispiacere? Chi è l'autore di tante sventure? l'appoggio d'un padre tiranno, l'oppressore d'una fanciulla, il carnefice d'un fratello? Le tue azioni sono viltà senza esempio, ed io son folle a spargere qui i miei lamenti, e non pubblicare per ogni dove la tua barbarie.

FED. Giunge il signor Ortensio: egli potrà forse disingannarvi.

SCENA IV.

ORTENSIO, e DETTI.

ORT. (Temeraria! prendersi giuoco di me! abusare della mia credulità; farmi scomparire presso Steringh! rendermi ridicolo con un mercante

sì ricco!) Oh signor Federico vi ritrovo pure una volta... La vostra sposa è impaziente di rivedervi... andiamo, concludiamo; è già steso il contratto, ed altro non manca che la vostra sottoscrizione.

ED. Ma...

RT. Ma che?

ED. Questo matrimonio non può più effettuarsi. Io...

RT. Cospetto!.. Non può effettuarsi?.. mi avete data la vostra parola d'onore, e dovete...

EC. (Infido! è questo il mio disinganno!) Voi vi fidaste della sua parola scusatemi; nol conoscete ancora: egli non sa che tradire.

ED. No, amico mio, uditemi prima, e poscia...

RT. Non voglio sentir altro. Le vostre parole mi offendono egualmente che il vostro silenzio, ed io non soffrirò mai, che mi si faccia una soperchieria.

EC. Su via compisci, o crudele, la tua barbarie, scaccia un avanzo di rossore, e non violentare più lungamente te stesso.

D. Ma questo è troppo, o Cecilia. [ad Ortensio] E voi...

RT. Io v'ho promessa mia figlia, e voi l'avete accettata; ella vi ha veduto, vi ha parlato, voi le piaceste: che direbbe il mondo di me, se avessi introdotto in mia casa un giovine senza che divenisse mio genero? Io sarei la favola di tutto il paese. Elisa... figuratevi... Una verecondia sì singolare, tradita, abbandonata dal primo uomo, che è stato seco lei in trattato di nozze! da un uomo, che ha data a me la sua parola d'onore...

D. Voi volete dunque...

RT. Voglio che torniate in voi stesso, che serbiate la vostra parola, che sposiate mia figlia,

altrimenti v' insegnerò a vostre spese, a rispettare un par mio. [*parte*]

SCENA V.

CECILIA, FEDERICO.

CEC. Ebbene, che più ti resta? Su via risolvi... t' affretta inumano, corri fra le braccia di quella sposa che tanto sospiri: levami dagli occhi un oggetto degno dell' odio mio, degno del mio disprezzo.

FED. Sì, me n' andrò, partirò, sarete contenta. Ma partirò io senza che mi abbiate ascoltato?

CEC. Che potrai dirmi crudele!

FED. Nulla: andrò a morire.

CEC. Fermati: Elisa non soffrirà una violenza: sappi ch' ella ti odia; ella è mia amica, è mia sorella, nè voglio permettere che tu sia il suo carnefice.

FED. Elisa ha un' anima delicata: il suo cuore è sensibile, e troppo l' è nota l' illibatezza de' miei sentimenti.

CEC. Ah! la confessi pure una volta la tua perfidia, porti in trionfo l' iniquità, ardisci sugli occhi miei...

FED. Ardisco vantare l' amicizia, il dovere, la gratitudine: ardisco di chiamare in testimonio delle mie azioni colei, cui dite di amare... Io tacerò, ma parlerà la sua riconoscenza; ella sarà la mia difesa: ella vi dirà se io ami mio fratello, se aspiri alle di lei nozze, e vi farà insieme comprendere, quanto siate voi meco ingiusta e crudele. Ma cara Cecilia, vi prego per que' giorni felici, in cui ebbi la sorte di possedere la vostra stima, la vostra tenerezza, ascoltatemi pochi momenti, uditemi, e poi condannatemi, abborritemi se lo potete.

Dec. Sì, sì t'ascolterò, infedele. Mi dirai forse che dopo le tue promesse non mi hai posta in obblio? che appena qui arrivato non hai chiesta per tua sposa Elisa a suo padre? Dirai che non la strappavi fino dalle braccia di tuo fratello?

Fed. Sì, dirò tutto :.. ma per pietà m'ascoltate.

Dec. Parla una volta, e sia l'ultima per non udirti mai più.

Fed. Ma voglio convincervi con la ragione, e spero di rendervi appagata. Quando voi partiste dal Perù, vi promisi di raggiungervi in Portogallo, e la mia impazienza mi sollecitava; avvicinandosi per me il sospirato momento di rivedervi, do l'ultima mano a' miei affari; mi sembrava già di abbracciare la felicità di portarvi la mia destra, di ricevere la vostra fede. Una sì dolce illusione occupava i miei sensi, e mi traea quasi fuor di me stesso. Sventurato! quante lacrime mi restavano da versare per voi! Sei mesi dopo la vostra partenza si sparse la ria novella, che la vostra nave era stata attaccata da' corsari fra le due Canarie, e che voi eravate perita. Immaginatevi la mia situazione! Voglio certificarmi della mia disgrazia, vi scrivo in Portogallo, e non ricevo veruna risposta; vengo anzi assicurato da più fogli de' miei amici della vostra perdita, e di quella di tutta l'infelice vostra famiglia. Il Cielo udì i miei sospiri; egli vide i miei pianti, egli sa come soffriva il mio cuore una perdita per me sì fatale! Dopo tre anni di disperazione risolvo di mitigare fra le braccia d'un fratello l'orrore del mio destino, e spiego le vele verso la patria. Ma non per anco sazia è la sorte di perseguitarmi. Venti, procelle, tempeste, congiurano contro di

me, tentano di rapirmi colle sostanze la vita. Ma no: ell'era dal Cielo riserbata per voi: la forza de' venti mi fa approdare a questo lido. Conosco il signor Ortensio: innamorato delle mie facoltà, egli volea sacrificarmi sua figlia: io comprendo la fatalità di questa giovine sventurata; sento ch'ella ama; m'interesso nella sua causa; mi fo il difensore del suo amante. Giusto Cielo! senza conoscerlo, difendo mio fratello, lo stringo alfine al mio seno, e quell'anima incomparabile vuol superare la mia virtù. O mia Cecilia che far doveva? ditelo voi che avete un cuore sensibile, e ragionevole. In quest'istante medesimo, aveva già fra me stesso destinato di formare la sua felicità, di congiungere la di lui destra a quella della sua cara Elisa. Ecco ciò che posso asserirvi: se non è vero quanto vi dico, chiamatemi pure un mancatore, uno spergiuro, un infedele. Odiatemi, disprezzatemi, e sarò contento che non mi vediate mai più.

CEC. (Ah che mi supera la tenerezza!)

FED. Deh! quello sguardo che vuol' egli dirmi?

CEC. Vuol dirvi... ma voglio parlar con Elisa.

FED. Non mi credete? parlate dunque, ascoltate Elisa, e spero che il Cielo, a cui è ben nota la mia innocenza, a me tosto vi renda.

CEC. Ah! ch'io sono troppo debole. La tenerezza la vince, ed io non sono finalmente più che amante.

FED. Sì, gli occhi vostri parlano in mio favore. Essi non ponno ingannarmi. Andiamo dunque, seguitemi: voglio che abbiate prove più convincenti della mia fedeltà: parleremo con Elisa, ascolterete sua madre, ed elleno saranno testimonio sicuro delle mie azioni.

CEC.

Cec. Caro Federico, hai vinto (oh sospirato momento!) la gioja, che provo al presente è l'unico compenso alle angustie crudeli, alli affanni sofferti. Andiamo, che parmi esser giunta al colmo di quella felicità, che ho tanto bramata. [*partono*]

SCENA VI.

Eugenio, Costanza.

Eug. Che mai si vuole da me?

Cos. Vostro fratello qui vi desidera pochi momenti. Non esigerà egli dall'amor vostro questo piacere?

Eug. Mio fratello mi richiama in questa casa?

Cos. Sì, vi dico: per pochi momenti.

Eug. Ah momenti per me fatali! io dovrò dunque decidere...

Cos. Sì, voi dovete appunto decidere del destino di mia figliuola; vostro fratello è un giovane discreto, voi lo siete del pari: questa gara d'amore, di gratitudine, si scioglierà finalmente, e sarà forse al vostro genio, e al vostro destino conforme.

Eug. Ah! questo è troppo: madama, io ve ne prego, non ponete in cimento la mia costanza. L'impresa è troppo fatale. Potrò io in faccia d'Elisa resistere ad un assalto, che dovrà costarle forse la vita?

Cos. (Ella viene: sarà meglio ch'io mi ritiri.) Signore, vostro fratello mi starà attendendo con impazienza. Vado a calmar le sue inquietudini, ad affrettare il suo arrivo, ed assicurarlo delle vostre risoluzioni. [*parte*]

Eug. Ah no: fermate un momento, il mio coraggio vacilla; ma sì sì, tutto s'arrischi, tutto si tenti, tutto si soffra. Giusto Cielo...

SCENA VII.

ELISA, EUGENIO.

ELI. Voi ancora in queste stanze?.. quale prodigio vi ci ha condotto? Io credeva di non rivedervi mai più.

EUG. Ah ben li merito questi rimproveri. Non dovea più comparire uno sventurato dinanzi a voi... Questi luoghi un tempo felici... il mio fatale destino... la virtù... il dovere... Come! la gioia è dipinta sul vostro volto? voi mi schernite?

ELI. Quella gioia, che sul mio volto si scorge, vostro fratello me l'ha ispirata. Conosco finalmente tutto il suo merito, ed egli m' è caro, quanto...

EUG. (Non so più dove mi sia. Vieni costanza eroica a fortificar questo cuor vacillante.)

ELI. (Oh quanto mi piacciono le sue smanie!) Imitate il mio coraggio: vietate al vostro spirito d'essere abbattuto; comandate a voi medesimo. Non dovrei io amare uno sposo adorabile, uno sposo virtuoso?

EUG. Voi già l'amate?

ELI. Con tutta l'anima, e quantunque io sia sicura di ottenerlo, pavento sempre di perderlo.

EUG. Dunque un destino crudele...

ELI. Sì, è già deciso il vostro, il mio destino, e quello dell'incomparabile Federico. Egli ha posto in calma il mio spirito, ha consolato il mio cuore, si è guadagnato la mia fiducia, la mia stima, la mia...

EUG. Ah non più crudele! Io dovea essere generoso, ma voi dovevate... Ah no... rendetelo pure felice, egli lo merita; lo merita sì. Dei

per pietà finite d' uccidermi, terminate una volta le mie sciagure.

Eli. O mio caro Eugenio eccole terminate. [*lo abbraccia*] Più non temete. La clemenza del cielo s'è dichiarata in nostro favore; tu sarai il mio sposo, io stringerò la tua destra, e la dovrò alla tua virtù, al tuo coraggio, alla tua generosità. L'eroica tua azione penetrò il cuore di tuo fratello, l' accese d' una magnanima emulazione, e lo rese l' autore della nostra felicità. Ma qual crudele indolenza! voi piangete?

Eug. O mia cara Elisa!

SCENA VIII.

Federico, Cecilia, e detti.

Eli. Ah, signore, convincetelo, rassicuratelo, egli dubita del vostro assenso, ed accoglie il mio ardore con il suo pianto.

Fed. O mio caro fratello, lasciami, lasciami il contento d' abbracciare in te il più virtuoso di tutti gli uomini. Lascia ch' io premi la tua costanza. Eccolo, sì eccolo il prezioso guiderdone dovuto alla tua generosità. Vivi per quest' amante fedele, per questa fanciulla amabile, saggia, degna di te. Forma la sua felicità, la tua, e quella di tuo fratello.

Eug. Ah, Federico, e potrò io esservi ingrato?.. [*ad Elisa*] Deh se vi son caro... egli doveva essere il vostro sposo; voi gli piaceste, ed io... oh cielo! soffrirete voi il mio rossore?

Fed. No, Eugenio; eccola la mia sposa.

Eli. O mia cara amica! quanto vi deggio!

Cec. Al Cielo siamo noi sommamente tenuti. Questo è quell' amante a me sì caro, sulla cui

perdita mi vedeste piangere amaramente. Dopo tre anni di disperazione, io lo ricupero finalmente per non lasciarlo mai più.

ELI. Qual fortuna!

EUG. Qual cangiamento!

FED. Le anime vostre sono sensibili, e delicate. Io le ho amate sempre con tutta la tenerezza: comprendete voi qual sia la mia consolazione. [*ad Elisa*] Dalla vostra pietosa madre riconosco la mia felicità.

CEC. Sì, amica mia, deggio arrossir di me stessa; m' era lasciata ingannare dall' apparenza. Osai dubitare della sua fede; ma vostra madre mi ha sincerata, ed ha posta in chiaro la sua innocenza. [*a Federico*] Non me li perdonerete voi caro sposo questi trasporti? essi furono figli dell' amor mio, e quest' amore saprà risarcire ben presto le vostre offese.

FED. Oh fortunato momento!

SCENA IX.

COSTANZA, ORTENSIO, e DETTI.

COS. O miei cari figli, eccomi con vostro padre; egli approva la generosità del signor Federico, e viene per ratificare la vostra unione.

ORT. A me basta, che non mi si manchi di parola, che mia figlia abbia uno sposo degno di lei, e sia pure il signor Eugenio, o il signor Federico, io ne sono egualmente contento.

EUG. Dunque io posso sperare...

ORT. Sì, conosco la vostra virtù. Compatite il mio naturale. Ora siamo buoni amici, e questo sia il pegno della nostra unione. [*li presenta Elisa*]

EUG. Io dovrò a voi la mia vita.

ELI. Padre mio, padre mio!

ORT. Eh furbetta! tu mi hai fatta una bella burla. Steringh riderà ancora a mie spese.

ELI. Io...

FED. Orsù non si parli più del passato. Signore, in giornata di tanta allegrezza voglio maritarmi ancor io, se ve ne compiacete; e voi dovete avere la bontà d'essere testimonio delle mie nozze.

ORT. Come? in questa maniera la facoltà andrà divisa, ed Eugenio non sarà più quel ricco di prima.

FED. Non v'inquietate. La mia facoltà non uscirà da questa casa. Io e mio fratello non dividiamo. Sposerò Cecilia, e voi sarete l'arbitro de' beni d'entrambi.

ORT. Bravissimo: siete un grand'uomo! non si poteva pensar meglio. Cecilia è una buona ragazza, e la vostra scelta merita la mia approvazione. (Così mi resterà ancor la sua dote.)

COS. Cielo pietoso quanto è ammirabile la tua provvidenza!

EUG. E' questo nostro contento il premio, che il Cielo destina a que' mortali, ch'egli ama. Sia pur erto e difficile il sentiero della virtù, che se oltre l'interna compiacenza, che è il primo compenso di chi opera rettamente, può un'anima generosa sperare quel guiderdone, cui abbiamo noi ottenuto, gli uomini saranno tutti col nostro esempio, egualmente virtuosi e felici.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

EUGENIO.

Io scrittore sono stato nella mia prima età in Lione e
Francia. Presi per guida un mercante; e la classe de'
mercanti ivi godea il primato, come industriosi ed utili
più che quella dei nobili oziosi e dannosi. Fui condotto
in alcuni fondachi, benchè non dovessi pensare ad alcuna
compera. La buona maniera mi annodò tosto l'animo di
quei venditori. Il mercante mio disse: questo straniero
ha una sposa, e dee vestirla. Rispose il Lionese: ebbe-
ne! qual è la sua età? *d'anni ventidue*. In qual tempo si
fanno le nozze? *In autunno*. La sua carnagione? *brunet-
ta*. E qui si schierarono stoffe a dozzina. L'indomani
fummo in altro fondaco, alle interrogazioni presso a po-
co le stesse si rispose: *d'anni quindici ... in estate ... bion-
dissima*. Piacque molto il metodo di quei bravi mercia-

Assomigliamo la nostra raccolta a un magazzino di Lio-
ne. Chi vuol comperare? C'è di tutto. Per le biondette
e brunette teatrali; e per gli anni quindici e per li ven-
tidue, e per le stagioni autunnale ed estiva. Aggiunge
che v'ha merce per ogni condizione. E celibi e coniu-
gati, e dotti e men dotti, e donne e cicisbei possono tro-
vare presso di noi e il bisogno per un abito intiero,
per un gilè se non altro, ovvero per una cravatta, onde
involgersi le scrofole del collo. Nè crederemo mai di ri-
venir quello che ne dicesse, come della statua innalzata
al re in Parigi, sotto cui fu scritto:

Il est ici comme à Versailles,
Sans coeur, sans esprit, & sans entrailles.

si spera che le nostre statue teatrali avràn qualche cosa almeno di quelle, che mancavano alla statua di Parigi.

Eugenio è un dramma MS. che viene alle nostre mani. Non sappiamo l'autore, solo nel fine veggiamo scritto questo nome *Girelli*. Ma che perciò? Noi restiamo nella nostra incertezza. Sarebbe mai una traduzione? Neppur questo dalle nostre cognizioni si può asserire, benchè lo stile e le frasi ci diano questa scoperta. Di tutto ciò poco importa, se il dramma è buono.

Dell' atto I non possiam dire che bene. La sua semplicità ne lo mette tra le architetture d' *ordin Toscano*, si sa il *quid sit* quello di che si tratta. Le circostanze nuziali si manifestano; il pericolo degli sposi, e gli avvenimenti che si preparano, ne annunziano un fine, che dovrà esser lieto, benchè amareggiato da agitazioni. I caratteri principali già son palesi; e quello di Ortensio (testa grande a suo modo) inviluppperà il nodo piuttosto che sciogfierlo. Se l'azione si ha a compire in venti quattro ore, giusta i precetti, qui se ne hanno molte a verificare. Ma i poeti ne han fatto in sì breve spazio veder gran cose. Questo è lor privilegio divenuto già loro diritto.

Le quattro prime scene dell'atto II hanno per base il patetico, l'amoroso, il delicato, e l'onesto. Tutto va bene, e s' inoltra con felicità quanto al merito intrinseco; ma il tarlo della dizione rode il legno. Si vede un *patetico* da tavolino. Esce dalla penna, o sia dall' intelletto, non dal cuore. Di grazia e perchè tanti concetti? perchè sì ingegnosi andirivieni di sentenze o metafisiche o morali in materia d'amore e di nozze e di due o tre cuori agitati? Qui ne pare che non sarebbero male applicati, benchè con qualche modificazione, due versetti di un saggio abate francese, innalzato poi dalle circostanze a grado maggiore.

Un moment de folie aimable
Vaut plus qu' un bon raisonnement.

In luogo di *follia amabile* noi avremmo desiderato in Eugenio, in Elisa, in Costanza un po' di semplicità naturale, che avria dato più interesse alle scene. Tutto bello, ma cotto nell' acqua.

La scena seguente coll' arrivo d' Ortensio rianima il dramma. Il suo carattere benchè strano tiene attento l' uditore; non si perde in assiomi. Fonda la felicità nella ricchezza; e crede che una donna ricca sia per necessità virtuosa. Inganno comune a molti. Pare che forse dovrebbe essere all' opposto.

L' atto è breve, ma la sua brevità lo rende anche un po' sterile. Toltane la scena d' Ortensio, che forma un nuovo nodo colla proposizione d' un nuovo sposo alla figlia, il resto si può dire che svapora in parole.

Non si può negare un grado di novità alla scena I dell' atto III. Nobile è la proposta di Cecilia, e delicatamente con ragione spiegata, offerta che piace e che dee piacere, e che giova moltissimo al progresso del dramma. Le nozze venture restano ancora coperte d' un velo; nè noi, leggendo il dramma, possiam decidere del modo, con cui termina. Questa la crediamo la maniera migliore, con cui giudicare senza prevenzione dell' opere di teatro.

Le scene di Ortensio con Federico non sono men belle. Il carattere del primo, benchè non nuovo fra gli uomini, ha un non so che di straordinario, che occupa volontieri le orecchie. E' un ampolloso naturale in un uomo, che crede di saper tutto e di far tutto bene, sebben per lo più non dica e non faccia che male. Ma il teatro è lo specchio dei costumi. I più strani vi sono più graditi.

Il colloquio con Elisa e Federico vien diretto dalla moderazione. Ha più giudizio la figlia e il voluto sposo, che il padre Ortensio. Il poeta saprà la nazione di questi attori. Paiono francesi. Ma conservano essi la nazionalità?

Elisa propone una fuga. Si perdoni questo trasporto a una donzella posta all'orlo della disperazione. Galantuomo Eugenio non vi consente. Resta sospeso l'esito dell'affare colla sua non partenza. L'atto III è divenuto pastoso. Molte *molecole* unite insieme l'hanno renduto tale.

L'atto IV ci offre l'agnizione dei due fratelli. Non è inverisimile, che questa possa essere accaduta sul momento. I viaggiatori hanno le loro eclissi come i pianeti, che presto ritornano alla vista comune. Non si disamano, conoscendosi rivali. Il virtuoso Eugenio, nostro protagonista, cerca anzi i mezzi di promuovere il matrimonio con Federico. L'atto diviene eroico. Sacrificare l'amore all'amicizia, questo è un eccesso. Ma un gran poeta, e dobbiamo credergli, ha ardito di dire dell'amicizia:

Seul mouvement de l'ame, où l'excès soit permis.

La lettera aperta che legge Elisa palesa vieppiù il suo bell'animo. Si rallegra del bene altrui. Questi caratteri sono amabili perchè rendono amabile la virtù.

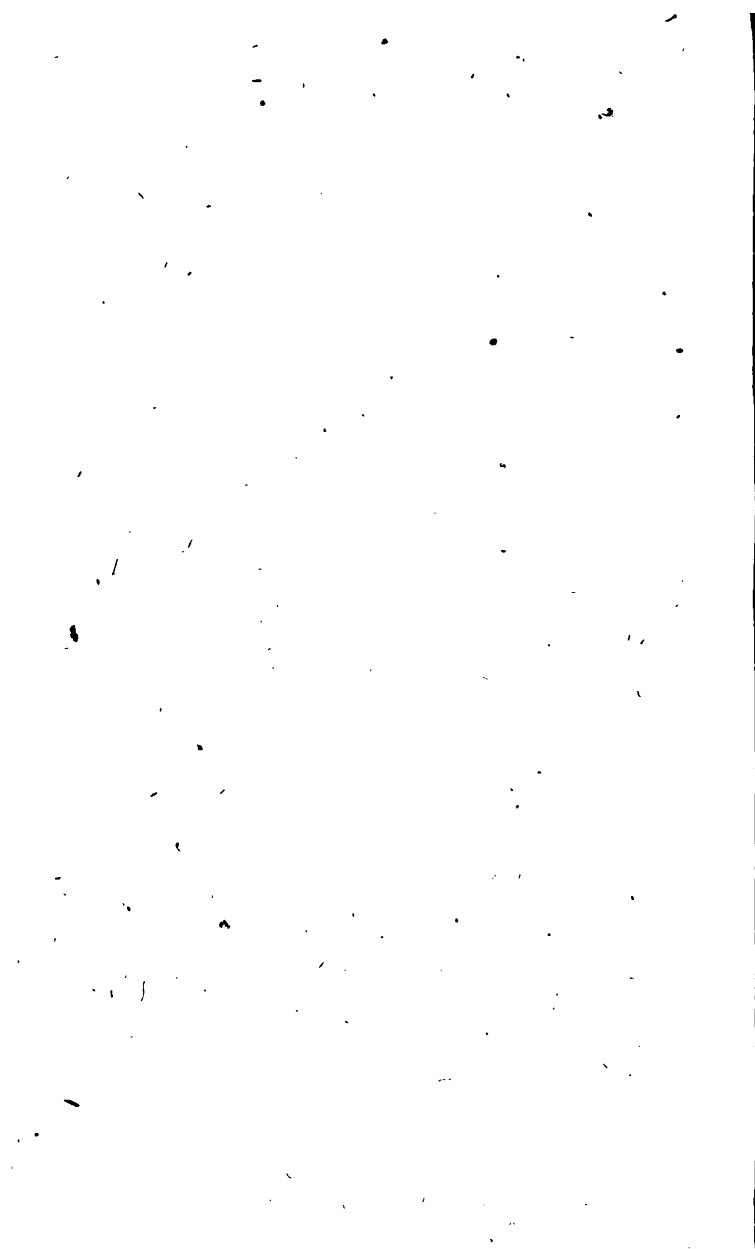
Il carattere di Ortensio porrebbe volentieri questo dramma nel numero delle commedie, quando non si riflettesse, che vi sono dei *drammi Urbani*, i quali ammettono personaggi anche ridicoli, non per li modi con cui si esprimono (e allora si chiaman *comici*), ma per la bizzarria dei loro pensamenti. Noi non pensiamo però di bandirli; portiamo anzi opinione, che vadano ammessi e perchè così richiede la situazione del dramma, e perchè distraggono utilmente gli spettatori. Caratteri che volgarmente si dicono *mezzi caratteri*, facili a trovarsi in una famiglia, che forma il nido del dramma.

Le due ultime scene dell'atto IV formano il compimento di un bel pezzo. Ma già tutto è scoperto; par che tutto sia al termine. E pur resta un atto. Questi ultimi atti sono molto scabrosi! Si manifestano sterili, se si riducono alla sola esecuzione. In fatti e che possiamo aspettarci, se non le nozze?

Notisi nella scena II dell' atto V che nelle parlate di Federico ad Elisa, egli usa qualche concettino contenzioso, non molto idoneo al momento. O natura, perchè non parli tu agli scrittori, e lasci il tuo uffizio all' intelletto e alla penna? Quante scene affettuose in sè stesse, che, te mancando, mancano di midollo, e cadono svenute!

Un difetto ha virtù di prolungar l' atto, e fare un' obbliqua sospensione. E non è egli forse difetto un doppio amore? Eugenio è il nome del dramma. (Si è detto altrove, che un nome semplice e non celebre, non può mai dar titolo a una favola teatrale.) Dunque l' amore d' Eugenio con Elisa formar dee solo il nodo di esso. Che c' entra qui quello di Cecilia con Federico? L' azione par che si duplichi; l' interesse per li due principali personaggi scema di molto. Ma l' autore ha campo di scrivere qualche scena di più. Che importa? dovea prevedere tale mancanza. Un pezzo di legno incastrato senz' arte, fosse pure di san sebastiano, guasterà sempre anche un tavolino di rozza noce.

Questo stesso difetto ha prodotta una bella scena, ed è la V. I caratteri del dramma son tutti virtuosi ed amabili. Eccettuiamo Ortensio, il quale mostra di amar troppo l' oro, e la sua opinione; gli altri personaggi si occupano sempre in azioni lodevoli. Ma è egli forse questo un altro difetto del dramma? Noi nol diremo. Al più si potrebbe dire in generale, che per la ragion dei contrasti, o sia dello sbattimento del lume coll' ombre, si faccia dagli studianti riflessione sulla necessità degli antagonisti.

Malgrado le osservazioni, che abbiam giudicate opportune a favor della verità, si debbe conchiudere che il dramma termina giudiziosamente, contenta tutti, ed anche il signor popolo. ***

LE NOZZE IN LATINO

FARSA

INEDITA

DEL SIGNOR

ANTONIO SIMON SOGRAFI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

EUSTACHIO.

ELENA, } sue figlie.
ORSOLETTA, }

CRISTOFOLONACCHI FASTIDINOPULO.

BIANCA, governante.

VALTER, uffiziale unghero.

IL DOTTOR VAFRINO, } medici.
IL DOTTOR MERLUCCIO, }

PICHIORLE, } barcaruoli.
INCHIOSTRO, }

La scena è in Venezia.

ATTO UNICO.

ala in casa d'Eustachio. Molte boccette, vasi ed altre cosuccie di spezieria sopra un tavolino.

SCENA I.

INCHIOSTRO *disteso sopra un sofà, dormendo e parlando tratto tratto.*

De' indrio una schianta fardello ... zenso ... oe dalla peata ... vardè el remo ... so stao dal spizier ... el destilla ... el giera drio a inarzentar le pilole ... el m'ha dito ... vardè a basso ... vostra mare ... Premi, stali, sia.

SCENA II.

BIANCA *vestita succintamente ed in tuffia*, INCHIOSTRO *che dorme.*

BIA. [*sentendo il romore che fa Inchiostro, segnandosi, gli fa cenno di silenzio, va al tavolino, prende un' ampolla, versa del liquore*]

INC. [*giocando alla foggia de' servitori da barca*] Quattro, sie, tre, tutti.

BIA. [*se gli avvicina, lo urta, egli replica le suddette parole, ella lo percuote forte per isvegliarlo ed entra nella stanza*]

SCENA III.

INCHIOSTRO.

[*svegliandosi*] Son qua: chi me chiama?.. [*stupiciandosi gli occhi*] Me sarò insognà... Oimei!

SCENA IV.

PICHIORLE, *e detto*.

Pic. Inchiostro te saludo.
Inc. Pare Pichiorle, vivanza.
Pic. Come andemio stamattina?
Inc. Sta notte la gha travàggiao: Sul far del zorno la gha chiappà un pocheto de sonno: credo che la dorma ancora.
Pic. Gala fato i soliti spiritezzi?
Inc. Sta notte la ghe n'há fato de niovi. Co semo stai per andar in letto la xe saltada su ela, la gha volesto che impizzemo tutte le candele che ghe giera in casa e che ballemo un'ora continua col larogio alla man. Mi gho ballà sette furlane col paron. Oe, Pichiorle, se ti gavessi visto quel povero vecchio! Cossa che xe l'amor de pare! El ballava che el pareva un zovene de sedes'anni. Ma mi po che no son sù pare me son butà su una cariega più morto che vivo.
Pic. Xela andà per altro a fenir ben la festa di ballo?
Inc. La n'ha donà un ducato a tutti, ma indovinela mo? La ne l'ha fatto pair in t'una maniera, che no te te poderessi mai e po mai imaginar.
Pic. Cossa diavolo ghe xe vegnu in testa?
Inc. Oe, la n' ha fatto beve un secchio d'aqua

per omo: e tutta sta notte me son sognà desgrazie.

Pic. Varè che sorte de mal! Par impossibile! Una putta che giera cussì savia, cussì studiosa, cussì piena de spirito!... me despiaserave che sta notte, che me tocca a mi, ghe vegnisse l'istesso capriccio.

Inc. Eh, sta notte la starà meggio, caro ti.

Pic. Meggio! per cossa?

Inc. E un omo della to sorte no va a segno?

Pic. Forsi perchè gha da vegnir dremo d'ancuo quel famoso miedego da Padovà?

Inc. El famoso miedego xe quel che vien da levante, e che gieri sera ga terminà la contumazia.

Pic. Comodo? Che el so mal sia!... sior sì... za se intendemo.

Inc. Ti vederà che la xe cussì. Co el novizzo vien in tesra, el mal dà liogo.

Pic. Eppur me passa adesso per la testa una cossa, che no go mai dito a nissun; ma che me parerave assae natural.

Inc. Cossa gierela, caro ti, sta cossa?

Pic. Cossa serve... me sarò ingannà.

Inc. Co mi ti pol parlar.

Pic. [*esitando*] Varda ben; za el xe un sospetto, che me xe vegnuo; cussì, come vien i suspetti.

Inc. Me maraveggio, parla.

Pic. L'amigo...

Inc. Chi?

Pic. L'amigo dalla durindana...

Inc. No te capisso...

Pic. Venti una lira.

Inc. Spieghete.

Pic. L'ongaro ... che xe allozao in casa.

Inc. Via matto.

Pic. No ti credi no?..
Inc. Te digo che ti xe matto ...
Pic. Mi no ghe vedo gnente d'impussibile..
Inc. Se no ti ghe lo vedi ti, ghe lo vedo m
No pol esse, no pol esse, te digo.
Pic. Per cossa mo non pol esse?
Inc. Te par?.. lu no parla altro che todesco,
latin.
Pic. Eh caro ti, che amor gha tutte le lengu
E po no ti sa? la paroncina xe letteran
cossa sta una putta de quella sorte a tior s
so una lengua? Alle curte mi te torno a d
che el xe un sospetto; ma quell' ongaro
me ga do occhi, e una figura, che me p
che col dà l' assalto a una piazza, no g
sia fortificazion che basta per far che nol g
ne tioga subito possesso ...
Inc. Ancuo vederemo chi s'inganna.
Pic. Oe, te raccomando... Ti sa el paron co s
tilo che el xe.
Inc. Fa conto d'aver parlà a un muro. Gnan
del mal della paroncina, nol vol che se d
ga gnente a nissun, perchè el novizzo no
metta in orgasmo.
Pic. Ma co el la vederà, cossa diralo?
Inc. No astu dito che el xe el miedego che vi
dal levante? el la guarirà.

SCENA V.

Valter *dal suo appartamento*, e detti.

Val. [*saluta col gesto*]
Inc. Trissima.
Val. Dormit?
Inc. Trissima no, no dormo, la comandi?
Val. Ubi est?

ben servirvi. Dovrebb'esservi noto nel tempo stesso, che tutto ciò che a voi piace, aggrada a lei sommamente.

Lus. Sì, ma da poco tempo a questa parte, che patisce questo suo maledettissimo male, non sai a quali cambiamenti va ella soggetta? [*sottovoce*] Senti, io ho di già raccomandato alla servitù il silenzio, raccomando nuovamente a te pure... già mi capisci..., vado, e vengo... Se mai le venisse qualche assalto del suo male, e tu non bastassi per assisterla, chiama l'unghero, hai capito?

Bia. Sarete servito.

Lus. Se volesse compagnia chiama l'unghero. Ho osservato più volte che l'unghero la fa ridere.

Bia. Sì signore, ho capito...

Lus. Se volesse star sola...

Bia. [*avviandosi*] L'unghero, sì, signore, ho di già capito, o l'unghero, o io, o io, o l'unghero, non dubitate. L'unghero la può far ridere... oh sì la può rallegrare... ma io... vedete bene... da me all'unghero c'è qualche differenza... (E che differenza!) [*parte*]

SCENA X.

EUSTACHIO.

[*con esclamazione*] Cristofolomacchi Fastidinopulo, speranza unica, sola, d'un padre, d'un amico, d'un parente, vieni, vola a recare colla tua presenza ad una fanciulla salute, felicità ad una sposa, pace, consolazione, piacere, ad una intera famiglia. [*parte*]

SCENA XI.

ELENA, VALTER, ORSOLETTA.

ELE. [*sporgendo cautamente la testa dal suo appartamento*] Egressus est?

VAL. [*ad Elena porgendo la testa dal suo*] Abiit.

ELE. Abiit?

VAL. Tamen redibit?

ELE. Absque dubio, & subito.

VAL. Ehu, dilectissima Elena, spem mihi redde.

ORS. [*a Valter imponendogli silenzio*] Still, still, mein herr.

ELE. Va, mia cara Orsoletta, va subito abbasso, sta attenta, osserva, ascolta, riferisci; fa presto.

ORS. Lasciate fare a me, ma prima sentite. [*li prende la mano*] Badate bene alla segretezza: la zia mi ha detto tante volte, che la segretezza è l'anima d'ogni affare, fate le cose vostre con prudenza, perchè il signor padre, è solito a dire, che chi fa le cose con prudenza, può assicurarsi per la metà del buon esito: Se poi nè le massime della signora zia, nè le sentenze del signor padre ponno aver luogo, mia sorella ha il segreto de' segreti in tasca; quattro stralunate d'occhi, un paio di schiaffi a chi l'assiste, una pentola nella testa al medico, un sorriso in latino, un' occhiata in tedesco, una carezza all' italiana; l'affare è rimesso, addirizzato, stabilito, e conchiuso. [*parte*]

SCENA XII.

Elena, Valter.

Val. Pater tuus vult celebrare nuptias hac ipsa die ... sed ego, me hercle, interficiam venientem de Corcyra mercatorem Cristofolonacchium. [*con valore*]

Ele. Ah mio caro, vuoi tu dunque col tuo intempestivo geloso furore disordinare, scomporre, precipitare ogni cosa? Vuoi tu ogni mia cura, ogni mia finzione, ogni mio studio discoprire, guastare?.. Non vedi forse cogli occhi tuoi proprj, quello ch'io ho fatto, e fo per te? Deh, caro, se m'ami, se cara ti sono, lascia a me dirigere questo affare. Soffri; taci, frena la tua gelosia per amor mio. M'intendi? Non son io la tua cara Elena? Intelligis.

Val. [*calmandosi*] Intelligo, intelligo.

Ele. Or bene, mio caro, ascoltami attento e sospendi il mio discorso, se non capisci. Tu vedi l'ottimo, l'eccellente, l'affettuoso carattere di mio padre. Un padre ha diritto d'ottenere tutto ciò ch'è onesto da proprj figli: un padre poi di questa sorte lo ha al disopra di tutti gli altri, e...

Val. [*con calore*] Sed...

Ele. Abbi pazienza, caro, e vedrai, che questo discorso terminerà coll'assicurarti vieppiù del mio amore, e della mia fede. Intelligis? [*prendendolo per mano*]

Val. [*calmandosi*] Intelligo, intelligo.

Ele. Con questo matrimonio, da mio padre combinato un'anno fa, egli pretese d'assicurarmi uno stato comodo e dovizioso. Trasportata come io era per gli studj piacevoli d'amena

letteratura, a' quali mio padre mi fece attendere allorchè pe' suoi affari s' è dovuto per lungo tempo domiciliare in Vienna, io poneva o poco, o niun pensiero sopra l' articolo del matrimonio, che ora poi rilevo essere di tanta importanza. Ecco la ragione per cui sì facilmente prestai il mio assenso per questo signor Cristofolonacchi.

VAL. [*adirato*] Non intelligo, non intelligo.

ELE. Ma se intendo dire...

VAL. [*adirato*] Non intelligo; Cristofolonacchius! Non intelligo.

ELE. [*impaziente*] Dunque col tuo geloso furore vuoi rovinar tutto?

SCENA XIII.

ORSOLETTA frettolosa, e DETTI.

ORS. Presto, presto, è arrivato da Padova il medico; dal lazzaretto lo sposo; stanno tutti abbasso facendosi complimenti. Oh che medico! Oh che sposo!

ELE. Oh dio! [*a Valter*] Pater meus reversus est, adest Cristofolonacchius.

VAL. Potztausend!

ORS. [*a Valter*] Cristofolonacchius, Cristofolonacchius.

ELE. [*volendo allontanarsi*] Pater ascendit scalas ...

VAL. [*con passione trattenendola*] Ego te diligo.

ELE. Ergo perge.

ORS. [*ad Elena*] Ma basta, basta.

VAL. Zelotipia, ardeo.

ORS. [*a Valter*] Vada al diavolo zelotipia.

ELE. [*con ira a Valter*] Abi, deprecor.

VAL. [*con ira ad Elena*] Der teufel!

ORS. [*accennando di dentro*] Cristofolonacchius.

Val. [*con affetto*] Helena dilecta, vale.
Ele. [*con tenerezza*] Vale mi Valter.
Val. Cor meum!
Ele. Anima mea! [*entrano ne' loro appartamenti*]

SCENA XIV.

Orsoletta *asciugandosi la fronte col grembiale*.

Oimè! Sono andati una volta ... ma ecco mio padre tutto allegro col medico, e collo sposo. Belle figure! Cor meum! Anima mea!

SCENA XV.

Eustachio, Cristofolonacchi *vestito da viaggio*, il dottor Vafrino *in occhiali, e da viaggio*, Pichiorle *con un libro in mano*, Orsoletta *che si porta verso l'appartamento di* Valter, *che di quando in quando si fa vedere*.

Eus. Qua, qua, riposino un momento. Ora la faremo avvertire.
Cri. Oh la signora cognatina?..
Ors. Oh ben venuto! (Cognatina! te ne accorgerai.)
Pic. [*dando il libro al medico*] La resta servida lustrissimo. La staga all'erta. [*si ritira*]
Eus. Quando viene il medico attuale, avvertite.
Cri. Spiacemi assai di trovarla incomodata.
Eus. Incomodo da nulla, male da nulla, a cui spero, che basterà per rimedio la sola presenza del mio caro amatissimo genero Cristofolonacchi.
Cri. Oh! la mia presenza signor suocero! che dite mai!. Mi fate troppo onore.
Eus. Sì signore, la vostra presenza, da lei tanto desiderata, sospirata, e più in là ancora, più in là s'è possibile.

CRI. [*con impazienza*] Davvero. più in là? davvero!

VAL. [*ponendo fuori la testa minaccioso dal suo appartamento*]

ORS. [*piano a Valter che si ritira imponendogli silenzio*] Still, still.

EUS. Ve ne accorgerete voi se è propriamente vero. Ella non faceva, che parlare di voi; desiderare, sospirare per voi, e più in là ancora, più in là s'è possibile.

CRI. Ma andiamo a lei, non perdiamo tempo; non vedo l'ora, il momento di stringerla fra le mie braccia, di darle un affettuoso tenerissimo amplesso.

VAL. [*come sopra*]

ORS. [*a Valter che si ritira*] Zelotipia, zelotipia.

VAF. Ma dalle informazioni che io ho ricevute in Padova del suo incomodo, egli è di qualche considerazione.

EUS. Il dottor Merluccio è un uomo, che per soverchio impegno esagera qualche volta. Io non me ne intendo di medicina; ma a quanto ho sentito, a quanto ho veduto... signor sì, sono fermo in questa opinione, che un'occhiata sola del mio amatissimo genero Cristofolonacchi sia il farmaco più salutare di quanti ne furono suggeriti, ed apprestati da' medici, che finora hanno visitato mia figlia. [*a Vafrino*] Che ne dice signore?..

VAF. Si tratta di donne, bisogna esaminar molto, lusingarsi di poco, e star lontano dai pronostici.

EUS. Perchè, signore?

VAF. Perchè due volte mi è accaduto di veder moribonda a mezzo giorno una donna, ed aver veduta la stessa donna alla festa di ballo la sera.

ORS. Oh ecco il signor dottor Merluccio.

SCENA XVI.

Il dottor Merluccio, e detti *che s' alzano.*

Mer. Servo umilissimo di tutti questi signori. [*con gravità*]

Us. Signor dottor Merluccio, ecco il signor dottor Vafrino.

Mer. Oh!..

Vaf. Oh!..

Mer. Oh!..

Vaf. Oh!..

Erl. Amatissimo suocero, non perdiamo tempo, (andiamo a visitarla, a vederla. Quel più in là m' ha posto nelle viscere un mongibello amoroso.)

Us. [*indicando l' appartamento*] Quando vi piace, signori.

Mer. [*dando la preminenza a Vafrino*] Oh!..

Vaf. Oh!.. [*ricusando*]

Mer. Oh!..

Vaf. Oh!.. [*tutti vanno nell' appartamento*]

Ors. [*scimmieggiando i medici*] Oh! Oh! Oh! Oh che pazzi! Oh che scena si va preparando! [*va per entrare nell' appartamento d' Elena*]

SCENA XVII.

Orsoletta, Valter.

Ors. [*fermandosi sulla porta vedendo Valter*]

Val. [*fa cenno di voler entrare*]

Ors. [*lo prende per mano, e lo conduce nella porta del di lui appartamento*] Still, Still.

Val. [*vorrebbe parlare*]

Ors. Still? zelotipia. [*poi va verso l' appartamento d' Elena facendo la scena precedente*] Oh! Oh! Oh! [*parte ridendo*].

Val. [*fa un cenno di rabbia ed entra nel suo appartamento*]

SCENA XVIII.

Gabinetto d' Elena con tavolini, boccette, vasi, bicchieri, ec.

Elena *distesa sopra un sofà*, Bianca.

Ele. [*ridendo*] Bianca: oimè!.. che fuoco! oimè!.. Bianca aiutami a terminar la commedia.
Bia. [*assistendola*] Coraggio, signora, coraggio, siamo allo sviluppo.

SCENA XIX.

Elena, Bianca, Vafrino, Merluccio, Cristofolonacchi, Orsola, Picciorle, Inchiostro.

Cri. Ah mia dilettissima sposa. [*andando verso il sofà con gran trasporto*]
Ele. [*balzando furibonda in piedi, e guardandolo fissamente*] Ah furia, torna nel centro dell' averno da cui sei sortita.
Cri. [*sgomentato e mortificato*] Io vengo dal levante.
Ele. No, tu vieni dalla stigia palude.
Cri. Che stigia palude? Io vengo da Corfù, da galantuomo, da Corfù.
Ele. [*con furore*] No.
Eus. Non le contraddite, ditele che venite dall' inferno.
Cri. [*sbalordito*] Ma come?
Eus. (Dall' inferno, dall' inferno.)
Cri. [*confuso*] Ma il più in là?
Ele. Più in là?.. lo vedi? io t' aveva conosciuto a bella prima... vieni da più in là dell' inferno... e che mai c' è più in là?

Cu

CRI. Più in là... c'è... [*guardando imbarazzato Eustachio*] cosa c'è più in là?

EUS. Non lo so da suocero amoroso.

ELE. E che si fa in quelle contrade?

CRI. Si sta passabilmente.

ELE. La campagna è fiorita?

CRI. Così, così.

ELE. Sono nate molte balene quest'anno?

CRI. [*imbarazzato per li gesti che gli fanno tutti*] Non ho veduto le liste... ma... certo le comadri avevano molto a che fare.

ELE. Oimè soccorretemi... mi manca il respiro... la vista... la furia coll'alito suo venefico, e puzzolente, addensa nell'atmosfera un micidiale vapore. Uccidetela, atterratela, schiacciatele l'infame testa... ah liberatemi, consolatemi portandola sopra una lunghissima pica. [*cade svenuta sopra il sofà; Bianca, ed Orsoletta stanno in di lei assistenza*]

EUS. La vedete, signori? Non fa pietà? Non è ella una cosa da uccidere un misero padre, quel vedersi una figliuola sotto gli occhi propri delirar tutte le ore, illanguidirsi, svenire?

CRI. [*ad Eustachio*] E gli affetti sono questi della mia presenza consolatrice?

EUS. [*a Cristofolonacchi*] Vedrete, che quando sarà vostra moglie vi tratterà come meritate.

MER. Che ne dite di quel parosismo? Non è egli spaventevole?

VAF. Lasciate ch'io la esamini, e poi vi risponderò.

MER. [*e Vafrino s'accostano ad Elena*] Esaminiamola pure.

BIA. Coraggio, signora padrona, bevete, ristoratevi con un poco di cordiale.

EUS. Poverina! non sente.

PIC. (Ghe scommetto, che se vien l'ongaro la ghe sente subito, e no la fa più smorfie.)

VAF. [*osservandola con gli occhiali*] La sua fisonomia è per altro rubiconda e serena.

MER. A che serve la fisonomia?

VAF. A che serve la fisonomia? In una donna! Scusate signore; i miei principj non sono dunque i vostri. Accostiamocele, e analizzate meco i sintomi di questa spaventevole malattia dietro la relazione, che in iscritto mi avete voi fatta. O questa infermità dal fisico procede, o dal morale, o da tutti due. Se il medico, cui un limite assai ristretto è fissato dall'arte sua, a congetturare specialmente s' appoggia, e non pianta i suoi dati, su ciò che vede, su ciò che non vede dovrà egli affidarsi? Per esempio, il polso può ingannare, ma non inganna quell' occhio spiritoso e vivace, a cui sembra che l' anima comparendo alla finestra, dica: io brillo, io sto bene.

ELE. (Oh maledettissimo.)

ORS. (Che ti caschi la testa!)

VAF. Quel delirio spaventa; ma non consolano quelle labbra tumidette e rubiconde, le quali, sembra, che dicano: la mia, è l'età dell' amore?

ELE. [*riavendosi*] Oimè! da bere.

BIA. [*va a prendere una boccetta*] Ecco.

ELE. Ah! questo è veleno. [*a Cristofolonacchi*] Bevilo tu.

CRI. [*sgomentato*] Come! io?

EUS. [*a Cristofolonacchi*] Bevetelo, è un semplice cordiale.

ELE. Tu.

CRI. [*ne beve la metà*] Eccovi servita.

ORS. Tutto, tutto.

CRI. [*beve*] Tutto? uh!

ELE. Ma perchè non mi si dà da bere? Ho le bragie nel petto, nelle fauci, sulle labbra. [*smania*]

Bia. Presto, presto. [*prende un' altra ampolla*]
Ele. Questo è etere sottilissimo, potentissimo! [*a Cristofolonacchi*] Egli è il liquore degli Dei, egli più che ad altri a te appartiene o dominatore dell'anno 1799.
Cri. Ma io poi ...
Eus. [*a Cristofolonacchi*] Bevete, bevete, è acqua di cerese nere.
Cri. Per compiacervi beverò. [*beve*]
Ele. [*siede*] Ora veramente mi par di star meglio.
Cri. Che malattia stravagante!
Ele. [*gli fa cenno con buona grazia*] Zi, zi, zi, sedete presso di me.
Eus. [*a Cristofolonacchi*] Ora tocca a voi a risanarla. Ve l'ho detto? Ve l'ho detto io?
Cri. Eccomi, sposina amatissima. [*siede presso Elena*].
Vaf. [*ad Eustachio*] Quanto tempo è, che è così delirante?
Eus. All'incirca quattro mesi, ma in questi ultimi giorni i sintomi si sono resi più frequenti, e il vaneggiamento termina spesso in furore.
Vaf. E questo furore come è solito calmarsi?
Eus. Oh! ridete che è da ridere. [*piano*] Alloggia in mia casa un giovine unghero; quando vede l'unghero tace, sta quieta, e ride.
Ele. [*a Cristofolonacchi*] Sono mille, e due anni che non dormo.
Cri. Che fatalità!
Ele. Veramente orribile ingiusta fatalità! Vuole il destino ch'io vegli, e che voi sempre dormiate; fate voi la parte vostra, io farò la mia ... Dormite, via.
Cri. Ah, ah, ah: ma non ho sonno. [*finge addormentarsi*]
Ele. Ebbene: qui quell'oppio tebaico. [*alzandosi*]
Bia. Eccolo. [*va a prendere un' ampolla*]

CRI. No, per amor del cielo. [*rizzandosi*]

ELE. Egli è sonno eterno. [*seguitandolo*]

CRI. Eustachio, signori...

EUS. Figlia mia...

BIA. Signora padrona...

ELE. Fuggite tutti, allontanatevi tutti, egli è scritto nei libri del destino ch'io debba sempre vegliare, ed egli sempre dormire. [*furibonda*]

EUS. Ella va in furori a momenti.

MER. Afferratela, trattenetela.

VAF. Non la toccate. [*ad Orsola*] Chiamate l'unghero.

ORS. Subito. (Il medico ha conosciuto, che il male è venuto dall'Ungheria.) [*parte poi torna con Valter*]

ELE. O tranguguerai quest'oppio, o ti getterò d'una finestra.

CRI. Che alternativa!

SCENA XX.

VALTER, E DETTI.

ORS. Eccolo, eccolo.

VAF. [*osserva attentamente Valter*]...

ELE. [*calmandosi a poco a poco*] Il destino si è finalmente cangiato, e una dolcissima calma succede al turbamento della mia anima, e un sonno soave, tranquillo... aggrava leggermente le mie pupille, e m'invita a riposare. [*s' addormenta*].

CRI. A Corfù non ho mai vedute simili malattie. Non si viaggia mai abbastanza.

EUS. Che ne dite di tante stravaganze?

VAF. Zitto: osservo per poter esaminare.

CRI. Servitore umilissimo del signor uffiziale.

VAL. Still.

CRI. Still. [*a Vafrino*] Crediamo ch'ella sia risanabile?

VAF. Zitto, mi lusingo.
CRI. Ah! lo voglia il cielo. Mirate com'è bella! Non sembra ella una dea?
VAL. [*freme*]
VAF. [*osserva attentamente Valter*]
CRI. Quell'attitudine può essere più vezzosa?
EUS. [*a Vafrino*] Che ne dite?
VAL. [*freme, e Vafrino osserva*]
VAF. Zitto: sono vicino al pronostico.
CRI. [*con tutto il trasporto*] Io voglio imprimere mille, e poi mille baci su quella mano candida e leggiadra, su quella mano che deve formare la mia felicità.
VAL. [*afferrandolo per la mano*] Cristofolonacchi, Cristofolonacchi...
CRI. Signore?..
VAL. Abi..
CRI. Signore?..
VAL. Abi.
CRI. Dove?..
VAL. [*a mezza voce*] In lazzaretto.
CRI. Non ci sono stato abbastanza?
ORA. [*accostandosi a Valter, e scuotendolo*] Zelotipia, zelotipia.
EUS. [*a Vafrino*] Che ne dite signore?
VAF. Zitto, fo il pronostico, suggerisco il rimedio, e risano; tutto in un momento.
EUS. Possibile?
VAF. [*prende la mano gentilmente di Valter, e lo fa sedere sul sofà*]
ELE. [*destandosi*] Ah!
VAF. [*prendendo la mano dritta di tutti due*] Recipe: manus dilectæ puellæ cum manu dilecti militis conjuncta sit.
ELE. [*s'alza*] Ah! chi mi dà la vita?
CRI. [*sorpreso*] Come? come?
EUS. Cosa?

Mer. Che è stato?

Val. Silete; ego loquor tandem. [*ad Elena*] Explica tu sermonem patri.

Ele. [*timidamente ad Eustachio*] Egli vi vuol parlar.

Eus. Ma io non l'intenderò.

Ele. Ve ne farò io la traduzione.

Val. Ego veni in hac civitate Venetiarum.

Ele. Io sono venuto in questa città di Venezia.

Eus. [*complimentandolo*] Per mia somma fortuna.

Val. Tu comiter excepisti me in domo tua.

Ele. Voi cortesemente m'avete accolto in vostra casa.

Eus. [*complimentandolo*] Le sono obbligato. [*ad Elena*] E come si dice in latino, le sono obbligato?

Ele. Ago tibi quam plurimas gratias.

Eus. [*a Valter*] Ago tibi quam plurimas gratias.

Val. Vidi puellam tuam, pulchram, eximia virtute præditam.

Eus. Ago tibi quam plurimas gratias.

Val. Ehu!

Ele. Oimè!

Val. Et vehementissimo inopinato ardore captus fui.

Eus. Ago tibi quam plurimas gratias.

Cri. Come? voi lo ringraziate in appresso?

Ele. Ah mio buono, caro, ottimo padre. [*si getta ai piedi d'Eustachio*]

Eus. Figlia mia...

Ele. Una grazia, una grazia sola.

Eus. Parla.

Ele. Perdonate al mio male, intercedetemi grazia presso il signor Cristofolonacchi, e datemi Valter per sposo.

Eus. Dunque il tuo male?..

Ele. Era amore.

Eus. E Cristofolonacchi.

Ele. Il mio delirio; la mia costante avversione.
Eus. E Valter?
Ele. Il mio bene, il mio nume, l'anima mia.
Cri. Torno in levante subito.
Eus. [*a Cristofolinacchi*] Con questa indifferenza! [*ad Elena*] Alzati.
Cri. Che! mi consigliate voi a risentirmene? Non vi dirò per questo, che un simile avvenimento non mi sbalordisca e sorprenda; ma un uomo di garbo, se non ha il bene, si adatta, se evita il male ha piacere, e se può tornar in levante non va più a tramontana. [*a Valter*] Signore vi riverisco, ed ammiro. [*ad Eustachio*] Amico, quel più in là mi resterà sempre a memoria. [*ad Elena*] Signora, que' due cordiali non sono stati inutili per il mio stomaco. [*a Valter*] Strenuissime miles pugna, & vale. [*parte*]
Vaf. Lodo la sua prontezza di spirito.
Mer. Ed io ammiro la vostra penetrazione.
Vaf. Oh!
Mer. Oh!
Pic. Te l'oggio dito, che l'ongaro assediava la piazza.
Inc. Ti gha rason, no me mortificar.
Ele. [*timidamente*] Signor padre...
Eus. Che c'è? [*un poco adirato*] Qualche parosismo? [*contraffaccendola*] Sono nate molte balene quest'anno? Sono mille, e tre anni che non dormo. E' vero?
Ele. Egli ha la licenza per maritarsi...
Eus. Buono.
Ele. [*timidamente*] Se non è dal levante...
Eus. E' da tramontana: già me ne sono accorto.
Ele. Dunque?
Eus. Sbrighiamoci, datevi la mano tutti due.
Val. Elena dilecta.

ti ungheri troverete voi in Italia! La lingua vi può essere un veicolo a maritarvi, come gl'occhi lo erano al tempo d'Ovidio: *oculi sunt in amore duces*.

Vero è però, che delle lingue in teatro, che non sono universalmente intese, usar debbono parsimonia i poeti. Non tanto spesso, nè tante frasi ricercate, nè senza una pronta interpretazione. Questo riflesso fu da noi fatto di sopra in una farsa, dove si parlava troppo spagnuolo, linguaggio facile per verità, ma non di consuetudine.

I caratteri sono distinti, benchè in piccolo spazio. Tutti hanno il loro, cominciando dai barcaiuoli. Basta ai pittori valenti in un quadro di molte figure, che si discernan le teste.

Dopo aver letta questa farsa, certamente *ridicola* e *nuova* nel suo genere, se alcuno associato di quegli schizzinosi ardisse dire, *potevate darcene una migliore*, noi gli risponderemo non in latino (certi che non l'intende), ma in francese.

> *Desires-tu d'être heureux?*
> *Desire un peu moins de l'être.* ***